

{ "THIS IS A BOOK
TO TREASURE." }

Copyrighted Material

V. E. SCHWAB

{ REVELLING AUTHOR
DEBORAH
HARKNESS }



A DARKER SHADE OF MAGIC

Copyrighted Material



1750

Questo romanzo è un'opera di finzione.
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti
sono frutto della fantasia dell'autrice.
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,
vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *A Darker Shade of Magic*
Copyright © 2015 by Victoria Schwab
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta e Angela Ricci

Prima edizione ebook: ottobre 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1303-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

V.E. Schwab

MAGIC

Newton Compton editori



A coloro che sognano mondi sconosciuti

Indice

I. IL VIAGGIATORE

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

II. I REALI ROSSI

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

III. IL LADRO GRIGIO

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

IV. IL TRONO BIANCO

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

V. LA PIETRA NERA

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

VI. INCONTRO FRA LADRI

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3
Capitolo 4

VII. L'INSEGUITORE

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3

VIII. UN ACCORDO

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3

IX. FESTA E FIAMME

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4

X. UNA TORRE BIANCA

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6

XI. IL BALLO IN MASCHERA

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5

XII. IL SANTUARIO E IL SACRIFICIO

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3

Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6

XIII. IL RE IN ATTESA

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6

XIV. L'ULTIMA PORTA

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4

Ringraziamenti

Questo è il dilemma quando si tratta di magia: non è una questione di forza, ma di equilibrio. Perché se il potere è troppo esiguo, diventiamo deboli. Se è troppo grande, diventiamo qualcosa di completamente diverso.

Tieren Serense,
primo sacerdote del Santuario di Londra

I. Il viaggiatore

Capitolo 1

Kell indossava un cappotto molto particolare.

Non aveva né un solo verso, come sarebbe stato normale, né due, che sarebbe stato insolito ma plausibile, bensì *numerosi*, il che era – ovviamente – impossibile.

La prima cosa che faceva quando metteva un piede fuori da una Londra per andare in un'altra era sfilare il cappotto e rivoltarlo una o due volte (o addirittura tre) fino a quando non trovava il verso di cui aveva bisogno. Non tutti erano alla moda, ma ognuno di essi aveva uno scopo. C'erano quelli fatti per confondersi, quelli fatti per risaltare, e quelli che non servivano a nulla ma a cui lui era particolarmente affezionato.

Così, quando Kell passò attraverso il muro del palazzo nell'anticamera, si fermò un istante per stabilizzarsi – ha il suo prezzo da pagare, muoversi fra i mondi – poi si sfilò il cappotto rosso dal bavero alto e lo rigirò da destra a sinistra per trasformarlo in una semplice giacca nera. O meglio, una semplice giacca nera elegantemente bordata da un filo argentato e abbellita da due file scintillanti di bottoni, anch'essi d'argento. Il solo fatto di adottare una palette di colori più modesta quando era all'estero (non volendo né offendere i reali locali, né attirare l'attenzione) non significava che dovesse sacrificare lo stile.

“Ah, i re”, pensò Kell mentre abbottonava il cappotto. Iniziava a ragionare come Rhy.

Sul muro alle sue spalle, riusciva appena a distinguere la traccia simile a un fantasma lasciata dal suo passaggio. Come un'impronta sulla sabbia, stava già scomparendo.

Non si era mai preoccupato di segnare la porta da *questo* lato, semplicemente perché non sarebbe mai tornato indietro da lì. La distanza fra Windsor e Londra era davvero scomoda considerato che, quando viaggiava fra i mondi, Kell poteva spostarsi solo da un luogo al suo doppio *identico* e speculare. Il che era un problema, perché non c'era nessun castello di Windsor a un giorno di viaggio da Londra *Rossa*. Infatti, Kell aveva appena attraversato il muro di pietra di un cortile appartenente a un ricco gentiluomo in una città chiamata Disan. Disan era, nel complesso, un luogo molto piacevole.

Windsor, invece, no.

Notevole, senz'altro. Ma non piacevole.

Un ripiano di marmo correva lungo il muro, e sopra lo aspettava una bacinella d'acqua, come sempre. Immerse la mano sporca di sangue e la corona d'argento che aveva usato per il passaggio, poi fece scivolare la corda a cui era appesa sopra la testa e tornò a infilare la moneta sotto il colletto. Nella sala dinanzi, riusciva a sentire lo strascichio dei piedi, il basso mormorio di domestici e guardie. Aveva scelto l'anticamera proprio per evitarli. Sapeva molto bene quanto poco il Principe reggente gradisse la sua presenza lì, e l'ultima cosa che Kell voleva era un pubblico, un ammasso di orecchie e occhi e bocche che riferissero a chi occupava il trono i dettagli sulla sua visita.

Sopra il ripiano e la bacinella era appeso uno specchio dalla cornice dorata, e Kell vi controllò rapidamente il proprio riflesso – i capelli, di un castano rossiccio, gli erano finiti su un occhio e lui non li aveva sistemati, sebbene si fosse preso la briga di lisciarsi le spalle del cappotto – dopo di che attraversò una serie di porte per incontrare il suo ospite.

Nella stanza c'era un caldo soffocante – le finestre erano serrate, nonostante fosse una bella giornata di ottobre – e un fuoco ardeva intenso nel camino.

Giorgio III sedeva lì accanto, una vestaglia che faceva sembrare ancor più piccole le membra avvizzite e un vassoio con del tè ancora intonso sulle ginocchia. Quando Kell varcò la soglia, il re afferrò i bordi della propria sedia.

«Chi va là?», urlò senza voltarsi. «Rapinatori? Fantasmi?»

«Dubito che un fantasma risponderebbe, vostra maestà», rispose Kell, annunciandosi.

Il re malato sfoderò un sorriso in decomposizione. «Maestro Kell», disse. «Mi hai fatto aspettare».

«Non più di un mese», replicò l'altro, facendo un passo avanti.

Re Giorgio strizzò gli occhi ciechi. «È passato più tempo, ne sono sicuro».

«Ve lo giuro, no».

«Forse non per *te*», sottolineò il re. «Il tempo non è lo stesso per il pazzo e per il cieco».

Kell sorrise. Il re era in forma quel giorno. Non accadeva sempre. Non era mai certo di come avrebbe trovato sua maestà. Forse era sembrato che fosse passato più di un mese, perché l'ultima volta che Kell era stato lì, il re era in uno dei suoi momenti di crisi, e Kell era stato a malapena in grado di placare i suoi fragili nervi abbastanza a lungo da riferire il proprio messaggio.

«Forse è l'anno a essere cambiato», proseguì il re. «E non il mese».

«No, l'anno è lo stesso».

«E che anno è questo?».

Kell si accigliò. «1819».

Una nuvola passò sul volto di re Giorgio, poi il sovrano scosse la testa e disse: «Tempo», come se quell'unica parola potesse essere la causa di ogni cosa. «Avanti, siediti», aggiunse, indicando la stanza. «Deve esserci un'altra sedia da qualche parte».

Non c'era. La camera era sorprendentemente vuota, e Kell era certo che le porte della sala venissero chiuse e aperte dall'esterno, non dall'interno.

Il re tese una mano nodosa. Gli avevano portato via gli anelli, per impedirgli di ferirsi da solo, e le sue unghie erano state tagliate cortissime.

«La mia lettera», disse, e per un attimo Kell vide un barlume del Giorgio che era un tempo. Regale.

Kell si tastò le tasche del cappotto e realizzò di aver dimenticato di tirare fuori gli appunti prima di cambiare verso. Si sfilò la giacca e tornò per un momento alla versione rossa, affondando le mani nelle pieghe finché non trovò la busta. Quando la consegnò nelle mani del re, questi la sfiorò e accarezzò il sigillo di cera – l'emblema rosso del trono, un calice con un sole che sorge – poi avvicinò la carta al naso e ispirò.

«Rose», disse nostalgico.

Si riferiva alla magia. Kell non aveva mai notato il vago profumo aromatico di Londra Rossa che gli rimaneva attaccato ai vestiti, ma ogni volta che viaggiava, qualcuno gli diceva che profumava di fiori freschi appena tagliati. Alcuni parlavano di tulipani. Altri di gigli. Crisantemi. Peonie. Per il re d'Inghilterra, erano sempre rose. Kell era contento di sapere che era un profumo piacevole, anche se non riusciva a sentirlo. Era in grado di riconoscere quello di Londra Grigia (fumo) e di Londra Bianca (sangue), ma per lui Londra Rossa sapeva semplicemente di casa.

«Aprila per me», gli ordinò il re. «Ma non rovinare il sigillo».

Kell fece quanto gli era stato detto, e tirò fuori il contenuto dalla busta. Per una volta, era grato del fatto che il re non riuscisse più a vedere, così non avrebbe saputo quanto breve fosse la lettera. Appena tre righe. Una cortesia resa a una figura di rappresentanza ormai malata, ma nulla di più.

«È della mia regina», spiegò Kell.

Il re annuì. «Vai avanti», comandò, ostentando una solenne espressione del viso che contrastava con il suo aspetto fragile e la sua voce fiacca. «*Vai avanti*».

Kell deglutì. «“Saluti a vostra maestà, re Giorgio III”», lesse, «“da un trono vicino”».

La regina non parlava di trono rosso, né aveva inviato i saluti da Londra Rossa (anche se la città era in realtà abbastanza cremisi, per via della luce ricca e piena del fiume), perché non la considerava in quel modo. Per lei, e per chiunque avesse abitato in una sola Londra, non c'era bisogno di distinguerle. Quando i

governanti di una conversavano con quelli di un'altra, semplicemente le chiamavano "le altre" o "quelle vicine", o talvolta (e soprattutto nel caso di Londra Bianca) in termini ancor meno lusinghieri.

Solo i pochi che riuscivano a spostarsi fra le diverse Londra avevano bisogno di chiamarle in modo diverso. E così Kell – ispirato dalla città perduta che tutti conoscevano come Londra Nera – aveva assegnato un colore a ciascuna capitale restante.

Grigio per la città meno magica.

Rosso per il ricco impero.

Bianco per il mondo affamato.

In verità, le città stesse si somigliavano a malapena l'una con l'altra (e i Paesi intorno ancora meno). Il motivo per cui tutte venissero chiamate "Londra" era di per sé un mistero, sebbene la teoria prevalente sostenesse che una di esse aveva preso il nome molto tempo addietro, prima che le porte fossero tutte sigillate e le uniche cose che avevano il permesso di spostarsi fossero le lettere fra re e regine. In merito a quale città avesse per prima rivendicato il nome, nessuno riusciva a mettersi d'accordo.

«"Ci auguriamo che stiate bene"», continuava la lettera della regina, «"e che la stagione sia propizia nella vostra città come è nella nostra"».

Kell fece una pausa. Non c'era scritto altro, a parte la firma. Re Giorgio si torse le mani.

«Tutto qui?», chiese.

Kell esitò. «No», disse ripiegando la lettera. «È soltanto l'inizio».

Si schiarì la gola e iniziò a camminare avanti e indietro mentre raccoglieva i pensieri e li traduceva in parole della regina. «Grazie per aver chiesto della nostra famiglia, dice. Io e il re stiamo bene. Il principe Rhy, d'altro canto, continua a impressionarci e farci infuriare in ugual misura, ma almeno è passato un mese senza che si rompesse il collo o prendesse in sposa una donna non adeguata. Il nostro ringraziamento va al solo Kell, per avergli impedito di fare l'una e l'altra cosa».

Kell aveva ogni intenzione di lasciare che la regina si soffermasse sui suoi meriti, ma proprio in quel momento l'orologio sul muro segnò le cinque, e lui imprecò a mezza voce. Stava facendo tardi.

«Fino alla mia prossima lettera», si affrettò a concludere, «siate felice e state bene. Con affetto. Sua Altezza Emira, Regina di Arnes».

Kell attese che il re dicesse qualcosa, ma i suoi occhi ciechi avevano un'espressione immobile, lontana, e Kell temette di averlo perduto. Aveva riposto la lettera ripiegata sul vassoio del tè e percorso metà strada verso il muro quando lui parlò.

«Non ho una lettera per lei», mormorò.

«Va bene», disse Kell con dolcezza. Il re non riusciva a scriverne una da anni. Per qualche mese aveva tentato, trascinando la piuma a caso per la pergamena, poi aveva insistito che Kell trascrivesse quello che lui gli dettava, ma la maggior parte delle volte aveva semplicemente detto a Kell il messaggio da riferire, e lui aveva promesso di ricordarsene.

«Vedi, non ho tempo», aggiunse il re, cercando di salvare le ultime vestigia della propria dignità. Kell glielo lasciò fare.

«Capisco», rispose. «Porterò alla famiglia reale i vostri saluti».

Kell si voltò di nuovo per andarsene, e di nuovo il vecchio re gli intimò di fermarsi.

«Aspetta, aspetta», disse. «Torna qui».

Kell si bloccò. Lo sguardo si posò sull'orologio. Era tardi, sempre di più. Immaginò il principe reggente seduto al suo tavolo a St James, aggrappato alla sedia, che sbuffava. Il pensiero fece sorridere Kell, quindi si voltò verso il re mentre questi, con le dita che gli tremavano, tirava fuori qualcosa dalla vestaglia.

Era una moneta.

«Sta sbiadendo», disse il re, con le mani segnate dal tempo messe a coppa, tenendo il pezzo di metallo quasi fosse prezioso e fragile. «Non riesco più a sentire la magia. Non riesco a sentirne l'odore».

«Una moneta è una moneta, vostra maestà».

«Non è così e tu lo sai», brontolò il vecchio re. «Rivoltati le tasche».

Kell sospirò. «Mi metterete nei guai».

«Forza, forza», aggiunse il re. «Il nostro piccolo segreto».

Kell affondò la mano in una tasca. La prima volta che aveva fatto visita al re d'Inghilterra, egli gli aveva dato una moneta come prova di chi era e da dove proveniva. La storia delle altre Londra era affidata alla corona e tramandata di erede in erede, ma erano anni ormai che non si vedeva un viaggiatore. Re Giorgio aveva lanciato un'occhiata a quel ragazzino e gli aveva teso la mano carnosa, e Kell aveva messo la moneta nel suo palmo. Era semplice, simile a uno scellino grigio, solo che c'era una stella rossa anziché il volto di un membro della famiglia reale. Il re aveva chiuso il pugno sulla moneta e l'aveva avvicinata al naso, annusandola. E poi aveva sorriso, infilandola nel proprio cappotto, e dando il benvenuto a Kell.

Da quel giorno, ogni volta che Kell gli faceva visita, il re insisteva dicendo che la magia aveva abbandonato la moneta, e lo convinceva a scambiarla con un'altra, nuova e fresca di tasca. Ogni volta Kell diceva che era proibito (come in effetti era), e ogni volta il re insisteva perché fosse il loro piccolo segreto, così Kell sospirava e prendeva un pezzetto di metallo nuovo dal suo cappotto.

Ora prese la vecchia moneta dal palmo del re e la sostituì con una nuova, chiudendo con cura le nodose dita di Giorgio su di essa.

«Sì, sì», cinguettò il re malato alla moneta che aveva nel palmo.

«Prendetevene cura», si raccomandò Kell voltandosi.

«Sì, sì», disse il re, mentre la sua presenza di spirito andava sparendo finché non si ritrovò lontano dal mondo e dai suoi ospiti.

Le tende si incontravano all'angolo della stanza, e Kell tirò di lato il pesante tessuto rivelando un segno sulla tappezzeria decorata. Un semplice cerchio, tagliato a metà da una linea, tracciato nel sangue un mese prima. Su un altro muro in un'altra stanza in un altro palazzo, ce n'era uno uguale. Erano come maniglie sui lati opposti della medesima porta.

Il sangue di Kell, se associato a quel simbolo, gli permetteva di muoversi *fra* i mondi. Non aveva bisogno di specificare un luogo perché ovunque andasse, era dove sarebbe dovuto essere. Ma per creare una porta *dentro* un mondo, entrambi i lati dovevano essere marchiati con lo stesso identico segnale. Che fosse simile non era sufficiente. Kell lo aveva imparato nel modo peggiore.

Il simbolo sul muro era ancora ben visibile dalla sua ultima visita, solo i bordi erano leggermente sbiaditi, ma non aveva importanza. Bisognava rifarlo.

Arrotolò una manica e liberò il coltello che teneva legato all'avambraccio. Era un bell'oggetto, quel coltello, un'opera d'arte, argento dalla punta all'impugnatura e decorato con le lettere *K* e *L*.

L'unica reliquia di un'altra vita.

Una vita che non conosceva. O almeno, che non ricordava.

Kell accostò la lama all'avambraccio. Aveva già intagliato una linea quel giorno, per la porta che l'aveva condotto fino a lì. Ora ne disegnò una seconda. Il suo sangue, di un ricco rosso rubino, sgorgò fuori, al che lui ripose il coltello nel fodero e toccò con le dita il taglio e poi il muro, ritracciando il cerchio e la linea che lo attraversava. Kell srotolò la manica sulla ferita – avrebbe curato tutti i tagli una volta tornato a casa – e lanciò un'ultima occhiata al balbettante re, prima di premere il palmo sul segno nel muro.

Mormorò un incantesimo.

«*As Tascen*», disse. “Trasferimento”.

La tappezzeria si increspò, si ammorbidì e cedette al suo tocco; Kell fece un passo avanti e la attraversò.

Capitolo 2

Tra una falcata e l'altra, la cupa Windsor divenne l'elegante St James. Una stanza soffocante lasciò il posto a tappezzerie vivaci e argenti lucidati, e i brontolii del re pazzo vennero rimpiazzati da una quiete pesante e un uomo dall'aria davvero molto irritata, che sedeva al capo di un tavolo riccamente ornato, stringendo un calice di vino.

«Sei in ritardo», osservò il principe reggente.

«Le mie scuse», disse Kell con un inchino troppo breve. «Avevo una faccenda da sbrigare».

Il principe reggente posò la sua coppa. «Credevo di essere *io* la tua faccenda, maestro Kell».

Kell si raddrizzò. «Vostra altezza, ho l'ordine di andare a trovare prima il *re*».

«Desidero che tu non perda tempo con lui», ribatté il principe reggente, anch'egli di nome Giorgio (Kell trovava ridondante e disorientante il fatto che i figli di Londra Grigia avessero l'abitudine di prendere il nome dei propri padri), con uno sprezzante gesto della mano. «Lo mette di buonumore».

«È una cosa negativa?», chiese Kell.

«Per lui, sì. Più tardi si lascerà prendere dalla foga. Danzerà sui tavoli parlando di magia e delle altre Londra. Che trucco hai fatto per lui stavolta? Lo hai convinto che può volare?».

Solo una volta Kell aveva fatto quello sbaglio. Alla visita successiva aveva scoperto che il re d'Inghilterra si era quasi buttato da una finestra. Al terzo piano. «Vi assicuro che non ho dato alcuna dimostrazione».

Il principe Giorgio si pizzicò il naso. «Non riesce più a tenere a freno la lingua come un tempo. È per questo che è confinato nei suoi alloggi».

«È imprigionato, dunque?».

Il principe Giorgio lasciò correre la mano lungo il bordo dorato del tavolo. «Windsor è un luogo del tutto rispettabile in cui essere trattenuti».

“Una prigionia rispettabile resta pur sempre una prigionia”, pensò Kell, tirando fuori una seconda lettera dalla tasca del cappotto. «La vostra corrispondenza».

Il principe lo costrinse a restare lì in piedi mentre leggeva il biglietto (non commentava mai il fatto che profumasse di fiori), poi tirò fuori dalla tasca interna del cappotto una risposta finita a metà e la completò. Stava chiaramente

perdendo tempo per fare un dispetto a Kell, ma a quest'ultimo non importava. Si teneva occupato tamburellando le dita sul bordo del tavolo dorato. Ogni volta che passava dal mignolo all'indice, una delle tante candele della stanza si spegneva.

«Deve essere una bozza», disse sovrappensiero mentre la presa del principe reggente stringeva la piuma. Quando finì di scrivere, ne aveva rotte due ed era di cattivo umore, mentre Kell si scopriva molto più ben disposto di prima.

Porse la mano per prendere la lettera, ma il principe reggente non gliela consegnò. Invece, si alzò dal tavolo. «Sono stufo di stare seduto. Facciamo una passeggiata».

Kell non ne aveva voglia, ma visto che non poteva andarsene a mani vuote, fu costretto a obbedire. Non prima però di essersi messo in tasca l'ultima piuma ancora intonsa lasciata sul tavolo dal principe.

«Tornerai direttamente indietro?», chiese il principe mentre conduceva Kell verso una porta al riparo da sguardi indiscreti, quasi nascosta da una tenda.

«Presto», rispose Kell, staccandolo di un passo. Due membri della guardia reale si erano uniti a loro nella sala e ora si muovevano con fare furtivo alle loro spalle, come ombre. Kell riusciva a sentire i loro occhi su di sé, e si chiedeva quanto sapessero del loro ospite. Ovviamente i reali sapevano chi era, ma potevano decidere cosa era opportuno che sapessero coloro che erano al loro servizio.

«Credevo che il tuo unico impegno fosse con me», riprese il principe.

«Ammiro la vostra città», rispose Kell con delicatezza. «E quello che faccio è sfiancante. Mi farò una passeggiata e prenderò un po' d'aria fresca, poi tornerò indietro».

La bocca del principe era una linea sottile e arcigna. «Temo che l'aria qui in città non sia ritemprante come in campagna. Com'è che ci chiami... Londra *Grigia*? Ultimamente è un nome fin troppo adatto. Resta per cena». Il principe concludeva quasi ogni frase con un punto fermo. Anche le domande. Rhy faceva lo stesso, e Kell pensò che doveva semplicemente trattarsi di una conseguenza del non essersi mai sentiti dire un *no*.

«Te la passerai meglio qui», insistette il principe. «Permettimi di farti riprendere con del vino e un po' di compagnia».

Sembrava un'offerta abbastanza gentile, ma il principe reggente non faceva nulla per gentilezza.

«Non posso fermarmi», disse Kell.

«Insisto. La tavola è pronta».

“E chi sta arrivando?”, si chiese Kell. Cosa voleva il principe? Metterlo in mostra? Kell spesso sospettava che gli sarebbe piaciuto molto, se non altro

perché il giovane Giorgio trovava i segreti scomodi, preferendo lo spettacolo. Ma al netto di tutte le sue colpe, il principe non era un pazzo, e solo un pazzo avrebbe dato a uno come Kell la possibilità di distinguersi. Londra Grigia aveva dimenticato la magia molto tempo prima. Non sarebbe stato certo Kell a ricordargliela.

«Una gentilezza squisita, vostra altezza, ma preferisco restare spettatore che dare spettacolo». Kell scosse la testa così che i capelli color rame lasciassero scoperti gli occhi, rivelando non solo l'azzurro freddo del sinistro, ma anche il duro nero del destro. Un nero che correva da un angolo all'altro, riempiendo sia il bianco che l'iride. Non c'era nulla di umano in quell'occhio. Era pura magia. Il marchio di un mago del sangue. Di un *Antari*.

Kell assaporò quanto vide negli occhi del principe reggente quando questi cercò di sostenere il suo sguardo. Cautela, disagio... e paura.

«Sapete perché i nostri mondi sono tenuti separati, vostra altezza?». Non aspettò la risposta del principe. «È per tenere il vostro al sicuro. Vedete, c'è stato un tempo, secoli fa, in cui non erano così lontani. Le porte correivano fra il vostro mondo e il mio, e chiunque avesse un pizzico di potere poteva attraversarle. La magia stessa poteva. Ma il punto, con la magia», aggiunse Kell, «è che prende di mira i decisi e i deboli, e uno dei mondi non è riuscito a fermarsi. Le persone si sono nutrite della magia e la magia si è nutrita di loro, fino a che non ha divorato i loro corpi, le loro menti e, infine, le loro anime».

«Londra Nera», sussurrò il principe reggente.

Kell annuì. Non aveva dato lui a quella città il suo colore distintivo. Tutti – almeno, tutti quelli di Londra Rossa e di Londra Bianca – conoscevano la leggenda di Londra Nera. Era una storia della buonanotte. Una favola. Un *avvertimento*. Che parlava di una città – e di un mondo – che non esisteva più.

«Sapete cosa hanno in comune la vostra città e Londra Nera, vostra altezza?». Gli occhi del principe reggente si ridussero a una fessura, ma lui non lo interruppe. «Entrambe mancano di sobrietà», spiegò Kell. «Entrambe hanno fame di potere. L'unica ragione per cui la vostra Londra esiste ancora è perché è stata tagliata fuori. Ha imparato a dimenticare. Voi non volete che ricordi». Quello che Kell non disse era che nelle vene di Londra Nera scorreva un fiume di magia, mentre Londra Grigia non ne aveva quasi per niente; voleva mettere a segno un punto. E a quanto pareva, c'era riuscito. Questa volta, quando porse la mano per prendere la lettera, il principe non si rifiutò, né provò a opporre resistenza. Kell nascose la pergamena in tasca insieme alla piuma rubata.

«Vi ringrazio, come sempre, per la vostra ospitalità», disse prodigandosi in un inchino esagerato.

Il principe reggente chiamò una guardia con un singolo schiocco delle dita. «Assicurati che maestro Kell riesca ad andare dove deve». E poi, senza aggiungere altro, si voltò e si allontanò a grandi passi.

Le guardie reali lasciarono Kell al limitare del parco. St James Palace incombeva alle sue spalle. Londra Grigia si stendeva dinanzi ai suoi occhi. Egli trasse un respiro profondo e assaporò il fumo nell'aria. Desideroso com'era di tornare a casa, aveva alcuni affari di cui occuparsi, e dopo aver sopportato i malanni del re e l'atteggiamento del principe, poteva concedersi una bevuta. Si pulì le maniche, raddrizzò il colletto e s'incamminò verso il cuore della città.

I piedi lo condussero attraverso St James Park, giù per un tranquillo e sporco sentiero che costeggiava il fiume. Il sole stava tramontando, l'aria era frizzante, anche se non pulita, e una brezza autunnale gli faceva svolazzare i bordi del cappotto nero. S'imbatté in un ponte pedonale di legno che attraversava il fiume, e i suoi stivali rimandarono un suono morbido mentre lo attraversava. Kell si fermò sulla sommità del ponte, Buckingham House illuminata dalle lanterne alle sue spalle e il Tamigi davanti. L'acqua sciabordava dolcemente sotto le assi di legno. Si appoggiò con i gomiti sulla ringhiera e guardò in basso. Quando piegò le dita sovrappensiero, la corrente si fermò, l'acqua immobile, liscia come vetro, sotto di lui.

Osservò il proprio riflesso.

“Non sei poi così bello”, avrebbe detto Rhy, come faceva ogni volta che trovava Kell intento a guardarsi allo specchio.

“Non mi basto mai”, avrebbe risposto Kell, anche se non si guardava mai davvero, non nella sua *interezza*: solo il suo occhio. Il destro. Anche a Londra Rossa, dove la magia prosperava, quell'occhio lo distingueva dagli altri. Lo marchiava sempre come un *diverso*.

Una risata argentina esplose alla destra di Kell, seguita da un grugnito, e da alcuni altri rumori, meno distinti; la tensione abbandonò la sua mano e il fiume riprese a muoversi sotto di lui. Kell proseguì fino a che il parco non lasciò il posto alle strade di Londra, e poi all'incombente sagoma di Westminster. Era affezionato all'abbazia, e lanciò nella sua direzione un cenno di saluto, quasi fosse una vecchia amica. Nonostante la fuliggine e la sporcizia, il disordine e i poveri, quella città aveva qualcosa che mancava a Londra Rossa: la resistenza al cambiamento. La riconoscenza per ciò che dura, e lo sforzo necessario perché qualcosa possa farlo.

Quanti anni ci erano voluti per costruire l'abbazia? Quanti altri sarebbe rimasta in piedi? A Londra Rossa, le mode cambiavano più spesso delle stagioni, e con loro i palazzi venivano eretti e abbattuti e di nuovo eretti in fogge diverse.

La magia rendeva le cose semplici. “A volte”, pensò Kell, “rende le cose *troppo* semplici”.

Quando era a casa c'erano state notti in cui gli sembrava di essere andato a letto in un posto e di essersi svegliato in un altro.

Ma qui l'abbazia di Westminster restava sempre in piedi, pronta ad accoglierlo.

S'incamminò verso la struttura torreggiante in pietra, per le strade affollate di carrozze, e giù lungo una stradina stretta che abbracciava il cortile del rettore, cinta da un muro in pietra coperto di muschio. La viuzza diventava sempre più angusta, fino a fermarsi di fronte a una taverna.

E lì si fermò anche Kell e si sfilò il cappotto. Lo rivoltò un'altra volta da destra a sinistra, passando dal capo nero con i bottoni d'argento a un look più sobrio e modesto: una giacca marrone dal colletto alto con gli orli sfilacciati e consumata all'altezza dei gomiti. Tastò le tasche e, soddisfatto di essere pronto, entrò.

Capitolo 3

Il Tiro di Schioppo era una taverna piccola e strana.

I muri erano sporchi e i pavimenti macchiati, e Kell sapeva per certo che il proprietario, Barron, annacquava i drink, ma nonostante tutto continuava a tornarci.

Lo affascinava, quel posto, perché malgrado l'aspetto lercio e i clienti ancora più lerci, il fatto era che – per fortuna o per intenzione – il Tiro di Schioppo era *sempre* lì. Il nome cambiava, ovviamente, e così anche i drink che serviva, ma in quel punto preciso, a Londra Grigia, Rossa e Bianca, c'era una taverna. Non era una *sorgente* di per sé, come il Tamigi, o Stonehenge, o le decine di fonti luminose di magia meno conosciute sparse per il mondo, ma era *qualcosa*. Un fenomeno. Un punto fermo.

E dal momento che Kell conduceva i propri affari nella taverna (sia che l'insegna indicasse il Tiro di Schioppo, o il Sole al Tramonto, o l'Osso Bruciato), lui stesso si sentiva un punto fermo.

Poche persone ne avrebbero apprezzato la poesia. Forse Holland. Se Holland avesse apprezzato qualcosa.

Ma poesia a parte, la taverna era un luogo perfetto per fare affari. I pochi credenti di Londra Grigia – quella manciata di strambi che si aggrappava all'idea di magia, che ne afferrava un bisbiglio o una traccia – gravitavano lì, attirati dal senso di qualcos'altro, qualcosa di più. Anche Kell ne era attratto. La differenza era che *lui* sapeva cosa li stava trascinando lì.

Ovviamente, gli avventori del Tiro di Schioppo che avevano un'inclinazione per la magia non erano attratti solo dalla subdola e profonda spinta del potere, o dalla promessa di qualcosa di differente, di qualcosa di più. Erano attratti anche da *lui*. O almeno, dalle voci che giravano sul suo conto. Il passaparola aveva una sua forma di magia, e lì, al Tiro di Schioppo, la parola del *mago* passava sulle labbra dei clienti più spesso della birra annacquata.

Studiò l'ambra liquida nella sua coppa.

«'Sera, Kell», disse Barron, fermandosi per riempirgli il bicchiere fino all'orlo.

«'Sera, Barron», ricambiò Kell.

Era più o meno tutto quello che si erano mai detti.

Il proprietario del Tiro di Schioppo sembrava un muro di mattoni – se un muro di mattoni si fosse fatto crescere la barba –, alto, grosso e ben piazzato. Senza dubbio Barron aveva visto la sua dose di stranezze, ma non sembrava che ne fosse rimasto turbato.

O se anche ne era rimasto turbato, sapeva come tenerselo per sé.

Un orologio appeso al muro dietro il bancone segnava le sette, e Kell tirò fuori un ninnolo dalla sua nuova giacca marrone. Era una scatola di legno, appena della dimensione del suo palmo, chiusa con una semplice fibbia di metallo. Quando sganciò la fibbia e alzò il coperchio con il pollice, la scatola si trasformò in un gioco da tavolo con cinque incavi, ciascuno dei quali conteneva un elemento.

Nel primo, un grumo di terra.

Nel secondo, l'equivalente di un cucchiaino di acqua.

Nel terzo, al posto dell'aria, c'era un ditale di sabbia sfusa.

Nel quarto, una goccia di olio, altamente infiammabile.

E nel quinto e ultimo incavo, un pezzetto di osso.

Nel mondo di Kell, la scatola e il suo contenuto non erano solo un gioco, ma anche un test, un modo per i bambini di scoprire da quali elementi erano attratti e quali elementi erano attratti da loro. Quanto più rapidamente progredivano nel gioco, tanto più perfezionavano le loro capacità, passando da un incantesimo a un altro o a una sua versione più complessa. A causa della sua diffusione e dei suoi limiti, il gioco degli elementi si poteva trovare in quasi ogni casa di Londra Rossa, e con ogni probabilità pure nei villaggi intorno (anche se Kell non poteva esserne certo). Ma lì, in una città senza magia, era davvero raro, e Kell era certo che il suo cliente avrebbe approvato. Dopo tutto, quell'uomo era un Collezionista.

Nella Londra Grigia, solo due tipi di persone cercavano Kell.

Collezionisti e Fanatici.

I Collezionisti erano ricchi e annoiati e di solito non nutrivano interesse per la magia in sé – non avrebbero saputo distinguere tra una runa della guarigione e un incantesimo incatenante – e Kell godeva immensamente del loro patrocinio.

I Fanatici erano più problematici. Si consideravano dei veri maghi, e volevano acquistare ninnoli non per il desiderio di possederli o per concedersi il lusso di metterli in mostra, ma per *usarli*. Kell non amava i Fanatici – in parte perché trovava sprecate le loro aspirazioni, e in parte perché servirli era molto simile a tradire – e per questo motivo si incupì parecchio quando un giovane uomo gli si sedette accanto e lui, convinto di trovarsi di fronte il suo cliente Collezionista, si ritrovò invece a fissare un Fanatico sconosciuto.

«È occupato?», chiese il Fanatico, anche se ormai si era seduto.

«Vattene», gli disse Kell in tono piatto.

Ma il tizio non se ne andò.

Kell era sicuro che quell'uomo fosse un Fanatico: era allampanato e strano, la giacca leggermente troppo piccola per la sua corporatura, e quando appoggiò le lunghe braccia sul bancone e la stoffa si tirò su, riuscì a intravedere la fine di un tatuaggio. Una runa del potere mal disegnata che avrebbe dovuto legare la magia al corpo di un uomo.

«È vero?», insistette Fanatico. «Quello che si dice?»

«Dipende da chi sta parlando», rispose Kell, chiudendo la scatola e riponendo coperchio e fibbia al loro posto, «e da cosa si dice». Aveva partecipato a quel balletto centinaia di volte. Con la coda dell'occhio azzurro guardò le labbra dell'uomo preparare la successiva mossa della coreografia. Se fosse stato un Collezionista, Kell avrebbe potuto andarci piano con lui, ma gli uomini che si gettano in acqua sostenendo di riuscire a nuotare non dovrebbero aver bisogno di una zattera.

«Che tu porti cose», disse il Fanatico, gli occhi che guizzavano da un punto all'altro della taverna. «Cose da altri luoghi».

Kell bevve un sorso del suo drink, e il Fanatico interpretò il suo silenzio come un assenso.

«Suppongo di dovermi presentare», aggiunse l'uomo. «Edward Archibald Tuttle Terzo. Ma mi chiamano Ned». Kell alzò un sopracciglio. Il giovane Fanatico stava evidentemente aspettando che lui rispondesse presentandosi a sua volta, ma poiché quel tale sapeva già perfettamente chi fosse, Kell lasciò perdere le formalità e disse: «Che vuoi?».

Edward Archibald – *Ned* – si agitò sulla sedia e si protese verso di lui con fare cospiratorio. «Sto cercando un po' di terra».

Kell puntò il proprio bicchiere verso la porta. «Controlla al parco».

Al giovane uomo sfuggì una risata bassa e inquieta. Kell finì di bere. “Un po' di terra”. Sembrava una richiesta innocua. Non lo era. La maggior parte dei Fanatici sapeva che il loro mondo aveva poco potere, ma molti credevano che possedere un pezzo proveniente da *un altro mondo* li avrebbe messi in condizione di sfruttarne la magia.

E c'era stato un tempo in cui avrebbero avuto ragione. Un tempo in cui le porte alle sorgenti restavano aperte, il potere fluiva fra i mondi e chiunque con un po' di magia nelle vene e un pegno proveniente da un altro mondo non solo avrebbe potuto sfruttare quel potere, ma anche muoversi, passando da una Londra all'altra.

Ma quel tempo era finito.

Le porte erano andate. Distrutte secoli prima, dopo che Londra Nera era caduta portando il resto del suo mondo con sé, senza lasciarsi dietro nient'altro che storie. Ora solo gli Antari possedevano potere sufficiente per creare nuove porte, e solo loro riuscivano ad attraversarle. Gli Antari erano sempre stati rari, ma nessuno sapeva *quanto* fino a quando le porte non si erano chiuse, e il loro numero non aveva cominciato a diminuire. La sorgente del potere degli Antari era sempre stata un mistero (non seguiva la linea di sangue), ma una cosa era certa: più a lungo i mondi venivano tenuti separati e sempre meno Antari nascevano.

Ora, Kell e Holland sembravano essere gli ultimi di una stirpe che stava rapidamente morendo.

«Allora?», insistette Ned. «Mi porterai la terra o no?».

Gli occhi di Kell si posarono sul tatuaggio sul polso del Fanatico. Quello che così tanti abitanti del mondo grigio non sembravano afferrare era che un incantesimo era forte solo quanto la persona che lo lanciava. E quanto era forte quel tale?

Kell spinse la scatola del gioco in direzione dell'uomo e l'ombra di un sorriso gli incurvò appena le labbra. «Sai che cos'è?».

Ned sollevò la scatola con attenzione, come se potesse incendiarsi da un momento all'altro (per un attimo Kell valutò se farle prendere fuoco o meno, ma si trattenne). Armeggiò con la scatola finché le sue dita trovarono la fibbia e il tabellone si aprì sul bancone. Gli elementi brillavano alla luce tremolante del pub.

«Facciamo così», aggiunse Kell. «Scegli un elemento. Spostalo dal suo incavo – senza toccarlo, ovviamente – e ti porterò la tua terra».

Ned si accigliò. Considerò le opzioni, poi colpì l'acqua con un dito. «Quello».

«Almeno non è così pazzo da scegliere l'osso», pensò Kell. Aria, terra, e acqua erano gli elementi più facili da desiderare: persino Rhy, che non aveva mostrato assolutamente alcuna affinità, riusciva a risvegliarli. Il fuoco era un po' più difficile, ma il più arduo da spostare si era rivelato il pezzo di osso. E per una buona ragione. Quelli che riuscivano a spostare l'osso potevano muovere i corpi. Era una magia forte, perfino a Londra Rossa.

Kell guardò la mano di Ned volteggiare sopra il tabellone del gioco. Iniziò a sussurrare all'acqua in una lingua che avrebbe potuto essere latino, o un linguaggio privo di senso, ma di certo non era inglese. La bocca di Kell si torse in una smorfia. Gli elementi non avevano lingua, o meglio, si poteva parlare loro in una qualunque. Le parole stesse erano meno importanti della concentrazione che portavano alla mente di chi parlava, della connessione che aiutavano a formare, del *potere* cui attingevano. Per farla breve, la lingua non aveva

importanza, solo *l'intenzione* ne aveva. Il Fanatico avrebbe potuto parlare all'acqua in perfetto inglese (cosa che gli avrebbe fatto bene), eppure continuava a mormorare nel suo linguaggio inventato. E nel farlo, muoveva la mano in senso orario sul piccolo tabellone.

Kell sospirò, puntò il gomito sul bancone e poggiò la testa sulla mano mentre Ned faticava, il volto paonazzo per lo sforzo.

Dopo qualche lungo istante, l'acqua ebbe una leggera increspatura (che poteva essere stata causata da uno sbadiglio di Kell o dal tizio che si aggrappava al bancone), poi tornò immobile.

Ned fissava il tabellone, le vene che pulsavano. La mano era chiusa in un pugno, e per un istante Kell temette che avrebbe distrutto il piccolo gioco, ma le sue nocche si abbattono di fianco a esso, con forza.

«Oh, be'», disse Kell.

«È truccato», ringhiò Ned.

Kell alzò la testa dalla mano. «Ah, sì?», chiese. Piegò un poco le dita, e la zolla di terra si alzò dal proprio solco e finì con naturalezza nel suo palmo. «Ne sei certo?», aggiunse mentre una piccola folata faceva alzare e mulinare in aria la sabbia, intorno al suo polso. «Forse lo è», e l'acqua schizzò in alto in una goccia per poi trasformarsi in ghiaccio nel suo palmo, «o forse no...», proseguì, e l'olio prese fuoco nel suo solco.

«Forse...», concluse Kell mentre il pezzo di osso si alzava in aria, «...tu, semplicemente, non hai la minima traccia di potere».

Ned lo guardò a bocca aperta, mentre i cinque elementi eseguivano ciascuno la propria piccola danza intorno alle dita di Kell. Quasi riusciva a sentire il rimprovero di Rhy: "Ti stai dando troppe arie". E poi, con la stessa naturalezza con cui aveva fatto librare in aria i pezzi, li lasciò cadere. La terra e il ghiaccio finirono nelle rispettive scanalature con un tonfo e un tintinnio, mentre la sabbia si sistemò senza far rumore nel suo vano e la fiamma che danzava sull'olio morì. Solo l'osso era rimasto a volteggiare in aria fra loro. Kell lo osservò, sentendo intanto il peso dello sguardo affamato del Fanatico.

«Quanto vuoi per questo?», chiese.

«Non è in vendita», rispose Kell, poi si corresse. «Non è in vendita *per te*».

Ned si alzò dallo sgabello e si voltò per andarsene, ma Kell non aveva ancora finito con lui.

«Se ti portassi la tua terra», gli disse, «cosa mi daresti?».

Guardò il Fanatico immobilizzarsi. «Dimmi qual è il tuo prezzo».

«Il mio prezzo?». Kell non contrabbandava ninnoli tra i mondi per *denaro*. Il denaro era diverso. Che se ne faceva degli scellini a Londra Rossa? E delle sterline? Avrebbe avuto più senso bruciarli che cercare di comprarci qualcosa

nei vicoli di Londra Bianca. Forse avrebbe potuto spendere i soldi lì, ma *cosa* mai avrebbe potuto acquistare? No, le sue intenzioni erano ben altre. «Non voglio i tuoi soldi», disse. «Voglio qualcosa che conti. Qualcosa che non vuoi perdere».

Ned annuì in fretta e furia. «Bene. Resta qui, e io...».

«Non stasera», lo interruppe Kell.

«Allora quando?».

Kell alzò le spalle. «Entro la fine del mese».

«Vuoi che io resti qui seduto e *aspetti*?»

«Non *voglio* che tu faccia nulla», specificò Kell. Era crudele, lo sapeva, ma voleva vedere fin dove il Fanatico era disposto a spingersi. Se la sua determinazione restava salda e lui fosse stato lì il mese successivo, decise Kell, gli avrebbe portato il suo sacchetto di terra. «Ora vattene».

Ned aprì e chiuse la bocca, poi sospirò e si allontanò arrancando, andando quasi a sbattere contro un piccolo uomo occhialuto.

Kell prese il pezzetto di osso e lo ripose nella scatola, mentre il tizio con gli occhiali si avvicinava allo sgabello ormai vuoto.

«Di che parlavate?», chiese sedendosi.

«Nulla di cui preoccuparsi», tagliò corto Kell.

«È per me?», aggiunse l'uomo, indicando la scatola da gioco.

Kell annuì e la offrì al Collezionista, che la prese con cautela dalla sua mano. Lasciò che il gentiluomo ci trafficasse un po', poi iniziò a mostrargli come funzionava. Il Collezionista sgranò gli occhi. «Splendido. Splendido».

Poi affondò la mano in una tasca e ne tirò fuori un foulard ripiegato, che produsse un rumore sordo quando l'uomo lo posò sul bancone. Kell prese il pacchetto, lo aprì e vi trovò dentro una luccicante scatola d'argento con una minuscola manovella sul lato.

Un *carillon*. Kell sorrise fra sé e sé.

A Londra Rossa avevano la musica, e anche i carillon, ma la maggior parte suonava grazie a un sortilegio, non per gli ingranaggi, e Kell era piuttosto preso da quelle piccole macchine. La maggior parte del mondo grigio era goffo, ma di tanto in tanto la sua mancanza di magia portava all'ingegnosità. Per esempio, nel caso dei carillon. Un design complesso ma elegante. Così tante parti, così tanto lavoro, tutto per creare una breve melodia.

«Devo spiegarti che cos'è?», chiese il Collezionista.

Kell scosse la testa. «No», disse a bassa voce. «Ne ho diversi».

L'uomo aggrottò la fronte. «Vuoi ancora fare lo scambio?».

Kell annuì e iniziò a ripiegare il foulard sul ninnolo per tenerlo al sicuro.

«Non vuoi ascoltarlo?».

Kell avrebbe voluto, ma non lì in quella piccola e squallida taverna, dove non avrebbe potuto assaporarne il suono. Inoltre, era tempo di tornare a casa.

Lasciò il Collezionista al bancone, ad armeggiare con il gioco per bambini – meravigliato dal fatto che né il ghiaccio sciolto né la sabbia uscissero dai loro vani, a prescindere da quanto scuotesse la scatola – e uscì nella notte. Tornò verso il Tamigi, ascoltando i suoni della città intorno a lui, le carrozze vicine e le urla in lontananza, alcune di piacere, altre di dolore (nulla in confronto alle grida che si udivano a Londra Bianca). Il fiume apparve presto nel suo campo visivo, una striscia nera nella notte, mentre le campane della chiesa suonavano lontane, otto rintocchi in tutto.

Tempo di andare.

Raggiunse il muro in mattoni di un negozio che si affacciava sull'acqua, e si fermò nella sua ombra, arrotolandosi una manica. Il braccio aveva iniziato a far male per via dei primi due tagli, ma tirò fuori il coltello e se ne procurò un terzo, toccando con le dita prima il sangue e poi la parete.

A uno dei cordoncini che portava al collo era appesa una moneta rossa come quella che re Giorgio gli aveva restituito quel pomeriggio. Lui la prese e la spinse contro il sangue sul muro.

«Bene, allora», disse. «Andiamo a casa». Spesso si ritrovava a parlare con la magia. Non impartiva ordini, semplicemente ci conversava. La magia era una cosa viva – lo sapevano tutti – ma per Kell rappresentava qualcosa di più, era come un'amica, come la famiglia. Dopotutto, era parte di lui (molto più di quanto non fosse parte di molti) e Kell aveva la netta sensazione che sapesse cosa stava dicendo e sentendo, non solo quando la suscitava, ma sempre, in ogni battito del suo cuore e in ogni respiro.

In fondo era un Antari.

E un Antari poteva parlare al sangue. Alla vita. Alla magia stessa. Il primo e l'ultimo elemento, quello che viveva in tutti e non apparteneva a nessuno.

Riusciva a sentire la magia fremere contro il suo palmo, il muro in mattoni scaldarsi e raffreddarsi insieme a esso, ed esitò, aspettando di vedere se avrebbe risposto senza essere stata interrogata.

Ma essa si trattenne, in attesa che lui desse voce al suo ordine. La magia elementare poteva parlare qualsiasi lingua, ma la magia Antari – la vera magia, la magia del sangue – ne parlava una e una soltanto. Kell piegò le dita sul muro.

«*As Travars*», disse. «In viaggio».

Questa volta, la magia ascoltò e obbedì. Il mondo si increspò, e Kell attraversò la porta ed entrò nell'oscurità, scrollandosi di dosso Londra Grigia come un cappotto.

II. I reali rossi

Capitolo 1

«Santo!», annunciò Gen, gettando una carta sulla pila, a faccia in su. Di fronte a lui, una figura incappucciata con la testa china teneva una runa alta come fosse un calice, e nella sua poltrona Gen si lasciò andare a un sorriso trionfante.

Parrish fece una smorfia e gettò le carte che gli erano rimaste a faccia in giù sul tavolo. Avrebbe potuto accusare Gen di barare, ma sarebbe stato inutile. Lo stesso Parrish aveva barato per quasi un'ora, e tuttavia non aveva vinto neppure una mano. Brontolò gettando le sue monete sullo stretto tavolo, verso la pila torreggiante dell'altra guardia. Gen ammicchiò le vincite e iniziò a mischiare il mazzo. «Facciamo un'altra partita?», chiese.

«Io passo», rispose Parrish alzandosi in piedi. Un mantello – pesanti pannelli rosso e oro che si aprivano a ventaglio come i raggi del sole – gli ricadde sulle spalle protette dall'armatura e le placche di metallo stratificate della corazza e le protezioni delle gambe sferragliarono scivolando ciascuna al proprio posto.

«*Ir chas era*», disse Gen passando dall'inglese reale all'arnesiano. La lingua comune.

«Non sono arrabbiato», grugnì Parrish di rimando. «Sono al verde».

«Avanti», lo pungolò Gen. «La terza volta è quella buona».

«Devo pisciare», disse Parrish, sistemandosi la spada corta.

«Allora vai».

Parrish esitò, esaminando la sala per controllare che non ci fossero guai in vista. La stanza non presentava problemi – né qualunque altra forma di attività, a dire il vero – ma era piena di belle cose: ritratti reali, trofei, tavoli (come quello sul quale avevano giocato) e, in fondo, un paio di porte decorate. In ciliegio, le porte erano intarsiate con l'emblema reale di Arnes, il calice e il sole che sorge, gli intagli erano stati riempiti con oro fuso e, sopra di esso, dei fili di luce metallica tracciavano una *R* sul legno lucido.

Quelle porte conducevano alle stanze private del principe Rhy, e Gen e Parrish, in qualità di sue guardie personali, erano stati posti lì fuori a presidiare.

Parrish era affezionato al principe. Era viziato, ovviamente, proprio come ogni altro membro della famiglia reale – o così presumeva Parrish, avendo servito solo lui – ma era anche di indole buona ed estremamente indulgente quando si trattava degli uomini della sua guardia (diamine, aveva dato lui stesso a Parrish il

mazzo di carte, bellissimo, con i bordi dorati) e a volte, dopo una notte di bevute, si dimenticava del suo inglese e delle sue pretese e conversava con loro nella lingua comune (il suo arnesiano era impeccabile). Semmai, Rhy sembrava sentirsi in colpa per la costante presenza delle guardie, come se loro avessero senz'altro qualcosa di meglio da fare che passare il tempo in piedi fuori dalla sua porta a vigilare (e in verità, la maggior parte delle volte era più una questione di discrezione che di vera e propria vigilanza).

Le notti migliori erano quelle in cui il principe Rhy e il maestro Kell partivano per la città, e lui e Gen avevano il permesso di seguirli a distanza o erano del tutto sollevati dai loro incarichi, e potevano quindi stare con lui per fargli compagnia e non per proteggerlo (tutti sapevano che Kell era in grado di garantire la sicurezza del principe più di chiunque altro). Ma Kell era ancora via – cosa che aveva messo il già agitato Rhy ancor più in ansia – e così il principe si era ritirato prima nelle sue stanze, Parrish e Gen avevano montato la guardia e quest'ultimo aveva depredato Parrish della maggior parte dei suoi spiccioli.

Parrish sollevò l'elmo dal tavolo e andò a liberarsi; il rumore che faceva Gen contando le monete lo seguì fino a fuori. Si prese il suo tempo, sentendo che se lo meritava visto quanto aveva perso, e quando alla fine tornò nella sala del principe e la trovò vuota, si preoccupò. Gen era sparito. Parrish si accigliò; l'indulgenza arrivava solo fino a un certo punto. Giocare d'azzardo era una cosa, ma se si fosse scoperto che le stanze del principe erano state lasciate incustodite, il loro capitano si sarebbe infuriato.

Le carte erano ancora sul tavolo, e Parrish iniziò a toglierle, poi sentì una voce maschile provenire dalla camera del principe e si fermò. Non era strano di per sé: a Rhy piaceva divertirsi e non faceva segreto dei suoi gusti variegati, per cui non era certo compito di Parrish interrogarsi sulle sue inclinazioni.

Ma Parrish riconobbe la voce all'istante; non apparteneva a uno dei passatempi di Rhy. Parlava in inglese, ma con un accento particolare, smozzicando la fine delle parole più di chi parlava l'arnesiano.

Quella voce era come un'ombra in un bosco di notte. Quieta, oscura e fredda.

E apparteneva a Holland. L'Antari che veniva da lontano.

Parrish sbiancò. Adorava maestro Kell – cosa per cui Gen lo criticava quotidianamente – ma Holland lo terrorizzava. Non sapeva se fosse l'uniformità del suo tono di voce, la sua aria stranamente sbiadita o i suoi occhi spettrali: uno nero, ovviamente, e l'altro di un verde lattiginoso. O forse era quel suo modo di sembrare fatto più di acqua e pietra che di carne, sangue e anima. Qualunque cosa fosse, l'Antari straniero aveva sempre dato i brividi a Parrish.

Alcune guardie anziché Holland lo chiamavano “Hollow”, cioè “Vuoto”, alle sue spalle, ma Parrish non aveva mai osato.

“Perché?”, lo avrebbe preso in giro Gen. “Mica può sentirti attraverso il muro fra un mondo e l’altro”.

“Non puoi saperlo”, gli avrebbe sussurrato Parrish. “Forse ci riesce”.

E ora Holland era nella camera di Rhy. Avrebbe dovuto essere lì? Chi l’aveva lasciato entrare?

Dov’era Gen?, si chiese Parrish dopo aver preso posto davanti alla porta. Non intendeva origliare, ma c’era una piccola fessura fra il battente sinistro della porta e il destro, e quando girava leggermente la testa, la conversazione lo raggiungeva attraverso di essa.

«Perdonate la mia intrusione», disse la voce di Holland, ferma e bassa.

«Nessuna intrusione», rispose Rhy con naturalezza. «Ma quali affari ti portano al mio cospetto invece che da mio padre?»

«Sono già stato da vostro padre per affari», sottolineò Holland. «Vengo da voi per qualcos’altro».

Il tono seduttivo di Holland fece arrossire Parrish. Forse sarebbe stato meglio abbandonare la sua postazione e non ascoltare, ma restò dov’era, e udì Rhy abbandonarsi su una poltrona.

«E di che si tratta?», chiese il principe, rispondendo al corteggiamento.

«Si avvicina il vostro compleanno, giusto?»

«Sì, esatto», rispose Rhy. «Dovresti partecipare ai festeggiamenti, se il tuo re e la tua regina te lo consentiranno».

«Temo non me lo permetteranno», replicò Holland. «Ma il mio re e la mia regina sono il motivo per cui sono venuto. Mi hanno ordinato di consegnare un dono».

Parrish riuscì a sentire Rhy esitare. «Holland», disse, il suono dei cuscini che scivolavano mentre si sedeva più sul bordo, «conosci le leggi, non posso prendere...».

«Conosco le leggi, giovane principe», lo confortò Holland. «Quanto al dono, l’ho scelto qui, nella vostra città, per conto dei miei signori».

Ci fu una lunga pausa, seguita dal rumore di Rhy che si alzava. «Molto bene», disse.

Parrish sentì lo strascichio di un pacco che veniva passato e aperto.

«A cosa serve?», chiese il principe dopo un altro attimo di silenzio.

Holland emise un suono, qualcosa a metà fra un sorriso e una risata, niente che Parrish avesse mai sentito prima. «Per la forza», rispose.

Rhy iniziò a dire qualcos’altro, ma nello stesso istante una serie di orologi scattò per tutto il palazzo, segnando l’ora e coprendo il resto della conversazione tra l’Antari e il principe. Le campane stavano ancora rintoccando in tutta la sala

quando la porta si aprì e Holland uscì dalla stanza, gli occhi bicolore che si piantarono all'istante su Parrish.

Holland accompagnò la porta e osservò la guardia reale con un sospiro rassegnato. Si passò una mano fra i capelli color carbone.

«Mandi via una guardia», disse, quasi a sé stesso, «e un'altra prende il suo posto».

Prima che Parrish potesse pensare a una risposta, l'Antari prese una moneta dalla tasca e la lanciò in aria verso di lui.

«Non sono mai stato qui», aggiunse, mentre la moneta volava in aria. Quando toccò il palmo di Parrish, questi si ritrovò solo nella sala, a fissare il piccolo disco, chiedendosi come fosse finito lì, nella sua mano. Certamente gli era sfuggito qualcosa. Strinse la moneta come se potesse afferrare la memoria che stava scivolando via, e restò così per un po'.

Ma il ricordo era già svanito.

Capitolo 2

Perfino di notte, il fiume emanava un riflesso rosso.

Non appena Kell passò dalla banchina di una Londra a quella di un'altra, la macchia nera del Tamigi fu sostituita dal bagliore caldo e immobile dell'Isola. Scintillava come un gioiello, illuminata dall'interno, un nastro di luce costante che si srotolava per tutta Londra Rossa. Una sorgente.

Una vena di potere. Un'arteria.

Alcuni credevano che la magia venisse dalla mente, altri dall'anima, dal cuore, o dalla volontà.

Ma Kell sapeva che veniva dal sangue.

Il sangue era magia allo stato puro. Lì prosperava. E lì disperdeva il proprio veleno. Kell aveva visto cosa accadeva quando il potere entrava in conflitto con il corpo, lo aveva osservato scuirsi nelle vene di uomini corrotti, trasformare il loro sangue da rosso a nero. Se il rosso era il colore della magia in equilibrio – dell'armonia fra potere e umanità – allora il nero era il colore della magia senza equilibrio, senza ordine, senza controllo.

In quanto Antari, Kell era fatto di entrambi, equilibrio e caos; nelle vene gli scorreva il sangue, di un luccicante, sano cremisi, come l'Isola di Londra Rossa, mentre il suo occhio destro era del colore dell'inchiostro, un nero brillante.

Voleva credere che la sua forza provenisse solo dal suo sangue, ma non poteva ignorare il segno distintivo della magia nera che deturpava il suo volto. Lo fissava da ogni specchio e da qualsiasi paio di occhi, che si spalancavano per lo stupore o la paura. Gli mormorava nella testa ogni volta che invocava il potere.

Ma il suo sangue non si era mai scurito. Scorreva sempre rosso. Proprio come l'Isola.

Sovrastando il fiume, su un ponte di vetro, bronzo e pietra, si allungava il palazzo reale. Lo chiamavano *Soner Rast*, il “cuore pulsante” della città. Le sue guglie ricurve splendevano come gocce di luce.

La gente si riversava al palazzo del fiume giorno e notte, alcuni per presentare il proprio caso al re o alla regina, ma molti semplicemente per essere vicino all'Isola che correva lì sotto. Gli accademici giungevano sulla riva per studiare la sorgente, i maghi arrivavano sperando di attingere alla sua forza, mentre

visitatori provenienti dalla campagna arnesiana volevano solo guardare il palazzo e il fiume, e depositare fiori – dai gigli alle primule, dalle azalee alle camelie – lungo tutta la banchina.

Kell si attardò all'ombra di un negozio dall'altra parte della strada rispetto alla riva del fiume, e alzò lo sguardo verso il palazzo, una specie di sole che albeggiava costantemente sulla città. Per un momento lo vide anche lui nel modo in cui dovevano vederlo i visitatori. Con meraviglia.

E poi uno sfarfallio di dolore gli percorse il braccio, e Kell ritornò in sé. Trasalì, si infilò la moneta viaggiante al collo, e si incamminò verso l'Isola, le banchine del fiume brulicanti di vita.

Il mercato notturno era in piena attività.

I venditori sotto i loro tendoni colorati vendevano i propri prodotti alla luce del fiume, delle lanterne e della luna, alcuni cibo e altri ninnoli, sia magici che terreni, alla gente del posto e ai pellegrini. C'era una giovane donna con un cesto di primule per i visitatori che volevano lasciarle sui gradini del palazzo. Un anziano uomo mostrava decine di collane su un braccio alzato, ciascuna adornata con un ciottolo brunito, pegni che avrebbero dovuto amplificare il controllo su un elemento.

Il debole profumo di fiori si perdeva fra l'aroma di carne cucinata e frutta appena tagliata, erbe forti e vino speziato. Un uomo in abiti scuri offriva prugne candite accanto a una donna che vendeva pietre per la divinazione. Un venditore versava tè bollente in bassi calici di vetro davanti a un altro vivace banchetto su cui erano esposte delle maschere e a un terzo che proponeva piccole fiale d'acqua raccolta dall'Isola, che ancora brillava lievemente della sua luce. Ogni notte dell'anno, il mercato viveva, respirava e prosperava. Le bancarelle cambiavano in continuazione, ma l'energia restava la stessa, come fosse parte della città che il fiume alimentava. Kell proseguì lungo il bordo della banchina, serpeggiando attraverso la fiera serale, assaporando il gusto e l'odore dell'aria, il suono delle risate e della musica, lo strimpellare della magia.

Un prestigiatore si stava esibendo nei propri trucchi con il fuoco per un gruppetto di bambini, e quando le fiamme gli esplosero dalle mani messe a coppa dando forma a un dragone, un ragazzino fece un balzo indietro per lo stupore, finendo proprio davanti a Kell. Questi lo agguantò per la manica prima che toccasse terra, e lo tirò su, rimettendolo in piedi.

Mentre borbottava le proprie scuse, il ragazzino alzò lo sguardo, intravide l'occhio nero di Kell mezzo nascosto dai capelli, e si ritrovò a sgranare i suoi, di occhi, entrambi di un marrone chiaro.

«Mathieu», lo rimproverò una donna, mentre lui si liberava dalla presa di Kell e si andava a nascondere dietro il suo mantello.

«Mi scusi, signore», disse lei in arnesiano, scuotendo la testa. «Non so cosa sia...».

E poi vide il viso di Kell, e le parole le morirono in bocca. Ebbe la decenza di non voltarsi e fuggire come suo figlio, ma quello che fece fu ancora peggio. La donna si produsse in un inchino così profondo che Kell pensò sarebbe caduta.

«Aven, Kell», disse lei, senza fiato.

Lui sentì lo stomaco aggrovigliarsi e allungò una mano verso il braccio della donna, sperando di farla tornare in posizione eretta prima che chiunque altro potesse vedere quel gesto, ma già a metà strada capì che era troppo tardi.

«Lui non... stava gu-guardando», balbettò lei, faticando a trovare le parole in inglese, la lingua della famiglia reale. L'unico risultato fu quello di mettere Kell ancor più in imbarazzo.

«È stata colpa mia», ribatté lui gentilmente in arnesiano, prendendola per il gomito per farla raddrizzare.

«È solo... è solo... non vi ha riconosciuto», aggiunse lei, chiaramente grata di poter parlare nella lingua comune. «Vestito in questo modo».

Kell si guardò. Indossava ancora la giacca marrone con gli orli sfilacciati che aveva messo per andare al Tiro di Schioppo, anziché la sua uniforme. Non se n'era dimenticato; semplicemente voleva godersi la fiera, almeno per una manciata di minuti, come uno dei pellegrini o degli abitanti del luogo. Ma il trucco era stato scoperto. Poteva sentire la notizia serpeggiare tra la folla, l'umore cambiare come la marea, mentre gli avventori del mercato notturno realizzavano chi c'era fra loro.

Neanche il tempo di lasciar andare il braccio della donna e la gente intorno a lui gli aveva già fatto largo, le risate e le urla ridotte a sospiri riverenti. Rhy sapeva cosa fare in momenti simili, come usarli a proprio vantaggio, come gestirli.

Kell voleva solo scomparire.

Cercò di sorridere, ma sapeva che probabilmente la sua doveva sembrare più una smorfia, così augurò la buonanotte alla donna e a suo figlio, e s'incamminò rapidamente verso il bordo della banchina, i mormorii dei venditori e degli avventori che lo seguivano mentre lui si allontanava. Non si voltò indietro, ma le voci lo seguirono fino ai gradini ricoperti di fiori del palazzo reale.

Le guardie non fecero un passo, mostrando di averlo riconosciuto con un lieve cenno del capo mentre saliva la scalinata. Fu grato del fatto che la maggior parte di loro non si inchinò: solo la guardia di Rhy, Parrish, sembrava incapace di resistere, ma almeno ebbe la decenza di essere discreto. Salendo, Kell si sfilò la giacca e la rigirò da destra a sinistra. Quando rinfilò le braccia nelle maniche,

non erano più lacere e macchiate di fuliggine. Al contrario erano pulite, lucide, dello stesso rosso scintillante dell'Isola, che scorreva sotto il palazzo.

Un rosso riservato alla famiglia reale.

Kell si fermò sull'ultimo gradino, allacciò i bottoni d'oro brillante ed entrò.

Capitolo 3

Li trovò nel cortile, mentre prendevano un ultimo tè nella notte limpida sotto il baldacchino autunnale degli alberi. Il re e la regina sedevano a un tavolo, mentre Rhy era sdraiato su un divano, a farneticare di nuovo a proposito del suo compleanno e dei festeggiamenti che lo avrebbero accompagnato.

«Di solito si festeggia il *giorno* del compleanno», lo riprese re Maxim – un uomo alto con le spalle ampie, gli occhi vivaci e la barba nera – senza staccare gli occhi dalla pila di carte che stava leggendo. «Non i *giorni* del compleanno e certamente non la *settimana* del compleanno».

«Vent'anni!», ribatté Rhy, brandendo la tazza vuota. «Venti! Qualche giorno di festa non mi sembra eccessivo». I suoi occhi d'ambra brillarono dispettosi. «E poi, comunque, metà di questi festeggiamenti è per il popolo. Chi sono io per negarglieli?».

«E l'altra metà?», chiese la regina Emira, i lunghi capelli neri adornati da un nastro dorato e raccolti in una pesante treccia.

Rhy sfoderò il suo sorriso vincente. «Sei tu quella determinata a trovarmi una sposa, madre».

«Sì», rispose lei, sistemando con fare assente il servizio da tè, «ma preferirei non trasformare il palazzo in un bordello per farlo».

«Ma che bordello!», replicò Rhy, passandosi le dita fra i folti capelli neri e facendo cadere il cerchio d'oro che vi era posato sopra. «È solo un sistema efficiente per valutare le tante caratteristiche necessarie di... Ah, Kell! Kell sarà d'accordo con me».

«Credo sia una pessima idea», disse Kell, camminando a grandi passi verso di loro.

«Traditore!», esclamò Rhy, fingendosi offeso.

«Tuttavia», aggiunse il mago, mentre si avvicinava al tavolo, «lo farà comunque. Potreste anche organizzare i festeggiamenti qui a palazzo, dove possiamo tutti tenerlo fuori dai guai. O almeno, provare a contenerli».

Rhy sorrise raggianti. «Logico, logico», disse, imitando la voce profonda di suo padre.

Il re mise da parte il foglio che teneva in mano e osservò Kell. «Com'è andato il viaggio?»

«Più lungo di quanto avrei voluto», rispose Kell, cercando nelle tasche fino a quando non trovò la lettera del principe reggente.

«Stavamo iniziando a preoccuparci», commentò la regina Emira.

«Il re non stava bene e il principe anche peggio», spiegò Kell, porgendo il foglio. Re Maxim lo prese e lo mise da parte, senza leggerlo.

«Siediti», gli ordinò la regina. «Sei pallido».

«Ti senti bene?», chiese il re.

«Abbastanza, sire», rispose Kell, accomodandosi riconoscendo su una delle sedie intorno al tavolo. «Sono solo stanco». La regina si avvicinò e posò la mano sulla guancia di Kell. La sua carnagione era più scura di quella di lui – i membri della famiglia reale avevano un colorito caldo che, unito agli occhi color miele e ai capelli neri, faceva sì che sembrassero di legno lucido. Con la sua pelle chiara e i capelli rossicci, Kell si sentiva costantemente fuori posto. La regina gli scostò alcune ciocche color rame dalla fronte. Cercava sempre la verità nel suo occhio destro, come se fosse una tavola per la divinazione, qualcosa in cui immergersi, e scrutare il passato. Ma non condivideva mai ciò che vedeva. Kell prese la sua mano e la baciò. «Sto bene, vostra maestà». Lei gli lanciò un'occhiata esasperata, e lui si corresse. «Madre».

Un domestico apparve portando tè, dolce e correzione alla menta. Kell ne bevve un lungo sorso e lasciò parlare la sua famiglia, la sua mente che vagava confortata da quel chiacchiericcio.

Quando si rese conto che riusciva appena a tenere gli occhi aperti, si scusò. Rhy si alzò dal divano insieme a lui. Kell non fu sorpreso. Si era sentito lo sguardo del principe puntato addosso sin da quando aveva preso posto. Augurarono entrambi la buonanotte ai loro genitori e Rhy accompagnò Kell nel salone, giocherellando con il cerchio d'oro infilato fra i ricci neri.

«Cosa mi sono perso?», chiese Kell.

«Non molto», rispose Rhy. «Holland è venuto a farmi visita. Se n'è appena andato».

Kell si accigliò. Londra Rossa e Londra Bianca mantenevano contatti molto più stretti di quelli tra Rossa e Grigia, ma i loro scambi prevedevano ancora una specie di routine. Holland non era atteso prima di una settimana.

«Con cosa sei tornato stasera?», chiese Rhy.

«Con il mal di testa», disse Kell, stropicciandosi gli occhi.

«Sai cosa intendo», ribatté il principe. «Cos'hai portato?»

«Nulla se non poche monete». Kell allargò le braccia. «Perquisiscimi se vuoi», aggiunse facendo l'occhiolino. Rhy non era mai stato in grado di capire come funzionassero il cappotto di Kell e i suoi molti versi, e Kell stava già tornando indietro, considerando chiusa la questione, quando l'altro lo sorprese,

raggiungendolo e prendendolo non per le tasche ma per le spalle, e spingendolo contro il muro. Forte. Un dipinto lì vicino del re e della regina si spostò, ma non cadde. Le guardie sparse per la sala alzarono lo sguardo, tuttavia non si mossero dai loro posti.

Kell era un anno più grande di Rhy ma assomigliava a un'ombra pomeridiana, alto e magro, mentre Rhy sembrava più una statua, ed era altrettanto resistente.

«Non mentire», lo avvertì Rhy. «Non a me».

La bocca di Kell divenne una linea dura. Rhy lo aveva beccato, due anni prima. Non cogliendolo sul fatto, naturalmente, ma smascherandolo in un altro modo, più subdolo. Fiducia. Era una sera d'estate ed entrambi stavano bevendo su uno dei tanti balconi del palazzo, il bagliore dell'Isola sotto di loro e sopra una lingua di cielo, e la verità era saltata fuori. Kell aveva detto a suo fratello degli affari che aveva stretto a Londra Grigia, e a Londra Bianca – e pure a Londra Rossa, ogni tanto –, delle varie cose che aveva contrabbandato, e Rhy lo aveva guardato e ascoltato, e quando aveva parlato non era stato per fargli la ramanzina su quanto fosse sbagliato, o illegale, quello che aveva fatto. Era stato per chiedere *perché*.

«Non lo so», aveva risposto Kell. La pura e semplice verità.

Rhy si era messo seduto, gli occhi annacquati dall'alcol. «Non abbiamo provveduto a te?», aveva chiesto, visibilmente turbato. «Ti manca qualcosa?»

«No», aveva risposto Kell: una verità e una bugia allo stesso tempo.

«Non ti senti amato?», aveva sussurrato Rhy. «Non ti senti il benvenuto in questa famiglia?»

«Ma io non faccio parte della famiglia, Rhy», aveva detto Kell. «Non sono un vero Maresh, per quanto il re e la regina mi abbiano offerto quel cognome. Mi sento più una proprietà che un principe».

A quel punto, Rhy gli aveva dato un pugno in faccia.

Per una settimana, Kell aveva avuto due occhi neri anziché uno, e non aveva mai più detto nulla di simile, ma ormai il danno era fatto. Aveva sperato che Rhy fosse troppo ubriaco per ricordare quella conversazione, invece il principe ricordava tutto per filo e per segno. Non ne aveva parlato con il re o la regina, questo doveva riconoscerglielo, ma ora, ogni volta che viaggiava, doveva sopportare l'interrogatorio di Rhy, e con questo la costante consapevolezza che ciò che faceva era folle e sbagliato.

Rhy mollò la presa sulle spalle di Kell. «Perché continui a star dietro a queste ricerche?»

«Mi divertono», rispose Kell, dandosi una sistemata.

Rhy scosse la testa. «Senti, finora ho chiuso un occhio sulla tua ribellione infantile, ma quelle porte sono state chiuse per una ragione», lo ammonì. «Il

trasferimento è *tradimento*».

«Sono solo ninnoli», disse Kell, continuando a camminare per la sala. «Non rappresentano un vero pericolo».

«Invece sì», ribatté Rhy, raggiungendolo. «E tu stesso saresti in pericolo se i nostri genitori lo venissero a scoprire».

«Glielo diresti?», chiese Kell.

Rhy sospirò. Kell lo guardò arrabattarsi nel tentativo di trovare una risposta, prima che finalmente dicesse: «Non ti tradirei per niente al mondo».

Kell sentì un dolore al petto. «Lo so».

«Sei mio fratello. Il mio amico più caro».

«Lo so».

«Allora metti fine a questa follia, prima che lo faccia io».

Kell riuscì a fare un breve sorriso stanco. «Attento, Rhy», gli disse. «Inizi a parlare come un re».

La bocca di Rhy si contorse in una smorfia. «Un giorno lo sarò. E avrò bisogno di te al mio fianco».

Kell sorrise a sua volta. «Credimi. Non c'è altro posto dove vorrei essere». Era la verità.

Rhy gli diede una pacca sulla spalla e andò a letto. Kell nascose le mani nelle tasche e lo guardò allontanarsi. Il popolo di Londra – e del resto del Paese – amava il suo principe. E perché non avrebbe dovuto? Era giovane, bello e gentile. Forse giocava a fare il dissoluto un po' troppo spesso e gli riusciva un po' troppo bene, ma dietro quel sorriso carismatico e quell'aria seducente c'era una mente acuta e tante buone intenzioni, nonché il desiderio di rendere felici tutti quelli che lo circondavano. Aveva scarsa predisposizione per la magia – e ancora meno concentrazione – ma quello che gli mancava in potere lo compensava largamente in fascino. Inoltre, se c'era una cosa che Kell aveva imparato dai suoi viaggi a Londra Bianca era che la magia rendeva i governanti peggiori, non migliori.

Attraversò la sala fino alle proprie stanze, dove una serie di porte scure in legno di quercia portava a una camera dalla pianta irregolare. Il bagliore rosso dell'Isola sgorgava attraverso le ante aperte di un balcone privato, la tappezzeria fluttuava ricadendo dagli alti soffitti in nubi di tessuto, e un lussuoso letto a baldacchino, con tanto di cuscini di piuma e lenzuola di seta, stava lì ad aspettarlo. A chiamarlo. Ci volle tutta la forza di volontà di Kell per non crollarvi. Invece, attraversò la stanza ed entrò in un'altra più piccola, piena di libri – una vasta gamma di tomi sulla magia, incluso quel poco che era riuscito a trovare sugli Antari e sui loro comandi del sangue, visto che la maggior parte dei volumi sull'argomento era andata distrutta per paura durante l'epurazione di

Londra Nera – e chiuse la porta alle sue spalle. Schioccò le dita con fare distratto e una candela posata sul bordo di una mensola tornò in vita. Alla sua luce riusciva a distinguere una serie di simboli sul retro della porta. Un triangolo capovolto, una serie di linee, un cerchio – segni semplici, abbastanza facili da ricreare, ma sufficientemente precisi da differenziarsi. Porte per luoghi diversi di Londra Rossa. I suoi occhi si posarono su quello al centro. Era composto da due linee incrociate. “La X segna il punto”, pensò tra sé e sé, premendo le dita sul taglio più recente che aveva sul braccio – il sangue ancora umido – poi tracciò il segno.

«*As Tascen*», disse stancamente.

Al che il muro cedette sotto il suo tocco, e la sua biblioteca privata divenne una camera angusta: la lussuosa quiete delle sue stanze reali venne rimpiazzata dal chiasso della taverna sottostante e dalla città fuori, molto più vicina di quanto non fosse stata appena un istante prima.

“*Is Kir Ayes*”, Campi Rubino, c’era scritto sulla porta della taverna. Il posto era gestito da un’anziana signora di nome Fauna; aveva il corpo di una nonnina, la lingua di un marinaio e il temperamento di un ubriacone. Kell aveva stretto un accordo con lei quando lui era giovane (lei era vecchia già allora, forse lo era da sempre), e la stanza in cima alle scale era diventata sua.

La camera in sé era spartana, malmessa e decisamente troppo piccola, ma apparteneva solo a lui. Degli incantesimi – e neppure propriamente legali – segnavano la finestra e la porta, così che nessun altro potesse trovarla, e tantomeno avvertirne la presenza. A un primo sguardo, la camera appariva per lo più vuota, ma un esame più attento avrebbe rivelato che sotto alla branda e ai cassetti del comò c’erano diverse scatole, che custodivano tesori provenienti da ogni Londra.

Kell sospettava di essere anche *lui* un Collezionista.

Gli unici oggetti in bella vista erano un libro di poesie, una sfera di vetro piena di sabbia nera e alcune mappe. Le poesie erano di un tizio di nome Blake, e Kell le aveva avute da un Collezionista di Londra Grigia l’anno prima, il dorso già quasi del tutto consumato. La sfera di vetro veniva da Londra Bianca, si diceva che la sua sabbia mostrasse i sogni di chi vi guardava dentro, ma Kell non aveva ancora provato.

Le mappe erano un promemoria.

Le tre tele erano fissate l’una accanto all’altra, unica decorazione di quei muri. Da lontano, poteva sembrare che fosse una sola mappa – lo stesso profilo della stessa isola – ma da vicino, solo la parola *Londra* compariva in tutte e tre. Londra Grigia. Londra Rossa. Londra Bianca. La mappa sulla sinistra rappresentava la Gran Bretagna, dalla Manica fino alla punta estrema della

Scozia, in tutti i dettagli. Al contrario, quella di destra non ne aveva quasi nessuno. Makt – così si chiamava il Paese – e la sua capitale erano governati dagli spietati gemelli Dane, ma il territorio al di fuori era in costante mutamento. La mappa al centro era quella che Kell conosceva meglio, perché rappresentava casa sua. Arnes. Quel nome era scritto con una elegante calligrafia per tutta la lunghezza dell'isola, sebbene in realtà la terra su cui sorgeva Londra fosse all'estremità dell'impero inglese.

Tre Londra molto differenti, in tre Paesi altrettanto diversi, e Kell era uno dei pochi esseri viventi ad averle viste tutte. La cosa davvero paradossale, secondo lui, era che non aveva mai visto i mondi che si trovavano *oltre* le città. Vincolato al servizio del suo re e della corona e tenuto a essere costantemente raggiungibile, non era mai stato a più di un giorno di viaggio da una Londra o da un'altra.

Quando si stiracchiò e si tolse il cappotto, Kell si sentì divorare dalla stanchezza. Scavò nelle tasche fino a quando non trovò il pacchetto del Collezionista, che posò con cura sul letto, aprendo con cautela l'involucro per rivelare il minuscolo carillon d'argento al suo interno. La luce in camera divenne più intensa quando portò il ninnolo sotto di essa, per ammirarlo. Il dolore al braccio però lo ridestò, per cui mise da parte il carillon e rivolse la propria attenzione alla cassetiera.

Ad aspettarlo c'erano una bacinella d'acqua e una serie di contenitori: Kell si arrotolò la manica della tunica nera e iniziò a dedicarsi al suo avambraccio. Si muoveva con mani esperte, e in pochi minuti si era lavato e applicato un unguento sulla pelle. C'era un comando del sangue per curarsi – *As Hansari* – ma gli Antari non potevano usarlo su sé stessi, soprattutto non per ferite di poco conto, poiché richiedeva troppe energie. E infatti, i tagli sul braccio avevano già iniziato a rimarginarsi. Gli Antari guarivano velocemente, grazie alla magia che scorreva nelle loro vene: entro l'indomani mattina quei segni superficiali sarebbero spariti e la pelle sarebbe stata di nuovo morbida. Kell stava per srotolare la manica quando una piccola cicatrice brillante catturò la sua attenzione. Succedeva sempre. Proprio sotto il gomito, le linee erano così indistinte che il simbolo risultava quasi illeggibile.

Quasi.

Kell viveva a palazzo da quando aveva cinque anni. Si era accorto per la prima volta del marchio a dodici. Aveva passato settimane intere a cercare la runa nelle biblioteche. *Memoria.*

Passò il pollice sulla cicatrice. A dispetto del suo nome, quel simbolo non serviva per aiutare a ricordare. Serviva a far dimenticare.

Dimenticare un momento. Un giorno. Una vita. Ma la magia che lega il corpo o la mente di una persona non era solo proibita: si trattava di un reato capitale. Coloro che ne erano accusati e venivano condannati erano privati del potere, un destino che alcuni trovavano peggiore della morte in un mondo governato dalla magia. Eppure, Kell portava il marchio di un simile incantesimo. Peggio ancora, sospettava che il re e la regina lo avessero approvato.

K.L.

Le iniziali sul suo coltello. C'erano così tante cose che non capiva – che non avrebbe mai capito – su quell'arma, il suo monogramma, e la vita che se n'era andata usandola. (Erano lettere inglesi? O arnesiane? In effetti, facevano parte di entrambi gli alfabeti. Per cosa stava la *L*? Ma anche la *K*, se è per questo. Non sapeva nulla delle lettere che avevano formato il suo nome: *K.L.* era diventato *Kay-Ell* e *Kay-Ell* era diventato *Kell*.) Era solo un bambino quando era stato portato a palazzo. Il coltello era sempre stato suo? O era appartenuto a suo padre? Un pegno, qualcosa da portare con sé, qualcosa per aiutarlo a ricordare chi era stato? Chi *era* stato? L'assenza di ricordi lo divorava. Spesso si ritrovava a fissare la mappa centrale appesa al muro, chiedendosi da dove venisse. Da *chi* venisse.

Chiunque fossero i suoi genitori, di sicuro non erano degli Antari. La magia poteva vivere nel sangue, ma non nella discendenza. Non era una cosa che si passava di padre in figlio. Sceglieva la propria strada. La propria forma. Il forte a volte generava il debole, o il contrario. I detentori del fuoco spesso nascevano da maghi dell'acqua, coloro che controllavano la terra dai guaritori. Il potere non poteva essere coltivato come un raccolto, distillato di generazione in generazione. Se fosse stato possibile, gli Antari sarebbero stati seminati e raccolti. Erano i soggetti ideali, capaci di controllare ogni elemento, di lanciare ogni incantesimo, di usare il loro stesso sangue per comandare il mondo intorno a sé. Erano strumenti e, nelle mani sbagliate, armi. Forse la mancanza di un retaggio era il modo della natura di equilibrare la bilancia, di mantenere l'ordine.

In verità, nessuno sapeva cosa portasse alla nascita di un Antari. Alcuni credevano che fosse casuale, un fortunato tiro di dadi. Altri sostenevano che gli Antari avessero natura divina, che fossero destinati alla grandezza. Qualche accademico, come Tieren, credeva che gli Antari fossero il risultato del trasferimento fra i mondi, magie di diverso tipo che si intrecciavano, e che quello fosse il motivo per cui stavano sparendo. Ma a prescindere dalla teoria su come fossero nati, la maggior parte delle persone era convinta che gli Antari fossero sacri. Scelti dalla magia o da lei benedetti, forse. Ma certamente *segnati* da essa.

Senza accorgersene, Kell si portò le dita sull'occhio destro.

Qualunque cosa si scegliesse di credere, restava il fatto che gli Antari erano diventati ancora più rari, e per questo più preziosi. Il loro talento li aveva sempre resi qualcosa di ambito, ma ormai il fatto che ce ne fossero così pochi li aveva trasformati in creature da proteggere e custodire. Possedere. E che Rhy volesse ammetterlo o no, Kell apparteneva alla collezione reale.

Prese il carillon d'argento, girando la piccola manovella.

Un ninnolo di valore, pensò, ma pur sempre un ninnolo. La musica partì, picchiettando il suo palmo come un uccello, ma lui non posò la scatolina. La tenne invece stretta, le note che bisbigliavano piano mentre si abbandonava sulla brandina rigida e osservava il minuscolo e bellissimo marchingegno.

Com'era finito lì? Cos'era accaduto quando il suo occhio era diventato nero? Cinque anni. Per cinque anni era stato il figlio di qualcun altro. Ai suoi genitori era dispiaciuto lasciarlo andare? O si erano sentiti grati di poterlo offrire alla corona?

Il re e la regina si rifiutavano di raccontargli del suo passato, e lui aveva imparato a mettere a tacere le sue domande, ma la stanchezza faceva cadere le barriere, lasciando passare quei dubbi.

Che vita aveva dimenticato?

Kell si rimproverò e scostò la mano dal volto. Quanto poteva davvero ricordare un bambino di cinque anni? Chiunque fosse stato prima di essere condotto a palazzo, quella persona non aveva più importanza.

Quella persona non esisteva più.

La canzone del carillon rallentò e finì. Kell la fece ripartire, poi chiuse gli occhi, lasciando che la melodia di Londra Grigia e l'aria di Londra Rossa lo trascinassero nel sonno.

III. Il ladro grigio

Capitolo 1

Lila Bard viveva seguendo una regola semplice: se valeva la pena di avere una cosa, allora valeva la pena di prendersela.

Teneva l'orologio da taschino d'argento in alto sotto il tenue bagliore del lampione, ammirando lo splendore lucido del metallo e chiedendosi per cosa stessero le iniziali incise sul retro: "L.L.E.". Aveva fregato l'orologio a un gentiluomo, un goffo scontro su un marciapiede troppo affollato che aveva portato a rapide scuse, una mano sulla spalla per distogliere l'attenzione dall'altra, che frugava nella tasca del soprabito. Le dita di Lila non erano solo veloci, erano leggere. Un saluto rapido con il cilindro, un gentile augurio di buonanotte, e lei era la fiera nuova proprietaria di un orologio, mentre l'uomo proseguiva per la sua strada, del tutto inconsapevole.

Non le importava dell'oggetto in sé, ma del grande affare che avrebbe concluso: la libertà. Una misera scusa, in realtà, ma meglio della prigione o di un ricovero per senzatetto. Fece scorrere un dito guantato sul cristallo del quadrante.

«Sai dirmi l'ora?», chiese un uomo alle sue spalle.

Gli occhi di Lila si alzarono di colpo. Era un poliziotto.

La sua mano raggiunse la falda del cilindro – rubato a un autista mezzo addormentato la settimana prima – e sperò che il gesto passasse per un saluto e non per un segno di nervosismo, un tentativo di nascondere il proprio volto.

«Le nove e mezzo», mugugnò, infilando l'orologio nella tasca del gilet, sotto il mantello, attenta a non far vedere al poliziotto le varie armi che scintillavano lì sotto. Lila era alta e magra e aveva un aspetto mascolino che la aiutava a essere scambiata per un giovane uomo, ma solo da lontano. Un'ispezione troppo vicina, e l'illusione sarebbe andata in frantumi.

Sapeva che avrebbe dovuto voltarsi e andarsene finché poteva, ma quando il poliziotto cercò qualcosa per accendersi la pipa e scoprì di non avere nulla con sé, si ritrovò a raccogliere una scheggia di legno dalla strada. Poggiò uno stivale sulla base del lampione e si arrampicò con agilità per accendere il bastoncino sulla fiamma. La luce della lanterna le illuminò il profilo di mento, labbra, zigomi, i lineamenti del viso esposti sotto il cilindro. Un brivido squisito percorse il suo petto, suscitato dalla vicinanza del pericolo, e Lila si chiese, non

per la prima volta, se ci fosse qualcosa di sbagliato in lei. Barron diceva di sì, ma Barron era noioso.

“Tu cerchi guai”, le aveva detto una volta. “E prima o poi li troverai”.

“I guai ci osservano”, aveva risposto lei. “E continuano a farlo fino a quando non ci trovano. Ma potrei scovarli prima io”.

“Perché vuoi morire?”

“Non voglio”, gli aveva detto. “Voglio solo vivere”.

Scese dal lampione, il viso di nuovo all’ombra del cilindro, mentre porgeva il legnetto acceso al poliziotto. Lui ricambiò bofonchiando un grazie e si accese la pipa, fece qualche tiro, e sembrò sul punto di andarsene per la sua strada, ma poi si fermò. A Lila rimbombò il cuore nel petto mentre l’uomo la osservava ancora, questa volta con maggiore attenzione. «Dovete stare attento, signore», disse infine. «Da solo in giro di notte. Rischiate di essere derubato».

«Rapinatori?», chiese Lila, faticando a tenere un tono di voce basso. «Certo non a Eaton».

«Come no». Il poliziotto annuì e dispiegò un foglio di carta che teneva nel cappotto. Lila allungò una mano e lo prese, anche se aveva già capito di cosa si trattava. Un manifesto per ricercati. Guardò l’identikit, poco più di un profilo confuso con indosso una maschera – un pezzo di tessuto sugli occhi – e un cappello a falda larga. «Ci sono dei borseggiatori, hanno appena derubato alcuni gentiluomini e una signora. Ci aspettavamo la confusione, ovviamente, ma non da queste parti. Un furfante davvero audace, questo».

Lila nascose un sorriso. Era vero. Sgraffignare qualche spicciolo a South Bank era una cosa, rubare argento e oro da una carrozza a Mayfair un’altra, ma i ladri impazzivano a restare nei sobborghi. Il povero sta in guardia. Il ricco si pavoneggia, pensando di non correre pericoli, almeno fino a quando rimane nei quartieri sicuri della città. Lila però sapeva che non esistevano quartieri sicuri, solo quartieri svegli e quartieri ingenui, e lei era sufficientemente veloce da sapere in quale di essi giocare.

Restituì il foglio di carta e salutò il poliziotto con un cenno del cilindro rubato. «Farò attenzione alle mie tasche, allora».

«Mi raccomando», la esortò l’uomo. «Non è più come un tempo. Nulla lo è...». L’uomo si allontanò, succhiando la pipa e brontolando qualcosa a proposito del fatto che il mondo stava cadendo a pezzi, o roba del genere; Lila non riuscì a sentire il resto per via del rumore sordo del battito del suo cuore, che le rimbombava nelle orecchie.

Nell’istante stesso in cui lui fu fuori dalla visuale, lei sospirò e si abbandonò a terra contro il lampione, stordita dal sollievo. Si sfilò il cilindro e osservò la

maschera e il cappello a falda larga che teneva lì dentro. Sorrise tra sé e sé. Poi si rimise il cilindro, si alzò, e si incamminò verso il molo, fischiettando.

Capitolo 2

Il Re del Mare non era neppure lontanamente impressionante quanto il nome suggeriva.

L'imbarcazione si appoggiava pesante contro il molo, la vernice erosa dal sale, lo scafo in legno in alcuni punti mezzo marcito, in altri del tutto. Nell'insieme, sembrava stesse per affondare molto, molto lentamente nel Tamigi.

Sembrava che l'unica cosa a tenerla a galla fosse il molo stesso, il cui stato non era poi migliore, e Lila si chiese se un giorno la fiancata della barca e il bordo del molo non si sarebbero semplicemente decomposti insieme, affondando nella torbida baia.

Powell sosteneva che il *Re del Mare* fosse più solido che mai. "Ancora adatto per il mare aperto", giurava. Lila pensava fosse a malapena adatto per il rollio delle onde del porto di Londra.

Mise uno stivale sulla passerella, e le assi di legno gemettero sotto il suo piede, un suono che riecheggiò come se l'intera barca stesse protestando per il suo arrivo. Una protesta che Lila ignorò, salendo a bordo e allentando il nodo del mantello stretto intorno alla gola.

Il corpo le doleva per la mancanza di sonno, ma portò avanti il suo rituale notturno, percorrendo il ponte fino alla prua e stringendo le dita intorno al timone. Il legno freddo contro i suoi palmi, il rollio gentile del legno sotto i piedi, ogni cosa sembrava *giusta*. Lila Bard sapeva fin dentro le ossa che era fatta per essere un pirata. Tutto quello di cui aveva bisogno era un'imbarcazione che stesse a galla. E quando ne avrebbe avuta una... Una brezza s'infilò su per la sua giacca, e per un istante si vide lontana dal porto di Londra, lontana da ogni terra, in rotta verso il mare aperto. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare la sensazione della brezza marina che le faceva frusciare le maniche logore. Il rumore dell'oceano contro i fianchi della nave. Il brivido della libertà – la vera libertà – e dell'avventura. Alzò il mento, come se fosse stata colpita da un immaginario spruzzo di acqua salata. Fece un respiro profondo e sorrise, sentendo l'odore dell'aria marina. Quando aprì gli occhi, si stupì nel trovare il *Re del Mare* proprio come l'aveva lasciato. Ormeggiato e morto.

Lila abbandonò il timone e si fece strada lungo il ponte. Per la prima volta in quella notte, mentre gli stivali echeggiavano sul legno, sentì qualcosa di simile a un senso di sicurezza. Sapeva che era un'illusione, sapeva di non essere al sicuro in nessun luogo della città, non in una lussuosa carrozza a Mayfair né tantomeno su una barca mezza distrutta ormeggiata sulla parte più estrema e losca della banchina, eppure provava una sensazione particolare. Un senso di familiarità... si trattava di quello? O forse semplicemente si sentiva "nascosta", che era quanto di più simile al sentirsi al sicuro che avesse mai sperimentato. Nessuno l'aveva vista percorrere il ponte. Nessuno l'aveva vista scendere i ripidi scalini che portavano nelle viscere dell'imbarcazione. Nessuno l'aveva seguita attraverso l'umido e piccolo corridoio, o nella cabina alla fine di esso.

Il nodo alla gola finalmente si sciolse, e Lila si tolse il mantello e lo buttò sulla branda addossata a una delle pareti. Quello cadde svolazzando sul letto, seguito a stretto giro dal cilindro, dal quale fuoriuscì sul tessuto scuro, come una manciata di gioielli, quanto vi era nascosto all'interno. In un angolo c'era una piccola stufa a carbone, le braci appena sufficienti per scaldare la stanza. Lila le rimescolò e usò un bastoncino per accendere un paio di alte candele sparse per la cabina. A quel punto si sfilò i guanti e li lanciò sulla brandina insieme a tutto il resto. Infine si tolse anche la cintura, liberando fondina e pugnale dalla cinghia di pelle. Non erano le sue uniche armi, ovviamente, ma erano le sole di cui detestava privarsi. Il coltello non era nulla di speciale, ma estremamente affilato – lo lasciò sul letto con il resto della roba – la pistola invece era un gioiellino, una rivoltella con pietra focaia caduta di mano a un ricco uomo morto e finita direttamente nelle sue, l'anno precedente. Caster – tutte le buone armi meritavano un nome – era una gran bella pistola, e Lila la depose con grazia, quasi con reverenza, nel cassetto della sua scrivania.

Il brivido della notte era sparito durante la passeggiata lungo la banchina, l'eccitazione ridotta in cenere, e lei si ritrovò stravaccata su una sedia. Che protestava quanto ogni altra cosa su quella nave, gemendo faticosamente quando poggiò gli stivali sulla scrivania, sulla cui superficie in legno usurato erano impilate delle mappe, per la maggior parte arrotolate, eccetto una, aperta e fissata con pietre e oggetti rubati. Era la sua preferita, quella mappa, perché nessuno dei posti era contrassegnato da un nome. Di certo, qualcuno sapeva che tipo di mappa fosse, e dove portasse, ma non Lila. Per lei, era una cartina che poteva condurre ovunque.

Poggiato sulla scrivania, contro il muro dello scafo, c'era un grande specchio dai bordi anneriti e argentati. Lila vide il proprio sguardo riflesso e fece una piccola smorfia. Si passò le mani fra i capelli neri e spettinati.

Lila aveva diciannove anni.

Ed era come se ciascun anno le fosse stato scolpito dentro. Si picchiò la pelle sotto gli occhi, pizzicò le guance, fece correre un dito lungo le labbra. Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno le aveva detto che era carina.

Non che Lila volesse essere carina. Non le sarebbe stato di aiuto. E solo Dio sapeva quanto non invidiasse le *signore* con i loro stretti corsetti e le ampie gonne, le loro risate in falsetto e il modo ridicolo che avevano di ricorrevi. Il modo in cui si sdilinquivano e si aggrappavano agli uomini, fingendo debolezza per godere della loro forza.

Perché mai qualcuno avrebbe dovuto *fingere* di essere debole era al di là della sua comprensione.

Lila cercò di immaginarsi nei panni di una delle signore che aveva derubato quella notte – sarebbe stato così facile restare impigliata in tutta quella stoffa, inciampare e venire catturata – e sorrise. Quante donne avevano flirtato con *lei*? Illanguidendosi, appoggiandosi a lei e fingendo di meravigliarsi per la *sua* forza?

Sentiva il peso del bottino di quella notte in tasca.

Non male.

Era quel che si meritavano per aver giocato a fare le deboli. Magari non sarebbero andate in estasi tanto in fretta a ogni cilindro che vedevano, e ci avrebbero pensato su prima di afferrare ogni mano che venisse loro offerta.

Lila poggiò la testa contro lo schienale della sedia. Riusciva a sentire Powell nelle sue stanze, mentre metteva in atto la propria routine notturna, fatta di bevute e storie bisbigliate ai muri ormai marci della barca in rovina. Storie di terre che non aveva mai visitato. Signorine che non aveva mai corteggiato. Tesori che non aveva mai depredato. Era un bugiardo, un ubriacone, un pazzo – aveva avuto ampia dimostrazione di tutte e tre le cose ogni santa notte, alla Marea Sterile – ma aveva una cabina in più e lei ne aveva bisogno, e così avevano raggiunto un accordo. Lei gli cedeva una parte del suo bottino in cambio dell'ospitalità, e lui si dimenticava che stava affittando la stanza a una criminale ricercata, per di più una ragazza.

Powell se ne stava in camera sua e sproloquiava: andava avanti per ore, ma Lila era così abituata al rumore che presto non ci faceva più caso, confondendolo con gli altri gemiti, lamenti e mormorii del vecchio *Re del Mare*.

La sua testa aveva appena iniziato a farsi pesante quando qualcuno bussò alla sua porta tre volte. Be', qualcuno aveva bussato due volte ed era chiaramente troppo ubriaco per bussare una terza, così aveva lasciato cadere la mano giù per il legno. Lila tolse gli stivali dalla scrivania e li posò per terra con un tonfo.

«Chi è?», chiese, scattando in piedi non appena la porta si aprì. Si ritrovò davanti Powell, barcollante per l'alcol e il dolce dondolio della barca.

«Liiila», canticchiò. «Liiiiiiaaaaaaa».

«Che c'è?».

Aveva una bottiglia in una mano. Tese l'altra, con il palmo verso l'alto. «Il mio affitto».

Lila infilò la mano in tasca e tirò fuori una manciata di monete. La maggior parte era sbiadita, ma qua e là si vedevano alcuni pezzi di argento lucido. Lei li individuò e li mise nel palmo di Powell. Lui chiuse il pugno e fece tintinnare i soldi.

«Non sono abbastanza», le disse, mentre Lila rinfilava i pezzi di rame in tasca. Sapeva di avere l'orologio d'argento nella tasca del gilet, caldo contro le costole, ma non lo tirò fuori. Chissà poi perché. Forse si era affezionata a quell'orologio, dopotutto. O forse temeva che se avesse iniziato a offrire oggetti di valore, Powell avrebbe continuato ad aspettarsi un compenso di quel livello.

«Nottata fiacca», gli rispose, incrociando le braccia. «Coprirò la differenza domani».

«Sei solo fonte di guai», biascicò Powell.

«Davvero?», disse lei, rivolgendogli un sorriso. Il suo tono di voce era dolce ma i denti affilati.

«Forse porti più guai di quanto paghi», biascicò. «Certo più di quanto hai pagato stanotte».

«Ti darò il resto domani», disse lei, le mani che scivolavano di nuovo lungo il corpo. «Sei ubriaco. Vai a letto». Fece per voltarsi, ma Powell la prese per un braccio.

«Me lo prenderò stanotte», le disse con un ghigno.

«Ho detto che non...».

La bottiglia gli cadde di mano mentre la spingeva contro la scrivania, bloccandola con i fianchi.

«Non devi per forza pagarmi in contanti», sussurrò, fissandole il petto. «Deve esserci un corpo di ragazza da qualche parte lì sotto». Le sue mani iniziarono a vagare, e Lila gli piantò una ginocchiata nello stomaco e lo mandò a gambe all'aria.

«Non avresti dovuto farlo», grugnì Powell, rosso in volto, armeggiando con la fibbia della cintura. Lila non aspettò. Si fiondò verso il cassetto in cui teneva la pistola, ma Powell alzò di colpo la testa, scattò e l'afferrò per il polso, trascinandola verso di sé. La lanciò con forza sulla branda, e lei finì sul cappello, i guanti, il mantello e il coltello.

Lila cercò a tentoni il pugnale mentre Powell si faceva avanti. Questi le prese un ginocchio proprio quando le dita di lei si strinsero intorno al fodero di pelle. La stratonò verso di sé, ma lei era riuscita a sguainare la lama, e non appena lui

le bloccò l'altra mano con la sua, Lila fece leva sul braccio immobilizzato per tirarsi su e affondargli il coltello nella pancia.

E all'improvviso, in quella angusta stanzetta, la lotta finì.

Powell fissò il coltello spuntare dal proprio busto, gli occhi sgranati per la sorpresa, e per un momento sembrò che potesse andare avanti nonostante tutto, ma Lila sapeva come usare un pugnale, sapeva dove piantarlo per ferire e dove per uccidere.

La presa di Powell su di lei si fece più forte, poi si allentò. L'uomo ondeggiò e si accigliò, finché le ginocchia gli cedettero.

«Non avresti dovuto farlo», gli ripeté lei, sfilando il coltello prima che lui potesse collassarvi sopra.

Il corpo di Powell finì per terra e lì rimase. Lila lo fissò per un momento, meravigliandosi per il silenzio: la quiete era rotta solo dal suo battito cardiaco e dallo sciabordio dell'acqua contro lo scafo dell'imbarcazione. Toccò Powell con la punta dello stivale.

Morto.

Morto... E aveva fatto un macello.

Il sangue si stava spargendo sulle assi del pavimento, riempiendo le fessure e sgocciolando nella parte sottostante della barca. Lila doveva fare qualcosa. Subito.

Si accovacciò, pulì il pugnale sulla camicia di Powell e recuperò le monete d'argento dalla sua tasca. Poi lo oltrepassò, prese la rivoltella dal cassetto e si rivestì. Quando la cintura fu di nuovo intorno alla sua vita e il mantello sulle sue spalle, raccolse la bottiglia di whisky da terra. Non si era rotta cadendo. Lila tolse il tappo di sughero con i denti e ne svuotò il contenuto su Powell, anche se probabilmente c'era già alcol a sufficienza nel suo corpo perché prendesse fuoco.

Prese una candela e stava quasi per avvicinarla al pavimento, quando si ricordò della mappa. Quella che avrebbe potuto condurla ovunque. La afferrò e se la infilò sotto il mantello, poi, dopo aver dato un'ultima occhiata alla stanza, diede fuoco al cadavere e alla barca.

Rimase in piedi sul molo a guardare il *Re del Mare* che bruciava.

Lo fissò, il viso scaldato dal fuoco che danzava sul suo volto come aveva fatto poco prima la luce del lampione, prima che arrivasse il poliziotto. “Che peccato”, pensò. Le piaceva molto quella barca decrepita. Ma non era la sua. No, la sua sarebbe stata molto meglio.

Il *Re del Mare* emise un lamento mentre le fiamme ne masticavano la pelle e poi le ossa, e Lila lo guardò iniziare ad affondare. Rimase lì fino a quando non

sentì in lontananza delle urla e il suono degli stivali. Ovviamente era troppo tardi, ma stavano arrivando lo stesso.

Infine sospirò e andò in cerca di un altro posto in cui passare la notte.

Capitolo 3

Barron era in piedi sui gradini del Tiro di Schioppo e fissava con aria assente la banchina quando Lila si avvicinò passeggiando, cilindro e mappa sotto braccio. Seguendo il suo sguardo, riuscì a vedere le fiamme oltre la cima dei palazzi, il fumo che aleggiava in quella notte nuvolosa.

All'inizio Barron finse di non notarla. Non poteva biasimarlo. L'ultima volta che l'aveva vista, quasi un anno prima, l'aveva sbattuta fuori per aver rubato – non a lui, ovviamente, ma a un avventore – e lei se n'era andata infuriata, mandando al diavolo l'oste e la sua piccola taverna.

«Dove pensi di andare?», le aveva brontolato dietro come un tuono. Per lui, era quanto di più simile a un urlo.

«In cerca di avventure», gli aveva gridato Lila, senza voltarsi.

Ora strascicava gli stivali sulla strada di pietra. Barron succhiava un sigaro. «Di ritorno così presto?», le disse senza alzare lo sguardo. Lei salì le scale, poggiandosi alla porta della taverna. «Hai già trovato un'avventura? O lei ha trovato te?».

Lila non rispose. Riusciva a sentire il tintinnio dei bicchieri all'interno e le chiacchiere degli ubriachi che continuavano a bere. Odiava quel rumore, odiava la maggior parte delle taverne, in realtà, ma non il Tiro di Schioppo. Tutte le altre la disgustavano, la *nauseavano*, ma quel posto la attirava come una calamita, un richiamo basso e costante. Anche quando non ne aveva nessuna intenzione, sembrava sempre finire lì. Quante volte durante l'ultimo anno i suoi piedi avevano salito quei gradini? Quante volte era stata sul punto di entrare? Non che Barron avesse bisogno di saperlo. Lo guardò buttare indietro la testa e fissare il cielo, come se riuscisse a vedere qualcosa oltre le nuvole.

«Cos'è successo al *Re del Mare*?», le chiese.

«È andato a fuoco». Uno sprezzante moto d'orgoglio le riempì il petto quando per un attimo lo vide sgranare gli occhi dallo stupore. Le piaceva sorprendere Barron. Non era impresa facile.

«Proprio adesso?», le domandò.

«Sai come funziona», disse lei con un'alzata di spalle. «Il legno vecchio brucia facilmente».

Barron le lanciò una lunga occhiata, poi emise un respiro pieno di fumo. «Powell avrebbe dovuto fare più attenzione con il suo brigantino».

«Già», replicò Lila. Giocherellò con la falda del cilindro.

«Puzzi di fumo».

«Ho bisogno di una stanza». Le parole le si bloccarono in gola.

«Buffo», commentò Barron, facendo un altro tiro. «Ricordo distintamente che mi avevi suggerito di prendere la mia taverna e tutte le sue numerose – seppur modeste – camere e infilarmele su per il...».

«Le cose cambiano», lo interruppe lei, levandogli il sigaro di bocca e tirando una boccata.

Lui la studiò alla luce della lampada. «Stai bene?».

Lila osservò il fumo che le usciva dalle labbra. «Sto sempre bene».

Gli restituì il sigaro e tirò fuori l'orologio d'argento dalla tasca del gilet. Era caldo e liscio, e non sapeva perché le piacesse così tanto, ma tant'è. Forse perché era una scelta. Prenderlo era stata una scelta. Anche tenerlo era stata un'altra scelta. E forse la scelta all'inizio era stata casuale, ma c'era qualcosa sotto. Forse l'aveva tenuto per una ragione. O forse solo a quello scopo. Lo porse a Barron. «Mi permetterà di pagare qualche notte?»

Il proprietario del Tiro di Schioppo guardò l'orologio. E poi si avvicinò e vi chiuse sopra le dita di Lila.

«Tienilo», le disse con naturalezza. «So che sei brava a trovare il denaro».

Lila fece scivolare l'oggetto in tasca, grata per il suo peso quando si rese conto di non avere più nulla, di nuovo. Be', quasi nulla. Un cilindro, una mappa che avrebbe potuto condurla ovunque – o da nessuna parte –, alcuni coltelli, una rivoltella e un orologio d'argento.

Barron aprì la porta, ma quando lei si voltò per entrare, lui glielo impedì. «La gente qui dentro non si tocca. Intesi?».

Lila annuì con fare severo. «Non mi fermerò a lungo», disse. «Solo fino a quando le cose non si sistemano».

Il suono di bicchieri rotti li raggiunse oltre la porta d'ingresso, e Barron sospirò ed entrò, voltandosi appena e dicendole: «Bentornata».

Lila sospirò e guardò in alto, non al cielo ma alle finestre di quella piccola e sudicia taverna. Era ben lungi dal somigliare a una nave pirata, un posto all'insegna della libertà e dell'avventura.

“Solo fino a quando le cose non si sistemano”, si disse di nuovo.

Forse non era poi così male. Dopotutto, non era tornata al Tiro di Schioppo con la coda fra le gambe. Si stava nascondendo. Un ricercato. Quel pensiero la fece sorridere.

Un pezzo di carta sventolò su una bacheca vicino alla porta. Era lo stesso che le aveva mostrato il poliziotto, e sorrise alla figura con cappello a falda larga e maschera che la fissava sotto la parola RICERCATO. Il Ladro Ombra, la chiamavano. L'avevano ritratta persino più alta e magra di quanto in realtà non fosse, trasfigurandola in un fantasma, vestito di nero e spaventoso. Un personaggio degno di una favola. E di una leggenda.

Lila fece l'occhiolino all'ombra prima di entrare.

IV. Il trono bianco

Capitolo 1

«Forse invece dovrebbe essere una festa in maschera».

«Concentrati».

«Oppure un ballo in costume. Qualcosa con dei fuochi d'artificio».

«Avanti, Rhy. Presta attenzione».

Il principe sedeva su una poltrona dallo schienale alto, gli stivali con la fibbia d'oro sul tavolo, e si rigirava una palla di vetro tra le mani. La sfera era parte di una versione più ampia e intricata del gioco che Kell aveva tirato fuori al Tiro di Schioppo. Al posto di ciottoli, pozze d'acqua o cumuli di sabbia inseriti sul tabellone, ora c'erano cinque palle di vetro, ciascuna contenente un elemento. Quattro erano riposte nello scrigno di legno scuro sul tavolo, l'interno foderato di seta e i bordi placcati in oro. Quella che Rhy aveva fra le mani conteneva una manciata di terra, che si spostava da lato a lato con il movimento delle sue dita. «Costumi a strati, quelli che possono essere tolti...», proseguì.

Kell sospirò.

«Possiamo iniziare la serata tutti vestiti e concluderla...».

«Non ci stai nemmeno provando».

Rhy emise un lamento. I suoi stivali toccarono il pavimento con un tonfo secco quando si alzò e tese la sfera di vetro in alto, fra di loro. «Bene», disse. «Osserva la mia abilità magica». Rhy strizzò gli occhi in direzione del terriccio intrappolato dentro il vetro e, tentando di concentrarsi, gli parlò a bassa voce, mormorando in inglese. Ma la terra non si mosse. Kell vide una ruga apparire fra gli occhi di Rhy mentre si concentrava, sussurrava, aspettava e si irritava sempre di più. Alla fine, il terriccio si spostò (sebbene con fare svogliato) all'interno della palla di vetro.

«Ce l'ho fatta!», esclamò Rhy.

«L'hai scossa», ribatté Kell.

«Non oserei!».

«Provaci ancora».

Ripiombando nella sua poltrona, Rhy emise un verso di sgomento. «Cavolo, Kell. Cosa c'è di sbagliato in me?»

«Nulla», insistette Kell.

«Parlo undici lingue», disse Rhy. «Alcune di Paesi che non ho mai visto, e dove non metterò mai piede, eppure, non riesco a convincere una zolla di terra a muoversi, o una goccia d'acqua ad alzarsi dalla sua pozza». Il suo malumore esplose. «Sto impazzendo!», ringhiò. «Perché mi viene così difficile padroneggiare la lingua della magia?»

«Perché non puoi dominare gli elementi con il tuo fascino, il tuo sorriso o il tuo status», rispose Kell.

«Gli elementi non mi rispettano», disse Rhy con un sorriso asciutto.

«Alla terra sotto i tuoi piedi non importa che un giorno sarai re. Né all'acqua nella tua tazza. O all'aria che respiri. Devi parlare loro come tuoi pari, anzi, ancora meglio, devi supplicarli».

Rhy sospirò e si strofinò gli occhi. «Lo so. Lo so. Vorrei solo...», e lasciò la frase a metà.

Kell si corrucciò. Rhy sembrava davvero sconsolato. «Cosa vorresti?».

Lo sguardo di Rhy si sollevò per incontrare quello di Kell, l'oro pallido che luccicava nonostante tra loro si stesse alzando un muro. «Vorrei un drink», disse, liquidando la questione. Si alzò dalla poltrona e attraversò la camera per versarsene uno da un banchetto appoggiato alla parete. «Ci provo davvero, Kell. Voglio essere bravo, o almeno migliore. Ma non possiamo tutti essere...». Rhy bevve un sorso e indicò Kell con la mano.

Quest'ultimo era convinto che la parola che Rhy stesse cercando fosse Antari. La parola che invece il principe usò fu: «Te».

«Cosa posso dirti?», replicò Kell, passandosi una mano fra i capelli. «Sono unico nel mio genere».

«Ce ne sono due nel tuo genere», lo corresse Rhy.

Kell inarcò le sopracciglia. «Avevo intenzione di chiedertelo: che ci faceva Holland qui?».

Rhy alzò le spalle e tornò verso lo scrigno degli elementi. «Quello che fa sempre. Consegnava la posta». Kell osservò il principe. Qualcosa non andava. Rhy era noto per agitarsi molto quando mentiva, e Kell lo vide spostare il peso da un piede all'altro e picchiettare le dita contro il coperchio aperto dello scrigno. Tuttavia, anziché insistere sulla questione, lasciò correre e, invece, prese un'altra sfera di vetro, stavolta quella piena d'acqua. La soppesò nel palmo, le dita aperte.

«Ci stai provando troppo». Kell ordinò all'acqua nel vetro di muoversi, e quella si mosse, prima vorticando piano dentro la palla e poi più veloce, creando un piccolo vortice contenuto.

«Perché è difficile», obiettò Rhy. «Il fatto che tu lo faccia sembrare semplice non significa che lo sia».

Kell non avrebbe detto a Rhy che non aveva neppure bisogno di parlare per spostare l'acqua. Che poteva semplicemente pensare le parole, sentirle, e l'elemento l'avrebbe ascoltato e risposto. Qualunque cosa fluisse attraverso l'acqua – o la sabbia, la terra e tutto il resto – fluiva anche attraverso di lui, e poteva decidere di muoverlo come se fosse stata una sua gamba. L'unica eccezione era il sangue. Sebbene fluisse facilmente come il resto, il sangue in sé non obbediva alle leggi degli elementi: non poteva essere manipolato, costretto a stare fermo, o ricevere l'ordine di spostarsi. Il sangue aveva una volontà tutta sua, e doveva essere affrontato non come un oggetto, ma come un proprio pari, un avversario. Ecco perché gli Antari restavano un caso a parte. Perché loro soltanto avevano il dominio non solo sugli elementi, ma anche sul sangue. Laddove l'invocazione elementare intendeva semplicemente aiutare la mente a concentrarsi, a trovare un'intesa personale con la magia – era contemplativa, un canto tanto quanto una convocazione – i comandi del sangue degli Antari erano, come suggeriva il termine, appunto dei *comandi*. Le parole che Kell pronunciava per aprire le porte o sanare le ferite con il proprio sangue erano *ordini*. E dovevano essere dati affinché vi si obbedisse.

«Com'è?», chiese Rhy di punto in bianco.

Kell distolse l'attenzione dalla palla di vetro, ma l'acqua continuò a vorticare. «Com'è cosa?»

«Essere capace di viaggiare. Vedere le altre Londra. Come sono fatte?».

Kell esitò. C'era un tavolo per la divinazione poggiato contro un muro. A differenza dei morbidi pannelli neri di ardesia che diffondevano messaggi per tutta la città, quello serviva a uno scopo diverso. Non era fatto di pietra, infatti, ma di acqua stregata, sulla cui superficie venivano proiettati le idee, i ricordi, le immagini mentali di una persona. Veniva usato per riflettere, ovviamente, ma anche per condividere i propri pensieri con quelli di qualcun altro, per essere d'aiuto quando le parole non riuscivano a riportare un messaggio, o semplicemente non erano sufficienti.

Grazie a esso, Kell avrebbe potuto mostrargliele. Far vedere a Rhy le altre Londra come le aveva viste lui. La sua parte egoista voleva condividerle con il fratello, per non sentirsi tanto solo, così che anche qualcun altro avrebbe visto, avrebbe saputo. Ma quello che Kell aveva scoperto, della gente, è che non vuole davvero sapere. Pensa di volerlo, ma sapere la fa solo sentire più miserabile. Perché riempire una mente di informazioni che non può usare? Perché rimuginare su luoghi dove non ci si può recare? Che beneficio ne avrebbe tratto Rhy che, pure con tutti i privilegi che il suo status reale poteva garantirgli, non avrebbe mai potuto mettere piede in un'altra Londra?

«Tranquille», disse Kell, riponendo la palla di vetro nello scrigno. Non appena le dita persero contatto con la sua superficie, il ciclone si dissolse e l'acqua sciabordò fino a fermarsi. Prima che Rhy potesse fare altre domande, Kell indicò la sfera nella mano del principe e gli disse di ritentare.

Rhy provò ancora a far muovere la terra e fallì di nuovo. Emise un lamento frustrato e lanciò la sfera sul tavolo. «Faccio schifo, e lo sappiamo entrambi».

Quando raggiunse il bordo del tavolo, Kell prese la palla di vetro e la fece rotolare. «Esercizio...», iniziò.

«L'esercizio non servirà a niente».

«Il tuo problema, Rhy», lo rimproverò Kell, «è che non vuoi imparare la magia per imparare la magia. Tu vuoi farlo solo perché pensi che ti aiuterà ad attirare qualcuno nel tuo letto».

Rhy fece una smorfia. «Non vedo come questo possa essere un *problema*», disse. «È così. Ho visto il modo in cui le ragazze – e i ragazzi – ronzano intorno al tuo bell'occhio nero, Kell». Scattò in piedi. «Basta con le lezioni. Non sono dell'umore giusto per studiare. Usciamo».

«Perché?», chiese Kell. «Così puoi usare la mia magia per attirare qualcuno nel tuo letto?»

«È una buona idea», rispose Rhy. «Ma non è per questo. Dobbiamo uscire perché abbiamo una missione».

«Ah, sì?»

«Sì. Perché a meno che il tuo piano non sia di sposarmi tu stesso – e non fraintendermi, credo che saremmo una bellissima coppia – devo cercare e trovare una compagna».

«E pensi di trovarla girovagando per la città?»

«Dio, no», disse Rhy con un ghigno sbilenco. «Ma nel frattempo ci sarà da divertirsi».

Kell alzò gli occhi al cielo e mise via le sfere. «Lasciamo stare», disse.

«Finiamola, dài», si lagnò Rhy.

«Avremo finito», disse Kell, «non appena riuscirai a contenere una fiamma».

Di tutti gli elementi, il fuoco era l'unico verso il quale Rhy aveva mostrato un certo... be', *talento* era una parola troppo forte, ma forse *inclinazione* poteva andar bene. Kell sgombrò il tavolo di legno e mise un piatto di metallo inclinato davanti al principe, insieme a un pezzo di gesso bianco, una fiala d'olio, e uno strano piccolo apparecchio fatto con due pezzi di legno brunito, incrociati e uniti al centro da un cardine.

Rhy sospirò e disegnò sul tavolo un cerchio intorno al piatto usando il gesso. Poi svuotò la fiala sul piatto, l'olio che convergeva verso la parte centrale, non più grande di una monetina da dieci *lin*. Alla fine, alzò l'apparecchio, che stava

comodamente sul suo palmo. Era un accendifuoco. Quando Rhy vi chiuse la mano intorno e strinse, i due pezzi di legno sfrigolarono, e una scintilla cadde dal cardine nella pozza d'olio, centrandola in pieno.

Una fiammella blu danzò sulla superficie della pozza grande quanto una monetina, e Rhy si scrocchiò le nocche e il collo, poi si rimboccò le maniche.

«Prima che la luce svanisca», lo esortò Kell.

Rhy gli lanciò una rapida occhiata, ma portò le mani su entrambi i lati del cerchio disegnato dal gesso, i palmi rivolti verso il basso, e iniziò a parlare al fuoco non in inglese, ma in arnesiano. Era una lingua più fluida, suadente, più vicina alla magia. Le parole sgorgarono in un sussurro, un suono morbido e ininterrotto che sembrava prendere forma nella stanza intorno a loro.

Con grande stupore di entrambi, funzionò. La fiamma divenne bianca e grigia, avvolgendo quel che era rimasto dell'olio e continuando a bruciare da sola. Si diffuse, ricoprendo la superficie del piatto e si alzò, arrivando all'altezza del viso di Rhy.

«Guarda!», disse il principe, indicandola. «Guarda, ce l'ho fatta!».

Ed era vero. Perché anche se aveva smesso di parlare alla fiamma, essa continuava ad ardere.

«Non perdere la concentrazione», gli disse Kell mentre il fuoco si diffondeva, lambendo i bordi del cerchio di gesso.

«Cosa?», lo sfidò Rhy mentre la fiamma guizzava e premeva contro il cerchio magico. «Niente complimenti?». Distolse lo sguardo dal fuoco per posarlo su Kell, sfiorando appena con le dita la superficie del tavolo. «Neppure un...».

«Rhy», lo avvertì Kell, ma era troppo tardi. La mano di Rhy aveva toccato il cerchio, facendo sbavare la linea tracciata dal gesso. Il fuoco era libero.

La fiamma divampò sul tavolo, repentina e calda, e Rhy quasi cadde indietro sulla sua poltrona, nel tentativo di allontanarsi.

Con un unico movimento, Kell aveva liberato il proprio coltello, inciso il proprio palmo e premuto la mano insanguinata sulla superficie di legno. «As *Anasae*», ordinò: “Disperditi”. Il fuoco incantato morì all'istante, svanendo nell'aria. Kell girò la testa.

Rhy se ne stava lì, senza fiato. «Mi dispiace», disse colpevole. «Mi dispiace, non avrei dovuto...».

Rhy odiava quando Kell era costretto a usare la magia del sangue, perché si sentiva personalmente responsabile – e spesso lo era – per il sacrificio che essa si portava dietro. Aveva causato molto dolore a Kell una volta, e non si era mai davvero perdonato per questo. Il mago prese uno straccio e si pulì la mano ferita. «È tutto a posto», disse, mettendolo via. «Sto bene. Ma credo che per oggi abbiamo finito».

Rhy annuì tremante. «Potrei farmi un altro drink», disse. «Qualcosa di forte». «D'accordo», rispose Kell con un sorriso stanco.

«Ehi, non andiamo da Aven Stras da secoli», disse Rhy.

«Non possiamo», tagliò corto Kell. Quello che intendeva era: “Non posso permetterti di andarci”. Nonostante il nome, l'Aven Stras – ovvero le “Acque Benedette” – era diventato un luogo di ritrovo per i tipi loschi della città.

«Avanti», insistette Rhy, che era già tornato a comportarsi come al solito. «Diremo a Parrish e a Gen di riesumare delle vecchie uniformi e andremo tutti lì fingendo di...».

Proprio in quel momento, un uomo si schiarì la voce. Sia Rhy che Kell si voltarono e videro re Maxim in piedi sulla soglia.

«Sire», dissero all'unisono.

«Ragazzi», rispose lui. «Come va lo studio?».

Rhy lanciò a Kell un'occhiata, e Kell alzò un sopracciglio, ma disse solo: «Fatto. Abbiamo appena finito».

«Bene», commentò il re, estraendo una lettera.

Kell non comprese quanto desiderasse anche lui bere quel drink con Rhy finché non vide la busta, e capì che non avrebbe potuto. Gli spezzò il cuore, ma non lo diede a vedere.

«Ho bisogno che porti un messaggio», disse il re. «Al nostro forte vicino».

Kell sentì il petto stretto in una morsa per via di quel familiare miscuglio di paura ed eccitazione, inevitabile quando si trattava di Londra Bianca.

«Certo, sire», rispose.

«Holland ha consegnato la lettera ieri», spiegò il re. «Ma non poteva fermarsi per prendere la risposta. Gli ho detto che l'avrei inviata tramite te».

Kell si accigliò. «Va tutto bene, spero», disse cauto. Di rado era a conoscenza del contenuto dei messaggi reali che recapitava, ma di solito riusciva a capirlo dal tono di voce: la corrispondenza con Londra Grigia si era trasformata in mera formalità, le due città avevano poco in comune, mentre il dialogo con Londra Bianca era costante e complicato e il re se ne doleva. Il loro “forte vicino” (così Maxim chiamava l'altra città) era un luogo lacerato dalla violenza e dal potere, il nome alla fine delle lettere reali cambiava con una frequenza disturbante. Sarebbe stato troppo facile interrompere la corrispondenza e lasciare Londra Bianca al suo declino, ma la corona rossa non poteva. Non voleva.

Si sentivano responsabili per la città morente.

E lo erano.

Dopotutto, era stata una decisione di Londra Rossa quella di isolarsi, lasciando Londra Bianca – che si trovava fra la Rossa e la Nera – intrappolata e costretta a combattere da sola la piaga oscura, a chiudersi in sé stessa e a tenere

alla larga la magia corrotta. Era stata una decisione che aveva perseguitato per secoli re e regine, ma a quel tempo Londra Bianca era forte – persino più forte di Londra Rossa – e la corona rossa credeva (o *sosteneva* di credere) che quella fosse l'unica soluzione che tutti quanti avevano per sopravvivere. In parte avevano ragione e in parte si sbagliavano. Londra Grigia si era ritirata in un quieto oblio. Londra Rossa non solo era sopravvissuta ma aveva prosperato. Invece Londra Bianca ne era uscita cambiata per sempre. La città, un tempo gloriosa, era sprofondata nel caos e nelle lotte di potere. Sangue e cenere.

«Va tutto bene per quanto possibile», disse il re, consegnando a Kell la lettera, e si girò verso la porta. Kell fece per seguirlo, ma Rhy lo bloccò per un braccio.

«Prometti», gli sussurrò il principe. «Promettimi che tornerai a mani vuote, questa volta».

Kell esitò. «Lo prometto», disse, chiedendosi quante volte avesse pronunciato quelle parole, quanto fossero diventate vuote.

Tuttavia, mentre tirava fuori un pallido pezzo d'argento da sotto il colletto, sperò che stavolta potessero dimostrarsi vere.

Capitolo 2

Kell varcò la soglia e iniziò a tremare. Londra Rossa era svanita, portandosi il caldo con sé; i suoi stivali toccarono la pietra fredda, il suo respiro fiorì nell'aria davanti alle sue labbra, e lui si strinse il cappotto – quello nero con i bottoni d'argento – intorno alle spalle.

Priste ir Essen. Essen ir Priste.

“Potere nell'equilibrio. Equilibrio nel potere”. In parte motto, in parte mantra, e in parte preghiera, quelle parole correivano sotto l'emblema reale di Londra Rossa, e si potevano trovare sia nei negozi che nelle case. La gente nel mondo di Kell credeva che la magia non fosse una risorsa infinita, né essenziale. Il suo scopo era di essere usata senza abusarne, esercitata con riverenza e cautela.

Londra Bianca, invece, la considerava diversamente.

Lì, la magia non era vista come una cosa da calibrare, ma come qualcosa che deve essere *conquistato. Asservito. Controllato*. Londra Nera aveva permesso alla magia di prendere il sopravvento e ne era stata consumata. Subito dopo la sua caduta, Londra Bianca aveva assunto l'approccio opposto, cercando di imbrigliare il potere in ogni modo possibile. *Potere nell'equilibrio* era diventato *Potere nel dominio*.

E quando la gente cominciò a combattere per controllare la magia, la magia le oppose resistenza. Si ritirò in sé stessa, si rifugiò al centro della Terra, fuori dalla sua portata. Le persone graffiavano la superficie del mondo, estraendo quel poco di magia che ancora riuscivano a racimolare, ma si trattava di una debole traccia, che ormai andava consumandosi sempre di più, proprio come coloro che lottavano per impossessarsene. La magia sembrava determinata ad affamare i suoi carcerieri. E lentamente, di certo, ci sarebbe riuscita.

Quella lotta aveva un effetto collaterale, che poi non era altro che il motivo per cui Kell aveva battezzato la città Londra Bianca: ogni centimetro di essa, giorno o notte, estate o inverno, portava lo stesso drappo funebre, come se un sottile strato di neve – o di cenere – si fosse posato sopra ogni cosa. E ogni persona. La magia lì era cattiva e piena di rabbia, e succhiava la vita, il calore e il colore del mondo, prosciugando tutto e lasciando dietro di sé solo cadaveri pallidi e gonfi.

Kell fece fare un giro completo intorno al proprio collo alla moneta di Londra Bianca – un pesante pezzo di ferro – e la infilò sotto il colletto. Il fatto che il suo cappotto fosse scuro lo faceva risaltare sullo sfondo sfocato delle strade, quindi si infilò la mano striata di sangue in tasca, prima che la vista di quel rosso acceso attirasse l'attenzione. La superficie perlacea del fiume mezzo ghiacciato – che qui non si chiamava né Tamigi, né Isola, ma Sijlt – si allungava alle sue spalle, e sull'altra sponda il lato settentrionale della città si estendeva fino all'orizzonte. Di fronte a lui c'era la parte meridionale, e alcuni isolati più in là il castello, che si ergeva con le sue guglie simili a lame e la massa di pietra, che sovrastava i palazzi.

Non perse tempo, e si diresse subito lì.

Essendo allampanato, Kell aveva l'abitudine di camminare ricurvo, ma mentre percorreva le strade di Londra Bianca si tirò su in tutta la sua altezza, tenendo il mento sollevato e le spalle dritte. I suoi stivali echeggiavano sull'acciottolato. La sua postura non fu l'unica cosa a cambiare. A casa, Kell mascherava il proprio potere. Lì non sarebbe stato così ingenuo. Lasciò che la sua magia riempisse l'aria, che affamata se ne nutrì e si scaldò a contatto con la sua pelle, trasformandosi in viticci di nebbia. Doveva muoversi lungo un confine sottile. Doveva mostrare la propria forza senza farsene un vanto. Troppo poca, e sarebbe stato visto come una preda. Troppa, e sarebbe diventato un trofeo.

In teoria, gli abitanti di Londra Bianca conoscevano Kell, o sapevano di lui, e sapevano che era sotto la protezione della corona. E in teoria, nessuno sarebbe stato abbastanza folle da sfidare i gemelli Dane. Ma la fame – di energia, di vita – faceva qualcosa alle persone. Le spingeva a fare *qualcosa*.

E così Kell tenne la guardia alta, osservando il sole al tramonto mentre camminava e sapendo che Londra Bianca era molto più docile alla luce del giorno. Di notte la città cambiava. La quiete – un silenzio innaturale, pesante, come quando si trattiene il respiro – veniva meno e lasciava spazio al rumore, echi di risate, di passione – alcuni credevano fosse un modo per invocare il potere – ma soprattutto di combattimenti e uccisioni. Una città di estremi. Eccitante, forse, ma letale. Le strade sarebbero state macchiate di sangue ormai da tempo, se i tagliagole non l'avessero bevuto tutto.

Con il sole ancora alto, gli umili e i dannati restavano sulla soglia, passavano il tempo alla finestra e gironzolavano nei vicoli fra i palazzi. E tutti, pelle e ossa e con gli sguardi desolati, osservavano Kell passare. I loro vestiti avevano la stessa, sbiadita qualità del resto della città. E così anche capelli, occhi e pelle, la cui superficie era ricoperta di segni. Marchi e cicatrici, mutilazioni che avevano lo scopo di imprigionare la magia che riuscivano ad avocare ai loro corpi. Più

erano deboli, più ferite si procuravano, massacrandosi la carne nel disperato tentativo di tenersi stretto il poco potere che possedevano.

A Londra Rossa, simili segni sarebbero stati visti come indecenti, poiché, legandola a sé, corrompevano anche la magia, non solo il loro corpo. Lì, solo i più forti potevano sostenere il disprezzo causato da quei marchi, che comunque non erano visti come segno di disonore, bensì di disperazione. Ma anche coloro che si sentivano superiori a quel bisogno di marchiarsi ricorrevano ad amuleti e portafortuna (solo Holland andava in giro senza niente, eccetto lo scalpello che lo aveva marchiato come servitore del trono). La magia non arrivava lì di propria volontà. Il linguaggio degli elementi era stato abbandonato quando avevano smesso di ascoltare (l'unico elemento che poteva essere invocato era un tipo perverso di magia, un miscuglio imbastardito di fuoco e qualcosa di più oscuro, di corrotto). Tutto ciò che la magia avrebbe potuto dare era stato preso, costretto in forma di amuleti, incantesimi e catene. Non era mai abbastanza, non se ne era mai sazi.

Ma le persone non desistevano.

Il potere dello Sijlt – nonostante fosse mezzo ghiacciato – le legava alla città, la sua magia era l'ultimo baluginio di calore rimasto.

E così restavano, e la vita andava avanti. Quelli che non erano (ancora) caduti vittime della consumante fame di magia andavano a lavorare, pensavano ai propri affari e facevano del loro meglio per dimenticare la lentezza con cui il loro mondo stava morendo. Molti si aggrappavano alla convinzione che la magia sarebbe ritornata. Che un governante sufficientemente forte sarebbe stato in grado di riportare il potere a Londra Bianca e rianimarlo.

E così attendevano.

Kell si chiedeva se gli abitanti di quella città credessero davvero che Astrid e Athos Dane erano abbastanza forti, o se semplicemente stessero aspettando l'arrivo del prossimo mago, colui che li avrebbe scalzati dal trono. Cosa che sarebbe accaduta, alla fine. Qualcuno arrivava sempre.

Il silenzio si fece più pesante quando il castello entrò nel suo campo visivo. Londra Grigia e Londra Rossa avevano entrambe dei palazzi destinati ai rispettivi governanti.

Londra Bianca aveva una *fortezza*.

Alte mura circondavano il castello, e fra la cittadella blindata e il muro esterno vi era un ampio cortile in pietra che correva intorno l'incombente struttura come un fossato ed era pieno di sagome di marmo. Il famigerato *Krös Mejkt*, la "Foresta di Pietra", era fatto non di alberi ma di statue, tutte raffiguranti persone. Si diceva che non fossero sempre state di pietra, e che la foresta fosse in realtà un cimitero, allestito dai Dane per commemorare quelli che avevano ucciso, e

ricordare a chiunque varcasse la soglia della loro dimora ciò che accadeva ai traditori nella Londra dei gemelli.

Passando sotto la porta d'ingresso e attraversando il cortile, Kell si avvicinò agli imponenti gradini di pietra. Dieci guardie fiancheggiavano le scale della fortezza, come le statue nella foresta. Non erano altro che marionette, privati da re Athos di tutto tranne che dell'ossigeno che avevano polmoni, del sangue che avevano nelle vene e degli ordini che sentivano nelle orecchie. La loro vista fece tremare Kell. A Londra Rossa, usare la magia per controllare, possedere o incatenare il corpo e la mente di un'altra persona era proibito. Lì, era ancora un altro segno della forza di Athos e Astrid, del loro potere – e quindi del loro *diritto* – di regnare.

Le guardie erano immobili; soltanto i loro occhi vuoti lo seguivano mentre saliva e oltrepassava le pesanti porte. Oltre di esse, ne trovò altre, allineate lungo le pareti di un'anticamera ad arcate, ferme come se fossero di pietra, solo i loro sguardi in costante movimento. Kell attraversò la stanza ed entrò in un secondo corridoio, questa volta vuoto. Fu soltanto quando le porte si chiusero alle sue spalle che si concesse di respirare e di abbassare di un minimo il suo livello di guardia.

«Aspetterei a farlo», disse una voce nell'ombra. Un istante più tardi venne fuori una sagoma. Le torce lungo i muri bruciavano senza mai consumarsi, e alla loro luce tremolante Kell lo vide.

Holland.

La pelle dell'Antari era quasi incolore, e i capelli corvini gli incorniciavano il viso, lunghi fin sopra gli occhi. Uno era di un verde grigiastro, ma l'altro era lucido e nero. E quando questo incontrò quello di Kell, fu come se due pietre si scontrassero, generando scintille.

«Sono venuto con una lettera», disse Kell.

«Davvero?», replicò Holland in tono beffardo. «Pensavo fossi venuto per il tè».

«Be', prenderò anche quello, immagino, mentre sono qui».

La bocca di Holland si torse in qualcosa che non era un sorriso.

«Athos o Astrid?», chiese, come se fosse un indovino. Ma gli indovini avevano risposte giuste, e quando si trattava dei gemelli Dane non ce n'era nessuna. Kell non sapeva mai decidere quale dei due avrebbe preferito affrontare. Non si fidava di loro, non insieme, e certamente non separati.

«Astrid», disse, chiedendosi se fosse la scelta giusta.

Holland non diede indizi di sorta, annuì e basta, e gli fece strada.

Il castello era costruito come una chiesa (e forse lo era stato, una volta), la sua struttura era immensa e spettrale. Il vento soffiava attraverso i muri, e i loro passi

echeggiavano sulla pietra. O meglio, *quelli di Kell*. Holland si muoveva con la grazia terrificante di un predatore. Indossava un mezzo mantello bianco, che si gonfiava a ogni suo passo, drappeggiato su una spalla e tenuto da una fibbia, uno scalpello circolare d'argento, su cui erano incisi dei simboli che da lontano non sembravano altro che una decorazione.

Ma Kell conosceva la storia di Holland e dello scalpello d'argento.

Non l'aveva sentita dalle labbra dell'Antari, ovviamente, ma aveva comprato la verità da un uomo all'Osso Bruciato, ottenendo l'intera storia in cambio di un lin di Londra Rossa diversi anni prima. Non riusciva a comprendere perché Holland – senza dubbio la persona più potente della città, e forse del mondo – servisse un paio di incensati tagliagole come Astrid e Athos. Kell stesso era stato in città alcune volte prima che l'ultimo re cadesse, e aveva visto Holland al fianco del governante, ma come un alleato, non come un servitore. Allora era diverso, più giovane e più arrogante, sì, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di più, una luce nei suoi occhi. Un *fuoco*. Poi, fra una visita e l'altra, il fuoco se n'era andato, e così il re, rimpiazzato dai Dane. Holland era ancora lì, al loro fianco come se nulla fosse cambiato. Ma *lui* era cambiato, era diventato freddo e oscuro, e Kell voleva sapere che cosa fosse successo, che cosa fosse *davvero* successo.

Così era andato in cerca di una risposta. E l'aveva trovata, come trovava la maggior parte delle cose – e la maggior parte trovava lui – nella taverna che non si muoveva mai.

Lì si chiamava l'Osso Bruciato.

Il narratore aveva afferrato la moneta come per scaldarsi, poi si era curvato sul proprio sgabello e aveva iniziato a tessere le fila del racconto in *maktahn*, la gutturale lingua nativa quella fredda città.

«Ön vejr tök...», aveva cominciato sottovoce. «A quanto si dice...».

«Il nostro trono non si ottiene per successione dinastica. Non si tramanda tramite il sangue. Viene conquistato. Qualcuno se lo accaparra e se lo tiene quanto riesce – un anno, magari due – finché non cade, e un altro prende il suo posto. I re vanno e vengono. È un ciclo costante. E di solito, è una questione molto semplice. L'assassino prende il posto dell'assassinato».

«Sette anni fa», aveva proseguito l'uomo, «quando l'ultimo re fu ucciso, in molti tentarono di rivendicare la sua corona, ma alla fine, rimasero tre pretendenti. Astrid, Athos e Holland».

Kell aveva sgranato gli occhi. Sapeva che Holland aveva servito il precedente sovrano, ma non delle sue aspirazioni a diventare re. Eppure aveva senso; Holland era un Antari in un mondo dove il potere significava tutto. Avrebbe dovuto essere l'ovvio vincitore. Invece, i gemelli Dane si erano dimostrati

potenti quasi quanto erano spietati e astuti. E insieme lo avevano sconfitto. Ma non lo avevano ucciso. Al contrario, lo avevano *vincolato*.

All'inizio Kell aveva pensato di non aver capito – il suo maktahn non era fluente come il suo arnesiano – e aveva fatto ripetere all'uomo la parola. *Vökt*. “Vincolato”.

«È quella fibbia», aveva spiegato il tizio, toccandosi il petto. «Il cerchio d'argento».

Si trattava di un incantesimo vincolante. E oscuro. Fatto dallo stesso Athos. Il re aveva un dono innaturale per il controllo degli altri: ma il sigillo non aveva reso Holland uno stupido servitore, come le guardie sparse per il castello. Non lo faceva pensare, o sentire, o volere qualcosa. Lo faceva solo *fare*.

«Il re pallido è astuto», aveva aggiunto l'uomo, giocherellando con la sua moneta. «Terribile, ma astuto».

Holland si fermò di colpo, e Kell si costrinse a tornare con la mente e con lo sguardo sulla sala del castello e sulla porta che avevano di fronte. Restò a guardare mentre l'Antari bianco portava la mano sul battente, su cui c'era un cerchio di simboli bruciati nel legno. Con una certa abilità Holland vi passò le dita sopra, toccandone quattro in sequenza; la serratura cedette, e fece passare Kell.

La sala del trono era vasta e spettrale come il resto del castello, ma circolare e di una brillante pietra bianca, dai muri arrotondati ai soffitti ad arco, passando per i luminosi pavimenti e i troni dei gemelli, posti su una piattaforma rialzata al centro della stanza. Kell tremò, nonostante la sala non fosse fredda. *Sembrava* solo di ghiaccio.

Sentì Holland allontanarsi, ma non distolse l'attenzione dal trono, o dalla donna che vi era seduta.

Astrid Dane si sarebbe potuta fondere con la seduta, se non fosse stato per le sue vene.

Spiccavano come fili scuri sulle sue mani e alle sue tempie; il resto di lei era tutto sui toni del bianco. In tanti cercavano di nascondere il fatto che stessero sbiadendo, coprendosi la pelle o dipingendola per sembrare più sani. Non la regina di Londra Bianca. I suoi lunghi capelli incolore erano tirati indietro in una treccia, e la sua pelle di porcellana si estendeva fino ai bordi della tunica. Quello che indossava le calzava come un'armatura; il colletto della camicia era alto e rigido, a protezione della gola, e la stessa tunica andava dal mento fino ai polsi e alla vita, più per un senso di modestia, Kell era sicuro, che di protezione. Sotto una splendente cintura d'argento, indossava dei pantaloni aderenti che terminavano dentro alti stivali (si diceva che una volta un uomo le avesse sputato perché si rifiutava di indossare un abito; lei gli aveva tagliato le labbra). Gli

unici sprazzi di colore erano l'azzurro pallido dei suoi occhi e i verdi e i rossi dei talismani appesi al collo, ai polsi e intrecciati ai capelli.

Astrid si era sistemata su uno dei due troni, il lungo corpo sottile come un filo teso sotto i vestiti. Nervoso, ma non debole. Giocherellava con un pendente che aveva al collo, la superficie come vetro ghiacciato, i bordi rossi come il sangue. "Strano", pensò Kell, "vedere qualcosa di così vivido a Londra Bianca".

«Sento odore di qualcosa di dolce», disse lei. Era intenta a contemplare il soffitto. I suoi occhi iniziarono a vagare e si posarono su Kell. «Ciao, ragazzo dei fiori».

La regina parlava in inglese. Kell sapeva che non l'aveva studiato e che – come Athos – usava un incantesimo. Da qualche parte sotto i vestiti aderenti, aveva una runa della traduzione incisa sulla pelle. A differenza dei tatuaggi disperati fatti dagli affamati di potere, la runa del linguaggio era la risposta di un soldato al problema di un politico. Londra Rossa trattava l'inglese come un marchio dell'alta società, ma Londra Bianca ne faceva scarso uso. Una volta Holland aveva detto a Kell che quella era una terra di guerrieri, non di diplomatici. Davano più valore alla battaglia che alle sale da ballo e non trovavano di alcun valore una lingua che il loro popolo non comprendeva. Piuttosto che sprecare anni a imparare la lingua comune fra i re, coloro che si impossessavano del trono prendevano anche la runa.

«Vostra maestà», esordì Kell.

La regina si tirò su e si mise in posizione eretta. L'indolenza dei suoi movimenti era una farsa. Astrid Dane era un serpente, lenta solo fino a quando non decideva di colpire. «Vieni più vicino», gli disse. «Fammi vedere come sei cresciuto».

«È un po' che non cresco», disse Kell.

Lei conficcò un'unghia in un bracciolo del trono. «Eppure ancora non scompari».

«Non ancora», rispose lui, con un sorriso guardingo.

«Vieni qui da me», ripeté lei, tendendo una mano. «O verrò io da te».

Kell non sapeva se fosse una promessa o una minaccia, ma in ogni caso non aveva scelta, così si avvicinò alla tana del serpente.

Capitolo 3

La frusta schioccò nell'aria e l'estremità biforcuta lacerò la pelle della schiena del ragazzo. Il ragazzo non urlò – Athos avrebbe voluto che lo facesse – ma si lasciò scappare un sussulto di dolore.

Il ragazzo era inchiodato contro una struttura quadrata di metallo come una falena, le braccia aperte, i polsi legati ciascuno a una delle due barre verticali che formavano i lati del quadrato. La testa pendeva in avanti, sudore e sangue gli gocciolavano sul viso, scendendo fino al mento.

Aveva sedici anni, e non aveva prestato giuramento.

Athos e Astrid avevano cavalcato per le strade di Londra Bianca sui loro pallidi destrieri, circondati dai loro soldati senza vita, godendo della paura negli occhi delle persone, e con essa, della loro obbedienza. Le ginocchia toccavano la pietra. Le teste si chinavano.

Ma un ragazzo – Athos scoprì poi che si chiamava Beloc, il nome tossito fuori dalle labbra insanguinate – era rimasto lì in piedi, il capo appena inclinato in avanti. Gli occhi della folla si erano puntati tutti su di lui, un mormorio viscerale l'aveva percorsa: shock, certo, ma sotto sotto, meraviglia mista ad approvazione. Athos aveva tirato le redini del suo cavallo per fermarsi e aveva guardato il ragazzo, considerando il suo gesto come un momento di cocciuta audacia giovanile.

Anche lui un tempo era stato un ragazzo e si era comportato in modo folle e testardo. Ma lottando per la corona bianca aveva imparato molto, e molto altro da quando se n'era impossessato, e sapeva che l'audacia era come un'erbaccia, che doveva essere strappata alla radice.

Sul proprio destriero, sua sorella aveva osservato divertita Athos lanciare una moneta alla madre del ragazzino, che stava alle sue spalle.

«*Öt vosa rijke*», le aveva detto. “Per la tua perdita”.

Quella notte, i soldati senza vita erano arrivati, avevano buttato giù la porta della piccola casa di Beloc, lo avevano incappucciato e trascinato in strada, lui che urlava e scalciava, la madre tenuta lontana da un incantesimo scagliato attraverso i muri di pietra, incapace di fare qualunque cosa se non piangere.

I soldati lo avevano condotto fino al palazzo e gettato, dopo averlo pestato a sangue, sul luminoso pavimento bianco, davanti al trono di Athos.

«Ecco», Athos aveva rimproverato i suoi uomini. «Lo avete ferito». Il re si era alzato e aveva guardato il ragazzo. «Quello è compito mio».

Ora la frusta lacerò di nuovo aria e carne, e questa volta, alla fine, Beloc urlò.

L'arma gocciolò dal palmo di Athos come argento liquido, accumulandosi per terra accanto al suo stivale. Il re iniziò ad avvolgersela intorno alla mano.

«Sai cosa vedo in te?». Arrotolò la corda d'argento e la infilò in un fodero fissato alla vita. «Un fuoco».

Beloc sputò sangue sul pavimento fra di loro. Le labbra di Athos si torsero. Attraversò la camera, prese il ragazzo per il mento e gli sbatté la testa contro il legno della struttura. Beloc gemette di dolore, il verso attutito dalla mano di Athos sulla sua bocca. Il re portò le labbra all'orecchio del ragazzo.

«Ti brucia dentro», gli sussurrò contro la guancia. «E io non vedo l'ora di cavartelo fuori».

«*Nö kijn avost*», mugugnò Beloc quando la mano del re mollò la presa. «Non ho paura di morire».

«Ti credo», disse Athos con calma. «Ma non ho intenzione di ucciderti. Sebbene», aggiunse voltandosi, «sono certo che vorresti che lo facessi».

Lì vicino, c'era un tavolo di pietra. Sopra vi era posato un calice di metallo pieno di inchiostro, e accanto un coltello molto affilato. Athos prese entrambi e si riavvicinò a Beloc. Il ragazzo sgranò gli occhi quando realizzò cosa stava per accadere, e cercò di combattere contro le catene, ma queste non cedettero.

Athos sorrise. «Dunque devi aver sentito dei marchi che lascio».

L'intera città sapeva della propensione di Athos – e della sua bravura – per gli incantesimi incatenanti. Marchi che strappavano via alle persone la libertà, l'identità, l'anima. Athos si prese il suo tempo per preparare il coltello, lasciando che la paura del ragazzo riempisse la stanza mentre rigirava il pugnale nell'inchiostro, immergendolo. La lama era scanalata per tutta la lunghezza e l'inchiostro ne riempiva le tacche come se fosse una penna. Quando fu pronta, il re tirò fuori il coltello macchiato dal calice, con un gesto seducentemente lento, crudele. Sorrise, e accostò la punta al petto palpitante del ragazzo.

«Ti permetterò di conservare la mente», disse Athos. «Sai perché?». La punta della lama affondò, e Beloc emise un rantolo. «Così potrò guardare la guerra imperversare nei tuoi occhi ogni volta che il tuo corpo obbedisce al mio volere, anziché al tuo».

Athos premette, e Beloc trattenne un urlo mentre il coltello si ritagliava la propria strada attraverso la carne, sotto la clavicola, oltre il cuore. Athos sussurrò qualcosa con tono basso e costante mentre disegnava le linee dell'incantesimo incatenante. La pelle si lacerò, e il sangue sgorgò e zampillò nel sentiero

tracciato dalla lama, ma Athos non sembrava infastidito e continuò a guidare con gli occhi mezzi chiusi il coltello.

Quando ebbe finito, mise da parte la lama e fece un passo indietro per ammirare il proprio lavoro.

Beloc era curvo sulle proprie catene, il petto ansimante. Sangue e inchiostro gli scorrevano lungo la pelle.

«Stai dritto», comandò Athos, e venne travolto dalla soddisfazione quando vide Beloc cercare di resistere, i suoi muscoli che sussultavano contro l'ordine prima di cedere e trascinare il corpo ferito in una sottospecie di posizione eretta. L'odio avvampò negli occhi del ragazzo, più vividi che mai, ma il suo corpo ora apparteneva ad Athos.

«Cosa c'è?», chiese il re

La domanda non era rivolta al ragazzo, ma a Holland, che era apparso sulla soglia. Gli occhi dell'Antari esaminarono la scena – il sangue, l'inchiostro, il plebeo torturato –, la sua espressione un misto tra la distante sorpresa e il disinteresse. Come se quello spettacolo non significasse nulla per lui.

Il che era una bugia.

A Holland piaceva fingere di non provare nulla, ma Athos sapeva che era un trucco. Poteva ostentare apatia, ma non era immune al sentimento. Al dolore.

«Ös-vo tach?», chiese Holland, indicando Beloc. «Sei occupato?».

«No», rispose Athos, pulendosi le mani su uno straccio nero. «Mi sa che abbiamo finito, per il momento. Cosa c'è?»

«Lui è qui».

«Capisco», disse Athos, mettendo da parte l'asciugamano. Il suo mantello bianco era appeso su una sedia, lo prese e se lo avvolse intorno alle spalle in un unico movimento fluido, allacciando la fibbia sotto la gola. «Dov'è adesso?»

«L'ho accompagnato da tua sorella».

«Bene», commentò Athos, «speriamo di non essere in ritardo».

Il re si voltò verso la porta, ma non appena lo fece, intercettò lo sguardo di Holland che si posava sul ragazzo legato contro la struttura metallica.

«Cosa dovrei fare con lui?», chiese.

«Niente», disse Athos. «Sarà ancora qui quando tornerò».

Holland annuì, ma prima che si potesse girare, Athos portò una mano sulla sua guancia. Holland non si sottrasse, non si irrigidì neppure al tocco del re. «Geloso?», chiese. Gli occhi bicolore del mago incrociarono quelli di Athos, il verde e il nero entrambi fermi, immobili. «Ha sofferto», aggiunse il re a bassa voce. «Ma non come te». Accostò ancor di più la bocca. «Nessuno soffre magnificamente come te».

Eccolo, nella piega delle labbra di Holland, il lampo del suo occhio. Rabbia. Dolore. Audacia. Athos sorrise, vittorioso.

«Meglio se andiamo», tagliò corto, la mano che tornava al suo posto. «Prima che Astrid si mangi il nostro ospite in un sol boccone».

Capitolo 4

Astrid fece un cenno.

Kell avrebbe voluto mettere la lettera sul tavolo stretto che stava fra i due troni e andarsene, mantenere le distanze, ma la regina sedeva lì e gli tendeva la mano per prenderla, per prendere lui.

Tirò fuori dalla sua tasca la lettera di re Maxim e gliela offrì, ma quando si avvicinò, lei fece scivolare la mano oltre il pezzo di carta e la chiuse intorno al suo polso. Istintivamente lui si tirò indietro, ma la sua presa si strinse di più. Gli anelli che aveva alle dita brillavano, e l'aria crepitò mentre mimò una parola e un fulmine danzò sul braccio di Kell, seguito quasi subito da una fitta di dolore. La lettera gli cadde di mano e la magia nel suo sangue si risvegliò, spingendolo ad agire, a *reagire*, ma il mago combatté l'impulso.

Era un gioco. Il gioco di Astrid. Lei *voleva* che lui combattesse, così Kell si impose di non farlo, anche quando il potere della regina – quanto di più simile a un elemento lei potesse invocare, qualcosa di affilato, elettrico e innaturale – costrinse una sua gamba a cedere.

«Mi piace quando ti inginocchi», disse piano, lasciandogli andare il polso. Kell poggiò le mani sul freddo pavimento in pietra e trasse un respiro tremolante. Astrid raccolse la lettera da terra e la pose sul tavolo prima di riaffondare nel proprio trono.

«Dovrei tenerti», aggiunse, picchiettando con delicatezza un dito sul ciondolo che le pendeva dalla gola.

Kell si alzò lentamente in piedi. Sulla scia dell'energia risvegliatasi, un dolore gli si inerpì su per il braccio. «Perché?», chiese.

Lei lasciò andare l'amuleto. «Perché non mi piacciono le cose che non mi appartengono», disse. «Non mi fido di loro».

«Avete fiducia in *qualcosa*?», ribatté Kell, sfregandosi il polso. «O in *qualcuno*, se è per questo?».

La regina lo osservò, le labbra pallide che si curvavano agli angoli. «I corpi che giacciono sul mio pavimento si fidavano tutti di qualcuno. Ora ci cammino sopra per andare a prendere il tè».

Lo sguardo di Kell scivolò verso il granito sotto i suoi piedi. C'erano delle voci, naturalmente, sui pezzi di bianco più bianco che costellavano la pietra.

Proprio in quel momento la porta si aprì alle sue spalle. Kell si voltò e vide re Athos entrare, con Holland al seguito, a qualche metro di distanza. Athos era un riflesso di sua sorella, solo debolmente distorto dalle spalle più ampie e dai capelli più corti. Ma tutto il resto, dalla carnagione al fisico asciutto, passando per la crudeltà gratuita che condividevano, ne era una replica esatta.

«Ho sentito che avevamo compagnia», disse allegramente.

«Vostra altezza», disse Kell con un cenno. «Stavo per andarmene».

«Di già?», disse il re. «Resta a bere qualcosa».

Kell esitò. Rifiutare l'invito del principe reggente era una cosa; rifiutare quello di Athos Dane era un'altra.

Athos sorrise della sua indecisione. «Guarda come si preoccupa, sorella».

Kell non si rese conto che si era alzata dal proprio trono finché non la sentì accanto a sé, mentre faceva correre un dito lungo i bottoni d'argento del suo cappotto. Antari o no, i Dane lo facevano sentire come un topo in compagnia di due serpenti. Si costrinse a non ritirarsi dal tocco della regina una seconda volta. Non aveva nessuna intenzione di provocarla.

«Voglio tenerlo, fratello», disse Astrid.

«Temo che la corona confinante non sarebbe contenta», sottolineò Athos. «Ma rimarrà per un drink. Non è vero, maestro Kell?».

Kell annuì lentamente, e il sorriso di Athos si allargò, i denti luccicanti come coltelli. «Splendido». Schioccò le dita e apparve un servitore, che posò gli occhi morti sul suo padrone. «Una sedia», ordinò Athos, e il servo ne prese una e la posò dietro le ginocchia di Kell prima di ritirarsi, silenzioso come un fantasma.

«Siedi», ordinò Athos.

Kell non lo fece. Guardò il re salire sulla pedana e avvicinarsi al tavolo fra i troni. Sopra c'era una caraffa di liquido dorato e due bicchieri vuoti di vetro. Athos alzò uno dei bicchieri, ma non versò nulla dalla caraffa. Piuttosto, si voltò verso Holland.

«Vieni qui».

L'altro Antari si era ritirato verso la parete più lontana, mimetizzandosi in essa nonostante i capelli scuri e il nero intenso dell'occhio. Avanzò a passi lenti e silenziosi. Quando raggiunse Athos, il re sollevò il calice vuoto e disse: «Tagliati».

Lo stomaco di Kell si rivoltò. Le dita di Holland vagarono per un attimo verso la fibbia sulla spalla prima di dirigersi verso il lato lasciato scoperto dal suo mezzo mantello. Arrotolò la manica, rivelando il tracciato delle vene, ma anche una serie disordinata di cicatrici. Gli Antari guarivano più velocemente della maggior parte degli altri. I tagli dovevano essere stati profondi.

Sfilò un coltello dalla cintura e sollevò braccio e lama sopra il calice.

«Vostra maestà», disse Kell in fretta. «Non mi piace il sangue. Potrei disturbarvi per qualcos'altro?»

«Naturalmente», disse Athos piano. «Non è affatto un problema».

Kell stava quasi tirando un sospiro di sollievo quando Athos si voltò verso Holland, che aveva cominciato ad abbassare il braccio. Il re si accigliò. «Credevo di aver detto che devi tagliarti».

Kell fece una smorfia: Holland alzò il braccio sopra il calice e passò il coltello sulla pelle. Il taglio era poco profondo, un graffio, quel tanto che bastava a far uscire il sangue, che sgorgò in un filo sottile nel bicchiere.

Athos sorrise e sostenne lo sguardo di Holland. «Non abbiamo tutta la notte», disse. «Premi più forte».

Holland strinse i denti, ma fece ciò che gli fu detto. Il coltello affondò nel braccio, in profondità, e il sangue fluì, un ricco rosso scuro, nel bicchiere. Quando il calice fu pieno, Athos lo passò a sua sorella e fece correre un dito lungo la guancia di Holland.

«Vatti a ripulire», disse piano, con gentilezza, come avrebbe fatto un genitore con il suo bambino. Holland si ritirò e Kell si accorse che non solo si era seduto, ma ora stava stringendo i braccioli della sedia così forte da far sbiancare le nocche. Costrinse le proprie dita a mollare la presa mentre Athos prendeva il secondo bicchiere dal tavolo e vi versava il liquido color oro pallido.

Lo alzò per farlo vedere a Kell, poi bevve per mostrare che il bicchiere e il suo contenuto erano sicuri, prima di versarne ancora e offrirlo all'Antari. Il gesto di un uomo abituato al sabotaggio.

Kell prese il bicchiere e bevve troppo velocemente e troppo avidamente nel tentativo di calmarsi. Non appena il calice fu vuoto, Athos lo riprese. La bevanda in sé era dolce e forte, e andò giù senza difficoltà.

Nel frattempo, i Dane condivisero la coppa con il sangue di Holland, che colorò le loro labbra di un rosso acceso. «Il potere sta nel sangue», pensò Kell mentre il suo iniziava a riscaldarsi.

«È incredibile», disse, costringendosi a bere il secondo bicchiere più lentamente del primo.

«Cosa?», chiese Athos, sprofondando nel suo trono.

Kell fece un cenno al calice pieno del sangue di Holland. «Che voi riusciate a mantenere i vostri vestiti così bianchi». Finì il secondo bicchiere, e Astrid rise e gliene versò un terzo.

Capitolo 5

Kell avrebbe dovuto limitarsi a un drink.

O due.

Pensava di essersi fermato a tre, ma non ne era proprio sicuro. Non aveva sentito tutto l'effetto di quello che aveva bevuto finché non si era rimesso in piedi, e il pavimento di pietra bianca si era pericolosamente inclinato sotto di lui. Sapeva che era stato sciocco a bere così tanto, ma la vista del sangue di Holland lo aveva scosso. Non riusciva a togliersi dalla testa l'espressione dell'Antari, lo sguardo che aveva prima di affondare il coltello. Il viso di Holland era una maschera perpetua di minacciosa calma, ma per un istante era caduta. E Kell non aveva fatto niente. Non aveva supplicato – o nemmeno insistito – affinché Athos si fermasse. Non avrebbe portato nulla di buono, tuttavia... Erano entrambi Antari. Era stato solo il caso a gettare Holland lì, nella spietata Londra Bianca, e Kell nella vivace Londra Rossa. E se i loro destini fossero stati invertiti?

Kell trasse un respiro affannoso, l'aria che si condensava davanti alle sue labbra. Il freddo non era servito a sgombrargli la mente, ma si rendeva conto di non poter tornare a casa, non ancora, non in quello stato, quindi continuò a vagare per le strade di Londra Bianca.

Anche quella era una stupidaggine. Una mancanza di cautela. Ma lui era sempre stato un tipo incauto.

“Perché?”, pensò, improvvisamente arrabbiato con sé stesso. Perché si comportava sempre così? Perché abbandonava la propria sicurezza e si tuffava nell'ombra, nel rischio, nel pericolo? *Perché?* Sentì Rhy chiederglielo sul tetto quella notte.

Non lo sapeva. Avrebbe voluto, ma non lo sapeva. Tutto ciò che sapeva era che voleva smetterla. La rabbia scivolò via, lasciando al suo posto una sensazione di calore. O forse era il drink.

Era un buon drink, in ogni caso, qualsiasi cosa ci fosse dentro. Un drink forte. Ma non quel tipo di forza che ti rende debole. No, no, quella forza che ti rende forte. Che fa cantare il tuo sangue. Che fa... Kell alzò il capo per guardare il cielo, e perse quasi l'equilibrio.

Aveva bisogno di concentrarsi.

Era abbastanza sicuro di essere diretto al fiume. L'aria era fredda, si stava facendo buio – quand'era tramontato il sole? – e alla poca luce che restava la città iniziava a muoversi intorno a lui. Il silenzio stava lasciando il posto al rumore.

«Bella faccia», sussurrò in maktahn un'anziana donna da una porta. «Bella pelle. Belle ossa».

«Da questa parte, maestro», lo chiamò un'altra.

«Venite dentro».

«Riposate i piedi».

«Riposate le ossa».

«Belle ossa».

«Bel sangue».

«Bevete la vostra magia».

«Mangiate la vostra vita».

«Venite dentro».

Kell cercò di concentrarsi, ma gli sembrava di non essere capace di tenere insieme i pensieri. Appena riusciva a raccoglierne alcuni, una brezza glieli soffiava via dalla testa e li disperdeva, lasciandolo sconvolto e frastornato. Avvertiva una strana sensazione di pericolo. Chiuse gli occhi, ma ogni volta che lo faceva, vedeva il sangue di Holland che scorreva nel bicchiere, così si costrinse a tenerli aperti e ad alzare lo sguardo.

Non aveva avuto intenzione di dirigersi verso la taverna. I suoi piedi erano partiti da soli. Il suo corpo si era fatto strada. Ora si trovava a fissare l'insegna sulla porta dell'Osso Bruciato.

Nonostante fosse un punto fisso, la taverna di Londra Bianca non sembrava come le altre. Lo attirava lo stesso, ma l'aria odorava di sangue e cenere, e le pietre dell'acciottolato erano fredde sotto i suoi stivali. Volevano impossessarsi del suo calore. Del suo potere. I piedi cercarono di portarlo dentro, ma lui ordinò loro di fermarsi.

“Devo andare a casa”, pensò Kell.

Rhy aveva ragione. Da quegli scambi non poteva venire nulla di buono. Niente di abbastanza buono. Non ne era valsa la pena. Le cianfrusaglie che aveva contrabbandato non gli avevano portato pace. Era solo uno stupido gioco. Ed era tempo di smettere.

Aggrappandosi a quel pensiero, tirò fuori il coltello dal fodero e lo accostò all'avambraccio. «Siete voi», disse una voce alle sue spalle.

Kell si voltò e la lama scivolò di nuovo al suo fianco.

C'era una donna all'imboccatura del vicolo, il viso nascosto dal cappuccio di un logoro mantello blu. Se fossero stati in qualsiasi altra Londra, il blu avrebbe

potuto essere il colore degli zaffiri o del mare. Lì era di una sfumatura più sbiadita, come un cielo che traspare attraverso strati e strati di nubi.

«Vi conosco?», chiese lui, guardando nel buio.

Scosse la testa. «Ma io conosco voi, Antari».

«No», ribatté lui con una discreta sicurezza.

«So cosa *fate*. Quando non siete al castello».

Kell scosse il capo. «Non faccio affari stanotte».

«Per favore», disse lei, e lui capì che stava stringendo una busta. «Non voglio che mi portiate qualcosa», aggiunse. Gli porse la lettera. «Voglio solo che la prendiate».

Kell si accigliò. Una lettera? I mondi erano stati sigillati da secoli. A *chi* poteva scrivere quella donna?

«La mia famiglia», disse lei, leggendogli la domanda negli occhi. «Anni fa, quando Londra Nera è caduta e le porte sono state sigillate, siamo stati divisi. Nel corso dei secoli le nostre famiglie hanno cercato di mantenere un legame... Ma io sono l'unica sopravvissuta. Tutti qui sono morti eccetto me, e tutti lì sono morti eccetto Olivar. Lui è l'unica famiglia che ho, vive oltre quella porta e sta morendo, e io voglio solo...». Si portò la lettera al petto. «Siamo gli unici rimasti».

Kell si sentiva ancora confuso. «Come avete fatto a sapere», le chiese, «che Olivar era malato?»

«L'altro Antari», spiegò lei, guardandosi intorno come se temesse che qualcuno potesse sentire. «Holland. Mi ha portato una lettera».

Kell non riusciva a immaginarsi Holland degnarsi di contrabbandare *qualcosa* fra le varie Londra, per non parlare della corrispondenza fra la gente comune.

«Non voleva farlo», aggiunse la donna. «Olivar gli ha dato tutto quello che aveva per comprare il passaggio della lettera e anche così», si portò una mano al collo come a cercare una collana che non c'era più, «io ho dovuto pagare il resto».

Kell si accigliò. Un comportamento ancor meno tipico di Holland. Non che fosse altruista, ma Kell dubitava che fosse così avido, che gli interessasse quel tipo di pagamento. Eppure, tutti avevano dei segreti, e Holland celava i suoi così bene che Kell fu costretto a chiedersi quanto conoscesse davvero il carattere dell'altro Antari.

La donna tirò fuori di nuovo la lettera. «*Nijk shöst*», disse. «Per favore, maestro Kell».

Cercò di concentrarsi, di pensare. Aveva promesso a Rhy... ma era solo una lettera. E tecnicamente, secondo le leggi stabilite dalle corone di tutte le tre

Londra, le lettere erano una necessaria eccezione alla regola che impediva qualsiasi trasferimento. Certo, si riferiva solo alle lettere fra i *reali*, tuttavia...

«Posso pagarvi in anticipo», ribatté lei. «Non dovete tornare a chiudere l'affare. Questa è l'ultima e unica lettera. Per favore». Rovistò in tasca e recuperò un piccolo pacco avvolto in uno straccio, dopodiché prima che Kell potesse dire sì o no, gli ficcò in mano sia la lettera sia il corrispettivo. Una strana sensazione lo attraversò quando il tessuto del pacco sfiorò la sua pelle. Subito dopo la donna si allontanò.

Kell guardò la lettera, un indirizzo scritto sulla busta, e poi il pacco. Stava per aprirlo, ma lei tornò indietro e gli prese la mano.

«Non siate stupido», sussurrò, lanciando un'occhiata al vicolo. «Sono pronti a tagliarvi la gola per una moneta, da queste parti». Chiuse le dita di lui sul pacco. «Non qui», lo ammonì. «Ma basterà, lo giuro. Deve bastare». Le sue mani scivolarono via. «È tutto quel che posso darvi».

Kell si accigliò osservando il pacchetto. Il mistero lo allettava, ma c'erano troppe domande, troppi pezzi senza senso, quindi alzò lo sguardo e fece per rifiutare...

Ma non c'era nessuno a cui comunicare il rifiuto.

La donna era scomparsa.

Kell rimase lì, all'ingresso dell'Osso Bruciato, confuso. Cos'era successo? Era finalmente giunto alla decisione di non concludere affari, e l'affare era venuto da lui. Guardò la lettera e il pagamento, qualunque cosa fosse. E poi, in lontananza, qualcuno urlò, e quel suono riportò Kell all'oscurità e al pericolo che lo circondavano. Infilò lettera e pacco nella tasca del suo cappotto, e fece scivolare il coltello sul braccio, cercando di ignorare il timore che sgorgava insieme al suo sangue, mentre invocava la porta di casa.

V. La pietra nera

Capitolo 1

Mentre Lila tornava al Tiro di Schioppo, l'argento le tintinnava nella tasca.

Il sole si era appena affacciato sulla città, ma lei era già riuscita a racimolare un buon bottino per la giornata. Era rischioso, frugare nelle tasche altrui quando non era notte – in particolare con il suo travestimento, che per essere credibile richiedeva uno sguardo confuso o una luce fioca – ma Lila doveva accollarsi il rischio se voleva riorganizzarsi. Una mappa e un orologio d'argento non bastavano per comprare una barca, né costituivano una fortuna.

Inoltre, le piaceva sentire il peso delle monete in saccoccia. Le sembrava che cantassero, promettenti. Aggiungevano fascino al suo passo. Un pirata senza una nave, ecco ciò che era, senza se e senza ma. E un giorno, l'avrebbe avuta, quella nave, sarebbe salpata via e l'avrebbe fatta finita una volta per tutte con quella miserabile città.

Mentre passeggiava sull'acciottolato, cominciò a fare una lista mentale (come spesso le capitava) di tutte le cose di cui avrebbe avuto bisogno per essere un vero pirata. Un paio di buoni scarponi da mare in pelle, tanto per cominciare. E ovviamente una spada e un fodero. Aveva la pistola, la bellissima Caster, e i suoi coltelli, tutti abbastanza affilati, ma ogni pirata aveva una spada e un fodero. Almeno quelli in cui si era imbattuta... e di cui aveva letto nei libri.

Lila non aveva mai avuto molto tempo per leggere, ma *sapeva* leggere – un talento utile per un ladro, e lei imparava in fretta – e quando aveva l'occasione di sgraffignare qualche libro, prendeva solo quelli che parlavano di pirati e avventure.

Dunque, un paio di buoni scarponi, una spada e un fodero. Oh, e un cappello. Lila aveva quello nero a tesa larga, ma non era molto vistoso. Non aveva neppure una piuma, o un nastro, o...

Superò un ragazzo appollaiato su una scalinata d'ingresso ad alcune porte di distanza dal Tiro di Schioppo, e rallentò, mentre i suoi pensieri si diradavano.

Il ragazzo era magro e vestito di stracci, aveva circa la metà dei suoi anni ed era sporco come la ramazza di un camino. Teneva le mani tese, i palmi rivolti al cielo, e Lila infilò una delle sue in tasca. Non sapeva cosa l'avesse spinto a farlo – forse il buonumore, o il fatto che la notte fosse giovane –, ma, passandogli

accanto, fece cadere alcune monete di rame nelle mani a coppa del bambino. Non si fermò, non gli parlò, e non venne ringraziata, tuttavia lo fece lo stesso.

«Attenta ora», disse Barron, quando raggiunse gli scalini della taverna. Non l'aveva sentito uscire. «Qualcuno potrebbe pensare che c'è un cuore sotto tutta quella scorza di sfacciataggine».

«Nessun cuore», puntualizzò Lila, scostando da un lato il mantello per mostrare la rivoltella e uno dei suoi coltelli. «Solo questi».

Barron sospirò e scosse la testa, ma lei colse il principio di un sorriso, e poi qualcosa di simile all'orgoglio. La mise a disagio.

«C'è da mangiare?», chiese, salendo gli scalini.

Lui indicò la porta con un cenno della testa, e lei stava quasi per seguirlo dentro per una pinta di birra e una ciotola di zuppa – era disposta a pagare, pur di avere del cibo – quando sentì scoppiare una zuffa alle sue spalle. Si voltò e vide un gruppo di ragazzacci di strada – tre dei quali avevano sì e no la sua età – che stava spintonando il bambino cencioso.

Uno di quei vermi era grasso, un altro era magro e un altro ancora basso, e tutti erano pieni di brufoli. Lila osservò quello basso sbarrare la strada al bambino. Quello grasso lo spinse contro il muro. Quello magro gli strappò le monete di mano. Il ragazzino resistette a malapena. Si limitò a guardarsi le mani con una sorta di triste rassegnazione. Erano state vuote fino a pochi istanti prima, e ora lo erano di nuovo.

Lila strinse i pugni mentre i tre banditi svanivano giù per la strada.

«Lila», la ammonì Barron.

Non ne valeva la pena, Lila lo sapeva. Lei derubava i ricchi per un motivo: avevano più roba da rubare. Quei ragazzi probabilmente non possedevano nulla di valore da prendere, se non quel che avevano appena sottratto al bambino. Poche monete da cui Lila, ovviamente, non aveva avuto problemi a separarsi. Ma non era questo *il punto*.

«Non mi piace quello sguardo», disse Barron quando lei non entrò nella taverna.

«Tienimi il cappello». Schiaffò il cilindro nelle mani dell'oste, e ne tirò fuori il travestimento che aveva nascosto al suo interno.

«Non ne vale la pena», disse lui. «E nel caso non l'avessi notato, loro sono tre, e tu sei sola».

«Hai così poca fiducia in me?», disse, riportando in forma il morbido cappello a tesa larga. «E poi, è una questione di principio, Barron».

Questi sospirò. «Principio o no, Lila, uno di questi giorni ti farai uccidere».

«Ti mancherei?», gli chiese.

«Come il prurito», le rispose.

Lei gli rivolse un mezzo sorriso e si calò la maschera sugli occhi. «Dai un occhio al bambino», disse, calzando il cappello. Barron grugnì mentre lei saltava giù dal gradino.

«Ehi, tu». Lila sentì Barron chiamare il ragazzino appollaiato sul portone vicino, ancora intento a fissarsi le mani vuote. «Vieni qui...».

E poi sparì.

Capitolo 2

7 Naresk Vas. Era questo l'indirizzo sulla busta.

Kell era tornato decisamente sobrio, e aveva deciso di andare dritto al luogo di consegna e di chiudere al più presto la strana questione di quella lettera. Rhy non avrebbe mai dovuto saperlo. Kell avrebbe anche lasciato l'oggetto – qualunque cosa fosse – nella sua stanza al Campi Rubino prima di tornare al palazzo, in modo da poter tornare, con la coscienza a posto, a mani vuote.

Sembrava un buon piano, o almeno, il migliore dei peggiori.

Tuttavia, non appena raggiunse l'angolo fra Otrech e Naresk, e trovò l'indirizzo indicato sulla busta, Kell rallentò, si fermò, e fece due passi di lato infilandosi nel cono d'ombra più vicino.

C'era qualcosa che non andava.

Non si trattava di un problema evidente, ma lo sentiva sotto pelle, nelle ossa.

Naresk Vas sembrava vuota, ma non lo era.

Ecco il punto, con la magia. Era ovunque. In ogni cosa. In ogni persona. E mentre scorreva a un ritmo basso e costante, attraverso l'aria e la terra, nei corpi delle cose viventi riecheggiava con più forza. E se Kell ci provava – se allungava la mano per raggiungerla –, riusciva a sentirla. Era un senso, non forte quanto la vista o l'udito o l'olfatto, ma era lì, e la sua presenza ora vagava verso di lui fendendo le ombre.

Il che voleva dire che Kell non era solo.

Trattenne il respiro e si ritirò nel vicolo, gli occhi fissi sull'indirizzo dall'altro lato della strada. E poi, ne fu abbastanza sicuro, vide qualcosa *muoversi*. Una figura incappucciata sospesa nel buio fra il 7 e il 9 di Naresk Vas. Kell non riuscì a cogliere nulla di essa se non lo scintillio di un'arma che portava al fianco.

Per un secondo, l'Antari – ancora un po' confuso per via del recente incontro con i Dane – pensò che fosse Olivar, il destinatario della lettera che teneva in mano. Ma *non poteva* essere lui. La donna aveva detto che quel tizio stava morendo, e anche se fosse stato abbastanza bene da incontrare Kell per strada, non avrebbe potuto *sapere* dell'incontro, visto che lo stesso Kell aveva appena accettato l'incarico. Il che significava che non era Olivar. Ma se non era lui, chi era?

Kell sentì il pericolo incombere.

Tirò fuori la busta dalla tasca, studiando l'indirizzo, poi trattenne il respiro, ruppe il sigillo ed estrasse la lettera. Trattenne un'imprecazione.

Anche al buio, poteva vedere che il foglio era vuoto.

Nient'altro che un pezzo di pergamena ripiegata.

Kell ebbe un capogiro. Era stato incastrato.

Se loro – chiunque fossero – non stavano cercando la lettera, allora...

Cavolo. La mano di Kell andò al pacco che aveva ancora in tasca. Il pagamento. Quando le dita si chiusero intorno al panno piegato, quella strana sensazione gli corse di nuovo su per il braccio. Cosa aveva preso?

Cosa aveva fatto?

Proprio allora, l'ombra dall'altra parte della strada alzò lo sguardo.

Il foglio che Kell teneva in mano aveva catturato la luce della lanterna, solo un istante, ma era stato sufficiente. L'ombra avanzò verso l'Antari.

Kell si voltò, e si mise a correre.

Capitolo 3

Lila seguì il gruppo di banditi attraverso le sinuose strade di Londra, aspettando che prendessero strade separate. Barron aveva ragione: contro tutti e tre non aveva grandi probabilità, ma aveva puntato in particolare uno di loro. E quando da tre divennero due e i due finalmente si divisero, si mise alle calcagna del suo obiettivo.

Era quello magro che stava inseguendo, il verme che aveva sottratto le monete al ragazzino pelle e ossa. Si immerse nell'ombra mentre lo seguiva attraverso quel labirinto di strade strette, i pezzi di rame rubati in tasca, un bastoncino di legno fra i denti. Infine, s'infilò in un vicolo, e Lila scivolò dietro di lui, in silenzio, invisibile.

Non appena furono soli, ridusse il divario tra loro a un solo passo e portò il coltello alla gola di quel vermiciattolo, premendo abbastanza da far uscire del sangue.

«Vuota le tasche», intimò con voce roca.

Lui non si mosse. «Stai commettendo un errore», disse lui, spostando il pezzo di legno tra i denti.

Lila gli affondò un po' di più il coltello nella gola. «Dici?».

E poi sentì uno sciame di passi alle sue spalle e si scansò appena in tempo per schivare un pugno. Un altro dei suoi comparì era lì, quello basso, una mano grassoccia stretta, l'altra che brandiva una sbarra di ferro. E poi, un istante più tardi, arrivò anche quello grasso, le guance rosse e senza fiato.

«Sei *tu*», disse, e per un istante Lila pensò che l'avesse riconosciuta. Poi si rese conto che aveva riconosciuto il disegno sul manifesto, il "Ladro Ombra".

Il magro sputò il bastoncino che stava masticando e sorrise. «Mi sa che abbiamo vinto un premio, gente».

Lila esitò. Sapeva che avrebbe potuto avere la meglio contro uno di loro, e pensava che forse avrebbe potuto farcela anche contro due, ma tutti e tre? Forse, se fossero rimasti fermi, ma continuavano a spostarsi, così che lei non riuscisse a tenerli d'occhio contemporaneamente. Sentì lo scatto di un coltello a serramanico, il suono della sbarra di metallo contro la strada di pietra. Aveva la pistola nella sua custodia e il coltello in mano e un altro nello stivale, ma non sarebbe stata abbastanza veloce per affrontarli tutti e tre.

«Il manifesto diceva vivo o morto?», chiese quello basso.

«Sai, non credo lo specifichi», replicò il magrolino, pulendosi il sangue dalla gola.

«Penso dica morto», aggiunse il grasso.

«Anche se dicesse vivo», rifletté il magro, «non credo sarebbe un problema se gli mancassero dei pezzi». Si lanciò verso di lei e Lila scappò via, incappando accidentalmente nel ladruncolo grasso. Lui la afferrò e lei lo pugnalò, prima che il più basso riuscisse a metterle le mani addosso. Ma quando questi la bloccò, passandole le braccia intorno al petto, Lila sentì la sua presa irrigidirsi.

«Ehi, che roba è questa?», sibilò. «Il nostro ragazzo è...».

Lila non aspettò. Gli pestò il piede con lo stivale, forte, lui annaspò e la lasciò andare. Solo un istante, ma a Lila bastò per fare quello che sapeva di dover fare, l'unica cosa che *odiava*.

Corse via.

Capitolo 4

Kell poteva sentire i passi, un primo gruppo e poi due e poi tre – o forse il terzo era solo il battito del suo cuore – mentre correva per i vicoli e le viuzze. Non si fermò, non respirò, finché non raggiunse il Campi Rubino. Fauna incrociò il suo sguardo mentre entrava, le sopracciglia grigie aggrottate – non passava quasi mai dalla porta d'ingresso – ma non lo fermò, né gli chiese qualcosa. I passi si erano dileguati pochi isolati prima, tuttavia Kell controllò i segni sulle scale, salendo verso la stanza in cima alla rampa, e sulla porta della camera: incantesimi legati all'edificio stesso, al legno e alla pietra, progettati per mantenerla nascosta agli occhi di tutti, eccetto i suoi.

L'Antari chiuse la porta e si abbandonò contro il legno, mentre, in giro per l'angusta stanzetta, le candele prendevano vita.

Era stato ingannato, ma da chi? E perché?

Non era sicuro di *volverlo* sapere, ma doveva, e così tirò fuori il pacco rubato dalla tasca. Era avvolto in un brandello di tessuto grigio sbiadito, e quando aprì il panno, quella che gli rotolò sul palmo era una pietra frastagliata.

Era abbastanza piccola da stare in un pugno chiuso, nera come l'occhio destro di Kell, e nella sua mano emetteva una vibrazione bassa, profonda, che riverberava il suo stesso potere come un diapason. Risuonava. Amplificava. Il suo polso accelerò.

Parte di lui voleva lasciar andare la pietra. L'altra parte voleva stringerla più forte.

Quando Kell la alzò alla luce della candela, vide che un lato era frastagliato, come se fosse rotta, ma l'altro era liscio, e su di esso brillava debolmente un simbolo.

Quando se ne accorse, Kell ebbe un tuffo al cuore.

Non aveva mai visto quella pietra prima, ma aveva riconosciuto il marchio.

Era stato scritto in una lingua che in pochi potevano parlare e in ancora meno potevano usare. Una lingua che scorreva nelle sue vene insieme al suo sangue e pulsava nel suo occhio nero.

Una lingua che aveva finito per definire semplicemente *Antari*.

Ma la lingua della magia non era sempre appartenuta solo agli Antari. No, si narravano delle storie in proposito. Storie di un tempo in cui gli altri potevano

parlare direttamente alla magia (anche se non potevano comandarla con il sangue). Di un mondo così legato al potere che ogni uomo, donna, e bambino ne parlava fluentemente la lingua.

Londra Nera. Il linguaggio della magia era appartenuto ai suoi abitanti.

Ma dopo la caduta della città, ogni reliquia era stata distrutta, ciascun residuo in ogni mondo cancellato senza posa, come una purga: un modo per contrastare la piaga del potere che lo aveva divorato.

Per questo motivo non c'erano libri scritti in Antari. I pochi testi esistenti erano ora a brandelli, gli incantesimi erano stati raccolti, tradotti e tramandati, la lingua originale sradicata.

Lo faceva tremare adesso, vederla disegnata come avrebbe dovuto essere, non con una lettera, ma con una runa.

L'unica runa che conosceva.

Kell possedeva un solo libro in lingua Antari, affidatogli dal suo tutore, Tieren. Era un registro di cuoio pieno di comandi di sangue – incantesimi che invocavano luce o oscurità, incoraggiavano la crescita, rompevano sortilegi –, tutti esaminati e spiegati, ma sulla copertina c'era un simbolo.

«Che cosa significa?», aveva chiesto Kell al suo tutore.

«È una parola», gli aveva risposto Tieren. «Che appartiene a ogni mondo e a nessuno. È la parola che vuol dire “magia”. Si riferisce alla sua esistenza e alla sua creazione...». Tieren aveva portato un dito sulla runa. «Se la magia avesse un nome, sarebbe questo», aveva detto, tracciando le linee del simbolo. «*Vitari*».

Kell passò il pollice sulla runa della pietra, e quella parola gli riecheggiò nella testa.

Vitari.

Proprio in quel momento udì dei passi sulle scale e Kell si irrigidì. Nessuno avrebbe dovuto essere capace di vedere quei gradini, figuriamoci di salirli, tuttavia riusciva a sentire distintamente il rumore di un paio di stivali. Come avevano fatto a seguirlo fin lì?

Fu allora che Kell vide il disegno sul quadrato di tessuto chiaro che fino a poco prima era stato avvolto intorno alla pietra e ora giaceva aperto sul suo letto. C'erano dei simboli scarabocchiati sopra. Un incantesimo di localizzazione.

Cavolo.

Kell si ficcò la pietra in tasca e andò di corsa alla finestra, proprio mentre la piccola porta dietro di lui si apriva con violenza. Montò sul davanzale e saltò fuori, atterrando sulla strada e rimettendosi in piedi nel momento stesso in cui gli intrusi irrompevano nella sua stanza.

Qualcuno lo aveva ingannato. Qualcuno voleva che lui portasse una reliquia proibita fuori da Londra Bianca e dentro la *sua* città.

Una figura saltò attraverso la finestra per inseguirlo, e Kell si girò, pronto ad affrontare le ombre che gli stavano alle calcagna. Se ne aspettava due, ma ne trovò una sola. Lo sconosciuto incappucciato rallentò e si fermò.

«Chi sei?», chiese Kell.

L'ombra non gli rispose. Si avvicinò, portando la mano sull'arma fissata al fianco, e alla fioca luce del vicolo Kell vide una cicatrice a X sul dorso. Il marchio dei tagliagole e dei traditori. Un mercenario. Ma quando l'uomo estrasse l'arma, Kell raggelò. Non era un pugnale arrugginito, ma una splendente mezza spada, e riconobbe il sigillo sull'elsa. Il calice e il sole che sorge. Il simbolo della famiglia reale. Era la lama che usavano i membri della guardia reale. E loro soltanto.

«Dove l'hai presa?», ringhiò Kell, la rabbia che montava.

Il tagliagole chiuse le dita intorno alla mezza spada. Iniziò a muoverla con fare annoiato, e Kell si irrigidì. Le spade della guardia reale non erano semplicemente belle o affilate; erano *incantate*. Lo stesso Kell aveva aiutato a creare l'incantesimo che scorreva nel metallo, un incantesimo che smorzava il potere di un mago con un unico taglio. Quelle lame erano fatte apposta per fermare i conflitti prima che iniziassero, per eliminare la minaccia di una ritorsione magica. A causa del loro potenziale, e della paura che quel potenziale finisse nelle mani sbagliate, le guardie reali avevano l'ordine di tenere la spada con sé in *ogni* momento. Se uno di loro l'avesse persa, con ogni probabilità avrebbe perso anche la vita.

«Sarenach», disse il tagliagole. «Arrenditi». L'ordine colse Kell di sorpresa. I mercenari prendevano soldi e sangue, non prigionieri.

«Metti giù quella spada», comandò Kell. Cercò di allontanare l'arma dalla presa del tagliagole, ma era schermata. Un altro sistema per impedire che cadesse nelle mani sbagliate. Cosa che era già successo. Kell imprecò e tirò fuori il proprio coltello dal fodero. Era di quasi mezzo metro più corto della lama reale.

«Arrenditi», disse di nuovo il tagliagole, la voce stranamente piatta. Alzò un poco il mento e Kell colse un barlume di magia nei suoi occhi. Un incantesimo di costrizione? L'Antari ebbe solo un istante per notare che si trattava di magia proibita prima che l'uomo si avvicinasse, l'arma splendente che fendeva l'aria verso di lui. Fece un balzo all'indietro, schivando la spada, quando una seconda figura apparve all'altro capo del vicolo.

«Arrenditi», disse il secondo uomo.

«Uno alla volta», sbottò Kell. Gettò la mano in aria, e le pietre dell'acciottolato vibrarono e poi esplosero verso l'alto, creando un muro di roccia e sporcizia e ostruendo la via al secondo aggressore.

Ma il primo continuava ad avanzare, a menare fendenti, e Kell dovette scattare all'indietro per sfuggire alla spada. Ce l'aveva quasi fatta; la lama gli sfiorò il braccio, tagliando il tessuto ma risparmiando la pelle. L'Antari fece un balzo quando l'arma si abbatté di nuovo su di lui, ma questa volta essa trovò la carne, ferendolo fra le costole. Il dolore gli attraversò il petto, mentre il sangue zampillava giù sullo stomaco. L'uomo avanzò ancora e Kell fece un passo indietro, tentando di ordinare alle pietre della strada di interporli fra loro. Quelle vibrarono, ma restarono dov'erano.

«Arrenditi», ordinò il tagliagole con quel tono eccessivamente piatto.

Kell si premette la mano sulla camicia, cercando di bloccare il sangue mentre schivava un altro fendente. «No». Si rigirò il pugnale in mano, lo prese per la punta e lo lanciò il più forte possibile. La lama centrò il suo obiettivo e affondò nella spalla del tagliagole. Ma con orrore di Kell, l'uomo non mollò la propria arma, piuttosto continuò ad avanzare. Il suo volto non registrò neppure il dolore quando tirò fuori il coltello e lo gettò via.

«Consegnaci la pietra», disse, con occhi morti.

La mano di Kell si chiuse protettiva sul talismano che aveva in tasca. Mormorava contro il suo palmo, e stringendolo Kell comprese che anche se avesse potuto darlo via – cosa che non poteva e non voleva fare, non senza sapere a cosa servisse e chi lo stesse cercando –, non avrebbe voluto lasciarlo andare. Non riusciva a sopportare il pensiero di separarsene. Il che era assurdo. E tuttavia, qualcosa in lui lo spingeva a tenerlo.

Il tagliagole gli si fece di nuovo incontro.

Kell cercò di fare un altro passo indietro, ma le sue spalle andarono a sbattere contro la barricata improvvisata.

Non poteva correre da nessuna parte.

Negli occhi del tagliagole scintillò un lampo oscuro, la sua lama fendette l'aria, e Kell tese la sua mano vuota e ordinò: «Fermati», come se potesse fare davvero qualcosa.

Eppure, in qualche modo, funzionò.

La parola riecheggiò nel vicolo e, tra un riverbero e l'altro, la notte intorno a lui mutò. Il tempo sembrò rallentare, e così il tagliagole e Kell, ma la pietra che questi teneva stretta in mano prese vita. La magia dell'Antari era scivolata fuori attraverso la ferita al costato, e la pietra cantò il proprio potere, facendogli sgorgare un denso fumo nero tra le dita. La magia risalì come un fulmine su per il braccio di Kell, attraverso il suo petto e poi giù per la mano protesa, e si precipitò in direzione del tagliagole. Quando il fumo lo raggiunse, non lo colpì, non lo mise in ginocchio. Piuttosto, vorticò e gli si avvolse intorno al corpo, diffondendosi sulle gambe, sulle braccia, sul petto. E ovunque lo toccava, non

appena lo toccava, si *congelava*, immobilizzandolo fra un colpo e l'altro, tra un respiro e l'altro.

Il tempo tornò a scorrere, e Kell ansimò, il battito che gli rimbombava nelle orecchie e la pietra che vibrava nella sua presa.

La lama reale rubata era rimasta a mezz'aria, a pochi centimetri dal suo viso. Anche il tagliagole era rimasto fermo immobile, il cappotto sospeso alle sue spalle. Attraverso la confusa coltre di ghiaccio o di pietra o di qualunque materiale fosse, Kell riuscì a vedere la sagoma rigida del tagliagole, gli occhi aperti e vuoti. Non era lo sguardo bianco dei sottomessi, ma quello vacante dei morti.

Kell fissò la pietra che ancora gli pulsava nella mano, il simbolo che illuminava il suo viso.

Vitari.

È la parola che significa “magia”. Si riferisce alla sua esistenza e alla sua creazione.

Poteva forse significare anche l'*atto* di creare?

Non esisteva un comando di sangue per “creare”. La regola aurea della magia diceva che non poteva *essere* creata. Il mondo era fatto di dare e avere, e la magia poteva essere rafforzata e indebolita, ma non manifestarsi dal nulla. Eppure... allungò una mano per toccare l'uomo congelato.

In qualche modo il suo sangue aveva invocato il potere? Tuttavia, non aveva impartito un comando di sangue, si era limitato a dire: “Fermati”.

La pietra aveva fatto il resto.

Il che era impossibile. Anche con la più forte magia elementare, bisognava concentrarsi sulla forma che si voleva che assumesse. Ma Kell non aveva immaginato una gabbia gelata, il che significava che la pietra non aveva eseguito semplicemente un ordine. Lo *interpretava*. Lo *creava*. Era questo il modo in cui la magia aveva funzionato a Londra Nera? Senza muri, senza regole, senza nient'altro che potere e volontà?

Kell si costrinse a rinfilare il talismano in tasca. Le sue dita non volevano mollare la presa. Gli ci volle tutta la sua concentrazione per lasciarlo andare, e nel momento stesso in cui la pietra scivolò dalla sua mano nel cappotto, una vertigine fredda lo attraversò e il mondo subì una scossa. Si sentiva debole e ferito. Esausto. “Non è robetta da niente, dopotutto”, pensò Kell. In effetti, era qualcosa di potente. Qualcosa di pericoloso.

Cercò di raddrizzarsi, ma il dolore allo stomaco lo tormentava, e gemette, cadendo indietro contro il muro del vicolo. Senza il suo potere, non poteva ordinare alla ferita di chiudersi, non poteva nemmeno impedire al suo sangue di sgorgare dalle vene. Aveva bisogno di riprendere fiato, di schiarirsi le idee, di

pensare, ma proprio allora la parete alle sue spalle cominciò a vibrare. Kell si scansò dal muro un istante prima che crollasse per rivelare la seconda figura incappucciata.

«Arrenditi», disse l'uomo con lo stesso tono piatto del suo compare.

Kell non poteva.

Non si fidava della pietra – anche se non vedeva l'ora di riprenderla in mano –, non sapeva come controllarla, ma non poteva nemmeno consegnargliela, così si lanciò in avanti, riprendendo il proprio coltello da terra, e quando l'uomo gli si fece incontro, gli piantò la lama nel petto. Per un secondo, temette che il suo aggressore non sarebbe caduto, che la costrizione lo avrebbe tenuto in piedi come era accaduto con l'altro. Spinse la lama in profondità e la sentì attraversare organi e ossa, e alla fine le ginocchia dell'uomo cedettero. Per un istante, l'incantesimo si ruppe e la luce tornò a illuminargli lo sguardo. Poi si spense per sempre.

Non era la prima volta che uccideva qualcuno, ma quando tirò fuori il coltello e l'uomo rovinò, morto, ai suoi piedi, Kell si sentì male.

Il vicolo oscillò e l'Antari si premette lo stomaco, faticando a respirare mentre il dolore lo sconsigliava. Poi udì altri passi in lontananza e si costrinse ad alzarsi. Scavalcò i corpi, quello congelato e quello a terra, e corse via.

Capitolo 5

Kell non riusciva a fermare il sangue.

Gli inzuppava la camicia, e il tessuto gli si aggrappava addosso mentre correva – inciampava – attraverso lo stretto labirinto di strade che si dipanava, simile alla tela di un ragno, negli anfratti di Londra Rossa.

Si portò una mano sulla tasca per assicurarsi che la pietra fosse al sicuro e, non appena la sentì, le dita gli pulsarono. Avrebbe dovuto correre verso il fiume, gettare il talismano nella scintillante Isola e lasciarlo affondare. Avrebbe dovuto, eppure non l'aveva fatto, e questo rappresentava un problema.

E il problema lo stava raggiungendo.

Kell tagliò un angolo troppo velocemente e sbandò contro il muro, trattenendo un sussulto quando la parte ferita del busto andò a sbattere contro i mattoni. Non poteva continuare a correre, ma doveva scappare. Da qualche parte dove non sarebbe stato inseguito.

Da qualche parte dove non *poteva* essere inseguito.

Si costrinse a fermarsi e prese il ciondolo di Londra Grigia che portava appeso al collo, sfilando il cordoncino da sopra la testa.

I passi rimbombavano, pesanti e troppo vicini, ma l'Antari resistette e si premette la mano sul petto sporco di sangue, trasalendo. Accostò il palmo e la moneta al muro del vicolo e disse: «*As Travars*».

Sentì quella formula magica passargli oltre le labbra e riverberargli nella mano.

Tuttavia non successe niente. Il muro rimase dove era, e così Kell.

Il dolore causato dalla ferita provocata dalla lama reale lo dilaniava, l'incantesimo limitava il suo potere. *No*, implorò Kell in silenzio. La magia del sangue era la più forte al mondo. Non poteva essere disabilitato, non da un semplice incantesimo. Era più forte. *Doveva* essere più forte. Kell chiuse gli occhi.

«*As Travars*», disse ancora.

Non avrebbe dovuto aggiungere altro, non avrebbe dovuto forzarlo, ma era stanco e sanguinante e faticava a concentrare lo sguardo, per non parlare del potere, e così aggiunse: «Per favore».

Deglutì, appoggiò la fronte contro le pietre del muro e sentì i passi farsi sempre più vicini, così disse ancora: «Per favore, lasciami passare».

La pietra urlò nella sua tasca, una promessa appena accennata di potere, di aiuto, e Kell fu sul punto di tirarla fuori e invocarne la forza, quando il muro finalmente tremò e cedette sotto il suo tocco.

Il mondo scomparve e un istante dopo riapparve, e Kell crollò sull'acciottolato, la sottile, ferma luce di Londra Rossa rimpiazzata dall'umida notte piena di fumo di Londra Grigia. Rimase un momento a quattro zampe, e in realtà valutò l'ipotesi di perdere i sensi proprio lì nel vicolo, ma alla fine riuscì ad alzarsi. Quando lo fece, la città si inclinò pericolosamente intorno a lui. Fece due passi e subito si scontrò con un uomo con una maschera e un cappello a tesa larga. A mente fredda, Kell avrebbe pensato che era strano indossare un travestimento, ma non era nella posizione di giudicare dalle apparenze, dato il suo stato attuale.

«Mi dispiace», mormorò, sistemandosi il cappotto per nascondere il sangue.

«Da dove spuntate fuori?», chiese l'uomo. Kell alzò lo sguardo e capì che sotto quel travestimento non c'era affatto un uomo. Era una donna. Neppure. Una ragazza. Tutta allungata come un'ombra, come Kell, anzi persino più lunga. Troppo alta, troppo magra. Ma era *vestita* come un uomo, scarponi, bretelle e un mantello (e al di sotto di esso, alcune armi luccicanti). E, naturalmente, maschera e cappello. Sembrava senza fiato, come se stesse correndo. “Strano”, pensò ancora Kell.

Barcollò.

«Tutto a posto, signore?», chiese la ragazza travestita.

Nella strada oltre il vicolo risuonarono dei passi, e Kell si irrigidì, costringendosi a ricordare che era al sicuro ora, lì era al sicuro. La ragazza si lanciò una rapida occhiata alle spalle prima di riportare l'attenzione su di lui. Kell fece un passo verso di lei, e le gambe quasi gli cedettero. Lei si sporse per sostenerlo, ma lui si appoggiò prima al muro.

«Starò bene», sussurrò tremando.

La ragazza alzò il mento, c'era qualcosa di forte e sprezzante nei suoi occhi e nei suoi lineamenti. Una sfida. E poi sorrise. Non con tutta la bocca, solo gli angoli delle labbra, e Kell pensò – in modo lontano, confuso – che in altre circostanze avrebbero potuto essere amici.

«Avete il volto sporco di sangue», disse lei.

Dov'è che non c'era del sangue? Kell si portò la mano a una guancia, ma anch'essa era bagnata di sangue, quindi non fu di grande aiuto. La ragazza si avvicinò. Tirò fuori un piccolo fazzoletto scuro dalla tasca e allungò la mano, tamponandogli la mascella prima di premargli il pezzo di stoffa in mano.

«Tenetelo», disse. Poi si voltò e si allontanò.

Kell guardò quella strana ragazza andarsene, poi si riappoggiò contro il muro del vicolo.

Appoggiò anche la testa e alzò lo sguardo verso il cielo di Londra Grigia, senza stelle e cupo oltre le cime dei palazzi. Poi si infilò una mano in tasca per toccare la pietra di Londra Nera e rimase di ghiaccio.

Non c'era.

Rovistò furiosamente nelle tasche, in tutte e due, ma niente. Il talismano era scomparso. Senza fiato, sanguinante ed esausto, Kell abbassò lo sguardo sul fazzoletto che aveva stretto in mano.

Non poteva crederci.

Era stato derubato.

VI. Incontro fra ladri

Capitolo 1

A una Londra di distanza, le campane della città segnavano le otto.

Il suono veniva dal santuario ai confini della città, ma riecheggiava sull'Isola scintillante e per le strade, riversandosi nelle finestre e nelle porte aperte e giù per i vicoli fino a che non raggiungeva il Campi Rubino e, poco oltre, la figura congelata di un uomo nel buio.

Un uomo con una X sul dorso della mano e una spada reale rubata ancora sollevata sulla testa. Un uomo intrappolato nel ghiaccio, o nella pietra, o in qualcosa di più strano.

Mentre i rintocchi delle campane si affievolivano, nel guscio che lo avvolgeva si formò una crepa frastagliata, all'altezza del suo viso. E poi un'altra, lungo il braccio. E una terza, dov'era la lama. Piccole fessure che rapidamente diventavano sempre più profonde, allargandosi come delle dita per tutto l'involucro.

“Fermati”, aveva ordinato il giovane Antari al suo aggressore. L'aggressore non aveva ascoltato, ma la magia sì, ed era sgorgata fuori dalla pietra nera nella mano dell'Antari, lo aveva avvolto e si era indurita fino a formare un guscio.

Che ora si stava rompendo.

Non come *dovrebbe* rompersi un guscio, la superficie che si frattura e le schegge che volano via, piovendo per la strada. No, quel guscio si aprì in due, ma non lasciò andare l'uomo al suo interno. Al contrario, mentre si scioglieva, gli si aggrappò, non al suo corpo, ma *dentro* di esso. Penetrò attraverso i vestiti e la pelle fino a quando non sparì. O meglio. Venne *assorbito*.

L'uomo prima congelato d'improvviso rabbrivì, poi respirò. La mezza spada reale scivolò dalle sue dita e cadde sul selciato mentre le ultime gocce di magia gli scintillavano come olio sulla pelle prima di essere assorbite. Le vene gli si scurirono, lasciandogli addosso tracce simili all'inchiostro. La testa dell'uomo cadde in avanti, gli occhi aperti ma vuoti. Completamente nere, le pupille che sfumavano e si spandevano attraverso le iridi e le parti bianche.

L'incantesimo di costrizione che aveva già subito aveva logorato la sua resistenza e permesso all'altra magia di penetrare, attraverso vene, cervello e muscoli, e prendere possesso di ogni cosa che toccava: il nucleo della vita un tempo rosso ora bruciava puro e nero.

Lentamente, l'uomo – o meglio, la cosa dentro di lui – sollevò la testa. I suoi occhi neri brillavano, scivolando sull'oscurità, mentre esaminava il vicolo. Il secondo tagliagole giaceva lì accanto, ma era già morto, la luce se n'era andata. Niente da salvare. Niente da bruciare. Non era rimasta molta vita neppure nel suo corpo – solo una fiamma sufficiente per nutrirsi –, ma sarebbe bastata per il momento.

Drizzò le spalle e cominciò a camminare, all'inizio a scatti, come se fosse disabituato al proprio corpo. E poi più veloce, più sicuro. La sua postura si ricompose, e le gambe si diressero verso le luci dell'edificio più vicino. La sua bocca si aprì in un sorriso. Era tardi, ma le lanterne alle finestre erano accese, e delle risate, squillanti, dolci e promettenti, riempivano l'aria come il suono delle campane.

Capitolo 2

Lila canticchiava mentre tornava al Tiro di Schioppo.

Camminando, cominciò a liberarsi del travestimento; dapprima tolse la maschera, poi il cappello. Si era dimenticata di averli addosso quando si era imbattuta nell'ubriaco nel vicolo, ma lui era sembrato così perso nei propri pensieri che non vi aveva fatto caso. Così come aveva a malapena notato la mano di lei infilarsi nel suo cappotto o le dita chiudersi sul contenuto della tasca mentre gli premeva lo straccio nero sul palmo.

Un colpo facile.

A dirla tutta, era ancora arrabbiata con sé stessa per essere corsa via – o piuttosto, per essere caduta in una trappola e aver avuto bisogno di scappare – dal trio di topi di fogna. Tuttavia, pensò, soppesando con soddisfazione l'oggetto che aveva nella tasca del gilet, quella gita non era stata una completa perdita di tempo.

Quando la taverna apparve all'orizzonte, tirò fuori l'involucro e si fermò sotto un lampione per dargli un'occhiata più da vicino. Quando lo fece, ebbe un tuffo al cuore. Aveva sperato in qualche metallo, qualcosa d'argento, o d'oro, invece l'oggetto in questione era una pietra. Non una gemma né un gioiello. Neanche un pezzo di cristallo. Sembrava una roccia di fiume – lucida e nera – un lato liscio e l'altro frastagliato, come se fosse stato rotto o tagliato via da una pietra più grande.

Che genere di persona andava in giro con una pietra del genere in tasca? E rotta, per giunta?

Eppure, pensò di aver sentito qualcosa, una specie di pizzicore dove la pelle era entrata in contatto con la sua superficie. Lila espose la pietra alla luce e la guardò un attimo prima di respingere quella sensazione e concludere che si trattava di un bottino del tutto inutile: al massimo, paccottiglia sentimentale. Lo rinfilò in tasca e salì gli scalini del Tiro di Schioppo, ormai di malumore.

Anche se la taverna era piena, Barron alzò lo sguardo verso di lei quando entrò, fissando prima il suo viso, poi il travestimento che teneva sotto il braccio. Lila pensò di intravedere nei suoi occhi un lampo di preoccupazione, e la fece sentire piccola piccola. Lei non era la sua famiglia. Lui non era la sua. Non aveva bisogno della sua preoccupazione, né lui di quell'accollo.

«Finita nei guai?», le chiese, mentre Lila passava davanti al bancone, andando dritta verso le scale.

Non era in procinto di andare in prigione né stava scappando da una rissa, e il colpo che aveva fatto era stato un completo fallimento, quindi scrollò semplicemente le spalle. «Niente che non potessi gestire».

Il bambino cencioso sedeva su uno sgabello ad angolo e stava mangiando una ciotola di stufato. Lila si rese conto di avere fame – cioè, di essere più affamata del solito, visto che erano anni che non si sentiva *sazia* –, ma era anche stanca, e sollevata di scoprire che il bisogno che le sue ossa avevano di un letto era più forte di quello di cibo del suo stomaco. Inoltre, non aveva recuperato le monete.

Naturalmente aveva l'argento, ma doveva metterlo da parte se voleva andare via da quella taverna e da quella città, un giorno. Lila sapeva fin troppo bene come va a finire di solito: i ladri rubano solo quel che serve loro per restare ladri.

Non aveva alcuna intenzione di accontentarsi di vittorie così magre. E ora che era stata smascherata – imprecò al pensiero che tre topi di fogna avessero scoperto quel che decine e decine di poliziotti non avevano capito, ovvero che il ricercato non era affatto un uomo – rubare sarebbe diventato solo più difficile. Aveva bisogno di bottini più consistenti e al più presto.

Il suo stomaco ringhiò. Lila sapeva che Barron le avrebbe dato qualcosa da mangiare senza voler nulla in cambio, se lei gliel'avesse chiesto, ma non poteva accettare. Non *voleva*.

Lila Bard poteva anche essere una ladra, ma non era una mendicante.

E quando se ne sarebbe andata – e l'avrebbe fatto – aveva tutta l'intenzione di pagare fino all'ultimo centesimo che gli doveva. Si avviò su per le scale.

In cima c'era un piccolo disimpegno con una porta verde. Ricordò di aver sbattuto quella stessa porta, spintonando Barron e correndo giù per i gradini, in preda a uno scatto d'ira. Ricordò la fibbia: l'aveva rubata a un avventore, e Barron si era arrabbiato. Quel che era peggio, era che lui aveva voluto affittarle la stanza, ma le aveva vietato di pagare con denaro “preso in prestito”. Voleva solo soldi onesti, e lei non aveva modo di ottenerli, quindi si era offerto di pagarla per aiutarlo a gestire la taverna. Lila aveva rifiutato l'offerta: dire sì avrebbe significato restare, e restare avrebbe significato sistemarsi.

Alla fin fine sarebbe stato più facile mollare tutto e correre via. “Non sto scappando”, si era detta Lila. No, stava semplicemente correndo verso qualcosa. Qualcosa di meglio. E anche se non l'aveva ancora raggiunto, l'avrebbe fatto presto.

«Questa non è vita!», aveva gridato, la manciata di cose che possedeva ficcate sotto braccio. «Questo non è niente. Non è abbastanza. Non è abbastanza, dannazione!».

Non aveva ancora adottato il travestimento, non era ancora stata così audace da compiere veri e propri furti.

“Deve esserci qualcosa di più”, aveva pensato. “Devo essere qualcosa di più”.

Aveva afferrato il cappello a tesa larga da un gancio vicino alla porta e si era precipitata fuori. Il cappello non era suo.

Barron non aveva cercato di fermarla. Si era solo tolto di mezzo.

“Una vita che vale la pena avere è una vita che vale la pena prendersi”.

Era passato quasi un anno – undici mesi, due settimane e qualche giorno – da quando se n’era andata dalla sua stanzetta al Tiro di Schioppo, giurando di aver chiuso per sempre con quel posto.

Eppure era di nuovo lì. Raggiunse la sommità delle scale – ciascun gradino protestò per il suo arrivo tanto quanto lei – ed entrò.

La vista della stanza la riempì di un misto di repulsione e sollievo. Stanca morta, tirò fuori la pietra dalla tasca e la lasciò cadere con un rumore sordo su un tavolo di legno vicino alla porta.

Barron aveva messo il suo cappello a cilindro sul letto e Lila si sedette lì accanto per slacciarsi gli stivali. Erano consumati, e fece una smorfia al pensiero di quanto sarebbe costato comprarne un paio decente. Non erano facili da rubare. Privare un uomo del suo orologio da taschino era una cosa. Privarlo delle sue scarpe, tutt’altra.

Era a metà delle stringhe del primo stivale quando sentì il suono di uno sforzo, una specie di sbuffo, e, alzando lo sguardo, si ritrovò un uomo in piedi nella sua camera da letto.

Non era entrato dalla porta – era chiusa a chiave – ma eccolo lì, una mano insanguinata appoggiata al muro. Il fazzoletto di Lila era appallottolato fra il palmo e il pannello di legno, e le parve di distinguere un marchio di qualche sorta tracciato lì sotto.

I capelli gli finivano sugli occhi, ma lo riconobbe subito.

Era il tipo del vicolo. L’ubriaco.

«Ridammela», disse, il respiro pesante. Aveva un accento strano, che lei non riusciva a distinguere.

«Come cavolo hai fatto a entrare?», gli chiese, alzandosi in piedi.

«Devi restituirmela». Lì, in quella piccola stanza illuminata, Lila riuscì a vedere la camicia appiccicata al petto, il luccichio del sudore sulla fronte. «Non avresti... dovuto... prenderla...».

Gli occhi di Lila si posarono sulla pietra posata sul tavolo, lo sguardo di lui la seguì e si bloccò. Si lanciarono per prenderla nello stesso momento. O meglio, Lila lo fece. Lo sconosciuto si staccò dalla parete, oscillò bruscamente, poi crollò ai suoi piedi. La testa rimbalzò un poco quando colpì il pavimento.

“Ottimo”, pensò Lila, fissando il suo corpo. Gli toccò la spalla con la punta dello stivale, e dal momento che lui non si mosse, si inginocchiò e lo fece rotolare sulla schiena. Sembrava avesse passato una nottata infernale. La tunica nera gli stava attaccata alla pelle; all’inizio lei immaginò che fosse sudore, ma quando la toccò, le sue dita divennero rosse. Valutò per un momento l’ipotesi di frugargli nelle tasche e gettare il corpo giù dalla finestra, ma poi notò che il petto si alzava e si abbassava, e comprese che no, in realtà non era affatto morto.

Non ancora.

Da vicino, lo sconosciuto non era vecchio quanto aveva pensato. Nascosta sotto uno strato di fuliggine e di sangue, aveva la pelle liscia e un volto da ragazzino. Sembrava avesse uno o due anni più di Lila, non di più. Gli spostò i capelli color del rame dalla fronte e le palpebre iniziarono ad aprirsi.

Lila si tirò indietro di colpo. Uno dei suoi occhi era di un bell’azzurro. L’altro era nero. Non nero nell’iride, come quelli di alcuni uomini provenienti dall’Estremo Oriente in cui si era imbattuta, ma un nero puro, innaturale, che andava da un angolo all’altro.

Il suo sguardo iniziò a mettere a fuoco, e Lila raggiunse la cosa più vicina che trovò – un libro – e lo colpì. La testa gli cadde ciondoloni e il corpo si abbandonò e, poiché non diede segno di svegliarsi, lei mise da parte il libro e lo prese per i polsi.

“Profuma di fiori”, pensò distrattamente, mentre lo trascinava lungo il pavimento.

Capitolo 3

Quando si risvegliò, Kell era legato a un letto.

Aveva una grossa corda avvolta intorno ai polsi, bloccati alla testiera dietro di lui. La testa gli pulsava, e un dolore sordo si diffondeva attraverso le costole quando provava a muoversi, ma almeno aveva smesso di sanguinare, e quando cercò di mettersi in contatto con il proprio potere, fu sollevato nel sentirlo venirgli incontro. L'incantesimo della spada reale era stato spezzato.

Dopo pochi istanti, Kell capì di non essere solo in camera. Alzando la testa dal cuscino, trovò la ladra arroccata su una sedia ai piedi del letto, che caricava un orologio d'argento e lo guardava. Non indossava il travestimento, e Kell rimase di stucco nel vederla in viso. I capelli scuri erano tagliati corti lungo la mascella, che finiva in un mento appuntito. Sembrava giovane, ma aveva i lineamenti duri, ossuti come un uccellino affamato. L'unica rotondità veniva dagli occhi, entrambi castani, ma non della stessa sfumatura. Aprì la bocca per iniziare una conversazione con una domanda, del tipo: "Mi slegheresti?" o "Dov'è la pietra?", invece si scoprì dire: «Hai un occhio più chiaro dell'altro».

«E uno dei tuoi occhi è nero», ribatté lei. Sembrava cauta, ma non spaventata. O se lo era, era molto brava a nascondere. «Cosa sei?», gli chiese.

«Un mostro», disse Kell con la voce rauca. «Meglio che mi lasci andare».

La ragazza fece una risatina. «I mostri non svengono in presenza di una signora».

«Le signore non si vestono da uomini e non rubano», osservò Kell.

Il sorriso di lei divenne affilato. «Cosa sei veramente?»

«Un tizio legato al tuo letto», disse Kell constatando l'ovvio.

«E?».

Aggrottò le sopracciglia. «E nei guai».

Con questa risposta, almeno, era riuscito a ottenere un'occhiata di stupore. «A parte per l'evidente fatto di essere legato al mio letto?»

«Sì», rispose Kell, faticando a mettersi seduto nonostante le corde, per poterla guardare negli occhi. «Ho bisogno che mi lasci andare e mi restituisca quel che mi hai rubato». Esaminò la stanza, sperando di vedere la pietra, ma non era più sul tavolo. «Non ti farò niente», aggiunse. «Fingeremo che non sia mai successo nulla, ma ne ho *bisogno*».

Sperava che avrebbe guardato, almeno un poco, almeno un minimo nella direzione del talismano, invece lei rimase perfettamente immobile, lo sguardo fisso. «Come sei entrato qui?», chiese.

Kell si morse una guancia. «Non mi crederesti», disse sprezzante.

Lei si strinse nelle spalle. «Vedremo».

Esitò.

Non era trasalita alla vista dell'occhio, e non lo aveva denunciato né aveva chiamato aiuto quando era apparso, sporco di sangue, passando attraverso un muro nella sua camera da letto. Il mondo grigio sapeva ben poco di magia, aveva dimenticato quasi tutto, ma c'era qualcosa nello sguardo di quella ragazza, un atteggiamento di sfida che lo spingeva a chiedersi se gli avrebbe dimostrato che si stava sbagliando. Sempre che potesse.

«Come ti chiami?», le chiese.

«Non cambiare argomento».

«Non lo sto facendo», disse, avvolgendo le dita intorno alle corde che lo tenevano legato al letto. «Voglio solo conoscere il mio carceriere».

Lei lo studiò un attimo prima di rispondere. «Delilah Bard», disse infine. «Ma Lila andrà bene». Lila. Un nome morbido, che lei usava come un coltello, tagliando via la prima sillaba, la seconda appena un sussurro metallico nell'aria. «E il mio prigioniero?»

«Kell», rispose. «Mi chiamo Kell, vengo da un'altra Londra, e sono entrato nella tua stanza usando la magia».

Le sue labbra si strinsero in una smorfia. «Magia», ripeté con voce stridula.

«Sì», disse. «Magia». Questa volta quando pronunciò la parola, la presa si strinse sulle corde, che presero fuoco e divennero subito cenere. Forse un trucco un po' appariscente, ma ebbe l'effetto desiderato. Lila si irrigidì visibilmente, mentre Kell si metteva seduto sul letto. Un'ondata di vertigini lo travolse, e si dovette fermare, strofinandosi i polsi e aspettando che la stanza smettesse di girare su sé stessa.

«Nello specifico», sottolineò, «uso la magia per creare porte».

Si tastò e scoprì di non avere più il coltello addosso. Lo aveva disarmato. Si accigliò e mise lentamente le gambe giù dal letto, gli stivali contro il pavimento. «Quando mi hai derubato, mi hai dato il tuo fazzoletto. Ho potuto usarlo per creare una porta che mi portasse da te». Cosa che era stata, incidentalmente, molto più difficile di quanto sembrasse. Le porte erano fatte per portare a luoghi, non da persone. Era solo la seconda volta che Kell era riuscito con successo a usare la sua magia per trovare qualcuno. Per non parlare del fatto che perdeva sangue a ogni passo. Era stato troppo. Gli ultimi scampoli di magia lo avevano condotto lì, poi...

«Un'altra Londra», disse Lila.

«Sì».

«E tu crei porte».

«Sì».

«Usando la magia».

«Sì». A quel punto, i suoi occhi incontrarono quelli di lei, aspettandosi confusione, scetticismo, incredulità, e trovando altro. Lila lo fissava perplessa. No, non perplessa, il suo sguardo era intenso. Stava valutando la questione. Kell sperò che non chiedesse un'altra dimostrazione. Il suo potere stava tornando a poco a poco, e doveva preservarlo.

Indicò il muro con un dito: vi si scorgeva ancora una traccia fantasma della sua porta. «Immagino che così si spieghi il segno».

Kell si accigliò un po'. La maggior parte delle persone lì non riusciva a vedere le tracce degli incantesimi, o perlomeno non li notava. I marchi, come la maggior parte della magia, passavano al di sotto dello spettro dei loro sensi.

«E la pietra?», chiese lei.

«Magia», rispose. “Magia nera. Magia forte. Magia mortale”, pensò. «Magia cattiva».

Alla fine Lila capitolò. Per un solo istante, i suoi occhi si posarono su un cassetto poggiato contro il muro. Kell non esitò. Si buttò verso il piano del mobile, ma prima che le sue dita incontrassero il legno, si ritrovò un coltello puntato alla gola. Era venuto fuori dal nulla. Una tasca. Una manica. Una lama sottile appoggiata appena sotto il mento. Il sorriso di Lila era affilato come il bordo di essa.

«Siediti prima di cadere, ragazzo magico».

Lila abbassò il coltello e Kell affondò lentamente ai piedi del letto. E poi, lei lo sorprese una seconda volta, tirando fuori il talismano, non dal cassetto superiore del mobile come il suo sguardo aveva suggerito, ma dal nulla. Un attimo prima il suo palmo era vuoto, un attimo dopo e la pietra era lì. Kell deglutì, riflettendo. Poteva strapparle il coltello, ma probabilmente ne aveva un altro e, peggio ancora, aveva la pietra. Era umana e non sapeva niente di magia, ma se avesse fatto una richiesta, la pietra avrebbe potuto rispondere. Kell pensò al tagliagole, incastonato nella roccia.

Lila passò il pollice sul talismano. «Cosa c'è di così malvagio?».

L'Antari esitò, scegliendo con cura le proprie parole. «Non dovrebbe esistere».

«Quanto vale?»

«Quanto la tua vita», disse Kell, stringendo i pugni. «Perché credimi, chiunque mi stia inseguendo ti ucciderà in un attimo pur di riaverlo».

Lo sguardo di Lila andò alla finestra. «Ti hanno seguito?».

Kell scosse il capo. «No», disse lentamente. «Non possono seguirmi qui».

«Allora non ho niente di cui preoccuparmi». La sua attenzione tornò al talismano. Kell riusciva a vedere la curiosità che le bruciava, e si chiese se la pietra la stesse attirando a sé come aveva fatto con lui.

«Lila», disse lentamente. «Ti prego, mettila giù».

Lei lanciò un'occhiata al simbolo sulla sua superficie, come se in qualche modo questo potesse aiutarla a decifrarlo. «Cosa significa?». Kell non aprì bocca. «Se me lo dici, te la restituirò».

Kell non le credeva, ma rispose comunque. «È il simbolo della magia», spiegò. «*Vitari*».

«Una pietra magica chiamata “magia”? Non molto originale. Cosa fa?»

«Non lo so». Tutto sommato, era la verità.

«Non ti credo».

«Non mi importa».

Lila si accigliò. «Inizio a pensare che tu non la rivotglia indietro».

«Infatti», disse Kell, ed era vero in fondo, anche se una parte di lui non desiderava altro che stringerla ancora una volta. «Ma ne ho bisogno. E comunque, ho risposto alla tua domanda».

Lila esaminò la pietra. «Una pietra magica chiamata magia», si disse, rigirandosela nel palmo. «Il che mi porta a credere, cosa? Che *fa* magie? O *fa* cose con la magia?». Doveva aver visto la risposta nell'espressione preoccupata di Kell, perché sorrise trionfante. «Una fonte di potere, allora...». Sembrava stesse parlando da sola. «Può fare qualunque cosa? Mi chiedo come funz...».

Kell si lanciò sul talismano. La sua mano era quasi riuscita ad agguantarla quando il coltello di Lila squarciò l'aria e il suo palmo. Il suo sangue gocciolò sul pavimento e lui ansimò.

«Ti avevo avvertito», disse, scuotendo il coltello come un dito.

«Lila», disse stanco, tenendosi la mano sul petto. «Per favore. Restituiscimela».

Ma Kell sapeva che non lo avrebbe fatto. C'era un luccichio di malizia nei suoi occhi – uno sguardo, lo sapeva, che lui stesso aveva avuto – mentre chiudeva le dita sulla pietra. Cosa avrebbe invocato? Cosa avrebbe potuto invocare quel piccolo allampanato essere umano? Teneva entrambe le mani cerimoniosamente davanti a sé, e Kell osservò, con un misto di preoccupazione e curiosità, mentre il fumo nero le saliva fra le dita. Il fumo le avvolse la mano libera, torcendosi e indurendosi fino a che Lila non si ritrovò a impugnare una bella spada in un fodero lucido.

Sgranò gli occhi tra lo stupore e il piacere.

«Ha funzionato», sussurrò fra sé e sé.

L'elsa luccicava dello stesso nero brillante dell'occhio di Kell e della pietra rubata, e quando lei sfilò l'elsa dal fodero, il metallo brillò – nero anch'esso – alla luce della candela, solido come acciaio forgiato. Lila emise un verso compiaciuto. Kell tirò un sospiro di sollievo alla vista della spada – avrebbe potuto creare qualcosa di peggio – e la guardò mentre la fissava contro il muro.

«Bene, ora hai visto», disse Kell con cautela. «Adesso, consegnami la pietra». Lei non si rendeva conto – non poteva rendersi conto – che quel tipo di magia era *sbagliata*, o che la pietra si nutriva della sua energia. «Per favore. Prima che tu ti faccia del male».

Lila gli lanciò uno sguardo di derisione e tastò la pietra. «Oh, no», disse. «Ho appena iniziato».

«Lila...», iniziò Kell, ma era troppo tardi. Del fumo nero stava già sgorgando fra le sue nocche e prendendo forma nella stanza. Questa volta, anziché un'arma, assunse la forma di un giovane uomo. Non un giovane uomo qualsiasi, Kell comprese mentre i lineamenti si trasformavano da fumo in carne.

Era *Kell*.

La somiglianza era quasi impeccabile, dal cappotto con gli orli sfilacciati ai capelli rossicci che gli ricadevano sul viso, coprendogli l'occhio nero. Solo che quel Kell non aveva un occhio azzurro. Entrambi scintillavano neri e duri come la pietra nella mano di Lila. L'apparizione non si mosse, non all'inizio, e rimase immobile lì in attesa.

Il Kell che *era* Kell fissò il Kell che non lo era. «Cosa pensi di fare?». La domanda era diretta a Lila.

«Mi sto solo divertendo un po'», rispose lei.

«Non puoi andare in giro a *creare delle persone*».

«Certo che posso».

Poi, il Kell dagli occhi neri iniziò a *muoversi*. Si sfilò il cappotto e lo buttò sulla sedia più vicina. Kell guardò con orrore il proprio doppio iniziare a slacciarsi la tunica, un bottone alla volta.

Gli si strozzò una risata in gola. «Mi stai prendendo in giro». Lila si limitò a sorridere e si rigirò la pietra in mano, mentre il Kell che non era Kell scivolava lentamente, con fare seducente, fuori dalla tunica e restava lì, a petto nudo, e iniziava a slacciarsi la cintura.

«Va bene, basta», disse Kell. «Scaccialo».

Lei sospirò. «Non sei divertente».

«Questo non è divertente».

«Forse non lo è per te», disse lei con un sorrisetto, mentre l'altro Kell continuò a spogliarsi, sfilando la cintura dai passanti.

Ma Lila non vedeva quel che vedeva lui: il viso dapprima vuoto del suo doppio iniziava ora a cambiare. Un cambiamento lieve, una cosa vuota che cominciava a “riempirsi”.

«Lila», insistette Kell. «Ascoltami. Scaccialo, *subito*».

«Va bene, va bene», disse lei, sostenendo lo sguardo del Kell con gli occhi neri. «Ehm... come faccio?»

«Hai voluto che esistesse», spiegò Kell, tirandosi in piedi. «Ora devi volere che scompaia».

Lila corrugò la fronte, e il fantasma smise di spogliarsi, ma non scomparve.

«Lila».

«Ci sto provando», disse lei, stringendo di più la presa sulla pietra.

A quel punto, il volto del Kell fantasma si contorse, passando rapidamente da vuoto a consapevole ad *arrabbiato*. Era come se *sapesse* cosa stava accadendo. I suoi occhi scivolarono dal viso di Lila alla sua mano, poi di nuovo sul viso. Infine si *lanciò* in avanti. Si mosse così in fretta, in un istante, in un lampo, che fu su di lei all'improvviso. La pietra le cadde di mano quando il Kell che non era Kell la sbatté contro il muro. La sua bocca si aprì per parlare, ma prima che potesse dire qualcosa le sue mani si dissolsero – *lui* si dissolse – in una nuvola di fumo, e poi nel nulla, e Lila si trovò faccia a faccia con il Kell che *era* Kell, la mano insanguinata sollevata al posto del fantasma, il suo comando – *As Anasae* – che ancora echeggiava nella stanza.

Lila barcollò e si aggrappò al comò. Il breve momento in cui era stata in possesso della pietra stava chiedendo il conto, proprio come era accaduto a Kell. Riuscì a trarre un profondo e tremante respiro prima che lui le chiudesse la sua mano sanguinante intorno alla gola.

«Dov'è il mio coltello?», ringhiò.

«Primo cassetto», disse lei ansimando.

Kell annuì ma non la lasciò andare. Invece, le afferrò il polso e lo fissò alla parete dietro la sua testa.

«Cosa stai facendo?», chiese Lila, ma Kell non rispose. Si concentrò sul legno, che iniziò a rompersi e a formare delle spirali intorno al polso di lei. Lila provò a opporre resistenza, ma in un attimo fu tutto finito. Quando Kell la lasciò andare, il muro non fece lo stesso. L'Antari raccolse la pietra dal pavimento mentre lei si contorceva e si divincolava contro l'improvvisa catena.

«Che diavolo...». Cercò di liberarsi dalla manetta di legno mentre Kell si costrinse a infilarci la pietra in tasca. «Hai rovinato il muro. Come pensi che potrò ripagarlo? Come pensi che potrò spiegare tutto questo?».

Kell si avvicinò alla cassettera. Lì trovò la maggior parte del contenuto delle sue tasche – per fortuna la ragazza aveva rovistato solo nel cappotto nero – e il

suo coltello.

«Non puoi lasciarmi qui così», mormorò.

Kell si riempì le tasche e fece correre un pollice sulle familiari lettere incise sulla sua lama prima di rinfilarla nel fodero che portava legato all'avambraccio. Poi, alle sue spalle, sentì il suono del metallo che veniva liberato dal cuoio: Lila aveva afferrato un altro pugnale da un fodero che teneva dietro la schiena.

«Non lo lancerei, se fossi in te», disse lui, dirigendosi verso la finestra.

«Perché?», ringhiò lei.

«Perché ne avrai bisogno per liberarti», spiegò Kell, facendo scorrere il vetro.

Detto ciò, Kell si avvicinò al davanzale e saltò.

Fu un salto più lungo di quanto avesse sperato, ma atterrò accovacciato e l'aria nel vicolo alleviò la sua caduta. La finestra gli era sembrata la via più sicura, dal momento che non sapeva con certezza in quale zona di Londra Grigia fosse, o in che casa fosse capitato. Dalla strada, si rese conto che non era affatto una casa, ma una taverna, e quando girò l'angolo vide l'insegna oscillare alla brezza della sera. Passò dall'ombra alla luce del lampione e poi di nuovo nell'ombra, ma Kell capì subito cosa c'era scritto.

“Il Tiro di Schioppo”.

Non avrebbe dovuto esserne sorpreso – tutte le strade sembravano condurlo lì –, ma si stupì ugualmente. Quante probabilità c'erano?, pensò, anche se sapeva che il punto con la magia era che non teneva conto delle probabilità. Eppure...

Kell aveva una strana sensazione sulla ragazza, ma la mise da parte.

Lei non aveva importanza. Quel che importava era che aveva di nuovo la pietra.

Adesso doveva solo capire cosa farne.

Capitolo 4

Le ci volle quasi un'ora per tagliare il legno che la imprigionava e liberarsi. Quando finalmente ci riuscì, il bordo della lama del suo coltello era ormai irrimediabilmente smussato, una parte del muro distrutta, e Lila aveva disperatamente bisogno di qualcosa di forte. I suoi soldi non si erano moltiplicati, ma al diavolo i risparmi: quella notte aveva bisogno di bere.

Si strofinò il polso dove le doleva, lanciò il coltello sul letto e ne prese un altro, un pugnale ancora affilato, dal pavimento, dove lo aveva fatto cadere. Un'ininterrotta serie di imprecazioni uscì dalle sue labbra mentre puliva il sangue di Kell dalla lama, e un'ininterrotta serie di domande le riempì la testa mentre la rinfilava nel fodero, ma le ricacciò indietro e tirò fuori la rivoltella da un cassetto, mettendola nella custodia: se poco prima l'avesse avuta con sé, avrebbe fatto un bel buco nel cranio di Kell.

Stava ancora imprecaando in silenzio mettendosi il mantello, quando qualcosa catturò la sua attenzione. La spada, quella che aveva invocato, era ancora attaccata al muro. Quel bastardo non si era fermato per dirle di eliminarla prima di andarsene. Lila la sollevò con cautela: era un bellissimo oggetto, e ne ammirò la splendente elsa nera. Era proprio come l'aveva immaginata, fin nei dettagli incisi sull'impugnatura. Il fodero mormorava sotto le sue dita, proprio come aveva fatto la pietra quando l'aveva presa in mano. *Voleva* tenere l'arma, voleva *continuare* a tenerla, uno strano, profondissimo senso di appartenenza di cui non si fidava. Lila sapeva cosa volesse dire desiderare qualcosa, conosceva il modo in cui quel qualcosa sussurrava, cantava e ti urlava nelle ossa. E quella era una sensazione simile, ma non del tutto. Un finto senso di appartenenza.

Ricordò come si era sentita quando aveva perso la pietra, l'improvvisa, viscerale vertigine che era seguita, come se ogni forma di energia fosse sparita dal suo corpo. Quasi come se le fosse stata rubata mentre non stava guardando. In qualche modo, ricordò a Lila un furto, un subdolo gioco di prestigio. Era così che funzionava. Perché il trucco riuscisse servivano *due* mani, una che attirava l'attenzione, l'altra che si muoveva senza essere notata. Lila era stata così concentrata sulla mano che le sventolava qualcosa di luccicante sotto gli occhi, da non accorgersi dell'altra che intanto si infilava nella sua tasca.

«Magia cattiva», aveva detto Kell.

“No”, pensò Lila adesso. “Magia intelligente”.

E *intelligente* significava più pericoloso di *cattivo*, sempre e comunque. Lila lo sapeva bene. E così, per quanto la addolorasse farlo, andò alla finestra aperta e lanciò via la spada. Un gran sollievo, pensò guardandola rotolare sul selciato giù nel vicolo.

Il suo sguardo salì fino al tetto e ai comignoli, e si chiese se Kell se ne fosse andato. Se lo chiese, ma quella domanda ne generò molte altre e, sapendo che non avrebbe mai trovato risposte per nessuna di esse, chiuse la finestra con forza e andò in cerca di qualcosa da bere.

Un uomo inciampò nella porta d'ingresso del Tiro di Schioppo e quasi cadde sui gradini. Che scocciatura, pensò barcollando. Di certo, non erano stati lì quando era entrato nella taverna, qualche ora prima. O se anche c'erano, avevano cambiato disposizione, riorganizzandosi. Forse adesso ce n'erano degli altri. O qualcuno in meno. Cercò di contarli, ma la vista gli si appannò e dovette rinunciare.

Il tizio in questione si chiamava Booth, e doveva pisciare.

Quel pensiero emerse dalla nebbia ed eccolo lì, luminoso come una fonte di luce. Booth strascinò gli scarponi sull'acciottolato fino al vicolo più vicino (ebbe la decenza di non liberarsi sugli scalini, anche se *erano* sbucati fuori dal nulla).

Un po' camminò, un po' incespicò nell'angusto spazio fra gli edifici, rendendosi conto solo allora quanto fosse buio – non sarebbe stato in grado di vedere la sua stessa mano, nemmeno da sobrio – ma continuava a vagare con gli occhi chiusi, quindi non aveva davvero importanza.

Booth appoggiò la fronte contro le pietre fredde del muro della taverna mentre pisciava, mormorando piano tra sé e sé un canto marinaresco sul vento e il vino e... qualcos'altro che probabilmente iniziava con la V, anche se non riusciva a ricordare cosa fosse. Si riallacciò i calzoni continuando a pensare a quella melodia, ma non appena si voltò verso l'ingresso del vicolo il suo scarpone urtò contro qualcosa, che andò a sbattere contro il muro. Avrebbe potuto lasciar perdere, se un colpo di vento non avesse fatto oscillare la lanterna lì vicino, rimandando un lampo di luce nel vicolo buio.

Il raggio rifletté un luccichio metallico, e Booth sgranò gli occhi. Anche se aveva bevuto varie pinte, l'avidità lo rese sobrio all'istante, e quando la luce svanì si ritrovò carponi sulla strada umida del vicolo, a rovistare nell'ombra fino a che le sue dita non si chiusero intorno a qualcosa.

Booth faticò a rimettersi in piedi, poi fece qualche passo verso la lanterna e si rese conto che stava tenendo in mano il fodero di una spada, l'arma ancora al sicuro al suo interno. L'elsa brillava, non d'argento o d'oro o d'acciaio, ma di

nero. Nero come il petrolio, liscio come una roccia. Strinse le dita intorno all'impugnatura e sfoderò l'arma, con un verso di apprezzamento. Il metallo della lama era lucido e scuro come l'elsa. Una spada strana, speciale. Booth la soppesò. Probabilmente valeva un bel po'. Davvero un bel po'. Solo nel giro giusto, ovviamente. Certo, non si doveva capire che fosse stata rubata. Cercatori collezionisti... cercatori venditori, persone del genere.

Buffo, pensò.

La punta delle dita, laddove si erano strette intorno all'elsa, aveva iniziato a pizzicargli. Strano, si disse, con quella calma distanza tipica dell'ubriachezza. Non era preoccupato, non all'inizio. Ma poi cercò di allentare la presa sull'arma e non ci riuscì. Ordinò alle dita di mollarla, ma quelle restarono salde intorno alla lucida elsa nera.

Booth scosse la mano, prima piano, poi con vigore, ma non riusciva a staccare le dita dall'arma. E poi, abbastanza all'improvviso, il pizzicore divenne una scossa, calda e fredda al tempo stesso, estranea, una sensazione molto *spiacevole*. Si diffuse su per il braccio, sotto la pelle, e quando lui fece un passo indietro, verso la luce all'imboccatura del vicolo, vide che le vene sul dorso della mano, oltre il polso o lungo l'avambraccio, stavano diventando *nere*.

Scosse la mano più forte e quasi perse l'equilibrio, ma rimase lì, senza riuscire a lasciar andare la spada. Non lo mollava.

«Andiamo», grugnì, senza sapere se si stesse rivolgendo alla sua mano o all'arma che stringeva.

In risposta, la mano che teneva la spada – e che non sembrava più appartenergli – aumentò la stretta sull'elsa. Le sue dita rivolsero la lama lentamente verso il suo stomaco e Booth ansimò. «Che diavolo...», imprecò, lottando con sé stesso, la mano libera che cercava di tenere a bada l'altra. Ma non ci fu niente da fare: la cosa che si stava impossessando di lui era più forte di tutto il resto e con un singolo affondo, la mano di Booth, quella con la spada, affondò la lama nella sua pancia.

Con un gemito Booth cadde in avanti nel vicolo, la mano ancora stretta sull'elsa. La spada nera brillava di un'oscura luce interna, poi iniziò a *dissolversi*. L'arma luminosa si sciolse, non a terra, ma dentro. Attraverso la ferita, nel corpo di Booth. Nel suo sangue. Il suo battito cardiaco rallentò e poi riprese, forte e costante, nelle sue vene, mentre la magia si diffondeva. Le sue membra tremarono, poi si bloccarono.

Per un lungo momento, Booth – quel che rimaneva di lui – restò rannicchiato per terra nel vicolo, senza muoversi, le mani sullo stomaco, dove era penetrata la lama, e dove ora c'era solo una macchia nera come l'inchiostro, simile a cera fusa. Poi, lentamente, le sue braccia si distesero lungo il corpo, le vene di un

nero intenso. Il colore della vera magia. Sollevò la testa, sbatté gli occhi neri, si guardò intorno e fissò poi sé stesso, osservando il proprio aspetto. Fletté le dita con attenzione, come a volerle testare.

Infine, lentamente, ma con decisione, si alzò in piedi.

VII. L'inseguitore

Capitolo 1

Lila poteva semplicemente scendere giù nelle viscere del Tiro di Schioppo, ma doveva a Barron già abbastanza – l’oste non avrebbe preso il suo denaro, sia perché pensava che ne avesse bisogno sia perché era sicuro che fosse stato rubato – e aveva bisogno di aria fresca per schiarirsi le idee.

Altre Londra.

Uomini che attraversavano porte magiche.

Pietre che creavano cose dal nulla.

Tutta roba per una storia.

O per delle *avventure*.

Ed era stato tutto a portata di mano. E poi *puff*, andato. Lila si sentiva vuota, affamata, in modo nuovo e terrificante. Forse era lo stesso tipo di fame che aveva sempre sperimentato, e ora quella cosa di cui sentiva la mancanza aveva un nome: *magia*. Non ne era sicura. Tutto quel che sapeva era che, stringendo la spada, aveva sentito qualcosa. E così quando aveva guardato nell’occhio nero di Kell e quando la magia aveva sradicato il legno del muro, avvolgendolo intorno al suo polso. Di nuovo altre domande, e di nuovo le scacciò via. Uscì, immergendosi nella notte – in quell’aria spessa di fuliggine e pesante per la pioggia imminente – e arrancò per il reticolo di strade, attraverso Westminster fino alla Marea Sterile.

La Marea Sterile si trovava proprio a nord del ponte, nella zona meridionale, fra Belvedere e York in un anfratto di una strada che si chiamava Mariner’s Walk. Lila aveva cominciato a fermarsi lì in alcune sortite notturne in cui le era andata particolarmente bene, prima di dirigersi da Powell (per come la vedeva, era un modo per dargli una moneta in meno). Le piaceva quel pub, perché era tutto legno nero e vetri appannati, spigoli grezzi e prezzi ancora più alla mano. Non certo il posto ideale per rubare qualcosa, ma perfetto per confondersi e sparire. Non aveva molta paura di essere riconosciuta, né nei panni di una ragazza (la luce era sempre bassa e il suo cappuccio ben calato) né in quelli del ladro ricercato (visto che la maggior parte degli avventori era ricercata per *qualcosa*).

Aveva le armi a portata di mano, ma non pensava ne avrebbe avuto bisogno. Alla Marea Sterile, le persone tendevano a farsi gli affari propri. E nelle non così

rare occasioni in cui scoppiava una rissa, i clienti abituali si preoccupavano di più di mettere in salvo i loro bicchieri (erano più rapidi a toglierli dal tavolo che ad andare in aiuto di qualcuno) e Lila era convinta che se si fosse messa a gridare al centro della stanza non avrebbe ottenuto altro se non qualche occhiata in tralice.

Non era un posto in cui andare tutte le sere, certo. Ma perfetto per quella. Fu solo quando sedette finalmente al bar, le dita intorno al bicchiere da una pinta, che Lila permise alle domande che aveva in mente di farsi largo e prendere il sopravvento: tutta una serie di *perché* e di *come* e soprattutto di *e adesso*, visto che sapeva di non poter semplicemente fare finta che non fosse successo niente. Era così presa che non notò l'uomo seduto accanto a lei. Finché questi non parlò.

«Hai paura?».

La sua voce era profonda e morbida e aveva un accento straniero. Lila alzò lo sguardo. «Scusa?», disse, quasi dimenticandosi di tenere un tono basso.

«Sei aggrappata alla tua birra», spiegò l'uomo, indicando le dita bianche strette intorno al bicchiere. Lila allentò la presa, ma solo un po'.

«Nottata lunga», spiegò, portandosi la birra calda alle labbra.

«Ma ancora giovane», rifletté l'uomo, prendendo un sorso dal suo bicchiere. Nonostante fossero alla Marea Sterile, la cui pancia si riempiva ogni notte di una compagnia variegata, quel tale sembrava fuori posto. Alla luce bassa del pub, pareva stranamente... sbiadito. I suoi vestiti erano di un grigio scuro, e indossava un semplice mantello corto fermato da una fibbia d'argento. La sua pelle era pallida, ancor più chiara in confronto al legno scuro del bancone, e i suoi capelli di una strana sfumatura incolore, un nero appena accennato. Quando parlava, la sua voce era ferma senza essere dolce, piatta in un modo che le dava i brividi, il suo accento smozzicato.

«Non sei di qui, vero?», chiese lei.

Lui accennò un mezzo sorriso. «No». Passò un dito con fare assente intorno al bordo del bicchiere. Solo che non sembrava assente. Nessuno dei suoi movimenti lo era. Si muoveva con una lenta precisione che innervosiva Lila.

C'era qualcosa di lui, qualcosa di strano e fastidiosamente familiare al tempo stesso. Non riusciva a capire cosa fosse, ma lo *sentiva*. Poi la riconobbe. Quella sensazione. La stessa che aveva provato guardando nell'occhio nero di Kell, o impugnando la pietra. Un brivido, un pizzicore. Un sussurro.

Magia.

Lila si irrigidì, sperando di non darlo a vedere, e avvicinò la pinta alle labbra.

«Suppongo dovremmo presentarci», disse lo sconosciuto, girando la propria sedia così che lei potesse guardarlo in faccia. Lila quasi si strozzò. Non c'era nulla di strano nei suoi lineamenti, nella forma del naso o nella linea delle

labbra. Ma i suoi occhi... Uno era di un verde grigiastro. L'altro nero pesto. «Il mio nome è Holland».

Un brivido le corse lungo la schiena. Era come Kell, eppure totalmente diverso. Guardare nell'occhio di Kell era stato come guardare attraverso una finestra in un nuovo mondo. Strano e confuso, ma non spaventoso. Guardare nell'occhio di Holland le faceva accapponare la pelle. Qualcosa di oscuro vorticava in quell'abisso, nero e lucente. Una sola parola le balenò in mente. *Scappa*.

Non si azzardò ad alzare di nuovo il bicchiere, nel caso in cui la sua mano avesse tremato, così lo allontanò e con naturalezza tirò fuori uno scellino dalla tasca.

«Bard», disse, una presentazione e un congedo al tempo stesso.

Stava per allontanarsi dal bancone quando l'uomo la prese per il polso, bloccandolo al legno logoro del bancone. Un brivido le percorse il braccio a quel tocco, e le dita della mano libera si contorsero, tentate di correre al pugnale sotto il mantello, ma Lila resistette all'impulso. «E il tuo nome di battesimo, signorina?».

Cercò di liberarsi, ma la sua morsa era di pietra. Non sembrava neppure si stesse sforzando. «Delilah», mugugnò. «Lila, se preferisci. Ora lasciami andare, se ci tieni alle tue dita».

Di nuovo le labbra di Holland si atteggiarono a qualcosa che non assomigliava esattamente a un sorriso.

«Lui dov'è, Lila?».

Il suo cuore saltò un battito. «Lui chi?».

Holland strinse la presa, a mo' di avvertimento. Lila sussultò.

«Non mentire. Riesco a sentire l'odore della sua magia su di te».

Lila sostenne il suo sguardo. «Forse perché mi ha ammanettato a un muro dopo che io l'ho derubato, bendato e legato a un letto. Se stai cercando il tuo amico, sappi che io non posso aiutarti. Il nostro incontro è andato male e ci siamo congedati ancora peggio».

Holland allentò la presa, e Lila liberò un sospiro di sollievo. Un istante dopo, tuttavia, quando Holland all'improvviso si alzò in piedi, dovette ricredersi. Le afferrò bruscamente un braccio e la trascinò verso la porta.

«Cosa cavolo stai facendo?», lo aggredì lei, gli stivali che strisciavano contro il pavimento logoro, mentre cercava invano di aggrapparsi a qualcosa. «Te l'ho detto, non siamo amici».

«Vedremo», disse Holland, guidandola fuori.

Gli avventori della Marea Sterile non alzarono neppure lo sguardo dai rispettivi bicchieri. «Bastardi», pensò Lila mentre veniva sbattuta fuori in strada.

Nel momento stesso in cui la porta del pub si chiuse alle loro spalle, Lila allungò la mano verso la rivoltella appesa alla cintura, ma, nonostante sembrasse un tipo dai movimenti lenti, Holland fu veloce – inspiegabilmente veloce –, e quando lei premette il grilletto, sparò all'aria. Prima che lo sparo ebbe addirittura finito di rimbombare, Holland riapparve, stavolta alle sue spalle. Lila avvertì la sua presenza, sentì lo spostamento d'aria un attimo prima che una delle sue braccia le cingesse la gola, bloccandola contro il suo petto. L'altra mano afferrò la pistola e le portò la canna contro la tempia. Il tutto avvenne in meno di un respiro.

«Getta tutte le tue armi», le ordinò. «O lo farò io per te».

La presa di lui non era violenta; semmai, era disinvolta, sicura, e Lila aveva vissuto abbastanza a lungo in mezzo ai tagliagole per sapere che coloro di cui bisognava avere davvero paura erano quelli che impugnavano la pistola senza stringere, come se fossero nati con l'arma in pugno. Lila usò la mano libera per tirare fuori il coltello dalla cintura e gettarlo a terra. Ne prese un secondo da dietro la schiena. Il terzo di solito lo teneva in uno stivale, ma era rimasto sul suo letto, inutilizzabile. La mano di Holland scivolò dalla gola alla spalla, ma tenne puntata la pistola in segno di avvertimento.

«Quindi, niente cannoni?», le chiese divertito.

«Tu sei pazzo», ringhiò Lila. «Il tuo amico Kell se n'è andato da un pezzo».

«Lo credi davvero?», chiese Holland. «Vediamo».

L'aria intorno a loro iniziò a crepitare di energia. Di *magia*. E Holland aveva ragione: Lila riusciva a *sentirne l'odore*. Non fiori, come con Kell (fiori e qualcos'altro, qualcosa di erboso e pulito). Al contrario, il potere di Holland aveva un odore metallico, come di acciaio riscaldato. Vibrava nell'aria.

Si chiese se anche Kell riuscisse a sentirlo. Se fosse quello l'obiettivo di Holland.

C'era qualcos'altro in quella manifestazione di magia – non un odore, ma comunque una sensazione – qualcosa di affilato, come la rabbia, l'odio. Una ferocia che non traspariva dai lineamenti del volto di Holland. No, la sua faccia era calma. Calma in modo terrificante.

«Urla», le disse.

Lila si accigliò. «Che cosa vuoi...».

La domanda venne interrotta dal dolore. Una scarica di energia, una specie di lampo, le esplose nel braccio là dove lui la teneva stretta, danzando sulla sua pelle e dando la scossa ai suoi nervi, e Lila urlò senza riuscire a trattenersi. Poi, rapidamente come era arrivato, il dolore sparì, lasciandola tremante e senza fiato.

«Bastardo che non sei altro», ringhiò.

«Chiamalo per nome», le ordinò Holland.

«Posso assicurarti... lui non... lui non verrà», disse, balbettando. «Certamente non... per *me*. Noi...».

Un'altra ondata di dolore, questa volta più intensa, più netta, e Lila contrasse la mascella mentre urlava, aspettando che il dolore passasse, solo che questa volta non accadde; aumentava soltanto, e tutto quel che riusciva a sentire era Holland che diceva, in tono calmo: «Forse dovrei iniziare a spezzarti le ossa?».

Cercò di dire di no, ma quando aprì la bocca per rispondere, non ne venne fuori altro che un grido. A quel punto, il dolore si intensificò, come se fosse stato incoraggiato. Lila urlò il nome di Kell, per quel che poteva servire. Non sarebbe venuto. Forse se ci avesse provato, quel pazzo l'avrebbe capito e l'avrebbe lasciata andare. Avrebbe trovato un'altra esca. Il dolore finalmente si esaurì, e Lila si rese conto di essere in ginocchio, una mano appoggiata sulla fredda strada di pietra, l'altra verso l'alto, ancora nella morsa di Holland. Pensò che avrebbe vomitato da un momento all'altro.

«Meglio», disse Holland.

«*Va' al diavolo*», sputò.

Lui la fece alzare e la strinse di nuovo contro di sé, poi le portò la pistola sotto il mento. «Non ho mai usato una rivoltella», le disse all'orecchio. «Ma so come funziona. Sei colpi, giusto? Tu ne hai esploso uno. Ne restano cinque, se il caricatore era pieno. Pensi che potrei sparare gli altri senza ucciderti? Gli umani muoiono molto facilmente, ma scommetto che se mi impegno...». Lasciò scivolare la pistola lungo il suo corpo, fermandosi sulla spalla, sul gomito, poi sulla coscia e sul ginocchio. «Prima arriverà, prima ti lascerò andare. *Di' il suo nome*».

«Non verrà», sussurrò Lila aspramente. «Perché ti ostini a non credermi...».

«Perché conosco il nostro amico», disse Holland. Alzò la mano che brandiva la pistola – Lila tremò di sollievo quando il contatto del metallo abbandonò la sua pelle – e avvolse il braccio con naturalezza intorno alle spalle di lei. «È vicino. Riesco a sentire i suoi stivali sul selciato. Chiudi gli occhi. Riesci a sentirlo?».

Lila obbedì, ma tutto quello che riusciva a sentire era il battito del suo cuore e il pensiero che le rimbombava nella mente. «Non voglio morire. Non qui. Non ora. Non così».

«Portalo da me», le sussurrò Holland. L'aria iniziò a vibrare di nuovo.

«Non...». Lila sentì le ossa esploderle di dolore, una fitta che partì dalla spina dorsale e scese fino ai logori stivali. Gridò. Poi, all'improvviso, l'agonia si interruppe, l'urlo le morì sulle labbra e Holland la lasciò andare. Cadde sull'acciottolato, le pietre che sfregavano contro le ginocchia e i palmi mentre cercava di rannicchiarsi.

Nonostante la testa le martellasse, sentì la voce di Holland dire: «Eccoti».

Alzò il capo e vide Kell, quello strano ragazzo magico con indosso il cappotto nero, in piedi in mezzo alla strada. Sembrava arrabbiato e senza fiato.

Lila non riusciva a crederci.

Era tornato.

Ma *perché*?

Prima che potesse chiederglielo, lui guardò dritto verso di lei – sia l'occhio nero che quello azzurro spalancati – e disse un'unica parola.

«Corri».

Capitolo 2

Kell era in piedi sul ponte, appoggiato contro il corrimano, e cercava di dare un senso a come e perché fosse stato ingannato – la falsa lettera, l’umile richiesta, i tagliagole sottomessi –, quando sentì odore di magia nell’aria. Non un lieve sentore, ma una vampata. Un raggio di luce in una città avvolta dall’oscurità. E un segno distintivo che avrebbe riconosciuto ovunque. Acciaio riscaldato e cenere.

Holland.

I suoi piedi lo condussero verso la fonte di quell’odore e, non appena si ritrovò all’estremità meridionale del ponte, sentì il primo urlo. Si sarebbe dovuto fermare allora, avrebbe dovuto riflettere. Era evidente che si trattava di una trappola: l’unica ragione per cui Holland avrebbe emanato un’ondata di potere era che voleva essere notato, e l’unica persona a Londra Grigia che lo avrebbe notato era Kell. Tuttavia iniziò comunque a correre.

“Ti hanno seguito?”, gli aveva chiesto Lila.

“No. Non possono seguirmi qui”.

Ma si sbagliava. Nessuno avrebbe potuto seguirlo da un mondo all’altro... tranne Holland. Era l’unico che avrebbe potuto, e l’aveva fatto, il che significava che cercava la pietra. E significava anche che Kell avrebbe dovuto correre via, *lontano* da quell’odore e da quell’urlo, non verso di essi.

Un altro grido, questa volta era abbastanza vicino da riconoscerne la fonte.

Lila.

Perché Holland l’aveva aggredita?

Ma Kell conosceva la risposta. Pesava come un macigno sul suo petto. Holland aveva seguito Lila per colpa *sua*. Perché in un mondo con così poca magia ogni traccia risaltava. E Lila portava delle tracce – della sua magia e della pietra – ovunque su di sé. Kell sapeva come coprirle. Lei no. Era una specie di torcia.

“È colpa sua”, pensò Kell, anche se continuava a correre verso le urla. “Solo colpa sua, maledizione”.

Si fiondò giù per la strada, ignorando il bruciore che gli si irradiava nel petto e la voce nella testa che gli diceva di lasciar stare, di scappare finché era in tempo.

Una trappola bella e buona.

Tagliò per il fiume, attraverso un vicolo, svoltò, e si bloccò davanti l'imboccatura di una stradina giusto in tempo per sentire le grida di Lila interrompersi, il suo corpo afflosciarsi sull'acciottolato. Holland torreggiava su di lei, ma i suoi occhi erano fissi su Kell.

«Eccoti», disse, come se fosse felice di vedere l'altro Antari.

A Kell girò la testa. Lila alzò lo sguardo.

«Corri», le disse, ma lei continuava a fissarlo, immobile. «Lila, vai».

A quel punto i suoi occhi misero a fuoco e, seppur barcollante, lei riuscì a mettersi in piedi, ma Holland l'afferrò per la spalla e le premette la pistola sulla nuca.

«No, Lila», disse con quel suo tono piatto, irritante. «Tu rimani qui».

Le mani di Kell si chiusero a pugno. «Qual è il problema, Holland?»

«Lo sai abbastanza bene. Hai qualcosa che non ti appartiene».

La pietra gli pesava nella tasca. No, non era sua. Ma non era neppure di Holland, se è per questo. E di certo non apparteneva al trono bianco. Se quegli affamati di potere dei Dane avessero posseduto il talismano, non vi avrebbero rinunciato, tantomeno l'avrebbero ceduto. Ma chi l'avrebbe fatto? Chi l'aveva fatto?

Grazie a esso, Astrid e Athos sarebbero stati quasi invincibili, sì, ma una persona qualsiasi avrebbe potuto usare la magia della pietra per diventare re. In un mondo talmente bramoso di potere, perché mai qualcuno avrebbe fatto di tutto pur di liberarsene?

“Paura”, pensò Kell. Paura della magia e paura di quello che sarebbe successo se fosse caduta nelle mani dei gemelli. Astrid e Athos dovevano essere venuti a conoscenza della pietra e della sua sparizione, e avevano inviato Holland a riprenderla.

«Dammi la pietra, Kell».

La testa gli girava. «Non so di cosa tu stia parlando».

Holland lo fulminò con lo sguardo. Le sue dita si strinsero in modo impercettibile su Lila, e il potere le crepitò sulla pelle. Lei ricacciò indietro un urlo e si sforzò di restare in piedi.

«*Fermati*», ordinò Kell. Holland si fermò.

«Devo ripeterlo un'altra volta?», gli chiese.

«Lasciala andare», disse Kell.

«Prima la pietra», ripeté Holland.

Kell deglutì e tirò fuori il talismano dal cappotto. Lo sentiva vibrare fra i polpastrelli, voleva essere usato. «Puoi provare a prendertelo da solo, appena l'avrai lasciata andare». Kell si pentì subito di aver pronunciato quelle parole.

Holland fece un ghigno. Staccò la mano dal braccio di Lila, un dito alla volta. Lei barcollò in avanti e si girò verso di lui.

«Vola via, uccellino», le disse Holland, gli occhi ancora fissi su Kell.

«Vai», le ordinò secco quest'ultimo.

Riusciva a sentire gli occhi di Lila su di sé, ma non fu così avventato da staccare i suoi da Holland – non in quel momento – e tirò un sospiro di sollievo quando finalmente sentì gli stivali di lei rimbombare sul selciato. “Bene”, pensò. “Bene”.

«Hai fatto una sciocchezza», commentò Holland, gettando via la rivoltella. «Dimmi, sei arrogante come sembri, o solo ingenuo?».

«Holland, per favore...».

Lo sguardo dell'Antari divenne più scuro. «Tu mi guardi, Kell, e pensi che siamo simili. Che siamo uguali, addirittura, un'unica persona su due sentieri divergenti. Forse credi che il nostro potere ci leghi. Permettimi di correggere il tuo equivoco. Possiamo condividere un talento, io e te, ma questo non ci rende uguali».

Fletté le dita, e Kell ebbe l'istintivo sospetto che sarebbe finita male. Holland aveva combattuto contro i Dane. Aveva versato sangue, vita e magia. Aveva quasi rivendicato il possesso del trono bianco.

Kell doveva sembrargli un bambino viziato.

Ma aveva ancora la pietra. Era magia malvagia, magia proibita, ma pur sempre qualcosa. Lo chiamava, e lui strinse la presa, il lato seghettato del sasso che gli affondava nel palmo. Il potere del talismano fremeva, voleva che lo lasciasse entrare, ma lui resistette, erigendo una barriera fra l'energia della pietra e la propria. Non gliene serviva molta. Doveva solo invocare qualcosa di inanimato, qualcosa che avrebbe fermato Holland senza rivoltarsi contro entrambi.

“Una gabbia”, pensò. E poi comandò: “Una gabbia”.

La pietra gli vibrò in mano, un fumo nero iniziò a sgorgargli fra le dita, e...

Ma Holland non aspettò.

Una raffica di vento sbatté con forza Kell contro la porta di un negozio alle sue spalle. La pietra sfuggì alla sua presa, i fili di fumo nero si dissolsero e il talismano finì per terra. Prima che Kell potesse chinarsi a riprenderlo, i chiodi di metallo di un'altra porta vennero divelti e gli s'infilarono nel cappotto, inchiodandolo al legno. La maggior parte di essi si infilzò nel tessuto, eccetto uno che finì nella carne: Kell ansimò per il dolore, mentre gli trapassava il braccio fino a piantarsi nella porta dietro di lui.

«L'esitazione è la morte del vantaggio», lo prese in giro Holland, mentre Kell lottava invano contro i chiodi. Ordinò loro di sfilarsi, ma Holland comandò loro

di restare dov'erano, e il suo volere si rivelò più forte.

«Che ci fai qui?», chiese Kell a denti stretti.

Holland sospirò. «Credevo fosse ovvio», replicò, dirigendosi verso la pietra. «Sto risolvendo un problema».

Mentre Holland si incamminava verso il talismano, Kell si sforzò di concentrarsi sul metallo che lo teneva bloccato. I chiodi iniziarono a tremare quando la sua volontà si scontrò con quella dell'altro Antari. Riuscì a farli uscire di qualche millimetro – muovendosi, quello che aveva conficcato nel braccio gli fece fare una smorfia – solo quando Holland distolse un po' l'attenzione, mentre si inginocchiava per raccogliere la pietra da terra.

«Non farlo», lo avvertì Kell.

Ma Holland lo ignorò. Prese il talismano e si alzò, soppesandolo nel palmo. La sua volontà e la sua attenzione erano entrambe centrate sulla pietra a quel punto, e stavolta, quando Kell si concentrò, i chiodi che lo bloccavano tremarono e infine cedettero. Scivolarono fuori dal muro – dal suo cappotto e dalla sua carne – e caddero a terra. Nel frattempo Holland alzò il talismano verso il lampione più vicino.

«Lasciala andare», gli ordinò Kell, stringendosi il braccio ferito.

Holland non lo fece.

Invece, inclinò il capo e studiò la piccola pietra nera. «Hai già capito come funziona?». Poi, quando Kell scattò in avanti, le dita sottili di Holland si chiusero attorno a essa. Un gesto minimo, lento, naturale, ma nel momento esatto in cui il suo pugno si serrò, un rivolo di fumo nero gli sgorgò fra le dita e avvolse Kell. Avvenne tutto molto in fretta. Un attimo prima stava balzando in avanti, e quello successivo le sue gambe si erano bloccate, congelate a metà del movimento. Quando guardò verso il basso, Kell vide delle ombre avvolgersi intorno ai suoi stivali.

«Resta lì», comandò Holland, mentre il fumo si trasformava in pesanti catene d'acciaio che sbucavano direttamente dalla strada e con un fragoroso suono metallico si serravano sulle caviglie di Kell, imbullonandolo sul posto. Quando questi provò a toccarle, gli bruciarono le mani e dovette ritrarle in preda al dolore.

«La decisione è la chiave», osservò Holland, facendo scorrere il pollice sulla superficie della pietra. «Tu credi che la magia sia una tua pari. Una compagna. Un'amica. Ma non è così e la pietra ne è la prova. O sei il padrone della magia, o il suo schiavo».

«Mettila giù», disse Kell. «Non ne verrà nulla di buono».

«Hai ragione», replicò Holland, continuando a stringere la pietra. «Ma ho degli ordini da eseguire».

Altro fumo sgorgò dal talismano, e Kell si preparò a tener duro, ma la magia non assunse una forma. Girò e si arrotolò intorno a loro, come se Holland non avesse ancora deciso cosa farne. Kell invocò una folata di vento, sperando di disperderla, ma l'aria vi passò attraverso, facendo gonfiare il mantello di Holland e lasciando intatta quella nube oscura di magia.

«Incredibile», disse Holland più a sé stesso che a Kell, «come una piccola pietra possa fare così tanto». Quindi le sue dita si strinsero intorno al talismano, e il fumo si avvolse intorno a Kell. All'improvviso era ovunque, gli confondeva la vista e gli si faceva strada nel naso e nella bocca, giù per la gola, soffocandolo, asfissandolo.

E poi si dissolse.

Kell tossì e annaspò in cerca d'aria, dopodiché si rese conto di essere illeso.

Per un istante, pensò che la magia avesse fallito.

Ma a quel punto sentì sapore di sangue.

Si portò le dita alle labbra e si bloccò, quando vide che tutto il palmo era bagnato di rosso. Anche i polsi e le braccia erano umidi.

«Cosa...», iniziò a dire, ma non riuscì a finire la frase. La bocca gli si riempì di rame e sale. Si piegò in due ed ebbe qualche conato di vomito, poi perse l'equilibrio e collassò carponi sul selciato.

«Alcuni dicono che la magia vive nella mente, altri nel cuore», disse calmo Holland, «ma io e te sappiamo che vive nel sangue».

Kell tossì ancora, e del sangue fresco macchiò il suolo. Gli gocciolava dal naso e dalla bocca. Sgorgava dai palmi e dai polsi. A Kell girava la testa e il suo cuore batteva all'impazzata, mentre continuava a perdere sangue. Non usciva da una ferita. Si stava semplicemente *dissanguando*. L'acciottolato sotto di lui era ormai viscido. Non riusciva a fermarlo. Non riusciva neppure a mettersi in piedi. L'unica persona che avrebbe potuto spezzare l'incantesimo lo fissava con una rassegnazione che sconfinava nel disinteresse.

«Holland... ascoltami», lo supplicò Kell. «Puoi...», cercò di concentrarsi. «La pietra... può...».

«Risparmia il fiato».

Kell deglutì e si costrinse a parlare. «Puoi usare la pietra... per *rompere il tuo sigillo*».

L'Antari bianco alzò un sopracciglio color carbone, poi scosse il capo. «Non è questa *cosa*», disse, tamburellando con un dito sul cerchio d'argento che portava sulla spalla, «a vincolarmi». Si inginocchiò davanti a Kell, attento a evitare di sporcarsi di sangue. «È solo ferro». Scostò di lato il colletto per rivelare un simbolo inciso nella pelle, sopra il cuore. «Questo è il marchio». La pelle era d'argento, l'incisione stranamente fresca, e anche se non poteva vederli la

schiena, Kell sapeva che il simbolo lo attraversava da una parte all'altra. *Un sigillo dell'anima*. Un incantesimo impresso non solo nel corpo, ma nella vita di un uomo.

Infrangibile.

«Non svanisce mai», spiegò Holland, «ma Athos continua a riapplicare il marchio, di tanto in tanto. Quando pensa che io stia vacillando». Guardò la pietra che aveva in mano. «Oppure quando si annoia». Le sue dita si strinsero intorno al talismano, e Kell tossì sputando altro sangue.

In preda alla disperazione, toccò le monete che portava appese al collo, ma Holland fu più veloce. Le tirò fuori dal colletto e strappò le catenine con un colpo secco, gettando gli spiccioli lontano, nel vicolo. Kell ebbe un tuffo al cuore quando li sentì rotolare via nel buio. La sua mente rimuginava sui comandi di sangue, ma gli sembrava di non riuscire a tenere insieme le parole, figuriamoci a dare loro una forma. Ogni volta che uno di essi cominciava a materializzarsi, spariva subito, distrutto da ciò che lo stava uccidendo dall'interno. Ogni volta che cercava di pronunciare una parola, altro sangue gli riempiva la bocca. Tossiva e si aggrappava alle sillabe, finendo solo per soffocarsi.

«As... An...», balbettò, ma la magia costringeva il sangue su per la gola, impedendogli di parlare.

Holland schioccò la lingua. «La mia volontà contro la tua, Kell. Non vincerai mai».

«Ti prego». Kell sussultò, il respiro corto. La macchia scura sotto di lui si stava allargando troppo velocemente. «Non... non farmi questo».

Holland gli lanciò un'occhiata compassionevole. «Sai che non ho scelta».

«Fanne una». L'odore metallico del sangue riempì il naso e la bocca di Kell. La vista gli si annebbiò di nuovo. Un braccio cedette.

«Hai paura di morire?», chiese Holland, come se fosse sinceramente curioso. «Non preoccuparti. È davvero molto difficile uccidere un Antari. Ma io non ho...».

Fu interrotto da uno sfavillio di qualcosa di metallico e dal suono che quel qualcosa produsse colpendolo alla nuca. Holland andò giù di colpo e la pietra rotolò via, nel buio. Kell riuscì a mettere a fuoco quel tanto che basta per riconoscere Lila, in piedi e con una sbarra di ferro stretta da entrambe le mani.

«Sono in ritardo?».

Kell si lasciò scappare una piccola risata di stupore che presto si dissolse in una serie di colpi di tosse. Del sangue fresco gli macchiò le labbra. L'incantesimo non si era spezzato. Le catene intorno alle sue caviglie iniziarono a stringersi, e lui sussultò. Holland non lo stava attaccando, ma la magia sì.

Cercò in ogni modo di comunicarlo a Lila, ma non riusciva a prendere fiato. Per fortuna, non ne ebbe bisogno. Lei era davanti a lui. Raccolse la pietra, la strofinò sul terreno insanguinato, e poi la tenne di fronte a sé come una fonte di luce.

«*Fermati*», ordinò. Nulla.

«*Va' via*». La magia s'indebolì.

Kell premette entrambe le mani nella pozza di sangue. «*As Anasae*», disse, e tossì. Era finalmente riuscito a pronunciare il comando, visto che la volontà di Holland non poteva più impedirglielo.

E questa volta la magia lo ascoltò.

L'incantesimo si rompe. Le catene si dissolsero e i polmoni di Kell tornarono a riempirsi d'aria. Il potere rifluì nel poco sangue che gli restava nelle vene. Sembrava che non ce ne fosse quasi per niente.

«Riesci a reggerti in piedi?», chiese Lila, aiutandolo ad alzarsi. Il mondo intorno ondeggiò e la vista gli si offuscò di nuovo per diversi orribili secondi. Kell sentì la presa di lei stringersi.

«Resisti», gli disse.

«Holland...», mormorò lui, con una voce che suonava strana e lontanissima alle sue stesse orecchie. Lila si voltò per guardare l'uomo steso a terra. Continuava a tener stretta la pietra, e il fumo iniziava ad alzarsi.

«Aspetta...», disse Kell tremante, ma le catene stavano già prendendo forma, prima fatte di fumo e poi dello stesso metallo scuro da cui si era appena liberato. Sembravano sbucare direttamente dal selciato e avvolgersi intorno alla vita, ai polsi e alle caviglie di Holland, bloccandolo sulla pietra umida come lui aveva inchiodato Kell. Non lo avrebbero trattenuto a lungo, ma meglio di niente. All'inizio, Kell si meravigliò che Lila riuscisse a invocare qualcosa di così specifico. Poi si ricordò che non aveva bisogno del potere. Bastava che *volesse* una cosa. La pietra faceva il resto.

«Basta magia», la avvertì, mentre lei si infilava il talismano in tasca, il volto affaticato. Lila aveva allentato la presa per un momento, ma quando lui fece un passo in avanti quasi collassò. La ragazza, tuttavia, fu di nuovo al suo fianco, pronta a sostenerlo.

«Adesso stai fermo», gli disse, mettendosi il suo braccio intorno alle spalle appuntite. «Devo ritrovare la mia pistola. Resta con me».

Kell cercò di rimanere vigile il più a lungo possibile. Ma era tutto pericolosamente silenzioso e la distanza fra i suoi pensieri e il suo corpo aumentava sempre di più. Non riusciva a sentire il dolore al braccio, nel punto in cui si era piantato il chiodo, anzi non riusciva a sentire quasi niente, cosa che lo spaventava più del buio imminente. Kell aveva già combattuto prima di allora,

ma mai così, mai per aver salva la vita. Gli era capitato spesso di ritrovarsi nei guai (la maggior parte delle volte per colpa di Rhy), ma alla fine se l'era sempre cavata. Non era mai stato ferito in modo grave, né aveva mai dovuto lottare perché il suo cuore continuasse a battere. Ora temeva che se avesse smesso di lottare, se avesse smesso di costringere i propri piedi ad andare avanti e i propri occhi a restare aperti, sarebbe potuto davvero morire. Non voleva. Rhy non lo avrebbe mai perdonato se fosse morto.

«Resta con me», ripeté Lila.

Kell cercò di concentrarsi sul terreno sotto i suoi stivali. Sulla pioggia che aveva iniziato a cadere. Sulla voce di Lila. Anche le parole iniziarono a confondersi, ma si aggrappò al loro suono e si sforzò di tenere a bada le tenebre. Resistette, mentre lei lo aiutava a superare quel ponte che sembrava non finire mai e lo guidava in un dedalo di strade e stradine. Resistette, quando le mani – quelle di Lila e altre – lo trascinarono oltre una porta d'ingresso, gli fecero salire delle vecchie scale e lo accompagnarono in una stanza, togliendogli di dosso i vestiti inzuppati di sangue.

Resistette fino a che non sentì un letto sotto di sé, la voce di Lila interrompersi e il pericolo svanire.

Poi finalmente, con gratitudine, precipitò nel buio.

Capitolo 3

Lila era zuppa fino al midollo.

Giunti a metà ponte, il cielo si era finalmente aperto: non una pioggerellina, come Londra di norma sembrava preferire, ma un acquazzone. Nel giro di pochi secondi, erano completamente bagnati. Di certo questo non l'aveva aiutata a trascinare un Kell semincosciente. Le dolevano le braccia per lo sforzo di sorreggerlo – aveva quasi rischiato di farlo cadere due volte – e quando era riuscita ad arrivare alla porta sul retro del Tiro di Schioppo, Kell aveva quasi perso i sensi, lei tremava e tutto quello a cui riusciva a pensare era che avrebbe dovuto continuare a correre.

Se si fosse fermata ad aiutare tutti i pazzi che si ficcavano nei pasticci, non sarebbe sopravvissuta né sarebbe rimasta libera così a lungo. Doveva tenersi alla larga dai problemi, e qualsiasi cosa fosse Holland, era chiaramente un problema.

Ma Kell era tornato indietro.

Non doveva farlo – non aveva alcuna ragione –, eppure lo aveva fatto, all'improvviso, e il peso del suo gesto le era piombato addosso come un macigno quando era corsa via, rallentandola fino a costringerla a fermarsi. Anche quando si era voltata ed era tornata indietro, una piccola parte di lei aveva sperato che fosse troppo tardi. Che se ne fossero già andati. Un'altra però voleva arrivare in tempo, solo per sapere *perché*.

Perché era tornato?

Lila gli aveva fatto quella domanda mentre lo tirava su. Ma Kell non le aveva risposto. La sua testa le era penzolata addosso. Cosa diavolo era successo? Cosa gli aveva fatto Holland?

Lila non sapeva neppure dire se Kell stesse ancora sanguinando – non vedeva nessuna ferita –, ma era coperto di sangue e questo le aveva fatto rimpiangere di non aver colpito Holland una seconda volta, per sicurezza. Kell aveva emesso un suono attutito, a metà fra il sussulto e il lamento, e Lila aveva iniziato a parlare, preoccupata che potesse morire su di lei e che in qualche modo potesse essere colpa sua, anche se era tornata indietro.

«Resta con me», gli aveva detto, prendendogli il braccio e passandoselo intorno alle spalle. Con il suo corpo così vicino, tutto ciò a cui riusciva a pensare

era quell'odore. Non di sangue – quello non la infastidiva –, ma gli altri odori, quelli appiccicati a Kell, e a Holland. Fiori e terra, metallo e cenere.

“Riesco a sentire l'odore della sua magia su di te”.

Si trattava di quello? Dell'odore della magia? Aveva notato l'odore di Kell per caso, quando per la prima volta ne aveva trascinato il corpo sul pavimento della sua camera da letto. Ora, con il suo braccio che le cingeva le spalle, l'odore era molto più forte. La traccia dell'acciaio bruciante di Holland restava nell'aria. E anche se la pietra era al sicuro nella sua tasca, riusciva a sentire anche il suo di odore, che saturava tutto il vicolo. Mare e fumo di legno. Sale e oscurità. Provò un pizzico di orgoglio per l'acutezza dei suoi sensi, ma poi si ricordò che non aveva sentito l'odore di fiori di Kell o quello di fumo della pietra su sé stessa quando era entrata alla Marea Sterile, o quando si era seduta al bancone, e Holland l'aveva rintracciata lì proprio attraverso entrambi.

Tuttavia la pioggia cadeva pesante e fitta, e presto non sarebbe più riuscita a distinguere altro che il sentore di acqua sulla pietra. Forse il suo naso non era abbastanza forte. Forse l'odore di magia era ancora lì, nonostante l'acquazzone – non sapeva se potesse essere cancellato o smorzato – ma sperava che il temporale li avrebbe aiutati a coprire le loro tracce.

Era quasi a metà della scala, gli stivali di Kell lasciavano una scia di acqua rossa, quando una voce la fermò.

«In nome di Dio, che stai facendo?».

Lila si voltò, vide Barron e Kell quasi scivolò dalla sua presa. Lo riacchiappò all'ultimo, salvandolo da una rovinosa caduta giù per le scale. «Una storia lunga. E lui pesa».

Barron lanciò un'occhiata al salone alle sue spalle, urlò qualcosa alla barista e cominciò a salire i gradini, uno straccio sulla spalla. Insieme sollevarono il corpo zuppo di Kell per l'ultimo tratto e lo portarono nella piccola stanza in cima.

L'oste si morse la lingua mentre toglievano di dosso a Kell il cappotto bagnato e la maglietta macchiata e lo adagiavano sul letto di Lila. Non le chiese dove avesse trovato questo sconosciuto, o perché non ci fossero delle ferite a spiegare la scia di sangue che aveva lasciato sulle scale della taverna (sebbene il profondo taglio sul petto fosse ancora abbastanza visibile). Quando Lila ispezionò la stanza in cerca di qualcosa da bruciare (nel caso in cui la pioggia non fosse bastata a nascondere il loro odore, nel caso in cui aleggiasse ancora nell'aria dalla notte precedente) e non trovò nulla, Barron non fece domande, andò solo a prendere alcune erbe in cucina, al piano di sotto.

La osservò in silenzio metterle in una ciotola e poi su una candela e lasciare che la stanza si riempisse di un odore di terra che nulla aveva a che vedere con Kell, Holland o la magia. Rimase lì anche mentre lei rovistava nelle tasche del

cappotto di Kell (che risultò essere tanti cappotti diversi, ripiegati l'uno sull'altro) in cerca di qualcosa – qualsiasi cosa – che potesse aiutarla a curarlo (era un mago, dopotutto, ed era ragionevole pensare che i maghi si portassero dietro oggetti magici). E non disse nulla nemmeno quando, come ultima cosa, lei tirò fuori la pietra nera dalla sua tasca e la ripose in una piccola scatola di legno, insieme a una manciata di erbe, e chiuse il tutto nel primo cassetto del comò.

Fu solo quando Lila crollò nella poltrona ai piedi del letto e iniziò a pulire la pistola che Barron parlò.

«Che stai combinando con quest'uomo?». I suoi occhi erano ridotti a due fessure scure.

Lila alzò lo sguardo dalla rivoltella. «Loosci?»

«In un certo senso», disse Barron con malizia.

«Quindi sai che cos'è?», gli chiese.

«E tu?», la sfidò Barron.

«In un certo senso», ribatté lei, facendogli il verso. «All'inizio l'ho derubato».

Barron si passò una mano fra i capelli, e Lila si rese conto per la prima volta della sua calvizie incipiente. «Cristo, Lila», borbottò. «Che gli hai preso?».

Lo sguardo di lei corse al cassetto del mobile, poi tornò su Kell. Sembrava di un bianco cadaverico rispetto alle lenzuola nere del letto, e non si muoveva, tranne che per il debole saliscendi del petto.

Lo osservò, quel giovane uomo magico disteso nel suo letto, prima così prudente, ora così indifeso. Vulnerabile. I suoi occhi seguirono il profilo del suo busto, oltre il costato ferito, fino alla gola. Vagarono giù per le braccia, nude, eccetto per il coltello fissato all'avambraccio. Questa volta non lo aveva toccato.

«Che è successo?», chiese Barron.

Lila non era sicura di come rispondere. Era stata una nottata molto strana.

«Gli ho rubato una cosa, e lui è venuto a cercarla», disse con calma, incapace di distogliere lo sguardo dal volto di Kell. Addormentato, sembrava più giovane. «Se l'è ripresa. Ho pensato fosse finita lì. Ma qualcun altro è venuto a cercarlo. E ha trovato me...». Si fermò, poi riprese. «Lui mi ha salvato la vita», disse, quasi a sé stessa, inarcando un sopracciglio. «Non so perché».

«Così l'hai portato qui».

«Mi dispiace», disse Lila, voltandosi verso Barron. «Non avevo un altro posto dove andare». Quelle parole la ferirono persino mentre le pronunciava. «Non appena si sveglia...».

Barron scosse la testa. «Ti preferisco qui che morta. La persona che gli ha fatto questo», indicò il corpo di Kell, «è morta?».

Lila fece segno di no con la testa.

Barron si accigliò. «Meglio che tu mi dica com'è fatta, così so chi non devo far entrare».

Lila descrisse Holland come meglio poté. Il suo aspetto sbiadito. I suoi occhi di due colori. «Assomiglia un po' a Kell», aggiunse. «Anche se è strano. Come se fosse...».

«Magico», tagliò corto Barron.

Lila sgranò gli occhi. «Come lo sai...?»

«Quando gestisci una taverna, incontri gente di tutti i tipi. Quando gestisci *questa* taverna, incontri anche gente di un tipo particolare».

Lila si rese conto che stava tremando, e Barron andò in cerca di un'altra tunica per Kell, mentre lei si cambiava. Tornò con un altro asciugamano, una piccola pila di vestiti e una ciotola di zuppa bollente. Lila si sentì a disagio e grata allo stesso tempo. La gentilezza di Barron era come una maledizione, perché sapeva di non aver fatto nulla per meritarsela. Non era giusto. Barron non le doveva nulla. Eppure lei gli doveva così tanto. Troppo. Le dava fastidio.

Tuttavia, la sua fame era ormai diventata tutt'uno con la stanchezza, e il freddo le stava rapidamente penetrando nelle ossa, quindi prese la zuppa, bofonchiò un grazie e aggiunse il prezzo di quel pasto a quello che gli doveva, come se quel tipo di debito potesse mai essere saldato.

Barron li lasciò e tornò di sotto. Fuori continuava a essere notte. E anche a piovere.

Lila non ricordava di essersi seduta, ma si ritrovò un'ora dopo o giù di lì nella sua poltrona di legno con una coperta sulle spalle. Era indolenzita, e Kell ancora addormentato.

Lila ruotò il collo e si sporse in avanti.

«Perché sei tornato?», gli chiese ancora, come se Kell potesse risponderle nel sonno.

Lui non lo fece. Non borbottò nulla. Non si voltò né fece alcun movimento. Rimase semplicemente lì, così pallido e immobile che ogni tanto Lila gli avvicinava un pezzo di vetro alle labbra per essere sicura che non fosse morto. Il suo petto nudo si alzava e si abbassava, e lei si accorse che – ferite nuove a parte – aveva alcune cicatrici. Una linea indistinta su una spalla. Una molto più fresca sul palmo. Un segno quasi sparito nella piega del gomito.

Lila aveva troppe cicatrici per contarle, ma poteva contare quelle di Kell. E lo fece. Diverse volte.

Nella taverna al piano di sotto era calato il silenzio, e Lila si alzò e bruciò altre erbe. Girò l'orologio d'argento e aspettò che Kell si svegliasse. Il sonno le strisciava nelle ossa, ma ogni volta che pensava di riposarsi immaginava Holland entrare attraverso il muro, come aveva fatto Kell. Sentiva ancora il dolore al

braccio nel punto in cui lui l'aveva tenuta stretta, una piccola bruciatura frastagliata come unica traccia di quella morsa, e le sue dita andarono alla Flintlock appesa al fianco.

Se avesse avuto un altro colpo a disposizione, non l'avrebbe mancato.

VIII. Un accordo

Capitolo 1

Per la seconda volta quella notte, Kell si svegliò nel letto di Lila.

Anche se almeno stavolta, notò, non c'erano corde. Le sue mani giacevano lungo i fianchi, nulla a tenerle ferme a parte il lenzuolo ruvido che gli era stato steso sopra. Gli ci volle un momento per rendersi conto che era la camera di Lila, il letto di Lila, per mettere insieme il ricordo di Holland, del vicolo e del sangue, e dopo, la stretta e la voce di Lila, salde come la pioggia. Quest'ultima aveva smesso di cadere ora, la bassa luce mattutina squarciava il cielo, e per un istante tutto quello che Kell desiderò era essere a casa. Non nella squallida stanza al Campi Rubino, ma a palazzo. Chiuse gli occhi e riuscì quasi a sentire Rhy bussare alla sua porta e dirgli di vestirsi, perché le carrozze stavano aspettando, e così il popolo.

“Preparati o ti lasciamo qui”, avrebbe detto il principe, piombando nella stanza.

“Allora lasciami qui”, avrebbe mugugnato Kell.

“Nemmeno per sogno”, avrebbe risposto Rhy, sfoggiando il suo miglior sorriso. “Non oggi”.

Un carretto sferragliò fuori, e Kell sbatté le palpebre, ricacciando via il pensiero di Rhy.

Erano già preoccupati per lui, i membri della famiglia reale? Avevano una vaga idea di cosa fosse successo? E come potevano? Persino Kell non lo sapeva. Sapeva solo che aveva la pietra, e che doveva liberarsene.

Cercò di mettersi a sedere, ma il suo corpo urlò di dolore, e dovette mordersi la lingua per non fare rumore. Pelle, muscoli, perfino le ossa... ogni cosa gli faceva male in un modo costante e orribile, come se non fosse altro che un'unica ferita. Anche il battito del cuore nel petto e il pulsare del sangue nelle vene erano fonte di sofferenza. Si sentiva come morto. Ci era andato vicino come mai prima di quel momento, più di quanto avrebbe voluto. Quando il dolore diminuì – o perlomeno lui ci si abituò –, si costrinse a sedersi, poggiando una mano contro la testiera del letto.

Faticò a mettere a fuoco, e quando ci riuscì, si ritrovò a guardare Lila dritto negli occhi. Sedeva sempre nella stessa poltrona ai piedi del letto, la pistola in grembo.

«Perché l’hai fatto?», gli chiese. Aveva quella domanda sulla punta della lingua, come se non stesse aspettando altro che porgliela.

Kell la guardò. «Fatto cosa?»

«Tornare indietro», disse lei, a bassa voce. «Perché sei tornato indietro?». Due parole rimasero sospese, non pronunciate, ma chiare a entrambi. *Per me*.

Kell cercò di raccogliere i pensieri, ma anche quelli erano indolenziti e dolorosi, proprio come il resto del suo corpo. «Non lo so».

Lila non sembrò impressionata dalla risposta, così sospirò, tornò alla sua arma e la rinfilò nel fodero che teneva sul fianco. «Come ti senti?».

“Uno schifo”, pensò Kell. Ma poi si guardò e si rese conto che, nonostante i dolori ovunque, la ferita al braccio, dove il chiodo l’aveva trapassato, e quella al petto causata dalla spada rubata dal tagliagole, erano quasi guarite. «Quanto ho dormito?»

«Qualche ora», rispose Lila.

Kell si portò con cautela la mano sul petto. Non aveva senso. Tagli così profondi ci mettevano giorni a guarire, non ore. A meno che lui non avesse un...

«Ho usato questo», disse Lila, lanciandogli un barattolo tondo. Kell lo prese al volo, facendo una leggera smorfia. Non c’era scritto nulla sopra, ma lo riconobbe subito. Conteneva un unguento curativo. Non uno qualsiasi, ma il suo, con l’emblema reale del calice e del sole nascente inciso sul coperchio. L’aveva perso settimane prima.

«Dove l’hai preso?», le chiese.

«In una tasca del tuo cappotto», disse Lila, sporgendosi sulla poltrona. «A proposito, sapevi che il tuo cappotto è più di un cappotto? Sono abbastanza sicura di averne visti almeno altri cinque o sei, mentre lo cercavo».

Kell la fissò, a bocca aperta.

«Che c’è?», gli chiese.

«Come facevi a sapere a cosa servisse?».

Lila alzò le spalle. «Non lo sapevo».

«E se fosse stato veleno?», la aggredì.

«Non ti va mai bene niente, eh», ribatté lei. «Aveva un buon odore. Sembrava a posto». Kell grugnì. «E ovviamente l’ho provato su di me, prima».

«Cos’hai fatto?».

Lila incrociò le braccia. «Non mi ripeterò solo perché tu possa guardarmi a bocca e occhi spalancati». Kell scosse il capo, imprecando in silenzio mentre lei indicava con un cenno della testa una pila di vestiti ai piedi del letto. «Barron ha portato questi per te».

Kell si accigliò (cavolo, anche le sopracciglia gli facevano male quando le aggrottava). Lui e Barron avevano un accordo. Era abbastanza certo che non

coprisse alloggio e necessità personali. Era in debito con lui per il disturbo: e quello era stato un disturbo. Lo sapevano entrambi.

Poteva sentire gli occhi di Lila fissi su di lui mentre prendeva la tunica pulita e se la infilava lentamente. «Cosa c'è?», le chiese.

«Hai detto che nessuno ti avrebbe seguito».

«Ho detto che nessuno avrebbe *potuto*», la corresse Kell. «Perché nessuno può farlo, tranne Holland». Kell si guardò le mani e si fece scuro in volto. «Non ho mai pensato...».

«Uno non è la stessa cosa di nessuno, Kell», sottolineò Lila. E poi emise un lungo respiro e si passò una mano fra i corti capelli neri. «Ma immagino tu non fossi al massimo della forma». Kell la guardò sorpreso. Lo stava davvero scusando? «E io ti ho colpito in testa con un libro».

«Cosa?»

«Niente», disse Lila, agitando la mano. «Insomma, questo Holland. È come te?».

Kell deglutì, ricordando le parole di Holland nel vicolo – “Potremmo condividere un'abilità, io e te, ma questo non ci rende uguali” – e l'espressione oscura, quasi sprezzante che aveva attraversato il suo volto quando l'aveva detto. Pensò al marchio a fuoco sulla pelle dell'altro Antari, e al mosaico di cicatrici sulle proprie braccia, e al sorriso compiaciuto del re bianco quando Holland aveva affondato il coltello nella propria pelle. No, Holland non era affatto come Kell, e Kell non era affatto come Holland.

«Anche lui può muoversi fra i mondi», spiegò Kell. «Da quel punto di vista, siamo uguali».

«E l'occhio?», domandò Lila.

«Un segno della nostra magia», spiegò Kell. «Antari. È così che ci chiamano. Maghi di sangue».

Lila si morse un labbro. «Ce ne sono altri di cui dovrei sapere?», chiese, e Kell pensò di aver visto un briciolo di qualcosa – paura? – attraversarle il volto, sepolta quasi all'istante da un'alzata cocciuta del mento.

Kell scosse la testa piano. «No», rispose. «Ci siamo solo noi due».

Si aspettava di vederla tirare un sospiro di sollievo, ma la sua espressione divenne solo più seria. «È per questo che non ti ha ucciso?».

«Che vuoi dire?».

Lila si sedette sul bordo della poltrona. «Be', se avesse voluto ucciderti, avrebbe potuto. Perché dissanguarti? Per il gusto di farlo? Non sembrava si stesse divertendo più di tanto».

Aveva ragione. Holland avrebbe potuto tagliargli la gola. Ma non l'aveva fatto.

“È davvero molto difficile uccidere un Antari”. Le parole di Holland gli risuonavano in testa. “Ma io non ho...”.

“Non ho cosa?”, si chiedeva Kell. Togliere la vita a un Antari poteva essere difficile, sì, tuttavia non era impossibile. Holland aveva combattuto contro i suoi ordini, o li aveva eseguiti?

«Kell?», insistette Lila.

«Holland non si diverte mai», disse sottovoce. E poi alzò lo sguardo all'improvviso. «Dov'è la pietra adesso?».

Lila lo osservò a lungo e poi disse: «Ce l'ho io».

«Allora ridammela», ribatté Kell, sorprendendosi della sua stessa urgenza. Si disse che sarebbe stata più al sicuro sulla sua persona, ma in verità voleva *tenerla*, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che se l'avesse fatto, i suoi muscoli doloranti ne avrebbero tratto giovamento e il suo sangue indebolito si sarebbe rafforzato.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Non ricominciamo».

«Lila, ascoltami. Non hai idea di cosa...».

«A dire il vero», lo interruppe lei, alzandosi in piedi, «inizio ad avere una vaga idea di quello che può fare. Se la rivedi, raccontami il resto».

«Non capiresti», disse Kell in automatico.

«Mettimi alla prova», lo sfidò.

Kell guardò quella strana ragazza. Lila Bard sembrava avere un modo tutto suo per risolvere le cose. Era ancora viva, tanto per dirne una. Ed era tornata indietro per lui. Non sapeva perché – tagliagole e ladri di solito non sono famosi per la loro bussola morale – ma sapeva che senza di lei, sarebbe stato in condizioni ben peggiori.

«Molto bene», disse Kell, mettendo le gambe giù dal letto. «La pietra viene da un luogo conosciuto come Londra Nera».

«Hai parlato di altre Londra», disse lei, come se il concetto fosse curioso, ma non del tutto impossibile. Non si turbava facilmente. «Quante ce ne sono?».

Kell si passò una mano fra i capelli ramati. Si bloccò per una strana vertigine provocata dalla pioggia e dal sonno. «Esistono quattro mondi», iniziò lui. «Pensa a loro come a case differenti costruite sulle stesse fondamenta. Hanno poco in comune, a parte la loro geografia, e il fatto che ciascuno ha una versione di questa città attraversata da questo fiume, e in ciascuno, questa città si chiama Londra».

«Deve essere un po' confuso».

«Non lo è, davvero, quando vivi solo in una di loro e non hai mai pensato alle altre. Ma potendo muovermi fra di esse, uso i colori per distinguerle. Londra

Grigia, che è la tua. Londra Rossa, la mia. Londra Bianca, quella di Holland. E Londra Nera, che non è di nessuno».

«E perché?»

«Perché è caduta», spiegò Kell, strofinandosi il retro del collo, dove gli erano state strappate le collane. «Inghiottita dall'oscurità. La prima cosa della magia che devi comprendere, Lila, è che non è inanimata. È viva. Viva in modo diverso da me o da te, ma comunque molto viva».

«È il motivo per cui si è arrabbiata?», chiese. «Quando ho cercato di eliminarla?».

Kell aggrottò le sopracciglia. Non aveva mai visto la magia così viva.

«Quasi tre secoli fa», disse lentamente, facendo due conti (quanto tempo era passato, ecco cosa succedeva a riferirsi a quel periodo solo come a “il passato”), «i quattro mondi erano attorcigliati insieme; la magia e coloro che la esercitavano erano in grado di muoversi fra di essi con relativa facilità, attraverso una delle molte sorgenti».

«Sorgenti?»

«Pozze di immensa energia naturale», spiegò Kell. «Alcune piccole, discrete – un boschetto nell'Estremo Oriente, un burrone sul Continente – altri vasti, come il vostro Tamigi».

«Il Tamigi?», disse Lila con un verso di derisione. «Una sorgente di magia?»

«Forse la più grande al mondo», disse Kell. «Non che tu la possa vedere qui a Londra Grigia, ma se potessi vederlo com'è nella mia Londra...», Kell abbassò la voce. «Come dicevo, le porte fra i mondi erano aperte, e le quattro Londra mescolate. Ma nonostante il continuo passaggio, non erano del tutto uguali nel loro potere. Se la vera magia fosse stata un fuoco, allora Londra Nera sedeva più vicina alla fonte di calore». Secondo questa logica, Londra Bianca veniva per seconda, e Kell sapeva che avrebbe dovuto, anche se adesso proprio non riusciva a immaginarlo. «Si credeva che il potere non scorresse forte solo nel sangue, ma pulsasse come una seconda anima attraverso ogni cosa. Poi però, a un certo punto, divenne troppo forte e sopraffece il suo ospite».

«Il mondo vive in equilibrio», proseguì, «l'umanità da una parte, la magia dall'altra. Esistono entrambe in ogni essere vivente, e in un universo perfetto dovrebbero mantenere una qualche armonia, senza che nessuna sovrasti l'altra. Ma la maggior parte dei mondi non è perfetta. A Londra Grigia – la tua Londra – l'umanità è diventata forte e la magia si è indebolita. A Londra Nera, è accaduto esattamente l'opposto. Le persone lì non solo avevano la magia nei loro corpi, ma lasciavano che essa pervadesse le loro menti, e così fu, tanto che consumò le loro vite per alimentare il proprio potere. Divennero recipienti, condutture, per la sua volontà, e attraverso di loro trasformò i propri capricci in realtà,

confondendo i confini, rompendoli, creando, distruggendo e corrompendo ogni cosa».

Lila non disse niente, restò in ascolto e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Si diffuse come una piaga», continuò Kell, «e gli altri tre mondi restanti si ritirarono in sé stessi e chiusero le porte per prevenire la diffusione della malattia». L'Antari non disse che era stata la ritirata di Londra Rossa, il suo sigillarsi, a costringere le altre città a imitarla e a lasciare Londra Bianca bloccata fra le loro porte chiuse e la magia carica di rabbia di Londra Nera. Non disse che il mondo intrappolato era stato costretto a combattere l'oscurità da solo. «Con le sorgenti limitate e le porte chiuse, le tre città rimaste erano isolate e iniziarono a differenziarsi, diventando ciascuna quello che è adesso. Ma ciò che accadde a Londra Nera e al resto del suo mondo, possiamo solo immaginarlo. La magia richiede un ospite vivente – può prosperare solo dove prospera anche la vita –, quindi molti presumono che essa abbia consumato ogni creatura e che il fuoco abbia lasciato solo resti carbonizzati. Nessuno lo sa con certezza. Nel tempo, Londra Nera è diventata una storia di fantasmi. Una fiaba. Raccontata così tante volte che alcuni non pensano nemmeno sia reale».

«Ma la pietra...?», domandò Lila, continuando a camminare avanti e indietro.

«La pietra non dovrebbe esistere», spiegò Kell. «Quando le porte vennero sigillate, tutte le reliquie di Londra Nera furono rintracciate e distrutte per precauzione».

«Evidentemente non *tutte*», osservò Lila.

Kell scosse la testa. «In teoria Londra Bianca si assunse questo compito con addirittura più entusiasmo di quanto non facemmo noi. Insomma, avevano paura che le porte non avrebbero tenuto, che la magia avrebbe rotto le catene e li avrebbe consumati. Durante quel repulisti, non si limitarono a oggetti e artefatti. Tagliarono la gola a chiunque fosse anche solo sospettato di possedere – di aver toccato – la magia corrotta di Londra Nera». Kell si portò le dita all'occhio nero. «Si dice che alcuni confusero i marchi degli Antari per un segno di corruzione e che essi vennero trascinati fuori dalle loro case, nella notte. Un'intera generazione massacrata prima di rendersi conto che, senza le porte, i maghi erano l'unico modo per permettere una comunicazione fra i mondi». La mano di Kell tornò al proprio posto. «Ma no, ovviamente non *tutte* le reliquie vennero distrutte». Si chiese se era stato così che la pietra era stata spezzata, se avessero provato a distruggerla e fallito e quindi l'avessero seppellita, si chiese se qualcuno l'avesse riesumata. «La pietra non dovrebbe esistere e non possiamo permettere che esista. È...».

Lila smise di camminare. «Malvagia?».

Kell fece segno di no con la testa. «No», rispose. «È *Vitari*. In un certo senso, credo sia pura. Ma è puro potenziale, puro potere, pura *magia*».

«E nessuna umanità», aggiunse Lila. «Nessuna armonia».

Kell annuì. «La purezza senza equilibrio è la sua stessa corruzione. Il danno che questo talismano potrebbe arrecare se finisse nelle mani sbagliate...». “Nelle mani di chiunque”, pensò. «La magia della pietra è la magia di un mondo corrotto. Non può stare qui».

«Bene», disse Lila, «cosa intendi fare?».

Kell chiuse gli occhi. Non sapeva chi si fosse imbattuto nella pietra, né come, ma comprese la loro paura. Il ricordo di quel pezzo di roccia nelle mani di Holland – e il pensiero del rischio che avrebbero corso se fosse finita in quelle di Athos o di Astrid – gli fece rivoltare lo stomaco. La sua stessa pelle fremette di desiderio per il talismano, ne era assetata, e ciò lo spaventava più di ogni altra cosa. Londra Nera era caduta per colpa di una magia come quella. Quale orrore avrebbe potuto portare alle altre Londra? All'affamata Bianca, alla matura Rossa, o all'indifesa Grigia?

No, la pietra doveva essere distrutta.

Ma come? Non era come le altre reliquie. Non poteva essere lanciata nel fuoco o distrutta con un'ascia. Sembrava che qualcuno ci avesse provato, ma il bordo rotto non aveva diminuito il suo potenziale, il che significava che pure se Kell fosse riuscito a farla a pezzi, avrebbe solo generato più pietre, rendendo ciascuna un'arma di per sé. Non era solo un simbolo; la pietra aveva una vita – e una volontà – propria, e l'aveva dimostrato più di una volta. Solo una magia forte sarebbe riuscita a distruggerla, ma siccome il talismano era in sé magico, dubitava che si potesse formulare un incantesimo in grado di farlo.

Kell ebbe una fitta alla testa quando comprese che non poteva essere annientata: dovevano sbarazzarsene. Nasconderla, da qualche parte dove non avrebbe potuto far danni. E c'era solo un luogo dove sarebbe stata al sicuro, e tutti al sicuro da essa.

Kell sapeva cosa doveva fare. Una parte di lui l'aveva capito nel momento esatto in cui la pietra era finita nelle sue mani.

«Appartiene a Londra Nera», sottolineò. «È lì che devo riportarla».

Lila piegò la testa. «Ma come? Non sai cosa è rimasto della città, e anche se lo sapessi, hai detto che il mondo è stato sigillato».

«Non so cosa sia rimasto, ma la magia Antari in origine veniva usata per creare porte fra i mondi. E la magia Antari è stata usata per chiuderli. Ed ecco perché potrebbe riaprirle di nuovo. O almeno creare una crepa».

«E allora perché non l'hai fatto?», lo sfidò Lila, una luce negli occhi. «Perché nessuno l'ha fatto? So che appartieni a una razza rara, ma venire a dirmi che nei

secoli, da quando i mondi sono stati chiusi, nessun Antari è stato abbastanza curioso da provare a entrare».

Kell studiò il suo sorriso sprezzante, e fu grato, per il bene dell'umanità, che le mancasse la magia per provare a farlo. Per quanto lo riguardava, ovviamente la curiosità c'era stata. Una piccola parte di lui non aveva mai creduto che Londra Nera fosse reale, o che lo fosse mai stata: le porte erano state chiuse così tanto tempo prima... Quale bambino non desiderava sapere se le storie della buonanotte erano frutto dell'immaginazione o reali? Ma anche se avesse voluto rompere il sigillo – e lui non voleva, non abbastanza da rischiare di attirare l'oscurità oltre la soglia della porta –, non ne aveva mai avuto modo.

«Forse qualcuno lo è stato», disse Kell. «Ma un Antari ha bisogno di due cose per creare una porta: la prima è il sangue, la seconda un pegno proveniente dal luogo dove vuole andare. E come ti ho detto, tutti gli oggetti di Londra Nera sono stati distrutti».

Lila sgranò gli occhi. «Ma la pietra è un pegno».

«La pietra è un pegno», ripeté Kell.

Lila indicò il muro da cui Kell era entrato la prima volta. «Quindi apri una porta a Londra Nera, e poi? Lanci la pietra dentro? Cosa diavolo stai aspettando?».

Kell scosse la testa. «Non è così facile. Non posso creare una porta da qui a lì».

Lila si lasciò scappare un verso di esasperazione. «Ma hai appena detto...».

«Ci sono le altre Londra in mezzo», spiegò. Sul tavolo vicino al letto c'era poggiato un piccolo libro. Fece scorrere il pollice sulle pagine. «I mondi sono come fogli di carta», disse, «impilati uno sull'altro». È così che li aveva sempre immaginati. «Devi muoverti seguendo un ordine». Prese alcune pagine fra le dita. «Londra Grigia», disse, lasciandone cadere una sulla pila. «Londra Rossa». Lasciò andare la seconda. «Londra Bianca». La terza svolazzò prima di poggiare sulle altre. «E Nera». Lasciò il resto delle pagine richiudersi sul libro.

«Quindi ci devi passare *attraverso*», disse Lila.

Suonava così semplice messa così. Ma non lo sarebbe stato. Era certo che la corona lo stesse cercando a Londra Rossa, solo i santi sapevano chi altri era sulle sue tracce (Holland aveva ordinato a qualcun altro di dargli la caccia? Anche loro lo stavano cercando?), e senza i suoi ciondoli avrebbe dovuto cercarne di nuovi per spostarsi da lì a Londra Bianca. E quando ce l'avesse fatta – se ce l'avesse fatta –, ammesso che i Dane non lo catturassero subito e che fosse stato in grado di superare il sigillo e aprire una porta per Londra Nera, non avrebbe potuto semplicemente scagliare via la pietra. Le porte non funzionavano in quel modo. Kell sarebbe dovuto andare con lei. Cercò di non pensarci.

«Quindi», disse Lila, gli occhi che le brillavano. «Quando andiamo?».

Kell alzò lo sguardo. «Noi non andiamo da nessuna parte».

Lila era appoggiata contro il muro, proprio accanto al punto in cui lui l'aveva ammanettata al legno: il pannello era divelto e rovinato visto che aveva dovuto farlo a pezzi per liberarsi, come a ricordargli sia quello che aveva fatto lui, che quello che aveva fatto lei.

«Voglio venire», insistette. «Non ti dirò dov'è la pietra. Non fino a che non acconsentirai a farmi venire».

La mani di Kell si chiusero a pugno. «Quelle catene che hai invocato per Holland non terranno. La magia Antari è forte abbastanza da dissolverle, e quando lui si sveglierà, non ci metterà molto a capirlo e a liberarsi e a iniziare a darci di nuovo la caccia. Il che significa che non ho tempo per i giochetti».

«Non è un gioco», disse lei semplicemente.

«E cos'è allora?»

«Una possibilità». Si staccò dal muro con una spinta. «Una via d'uscita». La sua calma svanì, e per un attimo Kell intravide quel che c'era sotto. La forza di volontà, la paura, la disperazione.

«Tu vuoi una via di uscita», le disse, «ma non hai idea *dentro* che cosa ti stai cacciando».

«Non mi importa», disse. «Voglio venire».

«Non puoi», ribadì lui, tirandosi su in piedi. Una vaga ondata di vertigini lo colpì, e si appoggiò al letto, aspettando che passasse.

Lila scoppiò in una risata canzonatoria. «Non sei in forma, non puoi andare da solo».

«Tu non *puoi* venire, Lila», ripeté un'altra volta. «Solo gli Antari possono muoversi fra i mondi».

«Quella mia pietra...».

«Non è tua».

«Adesso sì. E lo hai detto tu, è pura magia. *Crea* magia. Mi permetterà di farlo». Lo disse come se ne fosse certa.

«E se non ci riuscisse?», la sfidò. «Cosa accadrebbe se non fosse così potente? Se fosse solo un ninnolo per invocare piccoli incantesimi?». Ma lei non sembrava credergli. E neppure lui credeva a quel che stava dicendo. Aveva tenuto la pietra in mano. Aveva sentito il suo potere, e sembrava senza limiti. Ma non voleva che Lila lo testasse. «Non puoi saperlo con certezza».

«È un rischio che mi prendo io, non tu».

Kell la fissò. «Perché?», le chiese.

Lila scrollò le spalle. «Sono un ricercato».

«Non sei un uomo».

Lila gli rivolse un sorriso vuoto. «Le autorità non lo sanno ancora. Probabilmente è per questo che sono ancora ricercata anziché impiccata».

Kell insistette. «Perché vuoi farlo?»

«Perché sono pazza».

«Lila...».

«Perché non posso stare qui», sbottò, il sorriso ormai svanito dal suo volto. «Perché voglio vedere il mondo, anche se non è il mio. E perché ti salverò la vita».

“Follia”, pensò Kell. Assoluta follia. Non sarebbe riuscita ad attraversare la porta. E anche se la pietra avesse funzionato, anche se in qualche modo ci fosse riuscita, poi? Il trasferimento era considerato tradimento, e Kell era abbastanza certo che la legge valesse anche per la gente comune, in particolare per i fuggitivi. Contrabbandare un carillon era una cosa, ma contrabbandare una ladra un'altra. “E contrabbandare una reliquia di Londra Nera?”, chiosò una voce nella testa di Kell. Si sfregò gli occhi, riusciva a sentire quelli di lei fissi su di lui. Tradimento a parte, restava il fatto che lei abitava il mondo grigio; non apparteneva alla sua Londra. Era troppo pericoloso. Era folle, e sarebbe stato folle anche lui a lasciarla tentare... ma su una cosa Lila aveva ragione. Kell non si sentiva abbastanza forte da fare tutto da solo. E, peggio ancora, non voleva. Era spaventato – più di quanto volesse ammettere – dal compito che lo attendeva, e dal destino che lo aspettava alla fine. E poi qualcuno avrebbe dovuto raccontare al trono rosso – a sua madre, a suo padre e a Rhy – cos'era successo. Non poteva portare quel pericolo alla loro porta, ma poteva lasciare Lila lì perché glielo riferisse.

«Non sai nulla di questi mondi», disse, ma la sua voce aveva un tono sempre meno combattivo.

«Altroché se lo so», ribatté Lila divertita. «Ci sta Londra Noiosa, Londra Kell, Londra Raccapricciante e Londra Morta», recitò, contandole sulla punta delle dita. «Vedi? Imparo in fretta».

“Sei anche umana”, pensò Kell. Un'umana strana, testarda e tagliagole, ma pur sempre un'umana. La luce, sottile e fradicia di pioggia, iniziava a insinuarsi nel cielo. Non poteva permettersi di restare lì, ad aspettare.

«Dammi la pietra», le disse, «e ti lascerò venire».

Lila ricacciò indietro una risata. «Credo che la terrò io finché non saremo passati da un mondo all'altro».

«E se non dovessi sopravvivere?», la sfidò Kell.

«Allora potrai razziare il mio cadavere», disse freddamente lei. «Dubito che me ne importerà qualcosa».

Kell la fissò perplesso. La sua spavalderia era di facciata, o aveva davvero così poco da perdere? Comunque aveva una vita, e una vita era una cosa che poteva sempre essere perduta. Come poteva non aver paura di niente, neppure della morte?

“Hai paura di morire?”, gli aveva chiesto Holland nel vicolo. E Kell ne aveva. Ne aveva sempre avuta, da che aveva memoria. Paura di *non vivere*, di smettere di esistere. Il mondo di Lila poteva credere nel Paradiso o nell’Inferno, ma lui credeva nella polvere. Gli era stato insegnato molto presto che la magia reclamava magia, che la terra reclamava terra, che le due si dividevano quando il corpo moriva, e la persona che le aveva combinate era semplicemente perduta. Nulla durava. Nulla rimaneva.

Da piccolo, sognava di spezzarsi in due: un minuto prima correva attraverso il cortile o stava in piedi sulla scalinata del palazzo, quello dopo si era dissolto in aria e cenere. Si svegliava da quell’incubo in un bagno di sudore, annaspando, con Rhy che lo scuoteva per una spalla.

«Non hai paura di morire?», chiese ora a Lila.

Lei lo guardò come se le avesse posto una domanda strana. E poi scosse la testa. «La morte viene per tutti», disse semplicemente. «Non ho paura di morire. Ma ho paura di morire *qui*». Con un gesto della mano passò in rassegna stanza, taverna e città. «Preferirei morire mentre vivo un’avventura che vivere restando immobile».

Kell la osservò per un lungo momento. E poi disse: «Molto bene».

Lila aggrottò le sopracciglia come se non avesse capito. «Che intendi con “molto bene”?»

«Puoi venire», chiarì Kell.

Lila sorrise. Il suo volto si illuminò in un modo del tutto nuovo, facendola sembrare ancor più giovane. I suoi occhi andarono alla finestra. «Il sole è quasi sorto», disse. «Ed è probabile che Holland ci stia cercando. Te la senti di andare?», chiese.

“È davvero molto difficile uccidere un Antari”.

Kell annuì mentre Lila si gettava il mantello sulle spalle e prendeva le sue armi, muovendosi con movimenti svelti ed efficienti, come se temesse che se ci avesse messo troppo, lui avrebbe ritirato la propria offerta. Kell restò semplicemente lì in piedi, meravigliato.

«Vuoi salutarlo?», chiese, indicando il pavimento: Barron.

Lila esitò, valutando i propri stivali e il mondo sotto di essi. «No», disse piano, la voce incerta per la prima volta da quando si erano incontrati.

Kell non sapeva come stessero le cose fra Lila e Barron, ma non fece domande. Non la biasimava. Dopotutto, lui non aveva intenzione di passare a

palazzo, di vedere suo fratello un'ultima volta. Si disse che era troppo pericoloso, o che Rhy non lo avrebbe lasciato andare, ma era altrettanto vero che Kell non se la sentiva di dirgli addio.

Il suo cappotto era appeso alla poltrona, lo prese e lo rigirò da sinistra a destra, scambiando il nero logoro per un rosso rubino.

Un lampo d'interesse baluginò negli occhi di Lila ma non in modo esplicito, e lui ipotizzò che avesse notato da sola il trucco quando era andata a frugare nelle sue tasche, durante la notte.

«Quanti cappotti credi ci siano dentro?», chiese lei con fare disinvolto, come se stesse chiedendo informazioni sul tempo, non su un incantesimo complesso.

«Non ne sono certo», disse Kell, affondando la mano in una tasca ricamata d'oro e tirando un silenzioso sospiro di sollievo quando le dita incontrarono una moneta. «Di tanto in tanto credo di averli trovati tutti, e poi incappo in uno nuovo. E altre volte, quelli vecchi spariscono. Un paio di anni fa ho trovato una giacca corta, una brutta cosa verde con le toppe sui gomiti. Ma non la vedo da allora». Tirò fuori il lin di Londra Rossa dal cappotto e lo baciò. Le monete erano chiavi perfette. In teoria, qualsiasi cosa proveniente da un mondo sarebbe andata bene – la maggior parte di quello che Kell indossava veniva da Londra Rossa –, ma le monete erano semplici, solide, specifiche, e funzionavano. Non poteva permettersi di fare casini, non quando una seconda vita era nelle sue mani (e lo era, a prescindere da quello che lei sosteneva).

Mentre lui cercava il pegno, Lila aveva svuotato le proprie tasche delle monete – un assortimento abbastanza eclettico di scellini, penny e patacche – e le aveva impilate sul cassetto vicino al letto. Kell si avvicinò e pescò un mezzo penny per sostituirlo con il pegno di Londra Grigia che aveva perduto, mentre Lila si morse le labbra e guardò le monete per un momento, le mani infilate nelle tasche interne del mantello. Stava trafficando con qualcosa; poco dopo tirò fuori un elegante orologio d'argento e lo depose vicino alle monete.

«Sono pronta», disse infine, distogliendo lo sguardo dall'orologio.

“Io no”, pensò Kell, infilandosi il cappotto e uscendo dalla porta. Un'altra ondata di vertigini, più lieve questa volta, lo colpì, ma passò più in fretta dell'ultima non appena varcò la soglia.

«Aspetta», disse Lila. «Pensavo saremmo passati da dove sei venuto. Dal muro».

«I muri non sono sempre dove dovrebbero essere», rispose Kell. In verità, il Tiro di Schioppo era uno dei pochi posti dove i muri *non* cambiavano, ma questo non lo rendeva più sicuro. Il Sole al Tramonto poteva poggiare sulle stesse fondamenta a Londra Rossa, ma era anche il luogo in cui Kell faceva i suoi affari, e uno dei primi in cui qualcuno sarebbe potuto andare a cercarlo.

«Inoltre, non sappiamo cosa, o chi...», si corresse, ricordandosi degli aggressori schiavi di un ordine, «ci sta aspettando dall'altro lato. Meglio avvicinarci il più possibile alla nostra destinazione prima di andarci. Capisci?».

Lila sembrava non aver capito, ma annuì lo stesso.

I due scesero le scale e passarono per un piccolo pianerottolo su cui si affacciavano diverse stanze. Lila si fermò accanto alla porta più vicina e ascoltò. Un basso russare veniva da oltre il battente di legno. Barron. Toccò brevemente la porta, poi seguì Kell giù per gli ultimi gradini, senza voltarsi indietro. Fece scorrere il catenaccio della porta sul retro e si affrettò a uscire nel vicolo. Kell la seguì, trattenendosi giusto il tempo necessario a richiudersi l'uscio alle spalle. Sentì lo *shhk* del metallo che tornava al suo posto, poi si girò e vide Lila ferma ad aspettarlo, con le spalle volutamente alla taverna, come se il suo presente fosse già il suo passato.

Capitolo 2

La pioggia aveva smesso di cadere e aveva lasciato le strade cupe e umide, ma nonostante la terra bagnata e il fresco di ottobre, Londra iniziava a risvegliarsi. Il suono di carrette traballanti riempiva l'aria, insieme all'odore di pane fresco e fuochi appena accesi. Mercanti e compratori davano inizio alla lenta ripresa del lavoro, aprendo porte e battenti dei negozi e preparando gli affari della giornata. Kell e Lila si facevano strada per la città in fermento, muovendosi rapidi nella sottile luce dell'alba.

«Sei sicura di avere la pietra?», la incalzò Kell.

«Sì», disse Lila storcendo la bocca. «E se stai pensando di rubarmela di nuovo, ti consiglierei di non farlo, perché dovresti perquisirmi, e magia o no, scommetto che il mio coltello troverebbe il tuo cuore prima che la tua mano riesca a trovare la pietra». Lo disse con una sicurezza così naturale che Kell sospettò potesse avere ragione, ma non aveva alcun desiderio di scoprirlo. Si concentrò quindi sulle strade intorno a loro, cercando di immaginarle a un mondo di distanza. «Ci siamo quasi».

«Quasi dove?», chiese lei.

«Whitbury Street», rispose lui.

Era già stato a Whitbury (la via era vicinissima alle sue stanze al Campi Rubino, il che gli dava la possibilità di lasciare eventuali nuovi oggetti acquisiti prima di fare rapporto a palazzo). Ma per lui era ancora più importante che la fila di negozi su Whitbury Street non si trovasse *esattamente* sopra il Campi Rubino, ma a due isolati di distanza. Aveva imparato molto tempo prima a non arrivare mai in un mondo esattamente nel punto che voleva raggiungere. Se c'erano guai in attesa, ci sarebbe atterrato proprio sopra.

«C'è una locanda a Londra Rossa», spiegò, cercando di non pensare all'ultima volta in cui era stato lì. All'incantesimo di localizzazione e all'attacco e ai cadaveri nel vicolo sul retro. Cadaveri di cui *lui* era responsabile. «Ho una stanza lì», proseguì. «Lì c'è tutto quello che mi serve per creare una porta per Londra Bianca». Lila non notò che aveva usato la prima persona singolare invece del noi, o se lo fece, non si disturbò a correggerlo. In realtà sembrava persa nei suoi pensieri mentre zigzagavano per l'intrico di stradine secondarie. Kell teneva alta la guardia e attivi i sensi.

«Non m’imbatterò in me stessa, vero?», chiese Lila, rompendo il silenzio.

Kell le lanciò un’occhiata. «Di che stai parlando?».

Lei diede un calcio a un sasso. «Insomma, voglio dire, è un altro mondo, no? Un’altra versione di Londra? C’è un’altra versione di me?».

Kell si accigliò. «Non ho mai incontrato *nessuno* come te».

Non l’aveva inteso come un complimento, ma Lila lo prese in quel modo e gli rivolse un ampio sorriso. «Che posso dire», disse, «sono unica nel mio genere».

Kell le sorrise di rimando, e lei ebbe un sussulto. «Cos’è quella cosa che hai in faccia?».

Il sorriso svanì. «Cosa?»

«Non importa», replicò lei ridendo. «Se n’è andata». Kell si limitò a scuotere la testa – non aveva colto la battuta – ma Lila pareva divertita e continuò a ridere fra sé e sé per tutta la strada fino a Whitbury.

Svoltarono in una stradina graziosa e Kell si fermò sul marciapiede tra le vetrine di due negozi. Uno apparteneva a un dentista e l’altro a un barbiere (a Londra Rossa erano un erborista e un fabbro), e guardando bene Kell riusciva ancora a intravedere tracce del suo sangue sul muro di mattoni di fronte a lui, sormontato da una stretta sporgenza. Lila fissava attentamente il muro. «È qui che sono? Le tue stanze?»

«No», rispose, «ma è da qui che passeremo».

Lila strinse e allentò i pugni lungo i fianchi. Lui pensò che fosse spaventata, ma quando lei lo guardò aveva gli occhi che le brillavano e un accenno di sorriso.

Kell deglutì e fece un passo verso il muro, Lila fece altrettanto. Lui esitò.

«Cosa stiamo aspettando?»

«Nulla», disse Kell. «È solo...». Si sfilò il cappotto e lo poggiò sulle spalle di lei, come se la magia potesse essere elusa così facilmente. Come se in quel modo non fosse in grado di riconoscere la differenza fra un umano e un Antari. Dubitava che il suo cappotto avrebbe fatto la differenza – la pietra l’avrebbe fatta passare oppure no, a suo piacimento – ma comunque lo lasciò lì.

In tutta risposta, Lila prese il suo foulard – quello che gli aveva dato quando lo aveva derubato e che aveva reclamato quando lui era tornato – e lo infilò nella sua tasca posteriore.

«Che fai?»

«Mi pare giusto no?», disse. «Tu mi hai dato qualcosa di tuo. Io ti do qualcosa di mio. Ora siamo legati».

«Non funziona così», spiegò lui.

Lila scrollò le spalle. «Male non può fare».

Kell pensò che aveva ragione. Estrasse il suo coltello e si passò la lama sul palmo, facendo sgorgare un sottile filo di sangue. Vi intinse il dito e disegnò un simbolo sul muro.

«Tira fuori la pietra».

Lila lo guardò con sospetto.

«Ne avrai *bisogno*», insisté lui.

Lei sospirò e tirò fuori il suo cappello a tesa larga da una tasca del cappotto. Era appallottolato, ma con un gesto del polso lo aprì, infilò la mano nella sua cavità come un prestigiatore e ne tirò fuori la pietra nera. Qualcosa in Kell si agitò nel vederla, era come se il suo stesso sangue provasse dolore, e gli ci volle tutta la sua forza per non allungare una mano verso il talismano. Ricacciò indietro quell'impulso e per la prima volta penso che forse era meglio se non era lui a tenerlo.

Lila chiuse le dita intorno alla pietra e Kell chiuse le sue dita intorno a quelle di Lila, e fu come se riuscisse a sentire il talismano mormorare attraverso la carne e le ossa della mano di lei. Cercò di non pensare al modo in cui lo chiamava a sé.

«Sei sicura?», le chiese un'ultima volta.

«Funzionerà», disse Lila. La sua voce sembrava più incerta di prima, era come se avesse meno fede, ma in qualche modo *volesse* averne di più, perciò Kell annuì. «Lo hai detto tu», aggiunse lei, «che tutti hanno in sé un miscuglio di umanità e magia. Ciò significa che anche io ce l'ho». Alzò lo sguardo verso di lui. «Che succede ora?»

«Non lo so», le rispose sincero.

Lila si avvicinò ancora, così vicina che le loro costole si toccavano e lui riuscì a sentire il suo cuore battere. Era così brava a nascondere la paura. I suoi occhi non la mostravano, né i lineamenti del suo volto, ma il battito del cuore la tradiva. Poi le labbra di Lila si aprirono in un sorriso, e Kell si chiese se dopotutto fosse paura quella che lei sentiva, o qualcosa di completamente diverso.

«Non ho intenzione di morire», disse. «Non prima di vederlo».

«Di vedere cosa?».

Il suo sorriso si fece ancora più ampio. «Tutto».

Kell le sorrise. Lila gli prese il mento con la mano che le era rimasta libera e avvicinò la sua bocca alla propria. Il bacio era lì, e un attimo dopo non c'era più, come uno dei suoi sorrisi.

«E questo per cos'era?», chiese confuso.

«Era un augurio di buona fortuna», disse lei, di nuovo rivolta verso il muro, le spalle dritte. «Non che io ne abbia bisogno».

Kell rimase a guardarla per un momento e poi si costrinse a voltarsi verso i mattoni sporchi di sangue. Strinse la mano su quella di lei e posò le dita sul simbolo.

«*As Travars*», disse.

Il muro cedette, il viaggiatore e la ladra fecero un passo in avanti e lo attraversarono.

Capitolo 3

Barron fu svegliato da un rumore.

Era la seconda volta quella mattina.

I rumori erano una cosa abbastanza comune in una taverna; il volume diminuiva e variava a seconda dell'ora, alcune volte era fragoroso, altre un mormorio, ma in qualche misura era sempre lì. Anche quando il pub era chiuso, il silenzio non calava mai del tutto sul Tiro di Schioppo. Ma Barron conosceva ogni tipo di rumore prodotto dalla sua taverna, dallo scricchiolio delle assi del pavimento al cigolio delle porte, al vento che entrava dalle centinaia di fessure nei vecchi muri.

Li conosceva tutti.

E questo era differente.

Barron teneva a galla la taverna – questa era l'immagine che aveva di quel vecchio edificio malandato – da molto tempo. Abbastanza da notare tutte le stranezze che vi si depositavano come detriti. Abbastanza da farle sembrare normali. E sebbene lui non partecipasse di quella stranezza, non avendo interesse né affinità per la pratica di ciò che altri chiamavano magia, aveva finito con lo sviluppare un certo sesto senso laddove essa era coinvolta.

L'ascoltava.

Proprio come ora ascoltava il rumore sopra la sua testa. Non era forte, quello no, ma era fuori posto e portava con sé una sensazione che si insinuava sotto la sua pelle e nelle sue ossa. La sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Una sensazione di pericolo. I peli sul suo braccio si alzarono, e il suo cuore, sempre calmo, iniziò a battere più forte.

Il rumore tornò a farsi sentire, e Barron riconobbe il rimbombo di passi sul vecchio pavimento in legno. Si mise seduto sul letto. La camera di Lila era esattamente sopra la sua. Ma i passi non appartenevano a lei.

Quando qualcuno trascorreva una certa quantità di tempo sotto il suo tetto (come aveva fatto Lila), lui imparava a riconoscere il tipo di rumore che faceva – non solo la voce, anche il modo di muoversi – e Barron conosceva il suono dei passi di Lila quando voleva essere sentita, e quello di quando non voleva. Questo non apparteneva a nessuno dei due. Inoltre, non troppo tempo prima si era già svegliato una volta, quando aveva sentito Lila e Kell uscire (non l'aveva fermata,

aveva imparato da molto tempo che era sciocco tentare, e si era rassegnato a essere invece un'ancora, pronto per quando lei sarebbe tornata indietro, cosa che faceva sempre).

Ma se non era Lila a muoversi nella sua stanza, chi era?

Barron si alzò in piedi, la brutta sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato peggiorò mentre si infilava le bretelle e indossava gli scarponi.

C'era un fucile appeso al muro vicino alla porta, mezzo arrugginito dall'incuria (quando capitava che ci fossero problemi al piano di sotto, la mastodontica figura di Barron di solito era sufficiente a sedare ogni rissa). Prese l'arma dalla canna e la tirò giù dal montante. Aprì la porta, digrignando i denti quando cigolò, e salì le scale verso la camera di Lila.

La discrezione, lo sapeva, era inutile. Barron non era mai stato un uomo minuto, e i gradini scricchiolavano rumorosamente sotto i suoi scarponi a ogni passo. Quando raggiunse la bassa porta verde in cima alle scale, esitò e appoggiò l'orecchio sul legno. Non sentì nulla, e per un breve istante dubitò di sé stesso. Pensò che forse era rimasto in dormiveglia dopo la partenza di Lila e aveva semplicemente sognato quella minaccia perché era preoccupato. La sua presa, che aveva reso bianche le nocche strette intorno alla canna, iniziò ad allentarsi, Barron espirò e pensò di tornarsene a letto. Ma poi sentì il suono metallico di monete che rotolavano, e il dubbio si riaccese come una candela. Spalancò la porta, il fucile puntato.

Lila e Kell se n'erano andati entrambi, ma la stanza non era vuota. C'era un uomo in piedi accanto alla finestra aperta, con l'orologio da taschino d'argento di Lila nel palmo della mano. La lanterna sul tavolo bruciava di una strana luce chiara che faceva apparire l'uomo stranamente incolore, dai capelli color carbone, alla pelle chiara, agli abiti grigi e sbiaditi. Quando alzò con noncuranza lo sguardo dall'orologio per posarlo su Barron – parve non essere minimamente turbato dal fucile – il proprietario della taverna vide che uno degli occhi era verde. L'altro nero come il catrame.

Lila gli aveva descritto quell'uomo e gli aveva dato un nome.

Holland.

Barron non esitò. Premette il grilletto, e il fucile esplose un colpo che attraversò la stanza con un suono assordante, lasciandogli un ronzio nelle orecchie. Ma quando la nuvola di fumo si dissolse, l'intruso incolore era esattamente nello stesso punto di prima, illeso. Barron sgranò gli occhi incredulo. L'aria di fronte a Holland brillava debolmente, e ci volle un momento perché Barron capisse che era piena di frammenti di proiettile. Le minuscole perline di metallo erano sospese dinanzi al petto di Holland. Poi caddero, sferragliando sul pavimento come grandine.

Prima che Barron potesse esplodere un secondo colpo, le dita di Holland si torsero, l'arma venne strappata dalle mani dell'uomo e attraversò tutta la stanzetta, schiantandosi contro il muro. Barron scattò in avanti per riprenderla, o almeno questa era la sua intenzione, ma il suo corpo si rifiutò e rimase ancorato sul posto, trattenuto non dalla paura, ma da qualcosa di più forte. *Magia*. Ordinò alle sue gambe di muoversi, ma quella forza impossibile le costrinse a restare immobili.

«Dove sono?», chiese Holland. La sua voce era bassa e fredda e vuota.

Una goccia di sudore colò lungo la guancia di Barron mentre lottava contro la magia, senza successo. «Se ne sono andati», disse, la sua voce era un basso brontolio.

Holland si accigliò, deluso. Sfilò un coltello ricurvo dalla cintura. «L'ho notato». Attraversò la stanza con passi pesanti e avvicinò lentamente la lama alla gola di Barron. Era molto fredda e molto affilata. «Dove sono andati?».

Da vicino, Kell profumava di gigli ed erba. Holland di cenere e sangue e metallo.

Gli occhi di Barron incontrarono quelli di Holland. Erano così simili a quelli di Kell. E così diversi. Guardandovi dentro vide rabbia, odio e dolore, sentimenti che però non si riflettevano sul resto del volto. «Allora?», insistette.

«Non ne ho idea», grugnì Barron. Ed era la verità. Poteva solo sperare che fossero lontani.

La bocca di Holland si piegò all'ingiù. «Risposta sbagliata».

Fece scorrere la lama, Barron sentì un caldo ustionante alla gola, e poi più nulla.

IX. Festa e fiamme

Capitolo 1

Londra Rossa accolse Kell come se nulla fosse accaduto. Lì non era piovuto, il cielo era striato da ciuffi di nuvole e da una luce cremisi, simile a un riflesso dell'Isola. Le carrozze procedevano con un suono rombante lungo le strade lastricate, percorrendo i loro solchi ben battuti, l'aria era piena del dolce vapore di spezie e tè e, ancora più lontano, dei suoni di una festa imminente.

Davvero erano passate solo poche ore da quando Kell se n'era andato, ferito e confuso, da questo mondo a un altro? La semplice, rassicurante calma, l'adeguatezza di quel posto, gli fecero perdere l'equilibrio e lo fecero dubitare, solo per un momento, che ci fosse qualcosa che non andava. Ma sapeva che quella pace era solo apparenza, da qualche parte nel palazzo che sovrastava il fiume la sua presenza era stata sicuramente avvertita; da qualche parte nella città, due uomini giacevano morti, e altri uomini dagli occhi vuoti erano probabilmente sulle sue tracce. Ma lì, su quella che era stata Whitbury Street e adesso era *Ves Anash*, illuminata dalla luce del fiume da un lato e da quella del sole mattutino dall'altro, Londra Rossa sembrava incurante del pericolo che correva, il pericolo che lui si era trascinato appresso.

Una piccola pietra nera capace di creare qualunque cosa e radere al suolo qualunque cosa. Tremò a quel pensiero e strinse la presa sulla mano di Lila, solo per realizzare che non era lì.

Si voltò, sperando di trovarla accanto a lui, sperando che fossero stati separati solo di un passo o due durante il passaggio. Ma era solo. L'eco della magia Antari brillava debolmente sul muro, segnando la via da cui era venuto con Lila.

Ma Lila non c'era.

E nemmeno la pietra.

Kell sbatté la mano contro il muro, riaprendo in due il taglio che aveva appena iniziato a rimarginarsi. Il sangue colò giù per il polso, Kell impreccò e fece per cercare un fazzoletto nel suo cappotto, ma l'aveva messo sulle spalle di Lila. Stava quasi per imprecare un'altra volta quando si ricordò del foulard, quello che Lila gli aveva dato in cambio, infilato nella sua tasca posteriore.

“Mi pare giusto, no?”, aveva detto. “Tu mi hai dato qualcosa di tuo. Io ti do qualcosa di mio. Ora siamo legati”.

“Legati”, pensò adesso Kell, mettendo in moto la mente mentre tirava fuori il quadrato di tessuto. Avrebbe funzionato? Non se lei era stata smembrata o era rimasta intrappolata fra i due mondi (aveva sentito storie di non Antari che avevano cercato di aprire porte ed erano rimasti incastrati). Ma se non era proprio riuscita a passare, o se era lì da qualche parte – viva o morta – forse poteva funzionare.

Posò il fazzoletto sporco di sangue sul muro e premette la mano sull’ombra del segno che aveva appena lasciato.

«As *Enose*», ordinò alla magia. «As *Enose* Delilah Bard».

* * *

Lila aprì gli occhi e vide rosso.

Non un rosso acceso, gettato come vernice sui palazzi, ma un colore sottile, intenso, come se stesse guardando attraverso un pezzo di vetro colorato. Lila cercò di cacciarlo via, ma il colore restò lì. Quando Kell aveva chiamato la sua città Londra Rossa, lei aveva pensato che avesse scelto quel colore per qualche ragione arbitraria, o quantomeno tradizionale.

Ora capiva che intendeva letteralmente. Inspirò e sentì odore di fiori nell’aria. Calendule e gigli orientali. Le arrivava alle narici molto potente, di una dolcezza quasi nauseante, come un profumo: non c’era da stupirsi che fosse rimasto attaccato a Kell. Dopo alcuni istanti si attenuò (e così il colore), non appena i suoi sensi si adattarono al nuovo ambiente che la circondava, ma quando prese un respiro troppo profondo, la aggredì di nuovo.

Lila tossì e rimase sdraiata. Era distesa sulla schiena in un vicolo, davanti a una graziosa porta rossa (non era un riflesso del rosso nell’aria, era proprio dipinta). Una pietra sconnessa del selciato premeva contro la sua spina dorsale attraverso il cappotto. Il cappotto di Kell. Era steso sotto di lei per terra, aperto come un paio di ali.

Ma Kell non era lì.

Strinse le dita per essere sicura di poterle muovere e sentì la pietra nera nel suo palmo, ancora mormorante. “Ha funzionato”, pensò, lasciandosi sfuggire un sospiro di gioia e mettendosi seduta. Aveva davvero *funzionato*.

Non perfettamente – se avesse funzionato perfettamente, lei e Kell sarebbero stati nello stesso posto – ma lei era lì, o per meglio dire *qui*. Da qualche parte, in un luogo *nuovo*.

Ce l’aveva fatta.

Delilah Bard era finalmente riuscita a fuggire, era salpata in mare aperto. Non con una nave, ma con una pietra.

Non aveva la più pallida idea di dove fosse esattamente. Si alzò in piedi e realizzò che il colore rosso non veniva dal cielo, ma dal terreno. Il mondo alla sua destra era decisamente più rosso di quello alla sua sinistra. E decisamente più rumoroso, si rese conto attivando i sensi. Non era soltanto il consueto rumore di venditori ambulanti e carretti, che le due Londra sembravano avere in comune, ma il frastuono di una folla che aumentava costantemente, tutta saluti e urla e festeggiamenti. Una parte di lei sapeva che avrebbe dovuto restare ferma e aspettare che Kell la trovasse, ma l'altra si stava già muovendo verso il carosello di luci e suoni e colori.

Kell l'aveva già trovata una volta, si disse. L'avrebbe fatto di nuovo.

Infilò la pietra nera nella tasca nascosta del suo logoro mantello (il senso di vertigine nel lasciarla andare fu breve e debole), poi raccolse il cappotto di Kell, gli scrollò di dosso la polvere e se lo infilò. Si aspettava di trovarlo ingombrante, se non del tutto ingestibile, ma con sua grande sorpresa le calzava alla perfezione, i bottoni d'argento si infilavano senza fatica nelle asole del ricco tessuto nero.

“Strano”, pensò Lila, infilando le mani nelle tasche. Non la cosa più bizzarra vista finora, ma comunque strana.

Vagò per le strade, che erano strette e tortuose come quelle della sua Londra, eppure così differenti. Anziché in pietra grezza con le vetrature macchiate di fuliggine, le facciate dei negozi erano di legno scuro e roccia liscia, vetri colorati e metallo scintillante. Sembravano robusti e fragili allo stesso tempo, e passandovi davanti – passando davanti a *ogni cosa* – si percepiva una certa energia (non trovava un'altra parola per descriverla). Camminò in direzione della folla, meravigliandosi del cambiamento subito dal mondo, un mondo che aveva le stesse ossa del suo, ma il cui corpo era qualcosa di nuovo e meraviglioso.

Svoltò un angolo e vide la fonte di tutto quel tumulto. Decine di persone si erano radunate lungo una strada principale e fremevano per l'attesa. Avevano l'aria di essere gente comune, eppure i loro vestiti erano molto più eleganti di quelli che Lila aveva visto indossare alla gente comune del suo mondo. Lo stile in sé non era così diverso – gli uomini indossavano eleganti cappotti con alti colletti, le donne vestiti stretti in vita e cuffiette – ma la stoffa pareva fluire sui loro corpi come metallo liquido, mentre fili d'oro correavano tra i loro capelli, sui cappelli e sui polsini.

Lila tirò il cappotto di Kell e se lo avvolse intorno, grata di poter nascondere il logoro mantello che aveva sotto. Nei buchi che si creavano fra la folla che sgomitava, riusciva a intravedere il fiume rosso, proprio dove avrebbe dovuto essere il Tamigi, e la sua strana luce che si infrangeva oltre le banchine.

“Il Tamigi? Una sorgente di magia?”

“Forse la più grande al mondo. Non che tu possa vederla qui, ma se potessi vederla com'è nella mia Londra...”.

Era davvero magnifico. Eppure Lila era più attratta dalle barche che solcavano il fiume che dall'acqua. Vascelli di ogni forma e misura, brigantini, galee a golette e fregate oscillavano sulle onde rosse, con le vele che si gonfiavano. Dozzine di simboli segnavano alberi e fiancate, ma su tutte le imbarcazioni sveltavano bandiere rosse e oro che splendevano, deridendola. “Vieni a bordo”, sembravano dire. “Io posso essere tua”. Se Lila fosse stata un uomo, e le navi dolci donzelle che alzavano le loro sottane, non avrebbe potuto desiderarle di più. “Addio bei vestiti”, pensò. “Salirò a bordo”.

Quella flotta variegata riuscì a strappare un sospiro di ammirazione dalle labbra di Lila, tuttavia non erano né le meravigliose navi né l'impossibile fiume rosso ad attirare l'attenzione della folla.

Una processione stava marciando lungo il viale.

Lila raggiunse i margini della folla mentre un corteo di uomini sfilava per strada, gli abiti neri che fasciavano stretti i loro corpi facendo sembrare le loro gambe simili a rocchetti di filo. Gli uomini avevano del fuoco nei loro palmi, e quando danzavano e giravano, la fiamma si arcuava tutto intorno a loro, tracciando il loro cammino e restando sospesa in aria alle loro spalle. Le loro labbra si muovevano mentre eseguivano quei movimenti, ma le parole restavano sepolte sotto il suono della parata, e Lila si ritrovò a sgomitare per riuscire ad avere una visuale migliore. Ben presto la sfilata degli uomini si concluse, ma sulla loro scia apparve una fila di donne. Vestite in abiti fluttuanti, eseguirono una versione più fluida della stessa danza, ma con l'acqua. Lila le guardava a occhi spalancati, l'acqua pareva un nastro nelle loro mani, che si avvolgeva e turbinava nell'aria, come per magia.

“Certo”, pensò Lila, “perché è magia”.

Le danzatrici d'acqua lasciarono il posto alla terra, poi al metallo e infine al vento, reso visibile dalla sabbia colorata che veniva soffiata nell'aria dai palmi delle mani.

Ogni danzatore era vestito a modo proprio, ma tutti avevano nastri rosso e oro legati lungo le braccia e le gambe, che lasciavano una scia dietro di loro come code di comete, man mano che attraversavano la città.

Una musica si levò alta al passaggio dei danzatori, forte come tamburi ma dolce come violini, disegnando note che Lila non aveva mai sentito, prodotte da strumenti che non aveva mai visto. I musicisti andarono avanti, ma la musica rimase nell'aria, sospesa sulla folla come una tenda, come se il suono stesso potesse assumere una dimensione fisica. Era uno spettacolo ipnotico.

E poi arrivarono i cavalieri sui loro destrieri, le armature scintillanti nel sole e i mantelli rossi che fluttuavano alle loro spalle. Anche i cavalli erano bestie gloriose, nessuno era pezzato, erano tutti di un bianco, grigio o nero luccicante e compatti, belli quasi quanto le navi, pensò Lila. I loro occhi erano come pietre lucide, alcuni marroni, altri azzurri o verdi. Le loro scintillanti criniere erano nere o argento o oro, e si muovevano con una grazia che non si addiceva alla loro taglia o al loro passo.

Tutti i cavalieri reggevano stendardi simili a lance da torneo, con sopra un sole dorato che sorgeva su un cielo rosso.

Proprio allora un gruppetto di ragazzini che tornava indietro, con dei nastri appesi a braccia e gambe, piombò davanti a Lila, e lei ne afferrò uno per il colletto.

«Che cos'è tutto questo?», chiese al bambino che tentava di divincolarsi.

Gli occhi del ragazzino si spalancarono, e sputò fuori una serie di parole in una lingua che Lila non riconobbe. Di certo non era inglese.

«Riesci a capirmi?», gli chiese, sillabando le parole, ma il ragazzino si limitò a scuotere la testa, contorcendosi nella sua presa, e sputò fuori parole sconosciute finché lei non lo lasciò andare.

Un altro grido di esultanza, più forte, percorse la folla radunata lì, e Lila alzò lo sguardo per vedere una carrozza aperta che si avvicinava. Era trainata da alcuni cavalli bianchi e fiancheggiata da una guardia in armatura. La carrozza era decorata da stendardi più ornati ed elaborati: qui il sole che aveva visto su tante bandiere sorgeva da un calice, come se il contenuto della coppa fosse la luce del mattino. La coppa stessa era decorata con delle *M*, tutte intrecciate in sfumature di fili d'oro su seta rossa.

Sulla carrozza stavano un uomo e una donna, mano nella mano, con i mantelli cremisi che cadevano dalle loro spalle e si allargavano sul lucido pavimento della carrozza. Erano abbronzati, tutti e due, la pelle baciata dal sole e i capelli neri su cui erano incastonate lucenti corone d'oro (“I reali”, pensò Lila. Ovvio. Era un mondo diverso. Anche il re e la regina erano diversi. Ma c’era *sempre* una famiglia reale).

E lì fra il re e la regina, con un piede posato sul sedile in una posa da conquistatore, stava un giovane uomo, con una corona sottile che splendeva fra i riccioli neri scompigliati e un mantello di oro puro che ricadeva dalle ampie spalle. Un principe. Alzò la mano salutando la folla, che ricambiò il suo gesto.

«*Vares Rhy!*». Un grido si alzò dall’altro lato della parata, presto ripreso e portato avanti da decine di altre voci. «*Vares Rhy! Vares Rhy!*».

Il principe rivolse alla folla un sorriso accecante e, diversi metri alla sinistra di Lila, una giovane donna svenne. Lila derise la stupidità della ragazza, ma

quando tornò a guardare la parata, vide che il principe stava fissando lei. Intensamente. Lila sentì il viso avvampare. Lui non sorrise, né socchiuse gli occhi, si limitò a guardarla per un lungo, lunghissimo momento, le sopracciglia leggermente corrugate come se sapesse che lei non apparteneva a quel mondo, come se guardandola vedesse qualcos'altro. Lila sapeva che probabilmente avrebbe dovuto inchinarsi, o almeno abbassare lo sguardo, ma continuò a fissarlo cocciuta. E poi il momento passò. Il principe proruppe in un largo sorriso e si voltò verso i suoi sudditi, la carrozza andò avanti, lasciandosi nastri e danzatori e cittadini eccitati alle spalle.

Lila tornò in sé. Non si rese conto di quanto avesse camminato insieme al resto della folla finché non sentì un gruppo di ragazze chiacchierare vicino al suo gomito.

«Dov'era lui?», mormorò una di loro. Lila sobbalzò, sollevata nel sentire *qualcuno* parlare la sua lingua.

«*Ser asina gose*», disse un'altra. Poi, con un inglese dall'accento marcato, aggiunse: «Parli bene».

«*Rensa tav*», disse la prima. «Sto facendo pratica per stasera. Dovresti farlo anche tu, se vuoi guadagnarti un ballo». Si alzò in punta di piedi per salutare il principe che stava scomparendo.

«Il tuo compagno di ballo», disse una terza in un inglese stentato, «sembra essersi perso».

La prima ragazza si accigliò. «Partecipa sempre alla processione. Spero stia bene».

«*Mas Aven*», aggiunse la seconda, alzando gli occhi al cielo. «Elissa è innamorata del principe con un occhio nero».

Lila trasalì. Il principe con un occhio nero?

«Non puoi negare che sia affascinante. In modo un po' spettrale».

«*Anesh*. In un modo *spaventoso*».

«*Tac*. Non è nulla in confronto a Rhy».

«Scusatemi», le interruppe Lila. Le tre ragazze si voltarono verso di lei. «Cosa stanno facendo?», chiese indicando la parata. «Per cos'è?».

Quella che parlava un inglese stentato si mise a ridere fragorosamente, pensando che Lila stesse scherzando.

«*Mas aven*», rispose la seconda. «Da dove vieni per non saperlo? È il compleanno del principe Rhy, ovviamente».

«Ovviamente».

«Il tuo accento è notevole», disse quella che prima cercava il suo principe dagli occhi neri. Elissa. «Chi è il tuo insegnante?».

Ora fu il turno di Lila di ridere. Le ragazze rimasero a fissarla. Ma poi le trombe – o almeno, quelle che sembravano delle trombe – iniziarono a suonare nel punto da cui la famiglia reale e il resto della festa erano venuti, e la folla, che ora era al seguito della processione, si mosse verso la musica, portandosi via il gruppetto di ragazze. Lila uscì dalla fila e portò la mano alla tasca, per assicurarsi che la pietra nera fosse ancora lì. Era lì. Mormorava, voleva essere presa, ma lei resistette all'impulso. La pietra era intelligente, ma lei lo era di più.

Senza la processione a ostruirle la vista, Lila riuscì a vedere bene il fiume luminoso dall'altro lato della strada. Splendeva di un'impossibile luce rossa, come se fosse illuminato da sotto. Una *sorgente*, così Kell aveva chiamato il fiume, e Lila riusciva a capire perché. *Vibrava* di potere, e la processione reale doveva aver superato il ponte, perché ora i canti e i festeggiamenti si udivano in lontananza sulla sponda opposta. Gli occhi di Lila scivolarono sull'acqua fino a raggiungere un edificio massiccio e imponente che poteva essere solo il palazzo. Non sorgeva sulla sponda del fiume, come il Parlamento, ma sopra il fiume stesso, abbracciando l'acqua come un ponte. Sembrava ricavato dal vetro, o dal cristallo, le sue giunture fuse con rame e pietra. Lila osservò avidamente l'edificio. Il palazzo sembrava un gioiello. No, una corona di gioielli, più adatta a una *montagna* che a una testa.

Le trombe suonavano dai gradini, dove servitori con mezzi mantelli rossi e oro scendevano portando vassoi di cibo e bevande per la folla.

Il profumo nell'aria – di strani cibi e bevande e magia – era incredibilmente inebriante. Lila sentì la testa che girava non appena mise piede in strada.

La folla iniziava a diradarsi, e fra la strada che si svuotava e il fiume rosso un mercato era spuntato come un cespuglio di rose selvatiche. Una parte della gente aveva continuato a seguire la parata reale, mentre il resto si era riversato nel mercato, e Lila li aveva seguiti.

«*Crysac!*», gridava una donna, sventolando ardenti gemme rosse. «*Nissa lin*».

«*Tessane!*», esortava un altro, con in mano qualcosa che sembrava una teiera fumante di metallo. «*Cas tessane*». Agitò due dita nell'aria. «*Sessa lin*».

Ovunque i mercanti presentavano la loro merce nella loro strana lingua. Lila cercò di cogliere i termini qua e là, per accoppiare le parole urlate agli oggetti – *cas* sembrava significare caldo, e *lin*, ipotizzò, era un tipo di moneta – ma ogni cosa era brillante e colorata e piena di potere, e lei faticava a concentrarsi abbastanza a lungo da tenere traccia di tutto.

Si strinse di più nel cappotto di Kell e vagò per bancarelle e banchetti con occhi curiosi. Passò davanti a un banco che portava l'insegna *ESSENIR*, e vide un tavolo con impilate pietre lucide di ogni colore, non solo rosse o blu, ma

imitazioni perfette dei colori della natura: giallo fuoco, verde prato d'estate, blu notte. Il mercante le dava le spalle, e lei non riuscì a trattenersi.

Lila allungò la mano verso il ninnolo più vicino, una deliziosa pietra azzurro-verde, del colore del mare aperto – o almeno come immaginava dovesse essere quel colore, per come lo aveva visto dipinto – con piccoli segni bianchi, come onde che si infrangevano. Ma non appena le sue dita si strinsero intorno alla pietra, un dolore bruciante le attraversò la pelle.

Annaspò, più per lo shock di essersi ustionata che per il calore in sé, e tirò indietro la mano. Prima che potesse andarsene, il mercante la afferrò per un polso.

«*Kers la?*», chiese. Quando lei non rispose – non poteva rispondere – iniziò a urlare in tono più concitato e alto, le parole che si confondevano nelle orecchie di lei.

«Lasciami», gli disse Lila.

L'uomo inarcò le sopracciglia al suono della sua voce. «Cosa credi?», disse in un inglese gutturale. «Che ti lascerò andare perché parli bene?»

«Non ho la più pallida idea di cosa tu stia dicendo», sbottò Lila. «Adesso lasciami *andare*».

«Puoi parlare *arnesiano* o inglese. Non importa. Sei sempre una *gast*. Una ladra».

«Non sono una *gast*», grugnì Lila.

«*Viris gast*. Ladra e pazza. Cerca di rubare da un negozio incantato».

«Non sapevo che fosse incantato», ribatté Lila, cercando di prendere la daga che portava in vita.

«*Pilse*», mugugnò il mercante, e Lila ebbe la sensazione di essere stata appena insultata. Poi il mercante alzò la voce. «*Strast!*», urlò, Lila si contorse nella sua presa e vide delle guardie armate all'estremità del mercato. «*Strast!*», urlò ancora lui, e uno degli uomini inclinò la testa e si voltò verso di loro.

“Merda”, pensò Lila, riuscendo a liberarsi dalla morsa del mercante, solo per cadere preda di un altro paio di mani. Le dita si strinsero intorno alle sue spalle e Lila stava quasi per tirare fuori il coltello, quando il mercante divenne di colpo pallido.

«*Mas aven*», disse, prostrandosi in un inchino.

Le mani che tenevano Lila svanirono, e lei si voltò e si ritrovò Kell lì in piedi, con la fronte aggrottata come suo solito e gli occhi fissi sul mercante.

«Che succede qui?», chiese, e Lila non seppe dire cosa la sorprese di più: la sua improvvisa apparizione, il modo in cui parlava al mercante – la voce fredda, sprezzante – o il modo in cui il mercante lo guardava, con un misto di soggezione e paura.

I capelli castano ramato di Kell erano tirati indietro, l'occhio nero esposto alla luce rossa del mattino.

«*Aven vares*. Se avessi saputo che era con v-voi...», balbettò il mercante prima di tornare all'arnesiano, o come diavolo si chiamava quella lingua. Lila fu sorpresa di sentirla uscire dalla bocca di Kell mentre cercava di calmare l'uomo. Poi sentì di nuovo quella parola, *gast*, sulla lingua del mercante, e lei si scagliò su di lui. Kell la trascinò indietro.

«Basta», le sussurrò Kell in un orecchio. «*Solase*», disse all'uomo, con tono di scuse. «È una *straniera*. Incivile, ma innocua».

Lila gli lanciò un'occhiataccia.

«*Anesh, mas vares*», disse il mercante, chinando il capo ancora di più. «Innocua abbastanza da rubare...». Con la testa china, l'uomo non poté vedere Kell lanciare un'occhiata oltre le sue spalle alla guardia che veniva verso di loro. Non vide il modo in cui Kell si irrigidì. Ma Lila sì.

«Comprerò qualsiasi cosa abbia cercato di prendere», disse Kell di fretta, affondando una mano nella tasca del suo cappotto, incurante del fatto che lo stesse indossando ancora Lila.

Il mercante tornò in posizione eretta e iniziò a scuotere la testa. «*An. An*. Non posso accettare denaro da voi».

La guardia si faceva più vicina, ed era chiaro che Kell non voleva trovarsi lì quando fosse arrivata, perché pescò una moneta dal cappotto e la posò sul tavolo con uno schiocco delle dita.

«Per il disturbo», disse, spingendo via Lila. «*Vas ir*».

Non attese la risposta del mercante, spinse soltanto Lila attraverso la folla, lontano dalla bancarella e dalla guardia quasi in arrivo.

«*Incivile?*», grugnì Lila mentre Kell la teneva per una spalla e la guidava fuori dal mercato.

«Cinque minuti!», esclamò Kell, togliendole il cappotto dalle spalle e infilandoselo lui, tirando su il colletto. «Non puoi tenere le mani a posto per cinque minuti! Dimmi che non sei già andata a venderti la pietra».

Lila si lasciò scappare un suono d'exasperazione. «Incredibile», sbottò, mentre lui la trascinava fuori dalla folla e lontano dal fiume, verso una delle strade più strette. «Sono felice che tu stia bene, Lila», disse lei scimmiettando la sua voce. «Grazie a Dio usare la pietra non ti ha ridotta in mille minuscoli pezzi».

La mano di Kell allentò la presa sulla sua spalla. «Non riesco a credere che abbia funzionato».

«Non sembri molto contento», disse Lila in tono piuttosto seccato.

Kell si fermò e si voltò verso di lei. «Non lo sono», disse. Il suo occhio azzurro sembrava preoccupato, quello nero era indecifrabile. «Sono felice che tu

non sia ferita, Lila, ma le porte fra i mondi sono fatte per essere chiuse a tutti tranne che agli Antari, e il fatto che la pietra ti abbia permesso di passare dimostra solo quanto sia pericolosa. E ogni istante che passa qui, nel mio mondo, mi rende ancora più terrorizzato».

Lila abbassò gli occhi. «Va bene, allora», disse. «Andiamocene via di qui».

Un piccolo sorriso di gratitudine attraversò le labbra di Kell. Poi Lila tirò fuori la pietra dalla tasca e la alzò, Kell emise un suono sgomento e le tirò giù la mano, nascondendo la pietra alla vista. Qualcosa baluginò nei suoi occhi quando le toccò la mano, ma Lila non pensò che fosse stato il tocco di lei a turbarlo. La pietra sussultò leggermente nella sua mano, come se sentisse Kell e volesse stare con lui. Lila si sentì vagamente insultata.

«Cavolo!», sbottò lui. «Mi raccomando, mettila in bella vista così che tutti la possano vedere».

«Pensavo la rivolessi!», ribatté lei, esasperata. «Non ti va mai bene niente».

«Tienila e basta», le sibilò. «E per l'amor del cielo, tienila lontano da sguardi indiscreti».

Lila la rinfilò nel suo mantello e sottovoce mormorò diverse cose poco gentili.

«E per quanto riguarda la lingua», aggiunse Kell, «non puoi parlare così liberamente qui. L'inglese non è una lingua comune».

«L'ho notato. Grazie per l'avvertimento».

«Ti avevo detto che i mondi erano diversi. Ma hai ragione, avrei dovuto avvertirti. Qui l'inglese è una lingua usata dall'élite, e da quelli che desiderano mescolarsi a essa. Usarlo attirerà l'attenzione su di te».

Lila socchiuse gli occhi. «Cosa vuoi che faccia? Che non parli?»

«Il pensiero mi ha attraversato la mente», ammise Kell. Lila lo guardò storto. «Ma siccome dubito sia possibile per te, ti chiederei semplicemente di parlare a bassa voce». Sorrise, e Lila gli sorrise di rimando, resistendo all'istinto di rompergli il naso.

«Ora che abbiamo chiarito...». Si voltò e si avviò di nuovo.

«*Pilse*», grugnì lei, sperando che significasse qualcosa di abbastanza schifoso, mentre lo seguiva.

Capitolo 2

Aldus Fletcher non era un uomo onesto.

Gestiva un banco dei pegni in un vicolo vicino al molo, e accoglieva ogni giorno varie persone che scendevano dalle barche, alcuni con oggetti che desideravano, altri con oggetti di cui volevano liberarsi. Fletcher provvedeva a entrambe le esigenze. E lo faceva anche per i locali. Era una verità ampiamente nota negli angoli più oscuri di Londra Rossa che il negozio di Fletcher fosse il posto dove trovare qualunque cosa non fosse lecito avere.

Di tanto in tanto, persone oneste entravano, certo, con l'intenzione di trovare o vendere pipe da fumo e strumenti musicali, tavole per la divinazione, pietre runiche e candelabri, e per Fletcher non era un problema riempire il negozio anche con i loro prodotti, nel caso in cui una guardia reale fosse giunta a fare un'ispezione. Ma i suoi veri affari riguardavano oggetti pericolosi e rari.

Appesa al muro dietro il bancone c'era una lastra di pietra liscia, grande come una finestra ma nera come il catrame. Sulla sua superficie, fumo bianco si spostava, brillava e si distribuiva come polvere di gesso, delineando tutto l'itinerario delle celebrazioni del compleanno del principe. Un'eco del volto sorridente di Rhy faceva capolino sulla tavola divinatoria sopra l'avviso. Sorrideva e faceva l'occhiolino mentre sotto la sua gola campeggiava il messaggio:

IL RE E LA REGINA VI INVITANO ALLE CELEBRAZIONI
PER IL VENTESIMO COMPLEANNO DEL PRINCIPE
SULLA SCALINATA DEL PALAZZO DOPO LA PARATA ANNUALE

Dopo pochi secondi, sia il messaggio che il volto del principe si dissolsero. Per un istante, la tavola si fece nera, poi si rianimò e iniziò a passare una serie di altri annunci.

«*Erase es feras?*», brontolò Fletcher con la sua voce profonda. “Vieni o vai?”.

La domanda era rivolta a un ragazzo – e lui *era* un ragazzo, con l'ombra della sua prima barba che cresceva a chiazze – che stava osservando un tavolo pieno di oggetti vicino alla porta. *Vieni* significava che era un compratore, *vai* che invece era lì per vendere.

«Nessuno dei due», mormorò il ragazzo. Fletcher tenne d'occhio le mani irrequiete del giovane, ma non era molto preoccupato; il negozio era protetto contro i furti. Era una giornata noiosa, e Fletcher quasi sperò che il ragazzo ci provasse. Almeno si sarebbe divertito un po'. «Do solo un'occhiata», aggiunse nervosamente.

«Fammi sapere», aggiunse Fletcher, «se non riesci a trovare quello che stai cercando».

Il ragazzo annuì, ma continuò di nascosto a lanciare occhiate a Fletcher. O meglio, alle braccia di Fletcher, che erano posate sul bancone.

L'aria fuori era pesante per essere una tarda mattinata nella stagione del raccolto (si sarebbe potuto pensare che, data la sua clientela, il negozio fosse aperto nelle ore più congeniali ai criminali, ovvero dal tramonto all'alba, ma Fletcher aveva capito che i migliori furfanti sapevano come muoversi in qualsiasi momento), e lui aveva le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, lasciando esposta una varietà di marchi e cicatrici sui suoi avambracci abbronzati.

La pelle di Fletcher era una mappa della sua vita. Una vita vissuta fino in fondo.

«È vero quello che si dice?», chiese il ragazzo.

«A proposito di cosa?», chiese Fletcher, sollevando un folto sopracciglio.

«Di voi». Lo sguardo del ragazzo si posò sui marchi intorno ai polsi di Fletcher. I limitatori circondavano entrambi i polsi come manette, dei marchi profondi nella carne. «Posso vederli?»

«Ah, questi?», chiese Fletcher, alzando le mani.

I marchi erano una punizione che veniva inflitta solo a chi osava sfidare la regola aurea della magia.

«Non usare il tuo potere per controllare altre persone», recitò Fletcher, rivolgendo al ragazzo un sorriso freddo e sghembo. Per un tale reato, la corona mostrava poca misericordia. I colpevoli erano *legati*, marchiati con limitatori progettati per contenere il loro potere.

Ma quelli di Fletcher erano spezzati. I marchi all'interno dei suoi polsi erano deturpati e semicancellati, come anelli frantumati di una catena metallica. Era andato fino ai confini del mondo per rompere quelle catene, aveva scambiato sangue e anima e anni di vita, ma eccolo qui. Di nuovo libero. Più o meno. Era ancora legato al negozio e all'illusione dell'impotenza: un'illusione che manteneva per timore che le guardie scoprissero ciò che aveva fatto e tornassero a reclamare qualcosa di più della sua magia. Ovviamente, aver comprato il favore di alcuni di loro era di aiuto. Tutti – anche i ricchi, gli orgogliosi e i re –

desiderano cose che non dovrebbero avere. E quelle cose erano la specialità di Fletcher.

Il ragazzo stava ancora fissando i marchi, pallido e con gli occhi sgranati. «*Tac*». Fletcher posò di nuovo le braccia sul bancone. «Il tempo per guardare è finito. Vuoi comprare qualcosa o no?».

Il ragazzo scomparve, a mani vuote, e Fletcher sospirò e tirò fuori una pipa dalla tasca posteriore. Schioccò le dita, e sulla punta del pollice comparve danzando una piccola fiammella blu, che usò per accendere le foglie pressate nella ciotola. Poi tirò fuori un oggetto dal taschino della camicia e lo poggiò sul bancone in legno.

Era un pezzo degli scacchi. Una piccola torre bianca, per essere esatti. Un segno del debito che doveva ancora pagare, ma lo avrebbe fatto.

La torre un tempo era appartenuta a quel giovane moccioso di un Antari, Kell, ma era finita nel negozio di Fletcher diversi anni prima come parte del bottino ricavato durante una mano di Santo.

Santo era uno di quei giochi che davano dipendenza. Un mix di strategia e fortuna, più una certa quantità di imbroglio, poteva finire in pochi minuti o durare per ore. E la mano finale quella notte era andata avanti per quasi due ore. Erano rimasti gli ultimi giocatori, Fletcher e Kell, e più cresceva la notte, più cresceva il piatto. Non stavano giocando per soldi, ovviamente. Il tavolo era pieno di talismani, ninnoli e incantesimi rari. Una fiala di sabbia della speranza. Una lama d'acqua. Un cappotto con un numero infinito di risvolti.

Fletcher aveva giocato tutte le sue carte tranne tre: un paio di re e un santo. Era sicuro di aver vinto. Poi Kell aveva giocato tre santi. Il problema era che c'erano solo tre santi in tutto il mazzo, e Fletcher ne aveva uno in mano. Ma dopo che Kell ebbe giocato la sua mano, la carta di Fletcher si era trasformata scintillando da santo a servo, la carta più bassa nella scala.

Fletcher era diventato paonazzo a quella vista. Il moccioso reale aveva infilato una carta incantata nel mazzo e aveva imbrogliato Fletcher al suo stesso gioco. Quello era l'aspetto migliore e peggiore di Santo. Nulla era vietato. Non era obbligatorio vincere pulito. Bisognava solo vincere.

Fletcher non aveva avuto altra scelta che svelare la sua mano ormai rovinata, e la stanza si era riempita di commenti aspri e urla di scherno. Kell si era limitato a sorridere, aveva fatto spallucce e si era alzato in piedi. Poi aveva preso un oggetto dalla cima della pila – un pezzo degli scacchi di un'altra Londra – e l'aveva lanciato a Fletcher.

«Senza rancore», aveva detto facendo l'occhiolino prima di prendere il bottino e andarsene.

Senza rancore.

Le dita di Fletcher si strinsero sulla piccola statua di pietra. La campana di fronte al negozio suonò e un altro cliente entrò nel negozio, un uomo alto e magro con una barba che stava ingrigendo e un lampo famelico nello sguardo. Fletcher mise in tasca la torre e sorrise.

«*Erase es feras?*», chiese.

“Vieni o vai?”.

Capitolo 3

Kell riusciva a percepire la pietra nella tasca di Lila mentre camminavano.

Nel momento in cui le sue dita si erano chiuse su quelle di lei e la sua pelle aveva sfiorato il talismano, tutto quello che aveva desiderato era stato di portarglielo via. Aveva avuto l'impressione che tutto sarebbe andato bene se solo l'avesse potuto tenere in mano. Il che era un'idea assurda. Niente sarebbe andato bene finché la pietra fosse esistita. Tuttavia, continuava ad attirare i suoi sensi, e lui tremava e cercava di non pensarci mentre conduceva Lila attraverso Londra Rossa, lontano dal rumore, verso il Campi Rubino.

Le celebrazioni di Rhy sarebbero andate avanti per tutto il giorno, portando la maggior parte dei cittadini – il popolo e le guardie – sulle rive del fiume e al palazzo rosso.

Il senso di colpa si fece strada dentro di lui. Avrebbe dovuto partecipare alla processione, avrebbe dovuto sfilare nella carrozza aperta con la famiglia reale, avrebbe dovuto essere lì per stuzzicare e riprendere suo fratello per il modo in cui godeva dell'attenzione.

Kell era sicuro che Rhy avrebbe tenuto il broncio per settimane per la sua assenza. Poi si ricordò che non avrebbe mai avuto la possibilità di scusarsi. Quel pensiero lo ferì come un coltello, anche se si disse che doveva essere così, che quando fosse giunto il momento, Lila gli avrebbe spiegato tutto. E Rhy? Rhy lo avrebbe perdonato.

Kell teneva il colletto alto e la testa china, ma sentiva ancora gli occhi su di lui mentre camminavano per le strade. Continuò a guardarsi alle spalle, incapace di scrollarsi di dosso la sensazione di essere seguito. E lo era, ovviamente, da Lila, che lo guardava con sempre maggior circospezione mentre vagavano per le strade.

Qualcosa la stava chiaramente infastidendo, ma lei teneva a freno la lingua e per un attimo Kell si chiese se stesse obbedendo al suo ordine o fosse semplicemente in attesa. Poi l'apparizione di due guardie reali, che portavano gli elmi con noncuranza sottobraccio, spinse Kell – e di conseguenza Lila – a infilarsi di corsa nell'incavo di una porta, e finalmente lei ruppe il silenzio.

«Spiegami una cosa, Kell», disse mentre tornavano in strada dopo che gli uomini se ne erano andati. «I cittadini ti trattano come un nobile, ma ti nascondi

dalle guardie come un ladro. Che significa?»

«Niente», rispose lui, sperando in silenzio che lei lasciasse perdere la questione.

Ma Lila non voleva mollare. «Sei una specie di criminale dal cuore d'oro?», insisté. «Un Robin Hood, eroe per la gente e fuorilegge per la corona?»

«No».

«Sei ricercato per qualcosa?»

«Non esattamente».

«Nella mia esperienza», osservò Lila, «una persona o è ricercata, o non lo è. Perché nasconderti dalle guardie se non lo sei?»

«Perché è possibile che mi stiano cercando».

«E perché dovrebbero farlo?»

«Perché sono scomparso».

Sentì i passi di Lila rallentare. «Perché dovrebbero preoccuparsi?», chiese, fermandosi. «Chi sei?».

Kell si voltò verso di lei. «Te l'ho detto...».

«No», disse lei, gli occhi ridotti a una fessura. «Chi sei *qui*? Chi sei tu per *loro*?».

Kell esitò. Tutto quello che voleva era attraversare la sua città nel più breve tempo possibile, recuperare un pegno di Londra Bianca dalle sue stanze e portare la pietra nera fuori da quel mondo. Ma Lila non sembrava avere intenzione di muoversi finché lui non le avesse risposto. «Appartengo alla famiglia reale», disse.

Nelle poche ore da che conosceva Lila, aveva imparato che non si sorprende facilmente, ma a quell'affermazione sgranò gli occhi incredula. «Sei un principe?»

«No», disse con fermezza.

«Come il bel ragazzo della carrozza? È tuo fratello?»

«Il suo nome è Rhy, e no». Kell fece una smorfia mentre lo diceva. «Insomma... non esattamente».

«Quindi *tu sei* il principe con l'occhio nero. Devo ammetterlo, non ti ho mai preso per un...».

«Non sono un principe, Lila».

«Direi di sì, invece, sei piuttosto arrogante e...».

«Non sono un...».

«Ma cosa ci faceva un membro della famiglia reale...».

Kell la spinse contro il muro di mattoni del vicolo. «Non sono un *membro* della famiglia reale», le rispose. «*Appartengo* a loro».

Lila aggrottò la fronte. «Che vuoi dire?»

«Mi posseggono», rispose, facendo una smorfia. «Sono una loro proprietà. Un oggetto. Quindi capisci, sono cresciuto a palazzo, ma non è la mia casa. Sono stato cresciuto dalla famiglia reale, ma non è la mia famiglia, non di sangue. Per loro ho un valore e così mi tengono, ma non è la stessa cosa che fare parte di una famiglia».

Quelle parole bruciavano nel pronunciarle. Sapeva di non essere stato giusto con il re e la regina, che lo trattavano con affetto, se non con amore, o con Rhy, che lo aveva sempre considerato un fratello. Ma era vero, no? Per quanto lo addolorasse. Per quanto volesse loro bene, e loro a lui, restava il fatto che era un'arma, uno scudo, uno strumento da usare. Non un figlio.

«Poverino», disse Lila freddamente, spingendolo via. «Che cosa vuoi? Pietà? Non la troverai da me».

Kell serrò la mascella. «Non volevo...».

«Hai una casa», sbottò. «Hai delle persone che si preoccupano per te e di te. Potrai non avere tutto quello che vuoi, ma scommetto che hai tutto quello di cui potresti mai avere *bisogno*, e hai l'audacia di rinunciare a tutto questo perché non è amore».

«Io...».

«L'amore non ti impedisce di morire di freddo, Kell», continuò, «o di fame, o di essere accoltellato per le monete che abbiamo in tasca. L'amore non compra nulla, quindi sii felice di quello che hai e delle persone che hai, perché potrai anche desiderare di avere altro, ma non hai *bisogno* di niente».

Quando Lila ebbe finito di parlare, era senza fiato, gli occhi le brillavano e le guance erano rosse.

E per la prima volta, Kell la vide. Non come lei voleva essere, ma come era. Una ragazza spaventata, anche se intelligente, che cercava disperatamente di restare viva. Una che probabilmente aveva rischiato di morire di freddo e aveva sofferto la fame e aveva lottato – e quasi certamente ucciso – per restare aggrappata a qualcosa che assomigliasse a una vita, proteggendola come una candela dal vento forte.

«Di' qualcosa», lo sfidò.

Kell deglutì, strinse i pugni e la guardò con durezza. «Hai ragione», replicò.

Quell'ammissione lo lasciò stranamente distrutto, e in quel momento desiderò solo tornare a casa (e forse la sua era più casa di quella che Lila avesse mai avuto), e lasciare che la regina gli toccasse una guancia, e il re una spalla, abbracciare Rhy e festeggiare il suo compleanno, ascoltarlo ridere e sproloquiare.

L'intensità di quel desiderio gli fece quasi male.

Ma non poteva.

Aveva fatto un errore. Li aveva messi tutti in pericolo e doveva sistemare le cose.

Perché era suo dovere proteggerli.

E perché li amava.

Lila lo stava ancora fissando, aspettando di scoprire l'inganno che si celava nelle sue parole, ma non ce n'era alcuno.

«Hai ragione», disse ancora lui. «Mi dispiace. Rispetto alla tua vita, la mia deve sembrarti dorata...».

«Non provare a compatirmi, ragazzo magico», gridò Lila con il coltello in mano. Il ratto di strada spaventato era sparito, e il tagliagole era tornato. Kell accennò un sorriso. Era impossibile vincere quelle battaglie con Lila, ma fu sollevato nel vederla di nuovo nella sua versione minacciosa. Distolse gli occhi da lei e alzò lo sguardo verso il cielo, il rosso dell'Isola si rifletteva sulle nuvole basse. Stava arrivando un temporale. Rhy di sicuro avrebbe messo il broncio, irritato con qualunque cosa potesse guastare lo splendore di quella giornata.

«Avanti», disse Kell, «siamo quasi arrivati».

Lila rinfoderò il coltello e lo seguì, questa volta lanciando meno stilette con gli occhi.

«Questo posto in cui siamo diretti», chiese, «ha un nome?»

«*Is Kir Ayes*», rispose Kell. «Campi Rubino». Non aveva ancora detto a Lila che il suo viaggio sarebbe terminato qui. Che doveva terminare qui. Per la pace mentale di lui e la sicurezza di lei.

«Cosa speri di trovarci?»

«Un pegno», spiegò Kell. «Qualcosa che ci permetterà di passare a Londra Bianca». Passò in rassegna gli scaffali e i cassetti nella sua testa, i vari ninnoli dalle varie città scintillavano dietro i suoi occhi. «La locanda», continuò, «è gestita da una donna di nome Fauna. Dovreste andare d'accordo».

«Perché dici così?»

«Perché siete entrambe...».

Stava per dire “cocciute”, poi voltò l'angolo e si fermò di colpo. Le parole gli morirono in bocca.

«È quello il Campi Rubino?», chiese Lila da dietro la sua spalla.

«Sì», disse Kell piano. «O meglio, lo era».

Non era rimasto nient'altro che cenere e fumo.

La locanda, e tutto ciò che c'era dentro, era stata rasa al suolo.

Capitolo 4

Non era stato un incendio normale. Gli incendi normali non consumavano legno e metallo. E si diffondevano. Questo no. Aveva tracciato i margini dell'edificio e lo aveva bruciato in una fiammata quasi perfetta, di cui solo pochi tizzoni avevano bruciato le pietre della strada circostante.

No, era stato un incantesimo.

Ed era fresco. Il calore continuava a emanare dalle rovine mentre Kell e Lila le attraversavano, cercando qualcosa – qualunque cosa – che potesse essere sopravvissuta. Ma non era sopravvissuto nulla.

Kell si sentiva male.

Quel tipo di fuoco bruciava rapido e intenso, e i suoi confini suggerivano l'esistenza di un cerchio vincolante. Non aveva semplicemente contenuto le fiamme. Aveva contenuto tutto quanto. E tutti quanti.

Quante persone erano rimaste intrappolate lì dentro? Quanti cadaveri si contavano fra le rovine, ridotti all'osso o semplicemente in cenere?

Poi Kell pensò egoisticamente alla sua stanza.

Anni passati a collezionare carillon e medaglioni, strumenti e ornamenti, oggetti preziosi, semplici o curiosi, tutto andato.

L'avvertimento di Rhy – metti fine a questa follia prima che ti scoprano – echeggiò nella sua testa, e per un attimo Kell si rallegrò di essere stato derubato del bottino prima che qualcun altro lo trovasse. Poi il peso dell'accaduto lo investì. Chiunque fosse stato il responsabile non lo aveva derubato, o almeno, non era stata questa la sua intenzione. Ma lo aveva privato del suo bottino per tagliarlo fuori. Un Antari non poteva viaggiare senza talismani. Stavano cercando di metterlo all'angolo, per essere sicuri che se fosse riuscito a tornare a Londra Rossa, non avesse nulla a sua disposizione.

Dietro quella misura precauzionale c'era la mano di Holland, la stessa che aveva strappato le monete delle varie città dalla gola di Kell, gettandole nell'oscurità.

Lila toccò con la punta del piede i resti fusi di un bollitore. «E adesso?»

«Non c'è niente qui», disse Kell, lasciando scivolare fra le dita una manciata di cenere. «Dobbiamo trovare un altro pegno». Si ripulì le mani dalla fuliggine mentre rifletteva. Non era l'unica persona a Londra Rossa a possedere un pegno,

ma la lista di chi li aveva era breve, perché aveva scambiato molti più manufatti provenienti dall'insolita e innocua Londra Grigia che dalla inquietante e violenta Londra Bianca. Il re aveva un pegno, ereditato. Anche Fauna ne aveva uno, era stato parte del loro accordo (anche se temeva che Fauna fosse ormai sepolta da qualche parte sotto quelle macerie).

E uno ce l'aveva Fletcher.

Kell aggrottò la fronte.

«Conosco un uomo», disse, cosa che non era neppure metà della verità, ma certamente era più semplice che spiegare che Fletcher era un pazzo criminale al quale lui aveva soffiato un bel gruzzolo giocando a Santo, quando era molto più giovane e più arrogante. Kell gli aveva regalato il pegno di Londra Bianca come offerta di pace (così pensava quando voleva mentire a sé stesso) o come insulto finale (la versione che si raccontava quando voleva essere onesto). «Fletcher. Ha un negozio lungo il molo. Dovrebbe avere un pegno».

«Sì, be', speriamo non abbiano bruciato anche il suo negozio».

«Vorrei vederli provar...».

Le parole gli morirono in gola. Stava arrivando qualcuno. Qualcuno che odorava di sangue secco e metallo incandescente. Kell si lanciò su Lila, lei lanciò una mezza parola di protesta prima che lui le premesse una mano sulla bocca e spingesse l'altra nella sua tasca. Le sue dita trovarono la pietra e si chiusero su di essa, e il potere fluì attraverso il suo corpo, scorrendo nel suo sangue. Kell trattenne il respiro mentre sentiva insinuarsi un brivido, ma non c'era tempo per soffermarsi su quella sensazione – eccitante e terrificante insieme – né per esitare.

“Fermezza”, aveva detto Holland, “la fermezza è la chiave”. Così Kell non esitò, non si lasciò prendere dall'indecisione.

«*Nascondici*», ordinò al talismano.

E la pietra obbedì. Come cantando un inno alla vita, il suo potere squillante lo attraversò – insinuandosi fra un battito e l'altro – e un fumo nero avvolse Kell e Lila. Si posò su di loro come un'ombra, un velo, e quando lui allungò le dita per toccarlo, toccò qualcosa che assomigliava più all'aria che alla stoffa. Quando Kell abbassò lo sguardo su Lila riuscì a vederla, e quando lei alzò lo sguardo su di lui, riuscì a vederlo chiaramente. Anche il mondo intorno a loro era perfettamente visibile, sebbene colorato dall'incantesimo. Kell trattenne il fiato e sperò che la pietra avesse fatto il suo dovere. Non aveva scelta. Non c'era tempo per scappare.

Proprio allora Holland apparve all'imbocco della strada laterale.

Sia Kell che Lila si irrigidirono quando lo videro. Sembrava ancora un po' provato da quanto accaduto sul pavimento del vicolo. I polsi erano rossi e

scorticati sotto il suo mezzo mantello spiegazzato. La fibbia d'argento era danneggiata, il colletto sporco di fango e la sua espressione più vicina alla rabbia di quanto Kell avesse mai visto. Una minuscola ruga fra le sopracciglia. La mascella in tensione.

Kell riusciva a sentire la pietra tremare nella mano, e si chiese se Holland ne fosse attratto, o se lei fosse attratta da lui.

Holland teneva qualcosa in mano – un cristallo piatto, delle dimensioni e della forma di una carta da gioco – lo accostò alle labbra e ci parlò nel suo tono basso e monocorde.

«Öva sö taro», disse nella sua lingua madre. «Lui è in città».

Kell non riuscì a sentire la risposta dell'altra persona, ma dopo una pausa, Holland rispose: «Kösa», «Sono sicuro», e fece scivolare il cristallo in tasca. L'Antari posò una spalla contro il muro e studiò le rovine carbonizzate della locanda. Rimase lì in piedi, come perso nei suoi pensieri.

O in attesa.

La fermezza del suo sguardo metteva sempre Lila in agitazione e la fece dimenare contro Kell, che premette più forte sulla sua bocca.

Holland diede una rapida occhiata. Forse era sovrappensiero. Forse stava guardando loro. E poi parlò.

«Hanno urlato mentre l'edificio bruciava», disse in inglese, la voce troppo alta per pensare che stesse parlando solo a sé stesso. «Tutti hanno urlato. Anche la vecchia».

Kell digrignò i denti.

«So che sei qui, Kell», continuò Holland. «Nemmeno ciò che resta del rogo riesce a coprire il tuo odore. E nemmeno la magia della pietra può nascondere la pietra stessa. Non da me. Mi chiama, proprio come fa con te. Ti troverei ovunque, quindi metti fine a questa follia e affrontami».

Kell e Lila rimasero immobili davanti a lui, appena pochi passi li separavano.

«Non sono dell'umore giusto per fare giochetti», lo avvertì Holland, la sua solita calma trasformata ora in fastidio. Quando né Kell né Lila si mossero, sospirò e tirò fuori un orologio da taschino d'argento dal mantello.

Kell lo riconobbe, era quello che Lila aveva lasciato a Barron. La sentì irrigidirsi contro di lui quando Holland lo lanciò nella loro direzione.

L'orologio rimbalzò lungo la strada annerita, scivolando fino a fermarsi accanto ai resti bruciati della locanda. Da lì Kell si accorse che era macchiato di sangue.

«È morto a causa tua», disse Holland, rivolgendosi a Lila. «Perché sei scappata. Sei stata una codarda. Lo sei ancora?».

Lila lottò per liberarsi dalle braccia di Kell, ma lui la tenne lì con tutta la sua forza, bloccandola contro il suo petto. Sentì le lacrime scivolare sulla sua mano fino alla bocca di lei, ma non lasciò andare la presa. «No», le bisbigliò all'orecchio. «Non qui. Non così».

Holland sospirò. «Tu morirai come una codarda, Delilah Bard». Tirò fuori una lama ricurva da sotto il mantello. «Quando questo sarà finito», disse, «entrambi desidererete essere usciti allo scoperto adesso».

Sollevò la mano aperta, e un vento investì le ceneri della locanda distrutta, scagliandole in alto nell'aria. Kell guardò la nuvola sopra di loro e recitò una preghiera sottovoce.

«Ultima possibilità», disse Holland.

Quando venne accolto dal silenzio, abbassò la mano e la cenere iniziò a cadere. E Kell capì cosa sarebbe accaduto. La cenere sarebbe scesa verso il basso, posandosi sul velo, esponendoli, e Holland sarebbe stato su di loro in un attimo. La mente di Kell si mise in moto mentre la sua presa si stringeva intorno alla pietra, era pronto a invocare di nuovo il suo potere quando la cenere incontrò il velo e... lo attraversò.

Affondò dritto attraverso il tessuto impossibile, e poi attraverso di loro, come se non fossero lì. Come se non fossero reali. La ruga fra gli occhi bicolore di Holland si fece più profonda quando l'ultimo granello si posò sulle macerie e Kell si sentì (un poco) confortato alla vista della frustrazione dell'Antari. Poteva anche essere in grado di percepirla, ma non riusciva a vederli.

Infine, quando il vento passò e il terreno restò immobile, Kell e Lila rimasero nascosti dal potere della pietra e la certezza di Holland vacillò. Rinfoderò la lama ricurva e fece un passo indietro, si girò e si allontanò, il mantello che sventolava dietro di lui.

Quando scomparve, la presa di Kell su Lila si allentò, lei si allontanò da lui e dall'incantesimo e si gettò sull'orologio d'argento rimasto sulla strada.

«Lila», la chiamò lui.

Lei non pareva sentirlo, e Kell non sapeva se fosse perché aveva abbandonato il loro sudario protettivo o perché il suo mondo si era ridotto alle dimensioni e alla forma di un piccolo orologio sporco di sangue. La guardò crollare in ginocchio e raccogliere l'oggetto con le dita tremanti.

Si accostò a Lila e le posò una mano sulla spalla, o almeno ci provò, perché le passò attraverso. Quindi aveva ragione. Il velo non solo li rendeva invisibili. Li rendeva immateriali.

«Rivelami», ordinò alla pietra. L'energia s'increspò dentro lui, e il velo iniziò subito a dissolversi. Mentre si inginocchiava accanto a lei, Kell si meravigliò per un attimo di quanto fosse stato facile. La magia era sempre arrivata senza sforzo,

ma quella era la prima volta che l'aveva annullata di sua spontanea volontà. Non potevano permettersi di rimanere lì, esposti, così Kell prese il braccio di Lila e in silenzio invocò di nuovo la magia perché li nascondesse un'altra volta. La pietra obbedì, e il velo d'ombra si posò di nuovo sopra entrambi.

Lila tremava sotto il suo tocco, e Kell avrebbe voluto dirle che andava tutto bene, che Holland forse aveva solo preso l'orologio e lasciato Barron in vita, ma non voleva mentirle. Holland era molte cose – la maggior parte delle quali ben nascosta – ma non era un sentimentale. Se mai aveva provato compassione, o almeno misericordia, Athos aveva sradicato quei sentimenti da lui molto tempo prima, insieme alla sua anima.

No, Holland era spietato.

E Barron era morto.

«Lila», disse Kell dolcemente. «Mi dispiace».

Le sue dita si serrarono intorno all'orologio mentre si alzava in piedi. Anche Kell si alzò, e sebbene lei non lo guardasse negli occhi, riuscì a vedere la rabbia e il dolore dipinti sul suo viso.

«Quando sarà tutto finito», disse, infilando l'orologio in una tasca del suo mantello, «voglio essere io quella che gli taglierà la gola». Poi si raddrizzò e lasciò andare un lungo respiro tremante. «Adesso», aggiunse, «dov'è il negozio di questo Fletcher?».

X. Una torre bianca

Capitolo 1

Booth iniziava a cadere a pezzi.

In quella Londra austera e grigia, il corpo dell'ubriacone non era durato a lungo, con sommo dispiacere della cosa che bruciava dentro di lui. Non era colpa della magia; c'era così poco da afferrare, così poco di cui nutrirsi. La gente aveva solo un lumicino di candela di vita dentro di sé, non certo il fuoco a cui era abituata l'oscurità. Così poco caldo, così facile da spegnere. Non appena entrava dentro di loro, li bruciava fino a non lasciare niente, sangue e ossa ridotti in cenere in poco tempo.

Gli occhi neri di Booth si abbassarono a guardare le dita carbonizzate. Con così poco innesco, non sarebbe riuscito a diffondersi, non sarebbe durato a lungo in nessun corpo.

Non per mancanza di tentativi. Dopotutto, aveva abbandonato gusci vuoti lungo le sponde del fiume, che erano bruciati nel luogo noto a tutti come Southwark in appena un'ora.

Ma il suo corpo attuale – quello che aveva preso nella taverna del vicolo – si stava ormai disfacendo. La macchia nera sul davanti della camicia pulsava, cercando di impedire all'ultimo scampolo di vita di fuoriuscire insieme al sangue. Forse non avrebbe dovuto pugnalarlo l'ubriaco prima, ma gli era parso il modo più veloce per entrare.

Quel guscio in disfacimento e la mancanza di prospettive lo avevano lasciato in difficoltà. Sembrava si stesse decomponendo.

Pezzetti di pelle si staccavano a ogni passo. La gente per strada lo guardava e si allontanava, fuori dalla sua portata, come se qualunque cosa lo stesse divorando fosse contagiosa. Ed era così, in effetti. La magia era una malattia davvero bella. Ma solo quando chi la ospitava era abbastanza forte. Abbastanza puro. Le persone qui non lo erano.

Camminava per la città – trascinandosi, zoppicando letteralmente ormai – il potere di quel guscio ridotto a poche braci, che si andavano raffreddando in fretta.

E nella sua disperazione, fu attirato – fu attirato *di nuovo* – nel luogo dove tutto aveva avuto inizio: il Tiro di Schioppo. Si meravigliò della forza di

attrazione di quella strana, piccola taverna. Era un picco di calore in quella città fredda e morta. Un bagliore di luce, di vita, di magia.

Se fosse riuscito a entrare, avrebbe potuto trovare anche del fuoco.

Era così consumato dalla necessità di raggiungere la taverna che non notò l'uomo vicino alla porta, né il carro che si avvicinava veloce mentre lui scendeva dal marciapiede e si avvicinava alla strada.

* * *

In quel momento, Edward Archibald Tuttle si trovava fuori dal Tiro di Schioppo, con la fronte aggrottata.

La taverna avrebbe dovuto essere aperta ormai, ma i catenacci erano ancora al loro posto, le finestre erano chiuse, e tutto dentro sembrava stranamente immobile. Controllò il suo orologio da taschino. Era passato mezzogiorno. Che strano. “Sospetto”, pensò. “Forse anche nefasto”. La sua mente si arrovellò sulle possibili ragioni di quel ritardo, ed erano tutte molto cupe.

La sua famiglia insisteva nel dire che aveva un’immaginazione troppo vivida, ma lui era dell’opinione che al resto del mondo facesse difetto la vista, l’intuito per la magia che lui, ovviamente, possedeva. O quantomeno cercava di possedere. In realtà, aveva iniziato a temere che non l’avrebbe mai posseduto, a pensare persino (anche se non l’avrebbe mai ammesso) che non esistesse.

Fino a quando non aveva incontrato il viaggiatore. Il noto mago conosciuto semplicemente come Kell.

Quell’unico – e singolare – incontro aveva riacceso la sua fede, alimentato il fuoco più caldo di quanto non fosse mai stato.

E così Edward aveva fatto come gli era stato detto, era tornato al Tiro di Schioppo nella speranza di incontrare il mago una seconda volta e di ricevere la sacca piena di terra che gli era stata promessa. Era per questo che era venuto il giorno prima, e per questo sarebbe tornato l’indomani, e il giorno dopo ancora, fino a quando non avesse incontrato l’illustre figura.

Mentre aspettava, Ned – come lo chiamavano famiglia e amici – lavorava di fantasia, cercando di immaginare come sarebbe stato l’eventuale incontro, come si sarebbe svolto. I dettagli cambiavano, ma il finale restava lo stesso: in ogni versione, il mago Kell faceva un cenno con la testa e scrutava Ned con il suo occhio nero.

“Edward Archibald Tuttle”, diceva poi, “posso chiamarti Ned?”

“Tutti i miei amici lo fanno”.

“Bene, Ned, vedo qualcosa di speciale in te...”.

Poi insisteva per diventare il mentore di Ned, o meglio ancora, il suo socio. Dopo di che, la fantasia di solito si trasformava in un elogio.

Ned aveva appena fatto un altro di quei sogni a occhi aperti mentre era sui gradini del Tiro di Schioppo, in attesa. Le sue tasche erano appesantite da gemme e ninnoli, qualsiasi cosa il mago potesse desiderare in cambio del suo premio. Ma il mago non era venuto, la taverna era chiusa, e Ned – dopo aver cercato di rimuovere il catenaccio senza successo, sussurrando qualcosa che era un po' un incantesimo, un po' una preghiera e un po' una frase senza senso – stava per prendersi una pausa dalla sua missione e passare qualche ora a passeggio, quando udì uno schianto provenire dalla strada alle sue spalle.

Dei cavalli nitrivano imbizzarriti e delle ruote sferragliarono fino a fermarsi. Diverse casse di mele rotolarono giù da un carretto mentre il conducente tirava bruscamente le redini. Sembrava più spaventato dei suoi cavalli.

«Che succede?», chiese Ned, avvicinandosi.

«Santo cielo», esclamò l'uomo. «L'ho investito. Ho investito qualcuno».

Ned si guardò intorno. «Non credo abbiate investito proprio nulla».

«È sotto il carro?», chiese l'uomo. «Mio Dio. Non l'ho visto».

Ma quando si inginocchiò per ispezionare lo spazio sotto il carretto e i raggi delle ruote, sulle pietre della strada Ned non vide altro che della fuliggine – che aveva curiosamente una vaga forma di essere umano – già sul punto di scomparire. Un piccolo ammasso che sembrava muoversi, ma che infine si sbriciolò e sparì. “Strano”, pensò corrugando la fronte. “Nefasto”. Trattenne il fiato e allungò una mano verso la macchia di polvere di carbone, aspettandosi che prendesse vita. Le sue dita toccarono la cenere e... non successe niente. Strofinò la fuliggine tra pollice e indice, deluso.

«Niente, signore», disse alzandosi.

«Lo giuro», ribadì il conducente. «C'era qualcuno qui. Proprio qui».

«Deve essersi sbagliato».

Il conducente scosse la testa, mormorando, poi scese dal carro e ricaricò le cassette, guardando sotto altre volte, giusto per sicurezza.

Ned tenne le dita alla luce, interrogandosi sulla fuliggine. Aveva sentito qualcosa – o *pensato* di aver sentito – un pizzico di calore, ma la sensazione era scomparsa rapidamente. Annusò la cenere una volta e starnutì, poi la pulì strofinandola su una gamba dei pantaloni e se ne andò lungo la strada.

Capitolo 2

Kell e Lila si avvicinarono alle banchine, invisibili ai passanti. Non erano solo invisibili. *Erano intangibili*. La gente per strada si comportava come la cenere che era passata attraverso di loro quando erano alla locanda, e come la mano di Kell con la spalla di Lila. Non potevano né sentirli né ascoltarli. Sembrava che, sotto il velo, Kell e Lila non fossero parte del mondo che li circondava. Come se esistessero al di fuori di esso. E proprio come il mondo non poteva toccarli, loro non potevano toccare il mondo. Quando Lila tentò di mettersi in tasca una mela presa da un carrello, la sua mano attraversò il frutto e il frutto passò attraverso la sua mano. Erano fantasmi in una città in fermento.

Quella era una magia forte, anche per quella Londra così ricca di potere. L'energia della pietra vibrava attraverso Kell, allineandosi a lui come un secondo battito. Una voce nella sua testa lo mise in guardia contro la magia che scorreva nel suo corpo, ma lui la scacciò. Per la prima volta da quando era stato ferito, Kell non aveva le vertigini né si sentiva debole, e si aggrappò a quella forza tanto quanto alla pietra stessa, mentre guidava Lila verso il molo.

Lei era stata silenziosa da quando avevano lasciato i resti della locanda, aggrappandosi a Kell con una mano e tenendo l'orologio nell'altra. Quando finalmente parlò, la sua voce era bassa e nitida.

«Prima che cominci a pensare che io e Barron avessimo un legame di sangue, sappi che la risposta è no», disse mentre camminavano fianco a fianco. «Non era la mia famiglia». Le sue parole suonavano indifferenti e vuote, ma il modo in cui serrava la mascella e si strofinava gli occhi (quando pensava che lui non stesse guardando) raccontava un'altra storia. Kell lasciò a Lila la sua finzione.

«Ne hai una?», chiese, ricordando le sue pungenti osservazioni sulla sua situazione con la famiglia reale. «Una famiglia intendo?».

Lila scosse la testa. «Mamma è morta quando avevo dieci anni».

«Tuo padre?».

Lila fece una risatina poco divertita. «Mio padre». Lo disse come se fosse una brutta parola. «L'ultima volta che l'ho visto, ha cercato di vendere il mio corpo per pagarsi la droga».

«Mi dispiace», disse Kell.

«Non dispiacerti», tagliò corto Lila, riuscendo a sorridere un poco. «Ho tagliato la gola del tipo a cui mi aveva venduta prima che potesse togliersi la cintura». Kell si irrigidì. «Avevo quindici anni», proseguì. «Ricordo di essermi meravigliata per la quantità di sangue, il modo in cui continuava a sgorgare...».

«Era la prima volta che uccidevi qualcuno?», chiese Kell.

«Esatto», rispose, con un sorriso triste. «Ma suppongo che la cosa bella dell'uccidere sia che con il tempo diventa più facile».

Kell corrugò la fronte. «Non dovrebbe».

Gli occhi di Lila si fissarono nei suoi. «Hai mai ucciso qualcuno?», gli chiese.

Il broncio di Kell si fece ancora più profondo. «Sì».

«E?»

«E cosa?», la sfidò. Si aspettava che gli chiedesse chi o dove o quando o come. Ma lei non lo fece. Gli chiese perché.

«Perché non avevo scelta», spiegò.

«Ti è piaciuto?», gli domandò.

«Ovviamente no».

«A me sì». C'era una vena di amarezza nella sua ammissione. «Voglio dire, non ho goduto del sangue, o del gorgoglio che ha fatto quando è morto, o delle condizioni in cui era il corpo dopo che tutto era finito. Era vuoto. Ma nel momento in cui ho deciso di farlo, e nell'attimo successivo, quando ho affondato il coltello e sapevo quello che avrei fatto, mi sono sentita», Lila cercò le parole, «potente». Poi osservò Kell. «È così che ti fa sentire la magia?», chiese in tutta onestà.

Forse a Londra Bianca, pensò Kell, dove il potere era considerato come un coltello, un'arma da usare contro quelli che ti ostacolavano.

«No», rispose. «Quella non è magia, Lila. È solo omicidio. La magia è...». Poi si fermò, distratto dalla tavola da divinazione più vicina, che all'improvviso era diventata nera.

Lungo tutte le strade, i cartelli neri affissi ai lampioni e alle facciate dei negozi erano diventati improvvisamente vuoti. Kell rallentò. Per tutta la mattina avevano mostrato avvisi sui festeggiamenti per Rhy, con gli itinerari delle parate della giornata – e della settimana – l'indicazione delle feste pubbliche, delle celebrazioni e dei balli privati. All'inizio, quando le lavagne divennero nere, Kell pensò che stessero semplicemente cambiando comunicazioni. Ma poi tutte cominciarono a rimandare lo stesso messaggio allarmante. Una sola parola:

SCOMPARSO

Le lettere lampeggiavano, bianche e in grassetto, in cima a ogni lavagna, con sotto un'immagine di Kell. Capelli rossi, un occhio nero e il cappotto con i

bottoni d'argento. L'immagine si muoveva in modo impercettibile, ma non sorrideva, si limitava a fissare il mondo. Una seconda parola apparve sotto il ritratto:

RICOMPENSA

Cavolo.

Kell si bloccò di colpo e Lila, che era rimasta mezzo passo indietro, gli andò addosso.

«Che succede?», chiese tirandolo per un braccio. Poi vide anche lei. «Oh...».

Un vecchio si fermò a pochi metri di distanza per leggere, ignaro del fatto che l'uomo scomparso si trovava proprio alle sue spalle. Sotto l'immagine fluttuante del volto di Kell, un cerchio vuoto si disegnò da solo con il gesso. Le istruzioni accanto recitavano:

IN CASO DI AVVISTAMENTO, TOCCARE QUI.

Kell imprecò sottovoce. Essere inseguiti da Holland era già abbastanza grave, ma ora l'intera città era in allerta. E non potevano rimanere invisibili per sempre. Finché erano sotto il velo non era neanche in grado di afferrare un talismano, figuriamoci di usarlo.

«Forza». Riprese a camminare, trascinando Lila con sé fino a raggiungere il molo. Tutto intorno a loro, il suo viso leggermente accigliato li fissava.

Quando raggiunsero il negozio di Fletcher, la porta era chiusa a chiave, con un piccolo cartello che diceva “*Renache*”. “Sono fuori”.

«Aspettiamo?», chiese Lila.

«Non qui», disse Kell. La porta era chiusa con tre chiavistelli, e probabilmente anche con degli incantesimi, ma loro non avevano bisogno che qualcuno li facesse entrare. Passarono direttamente attraverso il legno, proprio come avevano fatto con decine di persone lungo la strada.

Soltanto quando furono al sicuro dentro il negozio, Kell ordinò alla magia di togliere il velo. Ancora una volta la magia lo ascoltò e obbedì senza protestare, assottigliandosi e poi dissolvendosi completamente. “Fermezza”, pensò lui mentre l'incantesimo scivolava dalle sue spalle e la stanza tornava a mettersi a fuoco intorno a lui. Holland aveva ragione. Il segreto era mantenere il controllo. E Kell ci era riuscito.

Lila lasciò la sua mano e si voltò verso di lui. Restò impietrita.

«Kell», disse con cautela.

«Che c'è?», chiese lui.

«Lascia andare la pietra».

Lui aggrottò la fronte, guardò il talismano che aveva in mano e trattenne il respiro. Le vene sul dorso della sua mano erano scure, così scure che si distinguevano come inchiostro contro la sua pelle, le linee che salivano fino al gomito. Il potere che aveva sentito pulsare attraverso di lui stava *davvero* pulsando attraverso di lui, rendendo nero il suo sangue. Si era concentrato così tanto sulla sua forza ritrovata, sull'incantesimo, sul restare nascosto, che non aveva sentito – non aveva voluto sentire – il calore della magia diffondersi su per il braccio come veleno. Ma avrebbe dovuto notarlo, avrebbe dovuto sapere: quello era il punto. Kell avrebbe dovuto saperlo. Sapeva quanto fosse pericolosa la pietra, eppure, anche ora, fissando le vene scure, sentiva quel pericolo stranamente lontano. Una calma persistente s'insinuava in lui passo dopo passo insieme alla magia della pietra, dicendogli che tutto sarebbe andato bene, finché avesse continuato a tenerla...

Un coltello si piantò nella trave accanto alla sua testa, e la stanza tornò a fuoco.

«Sei diventato sordo?», ringhiò Lila, estraendo un'altra lama. «Ho detto *mettila giù*».

Prima che quella strana calma potesse avvolgerlo di nuovo, Kell ordinò a sé stesso di lasciare la pietra. In un primo momento le sue dita restarono ferme intorno al talismano mentre il calore – e poi, una sorta di intorpidimento – lo abbandonava. Portò la mano libera, non contaminata, sul polso scurito e lo strinse forte, obbligando le dita che ancora opponevano resistenza ad aprirsi per lasciar andare la pietra.

Infine, a malincuore, lo fecero.

La pietra cadde a terra e un ginocchio di Kell cedette all'istante. Si aggrappò al bordo del tavolo, annaspando mentre la sua vista si annebbiava e la camera si inclinava. Non aveva sentito la pietra succhiare via la sua energia come una sanguisuga, ma ora che se ne era liberato era come se qualcuno avesse spento il fuoco dentro di lui. Tutto era diventato freddo.

Il talismano scintillava sul pavimento di legno, una traccia di sangue sul bordo frastagliato dove Kell l'aveva stretta troppo forte. Nonostante le condizioni in cui era, ci volle tutta la volontà di Kell per non riprenderla. Tremante e infreddolito, desiderava ancora stringerla. C'erano uomini che si nascondevano nelle tane e negli angoli oscuri di Londra, inseguendo sensazioni come quella, ma Kell non era mai stato uno di loro, non aveva mai desiderato il potere puro. Non ne aveva mai avuto bisogno. La magia non era qualcosa che bramava; era qualcosa che *aveva*, semplicemente. Ma ora le sue vene erano affamate, avevano brama di *quel* potere.

Prima che potesse perdere la battaglia per il controllo, Lila si inginocchiò accanto alla pietra. «Che affarino astuto», disse, prendendola.

«Non...», iniziò Kell, ma lei aveva già pensato a usare il suo fazzoletto per raccoglierla.

«Qualcuno deve tenerla d'occhio», disse, facendo scivolare il talismano in tasca. «E scommetto di essere la scelta migliore, adesso».

Kell strinse il bordo del tavolo mentre la magia scivolava via e le vene del suo braccio pian piano tornavano chiare.

«Sei ancora con noi?», chiese Lila.

Kell deglutì e annuì. La pietra era un veleno e se ne dovevano liberare. Si raddrizzò. «Sto bene».

Lila alzò un sopracciglio. «Sì. Sei l'immagine della salute».

Kell sospirò e si accasciò su una sedia. Fuori, sul molo, le celebrazioni erano in pieno svolgimento. Fuochi d'artificio scoppiavano sopra la musica e gli applausi, il rumore attutito, ma non troppo, dalle pareti del negozio.

«Che tipo è?», chiese Lila, guardando in un armadietto. «Il principe, intendo».

«Rhy?». Kell si passò una mano tra i capelli. «Lui è... affascinante e viziato, generoso e capriccioso ed edonista. Ci proverebbe anche con una sedia, se fosse ben tappezzata, e non prende mai nulla sul serio».

«Si mette nei guai tanto quanto te?».

Kell sorrise. «Oh, molto di più. Libera di credermi o meno, sono io quello responsabile».

«Ma voi due siete legati».

Il sorriso di Kell svanì, e lui annuì. «Sì. Il re e la regina possono non essere i miei genitori, ma Rhy è mio fratello. Morirei per lui. Ucciderei per lui. E l'ho fatto».

«Davvero?», domandò Lila, esaminando un cappello. «Racconta».

«Non è una storia piacevole», disse Kell, chinandosi in avanti.

«Allora voglio proprio sentirla», sottolineò Lila.

Kell la guardò e sospirò, scrutando le proprie mani. «Quando Rhy aveva tredici anni, venne rapito. Stavamo giocando a qualche gioco stupido nel cortile del palazzo quando fu preso. Anche se, conoscendo Rhy, in un primo momento potrebbe aver seguito quelle persone di sua spontanea volontà. Si è sempre fidato troppo, anche da adulto».

Lila mise da parte il cappello. «Che è successo?»

«Londra Rossa è un posto tranquillo», insistette Kell. «La famiglia reale qui è gentile e giusta, e la maggior parte delle persone è felice. Tuttavia», continuò, «sono stato in tutte e tre le Londra e posso affermare che non esiste una versione in cui non ci sia un qualche tipo di sofferenza».

Pensò all'opulenza, alla ricchezza sfavillante, e a cosa doveva sembrare a quelli che non ce l'avevano. A quanti erano stati spogliati del loro potere per dei crimini, e quelli che non avevano mai avuto niente. Kell non poteva fare a meno di chiedersi cosa sarebbe diventato Rhy Maresh se non fosse stato un membro della famiglia reale. Che fine avrebbe fatto? Di certo Rhy sarebbe riuscito a sopravvivere grazie al suo fascino e al suo sorriso. Se la sarebbe cavata sempre.

«Il mio mondo è un mondo fatto di magia», disse. «I dotati, quelli che possiedono capacità magiche, hanno tutte le benedizioni, e alla famiglia reale piace credere che anche per chi non è dotato sia lo stesso. Che la loro generosità e la loro cura si estenda a ogni cittadino».

Incrociò lo sguardo di Lila, poi proseguì: «Ma io ho visto le zone più oscure di questa città. Nel tuo mondo, la magia è una rarità. Nel mio, invece, la cosa strana è la sua mancanza. E quelli che non hanno questo dono sono spesso considerati indegni e trattati come esseri inferiori. La gente qui crede che sia la magia a decidere dove andare. Che scelga secondo il proprio giudizio, e così si ritengono autorizzati a farlo anche loro. Lo chiamano *Aven essen*. "Equilibrio divino"».

Ma secondo quella logica, la magia aveva scelto Kell, e lui non credeva fosse così. Chiunque altro avrebbe potuto svegliarsi e nascere con il marchio Antari, ed essere condotto al suo posto tra le ricche mura rosse del palazzo.

«Viviamo nella luce», disse Kell. «Nel bene e nel male, la nostra città brucia di vita. E di luce. E dove c'è luce... insomma. Diversi anni fa si formò un gruppo. Si chiamavano le Ombre. Meno di dieci uomini e donne – alcuni dotati di magia, altri senza – che credevano che la città bruciasse il suo potere con troppa facilità e troppa poca attenzione, sprecandolo. Per loro Rhy non era semplicemente un ragazzo, ma un simbolo di tutto quello che era sbagliato. E così lo rapirono.

Più tardi scoprii che volevano appendere il suo corpo alle porte del palazzo. Grazie al cielo non ne hanno mai avuto la possibilità. Avevo quattordici anni quando accadde, un anno in più di Rhy, e ancora non avevo pieno controllo del mio potere. Quando il re e la regina appresero del rapimento del loro figlio, inviarono la guardia reale a cercarlo per tutta la città.

Ogni tavola per la divinazione in ogni piazza pubblica e in ogni casa privata mandava il messaggio urgente di trovare il principe rapito. Ma io sapevo che non lo avrebbero trovato. Lo sentivo nelle ossa e nel sangue.

Andai nelle stanze di Rhy – ricordo quanto fosse vuoto il palazzo, con tutte le guardie fuori a cercarlo – e afferrai la prima cosa che ero certo fosse sua, un piccolo cavallo di legno che aveva scolpito, non più grande di un palmo. Avevo già creato porte usando dei talismani, ma mai come quella, mai per una persona anziché per un posto. Ma esiste una parola Antari che vuol dire "trovare", e così

pensai che avrebbe funzionato. Doveva. E lo fece. Il muro della sua stanza si trasformò nella stiva di una nave. Rhy era sdraiato sul pavimento. E non respirava».

Lila si lasciò sfuggire un sibilo tra i denti, ma non lo interruppe.

«Avevo imparato i comandi del sangue per molte cose», spiegò Kell. «As *Athera*. Per crescere. As *Pyrata*. Per bruciare. As *Illumae*. Per illuminare. As *Travars*. Per viaggiare. As *Orense*. Per aprire. As *Anasae*. Per disperdere. As *Hasari*. Per guarire. Così cercai di guarirlo. Mi feci un taglio sulla mano, la premetti contro il suo petto e pronunciai le parole. E non funzionò».

Kell non avrebbe mai cancellato dalla sua memoria l'immagine di Rhy sdraiato sul pavimento umido del ponte, pallido e immobile. Era stata una delle poche volte nella sua vita in cui gli era sembrato piccolo.

«Non sapevo cosa fare», continuò Kell. «Pensai che forse non avevo usato abbastanza sangue. Così mi tagliai i polsi».

Riusciva a sentire lo sguardo fermo di Lila mentre abbassava il proprio sulle sue mani, i palmi verso l'alto, studiando le cicatrici fantasma.

«Ricordo di essermi inginocchiato lì accanto, il dolore sordo che si diffondeva lungo le mie braccia, mentre premevo i palmi contro di lui e pronunciavo le parole ancora e ancora e ancora. As *Hasari*. As *Hasari*. As *Hasari*. Quello che allora non sapevo era che un incantesimo di guarigione – persino un comando di sangue – richiede tempo. Stava già lavorando, sin dalla sua prima evocazione. Pochi istanti dopo, Rhy si svegliò». Kell fece un sorriso triste. «Alzò lo sguardo e mi vide accovacciato su di lui, sanguinante, e la prima cosa che mi chiese non fu “Cosa è successo?” o “Dove siamo?”. Si toccò il sangue sul petto e disse: “È tuo? È tutto tuo?”. Quando annuii, lui scoppiò a piangere, poi lo portai a casa».

Quando incontrò lo sguardo di Lila, le pupille scure di lei erano dilatate.

«Ma cosa accadde alle Ombre?», chiese, quando era chiaro che Kell aveva finito il racconto. «Quelli che lo avevano preso? Erano sulla nave? Li hai seguiti? Hai mandato le guardie?».

«No», replicò Kell. «Il re e la regina rintracciarono ogni membro delle Ombre. E Rhy li perdonò tutti».

«Cosa?», ansimò Lila. «Dopo che avevano cercato di ucciderlo?»

«Mio fratello è fatto così. Ha la testa dura e di solito pensa con ogni singola parte del suo corpo eccetto il cervello, ma alla fine è un buon principe. Possiede qualcosa che a molti manca: l'empatia. Perdonò i suoi rapitori. Compresse perché lo avevano fatto e sentì le loro sofferenze. Ed era convinto che se avesse mostrato loro misericordia, loro non avrebbero cercato di fargli di nuovo del male». Kell abbassò gli occhi sul pavimento. «E io mi assicurai che non lo facessero».

Lila aggrottò la fronte quando si rese conto di quello che stava cercando di dire. «Pensavo avessi detto...».

«Ho detto che Rhy li perdonò». Kell si alzò in piedi. «Non ho mai detto di averlo fatto anche io».

Lila lo fissò, non con sbalordimento né con orrore, ma con un certo rispetto.

Kell scrollò le spalle e si lisciò le pieghe del cappotto. «Immagino sia meglio iniziare a cercare».

Lila sbatté le palpebre una, due volte: era chiaro che voleva sapere di più, ma Kell aveva fatto capire che la discussione era terminata. «Allora, cosa stiamo cercando?», chiese lei infine.

Kell esaminò gli scaffali pieni di roba, gli armadietti traboccanti e le credenze. «Una torre bianca».

Capitolo 3

Impegnato a scavare fra i resti del Campi Rubino, Kell non aveva fatto caso al vicolo dove era stato attaccato – e dove si era lasciato due corpi alle spalle – solo poche ore prima. Se si fosse avventurato lì, avrebbe visto che uno di quei cadaveri – il tagliagole bloccato nella roccia – era scomparso.

Quello stesso tagliagole si stava facendo strada lungo il marciapiede, borbottando sommessamente mentre godeva del calore del sole e dei suoni lontani delle celebrazioni.

Il suo corpo non era messo granché bene. Meglio dell'altro guscio, senz'altro, l'ubriacone nella Londra più debole; quello non era durato a lungo. Questo era meglio, molto meglio, ma adesso era pieno di bruciature interne e iniziava ad annerirsi all'esterno, mentre l'oscurità si diffondeva nelle sue vene e sulla sua pelle come una macchia. Sembrava un po' meno uomo ora e più simile a un pezzo di legno carbonizzato.

Ma c'era da aspettarselo. Dopo tutto, era stato occupato.

La notte prima, le luci della casa di piacere ardevano luminose e attraenti nell'oscurità, e una donna lo aspettava sulla porta di ingresso con un sorriso dipinto sul volto e i capelli del colore del fuoco, e della vita.

«*Avan, res nastar*», aveva miagolato nella morbida lingua arnesiana. Si era alzata le gonne mentre lo diceva, mostrando un ginocchio. «Non entri?».

Era entrato, le monete del tagliagole che tintinnavano in tasca.

Lei lo aveva condotto lungo un corridoio – era buio, molto più di quanto non fosse fuori – e lui si era lasciato guidare, godendo della sensazione della sua mano – o meglio, del suo battito cardiaco – nella sua. La donna non l'aveva mai guardato negli occhi, se l'avesse fatto avrebbe potuto notare che erano più scuri del corridoio intorno a loro. Invece, si era concentrata sulle sue labbra, il suo colletto, la sua cintura.

Lui stava ancora imparando le sfumature del suo nuovo corpo, ma era riuscito a premere le sue labbra meravigliose sulla bocca morbida di lei. Qualcosa era passato tra loro – le braci di una fiamma nera e pura – e la donna era stata scossa da un brivido.

«*As Besara*», le aveva sussurrato all'orecchio. “Prendi”.

Aveva fatto scivolare l'abito dalle sue spalle e l'aveva baciata più profondamente, la sua oscurità che passava sulla lingua e nella testa di lei, intossicandola. Potere. Tutti lo volevano, volevano essere più vicini alla magia, alla sua fonte. E lei l'aveva accolto. Aveva accolto *lui*. I loro nervi avevano preso a formicolare quando la magia li aveva afferrati, nutrendosi della vita, del sangue, del corpo. Aveva preso l'ubriacone, Booth, con la forza, ma un ospite disponibile era sempre meglio. O almeno, tendeva a durare più a lungo.

«As *Herena*», le aveva chiesto spingendo il corpo della donna sul letto. “Dài”.

«As *Athera*», aveva risposto lei con un gemito quando l'aveva preso, e lei aveva preso lui dentro di sé. “Cresci”.

Si erano mossi insieme come per un impulso perfetto, sanguinando l'uno nell'altra, e quando avevano finito, e gli occhi della donna si erano aperti, riflettendo quelli di lui, entrambi di un nero lucido. La cosa sotto la pelle di lei aveva incurvato le sue labbra in un sorriso.

«As *Athera*», aveva ripetuto alzandosi dal letto. Lui l'aveva seguita e si erano incamminati – una mente in due corpi – fuori dalla casa di piacere e dentro la notte.

Sì, si era tenuto occupato.

Percepiva sé stesso diffondersi per tutta la città, mentre si faceva strada verso il fiume rosso che lo attendeva, il battito della magia e della vita in bella mostra come un banchetto annunciato.

Capitolo 4

Il negozio di Fletcher era costruito come un labirinto, disposto in un modo che solo il diavolo in persona poteva capire. Kell aveva passato gli ultimi dieci minuti girando fra i mobili, aveva scoperto una grande varietà di armi e ninnoli, oltre a un parasole abbastanza innocuo, ma nessuna torre bianca. Infine aveva gettato via il parasole brontolando.

«Non puoi semplicemente trovare quel maledetto affare usando la magia?», chiese Lila.

«Tutto il posto è schermato contro gli incantesimi di localizzazione», rispose Kell. «E contro i furti, quindi mettilo giù».

Lila lasciò l'oggetto che stava per prendere dal bancone. «Allora», disse, esaminando il contenuto di una vetrinetta, «tu e Fletcher siete amici?».

Kell si ricordò il volto di Fletcher la notte in cui aveva perso al gioco. «Non esattamente».

Lila alzò un sopracciglio. «Bene», commentò. «È più divertente rubare ai nemici».

Nemici era la parola giusta. La cosa strana era che avrebbero potuto essere partner.

«Un contrabbandiere e un criminale», gli aveva detto una volta. «Saremmo una squadra perfetta».

«Credo che passerò», aveva risposto Kell. Ma quando la partita di Santo era arrivata all'ultima mano, e lui sapeva di aver vinto, aveva tentato Fletcher con l'unica cosa che non avrebbe rifiutato. «*Anesh*», gli aveva concesso. «Se vinci, lavorerò per te».

Fletcher gli aveva rivolto il suo sorriso avido e aveva preso l'ultima carta.

E Kell aveva sorriso di rimando e giocato la sua mano e vinto tutto, lasciando Fletcher con nient'altro che un ego ferito e una piccola torre bianca.

«Senza rancore», gli aveva detto.

Ora Kell stava rivoltando metà negozio, cercando il pegno e lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla porta, mentre il suo stesso volto li guardava dalla tavola di divinazione appesa al muro:

SCOMPARSO

Nel frattempo, Lila aveva smesso di cercare e fissava una mappa incorniciata. Piegò e inclinò la testa, accigliandosi come se mancasse qualcosa.

«Che c'è?», chiese Kell.

«Dov'è Parigi?», domandò, indicando il posto sul continente dove avrebbe dovuto essere.

«Non c'è nessuna Parigi», spiegò Kell, frugando in un armadio. «Nessuna Francia. E nessuna Inghilterra, se è per questo».

«Ma come può esserci una Londra senza un'Inghilterra?»

«Te l'ho detto, questa città è una stranezza linguistica. Qui Londra è la capitale di Arnes».

«Quindi Arnes è semplicemente il vostro nome per l'Inghilterra».

Kell rise. «No», disse, scuotendo la testa mentre si avvicinava a lei. «Arnes copre più della metà della tua Europa. L'isola – la tua Inghilterra – è chiamata *raska*, “corona”. Ma è solo la punta dell'impero». Tracciò i confini del territorio con la punta del dito. «Al di là del nostro paese c'è Vesk, a nord, e Faro, a sud».

«E oltre?».

Kell scrollò le spalle. «Altri paesi. Alcuni grandi, altri piccoli. È un intero mondo, dopotutto».

Il suo sguardo si posò sulla mappa, gli occhi che le brillavano. Un sorrisetto impercettibile le comparve sulle labbra. «Sì, lo è».

Si allontanò ed entrò in un'altra stanza. E qualche minuto più tardi, gridò: «Aha!».

Kell andò da lei. «L'hai trovata?», urlò a sua volta.

Lila riapparve sventolando il suo premio, ma non era la torre. Era un coltello. Il morale di Kell sprofondò.

«No», disse lei, «ma non lo trovi un oggetto molto intelligente?». Lo tenne alzato per mostrarlo a Kell. L'elsa del pugnale non aveva un'impugnatura normale; il metallo curvava intorno alle nocche in una spirale ondeggiante, prima di riunirsi al resto.

«Per colpire», spiegò Lila, come se Kell non riuscisse a cogliere il senso delle nocche di metallo. «Puoi pugnalarli, o puoi spaccargli i denti. O puoi fare entrambe le cose». Toccò la punta della lama con il dito. «Non contemporaneamente, certo».

«Certo», ripeté Kell chiudendo un armadio. «Sei molto appassionata di armi».

Lila lo fissò stupita. «Chi non lo è?»

«E hai già un coltello», sottolineò.

«E allora?», chiese Lila, ammirando l'elsa. «Non si hanno mai troppi coltelli».

«Sei un tipo violento».

Lei agitò la lama. «Non tutti possiamo trasformare sangue e sussurri in armi».

Kell si irrigidì. «Io non sussurro. E non siamo qui per rubare».

«Pensavo fosse *esattamente* il motivo per cui siamo qui».

Kell sospirò e continuò a guardarsi intorno. Aveva rivoltato tutto il negozio, inclusa la piccola camera di Fletcher sul retro, senza trovare nulla. Fletcher non avrebbe mai venduto la torre... o invece sì? Kell chiuse gli occhi e lasciò vagare i sensi, come per cercare di percepire la magia straniera. Ma lo spazio praticamente ronzava di potere, i toni che si sovrapponevano rendevano impossibile distinguere ciò che era straniero e proibito da ciò che era semplicemente proibito.

«Ho una domanda», disse Lila, le tasche che tintinnavano in modo sospetto.

«Certo che ce l'hai», sospirò Kell, aprendo gli occhi. «E pensavo di aver detto niente furti».

Lei si morse le labbra e cavò dalla tasca alcune pietre e un marchinegno di metallo di cui persino Kell non conosceva l'uso, posando il tutto su un baule. «Hai detto che i mondi sono stati isolati. Allora come fa quest'uomo – Fletcher – ad avere un pezzo di Londra Bianca?».

Kell setacciò una scrivania in cui era certo di aver già cercato, poi toccò sotto il bordo per vedere se c'erano cassetti nascosti. «Perché gliel'ho dato io».

«Be', e tu cosa ci facevi?». Gli occhi le si erano ridotti a una fessura. «L'hai rubato?».

Kell aggrottò la fronte. Sì, l'aveva rubato. «No».

«Bugiardo».

«Non l'ho preso per me», disse Kell. «Poche persone nel tuo mondo conoscono il mio. Quelli che lo conoscono – Collezionisti e Fanatici – sono disposti a pagare una somma discreta per averne un pezzo. Un ninnolo. Un pegno. Nel mio mondo, la maggior parte delle persone conosce il tuo – pochi però sono incuriositi dalla vostra banalità come tu lo sei dalla nostra magia – ma tutti conoscono l'altra Londra. Londra Bianca. E per un pezzo di quel mondo, c'è chi pagherebbe oro».

Un sorriso caustico attraversò la bocca di Lila. «Sei un contrabbandiere».

«Disse la ladra», ribatté Kell sulla difensiva.

«So di essere una ladra», disse Lila, prendendo un lin rosso dal baule e facendolo rotolare sulle nocche. «E lo accetto. Non è colpa mia se tu non lo fai». La moneta scomparve. Kell aprì la bocca per protestare, ma il lin riapparve un istante più tardi nel suo palmo. «Non capisco, però. Se sei un membro della famiglia reale...».

«Non lo sono...».

Lila lo fulminò con lo sguardo. «Se vivi con i reali e ceni con loro e appartieni a loro, di certo non ti serve denaro. Perché rischiare?».

Kell serrò la mascella, pensando alla richiesta di Rhy di fermare i suoi folli giochi. «Non capiresti».

Lila alzò un sopracciglio. «Il crimine non è così complicato», disse. «Le persone rubano perché prendendo qualcosa guadagnano qualcos'altro. Se non lo fanno per il denaro, lo fanno per il controllo. L'atto di prendere, di infrangere le regole, li fa sentire potenti. Lo fanno solo per il gusto della sfida». Si voltò dall'altra parte. «È semplice».

«E tu per cosa lo fai?», chiese Kell.

«Io rubo per la libertà», spiegò Lila. «Suppongo sia un po' per entrambe le ragioni». Gironzolò per un breve corridoio fra due stanze. «Quindi è così che ti sei imbattuto nella pietra nera?», riprese. «Hai fatto un affare?»

«No», disse Kell. «Ho fatto un errore. Uno a cui intendo rimediare, se riesco a trovare quella dannata cosa». Chiuse un cassetto sbattendolo per la frustrazione.

«Attento», disse una voce roca in arnesiano. «Potresti rompere qualcosa».

Kell si girò e trovò il proprietario del negozio lì in piedi, la spalla contro un armadio e l'aria vagamente perplessa.

«Fletcher», disse Kell.

«Come sei entrato?», chiese Fletcher.

Kell si costrinse a scrollare le spalle mentre lanciava uno sguardo verso Lila, che aveva avuto il buon senso di restare nel corridoio, lontano dal campo visivo. «Credo che i tuoi incantesimi di protezione siano un po' fiacchi».

Fletcher incrociò le braccia. «Ne dubito».

Kell lanciò un secondo sguardo verso Lila, ma lei non era più nel corridoio. Una fitta di panico lo attraversò, e peggiorò un istante più tardi quando la vide ricomparire dietro a Fletcher. Si muoveva con passi silenziosi, un coltello scintillante nella mano.

«*Tac*», disse Fletcher, sollevando la mano accanto alla testa. «Il tuo amico è molto maleducato». Non appena pronunciò quelle parole, Lila restò impietrita dov'era. Sul suo volto si vedeva lo sforzo con cui cercava di combattere la forza invisibile che la teneva ferma sul posto, ma senza successo. Fletcher aveva la rara e pericolosa capacità di controllare le ossa, e quindi i *corpi*. Era un'abilità che gli era costata le cicatrici vincolanti che era stato così orgoglioso di infrangere.

Lila, per una volta, non parve granché impressionata. Mormorò alcune minacce parecchio violente, e Fletcher allargò le dita. Kell sentì un suono come di ghiaccio che si rompe, e Lila si lasciò scappare un grido soffocato, mentre il coltello le scivolava dalla mano.

«Pensavo che preferissi lavorare da solo», disse Fletcher.

«Lasciala andare», ordinò Kell.

«Cosa hai intenzione di farmi, Antari?».

Le dita di Kell si serrarono in due pugni – il negozio era protetto in una decina di modi diversi contro intrusi e ladri, e probabilmente contro chiunque volesse fare del male a Fletcher – tuttavia il proprietario si limitò a ridacchiare e abbassò la mano. Lila finì a terra carponi, stringendosi il polso e imprecando con veemenza.

«*Anesh*», disse Fletcher con noncuranza. «Cosa ti porta nel mio umile negozio?»

«Una volta ti ho dato una cosa», spiegò Kell. «Vorrei prenderla in prestito».

Fletcher gli rivolse una risata di scherno. «Non lavoro nel ramo dei prestiti».

«Allora la comprerò».

«E se non fosse in vendita?».

Kell si costrinse a sorridere. «Tu più di chiunque sai che *tutto* è in vendita».

Fletcher rispose con un sorriso freddo e asciutto. «Non la venderò a te, ma potrei venderla a lei». Il suo sguardo si posò su Lila, che si era alzata in piedi e si era appoggiata al muro più vicino per nascondersi e imprecare. «Per il giusto prezzo».

«Non parla arnesiano», disse Kell. «Non ha la più pallida idea di cosa tu stia dicendo».

«Tu credi?». Fletcher si afferrò il cavallo dei pantaloni. «Scommetto che posso farle capire», disse, toccandosi rivolto verso di lei.

Gli occhi di Lila si ridussero a due fessure. «Brucia all'inferno, pezzo di m...».

«Non la stuzzicherei», tagliò corto Kell. «Morde».

Fletcher sospirò e scosse la testa. «In che guaio ti sei cacciato, *maestro Kell*?»

«Nessuno».

«Devi essere in qualche pasticcio, invece, per venire qui. E oltretutto», aggiunse Fletcher con un sorriso affilato. «Non mettono la tua faccia sulle lavagne per niente».

Gli occhi di Kell si spostarono sulla tavola appesa alla parete, quella che nell'ultima ora aveva mostrato la sua faccia. E impallidì. Il cerchio alla base, quello che diceva «In caso di avvistamento, toccare qui», pulsava di un verde brillante.

«Cos'hai fatto?», ringhiò Kell.

Fletcher si limitò a sorridere.

«Senza rancore», disse minaccioso, proprio poco prima che le porte del negozio si aprissero di colpo, e la guardia reale piombasse dentro.

Capitolo 5

Kell ebbe solo un attimo per sistemarsi, per costringere il panico a tradursi in compostezza, prima che le guardie, cinque in tutto, riempissero la stanza con i loro movimenti e il loro frastuono.

Non poteva correre – non poteva correre da nessuna parte – e non voleva far loro del male, e Lila... Be', non aveva idea di dove fosse Lila. Un momento prima era lì appoggiata al muro, e quello dopo era svanita (sebbene Kell avesse visto le sue dita infilarsi nella tasca del suo cappotto l'istante prima di scomparire, e riuscisse a sentire il sottile mormorio della magia della pietra nell'aria, proprio come Holland doveva averla sentita al Campi Rubino).

Kell si costrinse a stare fermo e a fingere di essere calmo, anche se il suo cuore batteva all'impazzata dentro al petto. Cercò di ricordare a sé stesso che non era un criminale, che probabilmente la famiglia reale era solo preoccupata per la sua scomparsa. Non aveva fatto niente di sbagliato, non agli occhi della corona. Non che loro sapessero. A meno che, in sua assenza, Rhy non avesse raccontato al re e alla regina delle sue trasgressioni. Non l'avrebbe mai fatto – Kell sperava che non l'avrebbe mai fatto – ma anche se lo avesse fatto, Kell era un Antari, un membro della famiglia reale, una persona da rispettare, persino da temere. Si rivestì di quella consapevolezza mentre si appoggiava pigramente, quasi con arroganza, contro il tavolo alle sue spalle.

Quando i membri della guardia reale lo videro lì in piedi, vivo e tranquillo, i loro volti apparvero confusi. Si erano aspettati un cadavere? Una rissa? Due di loro si inginocchiarono, gli altri due portarono le mani a riposo sull'elsa della spada. Uno solo rimase al centro della stanza, la fronte aggrottata.

«Ellis», disse Kell, salutando con un cenno del capo il comandante della guardia reale.

«Maestro Kell», rispose Ellis, facendo un passo in avanti. «State bene?»

«Ovviamente».

Ellis smaniava. «Siamo stati in pensiero per voi. Tutto il palazzo lo è stato».

«Non era mia intenzione far preoccupare nessuno», disse Kell, osservando le guardie che lo circondavano. «Come puoi vedere, sto benissimo».

Ellis si guardò intorno, poi tornò a posare lo sguardo su Kell. «È solo... signore... quando non avete fatto ritorno dal vostro vagabondare all'estero...».

«Un ritardo che non è dipeso da me», disse Kell, sperando così di mettere a tacere le domande.

Ellis si accigliò. «Non avete visto gli avvisi? Sono appesi ovunque».

«Sono appena tornato».

«Allora perdonatemi», ribatté Ellis, indicando il negozio. «Ma cosa ci fate in un posto *così*?».

Fletcher aggrottò la fronte. Sebbene parlasse solo arnesiano, ovviamente capiva la lingua reale abbastanza bene da sapere che era stato insultato.

Kell si sforzò di fare un timido sorriso. «Spese per il regalo di Rhy».

Una risata nervosa si diffuse tra i membri della guardia reale.

«Verrete con noi, allora?», chiese Ellis, e Kell capì cosa era stato sottinteso. *Senza opporre resistenza.*

«Certamente», rispose Kell, tirandosi su in tutta la sua altezza e lisciandosi il cappotto.

Le guardie sembrarono sollevate. La mente di Kell correva veloce mentre si voltava verso Fletcher e lo ringraziava per il suo aiuto.

«*Mas marist*», rispose il proprietario del negozio con tono minaccioso. «Piacere mio». «Faccio solo il mio dovere di cittadino».

«Tornerò», disse Kell in inglese (provocando un'alzata di sopracciglia da parte della guardia reale), «non appena avrò finito. Per trovare quello che stavo cercando». Le parole erano dirette a Lila. Poteva ancora sentirla nella stanza, sentiva la pietra anche se lei la nascondeva. Gli sussurrava.

«Signore», disse Ellis, indicando la porta. «Dopo di voi».

Kell annuì e lo seguì.

* * *

Quando aveva sentito le guardie fare irruzione, Lila aveva avuto il buon senso di chiudere la mano sulla pietra e dire «*Nascondimi*».

E la pietra aveva obbedito ancora una volta.

Aveva sentito un palpito su per il braccio, proprio sotto la pelle, una sensazione piacevole – era stata così piacevole l'ultima volta che aveva usato il talismano? – e poi il velo si era posato di nuovo su di lei ed era scomparsa. Proprio come prima, poteva vedere sé stessa, ma nessun altro poteva vederla. Né le guardie, né Fletcher, neppure Kell, i cui occhi bicolore si posarono su di lei ma parvero vedere solo il luogo in cui era stata, non quello in cui era.

Ma anche se lui non riusciva a vederla, lei poteva vedere lui, e sul suo volto lesse un pizzico di preoccupazione, mascherato dalla sua voce ma non dalla postura, sotto la quale si nascondeva un avvertimento, comunicato attraverso la

falsa calma delle sue parole. “Resta”, sembravano esortarla le sue parole ancora prima che le pronunciasse, rivolte a tutta la stanza, ma chiaramente dirette a lei. Così era rimasta e aveva aspettato e aveva osservato Kell e quattro dei cinque membri della guardia reale uscire in strada. Aveva osservato anche la guardia che era rimasta indietro, il volto nascosto sotto il paraocchi abbassato del suo elmo.

Fletcher le aveva detto qualcosa, indicando il proprio palmo e gesticolando il segno universale per il pagamento. La guardia aveva annuito e si era portato la mano alla cintura, mentre Fletcher si voltava per guardare Kell dalla finestra.

A quel punto Lila aveva capito cosa stava per succedere.

Fletcher no.

Anziché prendere un borsello, la guardia aveva estratto una lama. Il metallo aveva scintillato sotto la luce bassa del negozio, e un attimo dopo la lama era sotto il mento di Fletcher, a disegnare una silenziosa linea rossa lungo la sua gola.

* * *

Una carrozza chiusa, tirata dai cavalli bianchi del re, i nastri rossi e oro ancora intrecciati nelle loro criniere dalla parata di poco prima, aspettava Kell di fronte al negozio.

Mentre si avvicinava, l’Antari si sfilò il cappotto e lo rivoltò da sinistra a destra, infilando le braccia dentro le maniche rosse del suo abito reale. I suoi pensieri si arrovellavano su cosa dire al re e alla regina: non la verità, ovviamente. Ma il re in persona aveva un pegno di Londra Bianca, un ornamento che stava su uno scaffale della sua camera privata, e se Kell fosse riuscito a prenderlo, e poi a tornare da Lila e dalla pietra... Lila e la pietra perse nella città: era un pensiero che lo preoccupava. Ma la sua speranza era che lei riuscisse a restare fuori dai guai almeno per un po’.

Ellis fece un mezzo passo dietro a Kell, seguito da altre tre guardie. L’ultima era rimasta indietro per parlare con Fletcher, e con ogni probabilità aveva risolto la questione della ricompensa (sebbene Kell fosse convinto che Fletcher lo odiasse abbastanza da volerlo tradire senza neppure la prospettiva aggiunta del denaro).

Lungo il fiume, verso il palazzo, le celebrazioni della giornata stavano esaurendosi – no, non esaurendosi, *spostandosi* – per lasciare posto a quelle della sera. La musica si era fatta più tranquilla, e le folle lungo le sponde e su per la via del mercato erano svanite, migrate nei vari pub della città e nelle locande per continuare a brindare alla salute di Rhy.

«Avanti, signore», disse Ellis, tenendo aperta la porta della carrozza per lui. Anziché due sedili posti uno di fronte all'altro, il veicolo aveva due serie di panche entrambe rivolte in avanti; due delle guardie presero posto dietro, e una davanti accanto al conducente, mentre Ellis scivolò su quella frontale, accanto a Kell, e richiuse la porta della carrozza. «Vi portiamo a casa».

Al solo pensiero, Kell sentì un dolore nel petto. Aveva cercato di non pensare a casa, a quanto disperatamente volesse essere lì, non da quando la pietra – e l'ingrato compito della sua eliminazione – gli erano piombati addosso. Ora tutto quello che voleva era solo vedere Rhy, per abbracciarlo un'ultima volta, e fu segretamente contento di avere quella possibilità.

Emise un respiro affannoso e affondò sulla panca mentre Ellis tirava le tende della carrozza.

«Mi dispiace, signore», disse Ellis, e Kell stava per chiedere per cosa quando una mano gli premette un panno sulla bocca, e i suoi polmoni si riempirono di qualcosa di amaro e dolce. Cercò di liberarsi, ma dei guanti corazzati si chiusero sui suoi polsi e lo trattennero sulla panca. In pochi secondi tutto divenne buio.

* * *

Lila trattenne il respiro per non farsi sentire quando la guardia lasciò andare la spalla di Fletcher e lui cadde in avanti, sbattendo come una massa senza vita contro le logore assi del pavimento del negozio.

La guardia rimase lì, imperturbata dall'omicidio e apparentemente senza rendersi conto di essere coperta del sangue di un altro. Ispezionò la stanza, il suo sguardo passò dritto oltre Lila, ma dalla feritoia nell'elmo lei credette di vedere una strana luce nei suoi occhi. Qualcosa di magico. Soddisfatta che non ci fosse nessun altro di cui liberarsi, la guardia rinfoderò la sua spada, alzò i tacchi e uscì dal negozio. Una noiosa campana lo seguì fino all'esterno, e pochi istanti dopo Lila sentì una carrozza partire e correre via per la strada.

Il corpo di Fletcher giaceva riverso in avanti sul pavimento del negozio, il sangue scorreva tra i suoi ispidi capelli biondi e macchiava le assi sotto il suo petto. La sua espressione compiaciuta se n'era andata, rimpiazzata dalla sorpresa, un'emozione preservata dalla morte come un insetto nell'ambra. I suoi occhi era aperti e vuoti, ma qualcosa di pallido era rotolato fuori dalla tasca della sua camicia e ora era incastrato fra il suo corpo e il pavimento.

Qualcosa che assomigliava molto a una torre bianca.

Lila si guardò intorno per assicurarsi di essere sola, poi eliminò l'incantesimo di occultamento. Fu abbastanza facile annullare la magia, ma lasciar andare la pietra si rivelò decisamente più difficile; le ci volle un lungo istante, e quando

finalmente riuscì a liberarsene e a far scivolare il talismano dentro la sua tasca, l'intera stanza si inclinò. Fu attraversata da un sussulto, che le rubò calore e anche qualcos'altro. Sulla scia della magia, lei si sentiva... *vuota*. Lila era abituata ad avere fame, ma la pietra l'aveva lasciata affamata fino al midollo. Svuotata.

“Dannata roccia”, pensò, infilando la punta dello stivale sotto la spalla di Fletcher e girandolo sulla schiena, il suo sguardo vuoto ora rivolto al soffitto, e a lei.

Si inginocchiò, attenta a evitare la macchia rossa, mentre raccoglieva il pezzo degli scacchi pieno di sangue.

Lila imprecò di sollievo e si raddrizzò, soppesandolo soddisfatta. A prima vista, sembrava abbastanza ordinario, eppure, quando chiudeva le dita intorno alla pietra – o all'osso, o di qualunque cosa fosse fatta – riusciva almeno a sentire la differenza fra la sua energia e quella della Londra intorno a lei. Era molto sottile, e forse se lo stava immaginando, ma la torre emanava come uno spiffero in una stanza calda. Abbastanza freddo da sembrare fuori posto.

Si scrollò di dosso quella sensazione e infilò il pezzo degli scacchi nello stivale (non sapeva come funzionasse la magia, ma non le sembrava un'idea saggia tenere vicini i due talismani, non finché non le fossero serviti, e lei non aveva intenzione di toccare la piccola roccia rubata a meno che non fosse assolutamente necessario farlo). Si pulì il sangue di Fletcher dai pantaloni.

I fin dei conti, Lila sentiva di aver avuto successo.

Dopo tutto, aveva la pietra di Londra Nera e il pegno di Londra Bianca. Ora tutto quello di cui aveva bisogno era Kell.

Lila si voltò verso la porta ed esitò. Lui le aveva detto di restare lì, ma quando abbassò lo sguardo sul corpo di Fletcher, ebbe paura che l'Antari potesse essersi messo nei guai da solo. Era a Londra Rossa da solo un giorno, ma non le pareva il genere di luogo in cui le guardie reali se ne vanno in giro a tagliare la gola alla gente. Forse Kell stava bene. Ma se invece non fosse stato così?

La pancia le diceva di andare, e anni di furti per sopravvivere le avevano insegnato ad ascoltarla. Inoltre, ragionò, nessuno in città stava cercando *lei*.

Lila si avviò verso la porta, ed era quasi arrivata quando vide di nuovo il coltello, quello a cui prima si era così tanto interessata, che giaceva sul mobile dove l'aveva lasciato. Kell l'aveva messa in guardia dal rubare nel negozio, ma il proprietario era morto e l'arma era rimasta lì, senza nessuno che se ne curasse. La prese e fece scorrere un dito con cautela lungo la lama. Era davvero un bel coltello. Lanciò un'occhiata alla porta, chiedendosi se gli incantesimi che proteggevano il negozio fossero morti con il loro creatore. Poteva comunque fare un tentativo. Con cautela, aprì la porta, posò l'arma sul pavimento e usò la punta

dello stivale per darle un calcio e lanciarla oltre la soglia. Si rannicchiò, aspettando il contraccolpo – una corrente di energia, un'ondata di dolore, o perfino il testardo rientro della lama nel negozio – ma non accadde nulla.

Lila sorrise soddisfatta e andò in strada. Raccolse il coltello, lo infilò nella cintura e andò a cercare – e più probabilmente a *salvare* – Kell da qualsiasi guaio in cui fosse andato a cacciarsi.

Capitolo 6

Parrish e Gen gironzolavano per la festa, elmi in una mano e tazze colme di vino nell'altra. Parrish aveva vinto di nuovo la sua moneta – in realtà, tra le continue partite a carte e le strane scommesse, i due sembravano scambiarsi il denaro che avevano in tasca avanti e indietro, senza grandi guadagni né vincite – e, essendo il migliore dei due, si era offerto di pagare da bere a Gen.

Dopo tutto, quella era una festa.

Il principe Rhy era stato abbastanza gentile da dare alcune ore libere ai due membri più vicini della sua guardia personale, perché si godessero i festeggiamenti insieme al resto della gente raccolta lungo l'Isola. Parrish, incline a preoccuparsi, aveva esitato, ma Gen aveva riflettuto sul fatto che quel giorno, più di tutti gli altri, Rhy sarebbe stato ben protetto anche senza di loro. Almeno per un po'. E così i due si aggiravano tra la folla della festa.

Il festeggiamento si estendeva lungo tutto il fiume, il mercato era tre volte le sue normali dimensioni, con le bancarelle straripanti di avventori e allegria, musica e magia. Ogni anno le celebrazioni sembravano essere sempre più maestose, un tempo consistevano solo in un'ora o due di divertimento, adesso un'intera giornata di bagordi (seguita da molti altri giorni di recupero, con l'eccitazione che sarebbe andata lentamente scemando fino a che la vita non fosse tornata alla normalità). Ma oggi, il giorno più importante, la parata mattutina aveva aperto le danze a un pomeriggio di cibo, vino e allegria, e infine a una serata danzante.

Quest'anno sarebbe stato un ballo in maschera.

La scalinata del palazzo era già stata pulita, i fiori raccolti e allineati nella sala d'ingresso. Sfere di luce fredda erano state appese, simili a stelle basse, dentro e fuori il palazzo, e tappeti blu scuro distesi in modo tale che per la durata di quella serata la tenuta reale sembrasse fluttuare non sul fiume come un sole che nasce, ma ben più in alto, come una luna circondata da un abbacinante cielo notturno. In tutta Londra, i giovani, i belli e i membri dell'élite salivano sulle loro carrozze, rispolverando sottovoce il loro inglese mentre si dirigevano a palazzo con le loro maschere e i loro vestiti e le loro cappe. E una volta lì, avrebbero osannato il principe come se fosse stato di natura divina, e lui si

sarebbe abbeverato della loro adorazione come faceva sempre, con piacere e soddisfazione.

Il ballo in maschera dentro le mura del palazzo era solo su invito, ma fuori, sulle rive del fiume, la festa era aperta a tutti e sarebbe andata avanti per conto proprio fino a dopo la mezzanotte, prima di concludersi, con gli ultimi partecipanti che sarebbero tornati a casa insieme agli amanti della baldoria.

Parrish e Gen sarebbero stati presto richiesti a fianco del principe, ma per il momento erano appoggiati al palo di una tenda nel mercato, a guardare la folla e a divertirsi immensamente. Di tanto in tanto, Parrish dava un colpetto sulla spalla di Gen, un invito silenzioso a tenere d'occhio la gente. Anche se non erano ufficialmente in servizio, erano (o perlomeno Parrish lo era) sufficientemente orgogliosi del loro lavoro da indossare la divisa (inoltre non guastava dato che le signore sembravano apprezzare un uomo d'armi), e controllare che non ci fossero avvisaglie di problemi. Per gran parte del pomeriggio, i problemi si erano tradotti in persone che celebravano il giorno di Rhy con un po' troppo entusiasmo, di tanto in tanto scoppiava una rissa, e un'arma o un pizzico di magia erano stati motivo di intervento.

Gen sembrava godersi il momento, ma Parrish era irrequieto. Il suo compagno insisteva a dire che era perché Parrish si era fermato a un solo bicchiere, ma lui non era convinto fosse per questo. C'era una certa energia nell'aria, e sebbene sapesse che quel brusio probabilmente proveniva dalla festa stessa, lo rendeva comunque nervoso. Non era solo che c'era *più* potere del solito. Sembrava anche *diverso*. Si rigirò la tazza tra le mani e cercò di rilassarsi.

Una squadra di sputafuoco stava allestendo uno spettacolo lì vicino, trasformando le fiamme in dragoni e cavalli e uccelli, e quando Parrish li guardò, la luce del loro fuoco incantato gli annerì per un momento la vista. Quando tornò a vedere bene, colse lo sguardo di una donna poco oltre, bellissima, con le labbra rosse, i capelli dorati e un seno voluttuoso, coperto solo per metà. Alzò lo sguardo dal petto agli occhi, e gli prese un colpo. Non erano azzurri o verdi o marroni.

Erano neri.

Neri come un cielo senza stelle o una tavola per la divinazione.

Neri come l'occhio destro di maestro Kell.

Diede un'altra rapida occhiata per essere sicuro, poi chiamò Gen. Quando il suo compagno non rispose, si voltò e vide la guardia osservare un giovane uomo – no, una *ragazza* vestita da uomo, uno strano insieme di vestiti fra l'altro – fendere la folla diretta verso il palazzo.

Gen la fissava con curiosità, come se gli paresse strana, fuori posto, e lo era, ma non strana quanto la donna dagli occhi neri. Parrish afferrò Gen per un

braccio e lo costrinse a distogliere lo sguardo.

«*Kers?*», brontolò Gen, quasi sputando il vino. “Che c’è?”.

«Quella donna, in blu», disse Parrish, tornando a guardare la folla. «I suoi occhi...». Ma si bloccò. La donna dagli occhi neri era sparita.

«Ti sei innamorato?»

«Non è questo. Giuro, i suoi occhi... erano neri».

Gen alzò un sopracciglio e bevve un sorso dalla sua coppa.

«Forse in fondo ti sei divertito un po’ troppo», disse, dandogli una pacca sul braccio. Oltre la sua spalla, Parrish osservò la ragazza vestita da uomo scomparire in una tenda prima che Gen brontolasse e aggiungesse: «Sembra che tu non sia l’unico».

Parrish seguì il suo sguardo e vide un uomo, che dava loro le spalle, abbracciare una donna al centro del mercato. Le mani dell’uomo si spingevano un po’ oltre, persino per una giornata di festa, e la donna non sembrava divertirsi. Portò le mani sul petto dell’uomo, come per spingerlo via, ma lui rispose baciandola profondamente.

Gen e Parrish abbandonarono la loro postazione e si avvicinarono alla coppia. Poi, di colpo, la donna smise di lottare. Le sue mani ricaddero lungo i fianchi, la sua testa prese a ciondolare, e quando un attimo dopo l’uomo la lasciò, lei oscillò e sprofondò su una sedia. L’uomo si limitò a voltarsi e ad allontanarsi, un po’ camminando e un po’ barcollando tra la folla.

Parrish e Gen lo seguirono, riducendo la distanza con movimenti lenti ma decisi, per non causare allarme. L’uomo appariva e scompariva in mezzo alla gente, finché finalmente non tagliò fra due tende, dirigendosi verso il fiume. Le guardie allungarono il passo e lo raggiunsero.

«Ehi, tu», urlò Gen, prendendo l’iniziativa. Lo faceva sempre. «Fermati».

L’uomo diretto all’Isola rallentò fino a fermarsi.

«Voltati», gli ordinò Gen ormai vicinissimo, una mano sulla spada.

L’uomo lo fece.

Parrish spalancò gli occhi per lo sgomento quando vide il volto dello sconosciuto. Due pozze, nere e brillanti come pietre di fiume nella notte, stavano lì al posto degli occhi, la pelle intorno era venata di nero. Quando l’uomo sorrise, delle macchioline scure uscirono dalla sua bocca, simili a cenere.

«*Asan Marana*», disse in una lingua che non era arnesiano. Allungò una mano, e Parrish indietreggiò quando vide che era completamente nera, le dita che finivano in ossa carbonizzate.

«In nome del re...», iniziò Gen, ma non riuscì a finire la frase perché l’uomo sorrise e affondò la sua mano nera nell’armatura e dentro il petto della guardia.

«Cuore nero», disse, questa volta in inglese.

Parrish rimase atterrito per lo shock e l'orrore quando l'uomo, o qualunque cosa fosse, ritirò la mano, con quel che era rimasto delle sue dita sporche di sangue. Gen si accasciò al suolo, e lo shock di Parrish si trasformò in movimento. Fece uno scatto in avanti, sguainando la sua spada corta e affondandola nello stomaco del mostro dagli occhi neri.

Per un istante, la creatura sembrò divertita. Poi la spada di Parrish iniziò a brillare quando l'incantesimo sulla lama fece effetto e privò l'uomo della sua magia. I suoi occhi si spalancarono, il nero si ritirò dalle orbite e dalle sue vene, fino a quando non tornò a essere un uomo normale (benché in fin di vita). Emise un ultimo respiro e si aggrappò all'armatura di Parrish – aveva una X, il marchio dei tagliagole, sul dorso della mano – per trasformarsi infine in cenere intorno alla lama.

«Cavolo», imprecò Parrish, fissando il cumulo di fuliggine che iniziava a essere soffiato via dal vento.

E poi, dal nulla, il dolore sbocciò nella sua schiena, bianco e caldo. Quando abbassò lo sguardo vide la punta di una spada spuntare dal suo petto. Scivolò fuori con un suono orribile e bagnato, le ginocchia di Parrish tremarono mentre il suo aggressore gli si parava davanti.

Emise un rantolo, i suoi polmoni si stavano riempiendo di sangue, e alzò lo sguardo per vedere Gen torreggiare sopra di lui, la lama sporca di sangue al suo fianco.

«Perché?», sussurrò Parrish.

Gen lo guardò con due occhi neri e un sorriso malvagio. «*Asan harana*», disse. “Cuore nobile”.

E poi sollevò la spada sopra la testa e la calò giù.

XI. Il ballo in maschera

Capitolo 1

Il palazzo si innalzava come un secondo sole sull'Isola mentre la luce del giorno affondava bassa alle sue spalle, avvolgendone i contorni d'oro. Lila s'incamminò verso la struttura brillante, facendosi strada nel mercato affollato – la festa si era fatta abbastanza turbolenta con l'incalzare del giorno e del bere – continuando a scervellarsi su come sarebbe entrata *dentro* il palazzo una volta che l'avesse raggiunto. La pietra pulsava nella sua tasca, tentandola con la sua facile risposta, ma aveva deciso di non usare di nuovo la magia, a meno che non avesse altra scelta. Prendeva troppo da lei, e lo faceva con la calma scaltrezza di un ladro. No, se ci fosse stato un altro modo per entrare, l'avrebbe trovato.

Poi, quando il palazzo e la scalinata d'ingresso erano ormai vicini, Lila vide la sua opportunità.

Le porte principali erano spalancate, un setoso tappeto blu che si riversava come acqua notturna giù per i gradini, calpestati da un fitto flusso di invitati alla festa. Sembravano tutti pronti a partecipare a un ballo.

Non solo un ballo, realizzò, guardando il fiume di invitati.

Un *ballo in maschera*.

Tutti, uomini e donne, indossavano un travestimento. Alcune maschere erano di semplice pelle colorata, altre erano più decorate, con corna o piume o gioielli, alcune coprivano solo gli occhi, altre non rivelavano assolutamente nulla. Lila fece un sorriso perfido. Non aveva bisogno di essere un membro noto della società per entrare. Bastava non mostrare mai il suo viso.

Ma c'era un'altra cosa che ogni ospite sembrava avere: un *invito*. Quello, temeva, sarebbe stato più difficile da rimediare. Ma proprio allora, come colpita da un colpo di fortuna, o di provvidenza, Lila sentì il dolce suono di una risata, e si voltò per vedere tre ragazze non più grandi di lei scendere da una carrozza, i vestiti gonfi e i sorrisi aperti mentre chiacchieravano e cinguettavano e scendevano in strada. Lila le riconobbe all'istante dalla parata della mattina, le ragazze che erano andate in delirio per Rhy e il “principe dall'occhio nero”, che ora Lila sapeva essere Kell. Le ragazze che facevano pratica con l'inglese. Ma certo. Perché l'inglese era la lingua dei reali, e di quelli che avevano a che fare con loro. Il sorriso di Lila si allargò ancora. Forse Kell aveva ragione: in

qualunque altro contesto, il suo accento l'avrebbe fatta notare. Ma qui, qui l'avrebbe aiutata a confondersi, aiutata a *sentirsi a proprio agio*.

Una delle ragazze – quella che si vantava del proprio inglese – tirò fuori un invito bordato d'oro, e le tre lo lessero attentamente per un lungo istante prima che lei se lo mettesse sotto braccio. Lila si avvicinò.

«Scusatemi», disse, posando una mano sul gomito della ragazza. «A che ora inizia il ballo in maschera?».

La ragazza non parve ricordarsi di lei. Lanciò a Lila una lunga occhiata inquisitoria – il tipo di sguardo che le faceva venire voglia di rompere qualche dente – prima di aprirsi in un sorriso tirato. «Sta per iniziare».

Lila ricambiò il sorriso. «Certo», disse mentre la ragazza si liberava dalla sua presa, ignara del fatto che non aveva più l'invito.

Le ragazze si diressero verso la scalinata, e Lila osservò il suo premio. Passò un pollice sui bordi dorati del foglio e sulla scritta decorata in arnesiano. Distolse di nuovo lo sguardo, osservando la processione che varcava le porte del palazzo, ma non si unì a essa. Gli uomini e le donne che salivano le scale scintillavano nei loro abiti ingioiellati e nei loro eleganti completi scuri. Mantelli lussureggianti ricadevano sulle loro spalle e fili di metallo prezioso brillavano fra i loro capelli. Lila si guardò, il mantello logoro e gli stivali marroni consumati, e si sentì più cenciosa che mai. Tirò fuori la sua maschera – nulla più che una striscia spiegazzata di stoffa nera – dalla tasca. Anche con un invito e un'ottima padronanza della lingua inglese, non l'avrebbero mai lasciata entrare, non conciata così.

Rinfilò la maschera nella tasca del mantello e si guardò intorno, fra le bancarelle del mercato che la circondavano. Più avanti i banchi erano pieni di cibo e di cose da bere, ma qui, più vicino al palazzo, le bancarelle vendevano altri prodotti. Amuleti, sì, ma anche bastoni, scarpe e abiti eleganti. Tessuti e luci spuntavano dall'entrata della tenda più vicina, Lila si diresse lì ed entrò.

Un centinaio di volti la accolsero dalla parete in fondo, che era ricoperta da maschere. Da quelle più austere a quelle più elaborate, da quelle più eleganti a quelle più grottesche, tutte sembravano guardarla di sottocchi, con espressione arrabbiata oppure gentile. Lila passò lì accanto e si fermò per prenderne una. Una mezza maschera nera con due corna che salivano a spirale dalle tempie.

«*A tes fera, kes ile?*».

Lila fece un salto, e vide una donna in piedi al suo fianco. Era piccola e tonda, con circa cinque trecce che le circondavano la testa come serpenti e una maschera fissata tra di esse come una forcina.

«Mi dispiace», disse Lila lentamente. «Non parlo l'arnesiano».

La donna si limitò a sorridere e giunse le mani davanti al suo ventre ampio. «Ah, ma il vostro inglese è superbo».

Lila tirò un sospiro di sollievo. «Anche il vostro», ribatté.

La donna arrossì. Era ovviamente motivo d'orgoglio. «Sono una cameriera del ballo», replicò. «È solo appropriato». Poi indicò la maschera fra le mani di Lila. «Un po' cupa, non trovate?».

Lila guardò la maschera negli occhi. «No», disse. «Penso sia perfetta».

E poi Lila capovolse la maschera e vide una fila di numeri che dovevano essere il prezzo. Non era scritto in scellini o in sterline, ma Lila era sicura che, a prescindere dal tipo di moneta, non poteva permettersela. Riluttante, ripose la maschera sul gancio.

«Perché metterla a posto, se è perfetta?», insisté la donna.

Lila sospirò. L'avrebbe rubata se la commerciante non fosse stata lì. «Non ho soldi», disse, frugandosi nelle tasche. Sentì sotto le dita l'argento dell'orologio e deglutì. «Ma ho questo...». Tirò fuori l'orologio e lo mostrò alla donna, sperando non notasse il sangue (aveva cercato di pulirlo meglio che poteva).

Ma la donna scosse la testa. «An, an», disse, richiudendo le dita di Lila sull'orologio. «Non posso accettare il vostro pagamento. In qualunque forma esso sia».

Lila aggrottò la fronte. «Non capisco...».

«Vi ho vista stamattina. Al mercato». Lila ripensò alla scena, a quando era stata quasi arrestata per aver rubato. Ma la donna non si riferiva al furto. «Voi e maestro Kell siete... amici, giusto?»

«In un certo senso», disse Lila, arrossendo quando la sua risposta dipinse un sorriso malizioso sul volto della donna. «No», si corresse. «No, non intendo dire...». Ma la donna le diede solo una pacca sulla mano.

«*Ise av eran*», disse piano. «Non è affar mio...». Fece una pausa, cercando le parole giuste. «Non volevo impicciarmi. Ma maestro Kell è *aven* – benedetto – un tesoro per la corona della nostra città. E se voi siete sua, o lui è vostro, anche il mio negozio lo è».

Lila aggrottò la fronte. Odiava la carità. Anche quando le persone credevano di dare qualcosa liberamente, ciò che donavano portava sempre con sé una catena, un peso che squilibrava tutto. Lila avrebbe preferito rubare qualcosa piuttosto che essere debitrice di gentilezza. Ma aveva bisogno dei vestiti.

La donna sembrò leggere negli occhi la sua esitazione. «Voi non siete di qui, quindi non potete saperlo. Gli arnesiani pagano i loro debiti in molti modi. Non tutti con denaro. Ora non ho bisogno di nulla da voi, quindi mi ripagherete un'altra volta, e a modo vostro. Va bene?».

Lila esitò. Poi le campane iniziarono a suonare nel palazzo, forti abbastanza da rimbombarle dentro, e allora annuì. «Molto bene», disse.

La commerciante sorrise. «*Ir chas*», aggiunse. «Ora, cerchiamo qualcosa da mettervi».

* * *

«Mmm». La donna – che si chiamava Calla – si morse il labbro. «Siete certa di non preferire qualcosa con un corsetto? O uno strascico?».

Calla aveva cercato di portare Lila verso una fila di abiti, ma i suoi occhi si erano posati subito sui cappotti da uomo. Oggetti splendidi, con spalle forti e colletti alti e bottoni brillanti.

«No», disse Lila, prendendone uno. «Questo è esattamente quello che voglio».

La commerciante la guardò con uno strano interesse e una lieve – o almeno, ben mascherata – disapprovazione, e rispose: «*Anesh*. Se siete decisa, vi troverò degli stivali».

Qualche minuto dopo, Lila si ritrovò in un angolo coperto della tenda, con in mano i vestiti più belli che avesse mai toccato, figuriamoci se ne aveva mai posseduti. “Li ho solo presi in prestito”, si corresse. In prestito finché non li avesse ripagati.

Lila tirò fuori gli oggetti che aveva nelle tasche – la pietra nera, la torre bianca, l’orologio d’argento macchiato di sangue, l’invito – e li posò sul pavimento prima di togliersi gli stivali e sfilarsi il vecchio mantello consunto. Calla le aveva dato una nuova tunica nera – le stava così bene che si chiese se fosse stata trattata con un incantesimo sartoriale – e un paio di pantaloni aderenti che le restavano comunque un po’ larghi sul suo fisico ossuto. Aveva insistito per tenere la sua cintura, e Calla ebbe la decenza di non fissare con sguardo ebete il numero di armi che vi aveva infilato mentre le passava gli stivali.

Ogni pirata aveva bisogno di un buon paio di stivali, e questi erano meravigliosi, di pelle nera e foderati con qualcosa di più morbido del cotone. Lila si lasciò sfuggire un verso di gioia quando se li infilò. Poi fu la volta del cappotto. Era davvero un sogno, con il colletto alto e nero – un nero *vero*, ricco e vellutato – aderente in vita, e con un mezzo mantello incorporato fissato ai lati della gola con fermagli rossi di vetro, che ricadeva sulle sue spalle fino alla schiena. Lila fece correre le dita sui bottoni lucidi nero corvino posti sul davanti. Non era mai stata tipo da chincaglierie e abiti eleganti, non desiderava nulla di più che aria salata e una nave solida e una mappa senza indicazioni, ma ora, ritta in piedi in una bancarella straniera in una terra lontana, vestita di ricchi tessuti, iniziava a comprenderne il fascino.

Per ultima, la maschera. Tante delle maschere appese alle pareti del banchetto erano belle, oggetti delicati fatti di piume e pizzo e decorate di vetro. Ma questa era bella in modo diverso, in una maniera completamente opposta. Ricordava a Lila non vestiti e raffinatezze, ma coltelli affilati e navi che solcavano il mare di notte. Sembrava *pericolosa*. La posò sul viso e sorrise.

C'era uno specchio color argento che spuntava da un angolo, dove poté vedere il suo riflesso. Sembrava a malapena l'ombra del ladro sui manifesti RICERCATO a casa, e per niente la ragazzina pelle e ossa che metteva da parte monete da un centesimo per scappare da una vita squallida. Gli stivali lucidi scintillavano dalle ginocchia alle punte dei piedi, allungandole le gambe. Il cappotto rendeva le sue spalle più ampie e le abbracciava la vita. E poi la maschera calata sulle guance, le corna nere che si arricciavano sulla sua testa, eleganti e mostruose al tempo stesso. Si rivolse un lungo sguardo di approvazione, lo stesso che la ragazza le aveva lanciato per strada, ma non c'era nulla da ridere ora.

Delilah Bard adesso sembrava un re.

“No” pensò, raddrizzandosi. Sembrava un *conquistatore*.

«Lila?», disse la voce della donna al di là della tenda. Pronunciò il suo nome come se fosse pieno di *e*. «Come va?». Lila fece scivolare le sue cose nelle tasche bordate di seta del suo nuovo cappotto e uscì. I tacchi degli stivali battevano fieri sul terreno di pietra – tuttavia aveva già provato la suola e sapeva che se si muoveva sulle punte dei piedi, i suoi passi sarebbero stati silenziosi – e Calla sorrise, un luccichio malizioso negli occhi.

«*Mas aven*», disse. «Sembrate più pronta a razziare una città che a sedurre un uomo».

«A Kell piacerà», garantì Lila, e il modo in cui disse il suo nome, infondendovi una discreta morbidezza e intimità, fece sorridere allegra la commerciante. Poi le campane risuonarono di nuovo per la città, e Lila imprecò fra sé e sé. «Devo andare. Grazie ancora».

«Mi ripagherai», disse semplicemente Calla.

Lila annuì. «Lo farò».

Era sulla soglia della tenda quando la donna aggiunse: «Prenditi cura di lui».

Lila sorrise con un po' di tristezza e sollevò il colletto del mantello. «Lo farò», disse prima di scomparire per la strada.

Capitolo 2

Un tripudio di colori sbocciò sulla testa di Kell, sfumature di rosso e oro e di un ricco blu scuro. All'inizio non erano altro che ampie striature, ma quando la sua vista tornò a fuoco, riconobbe i drappaggi del palazzo, quelli che pendevano dai soffitti di ciascuna camera da letto reale, disegnando con la stoffa motivi simili al cielo.

Kell socchiuse gli occhi e comprese di essere nella stanza di Rhy.

Lo sapeva perché il soffitto della sua era decorato come il cielo di mezzanotte, nuvole di tessuto quasi nero tempestate di fili d'argento, e quello della regina era come quello di mezzogiorno, azzurro e senza nuvole, mentre quello del re era come il crepuscolo, con le sue fasce gialle e arancio. Solo quello di Rhy era drappeggiato a quel modo. Come l'alba. A Kell girava la testa, così chiuse gli occhi e prese un profondo respiro cercando di raccogliere i pensieri.

Era disteso su un divano, il corpo affondava in morbidi cuscini. La musica suonava oltre le pareti della stanza, un'orchestra, e intrecciata alla musica i rumori delle risate e della baldoria. Certo. Il ballo di compleanno di Rhy. Proprio allora, qualcuno si schiarì la gola, Kell riaprì gli occhi e si voltò per vedere Rhy seduto di fronte a lui.

Il principe era stravaccato su una poltrona, una caviglia posata sul ginocchio, beveva del tè e sembrava profondamente irritato.

«Fratello», disse Rhy, picchiando sulla tazza. Era vestito di nero, cappotto, pantaloni e stivali adornati da decine di bottoni d'oro. Una maschera – una cosa pacchiana, decorata con migliaia di minuscole scaglie d'oro scintillante – posata in cima alla testa al posto della solita corona.

Kell fece per spostarsi i capelli dagli occhi e scoprì subito di non potere. Le sue mani erano legate dietro la schiena.

«Starai scherzando...». Si sforzò di mettersi seduto. «Rhy, in nome del re, perché indosso queste cose?». Le manette non erano come quelle solite che si trovavano a Londra Grigia, fatte di metallo. Né come quelle di Londra Bianca, che provocavano dolori lancinanti se si provava a resistervi. No, queste erano scolpite da un solido pezzo di ferro e investite di un incantesimo che indeboliva la magia. Non rigido quanto quello delle spade reali, ma comunque abbastanza efficace.

Rhy posò il suo tè su un tavolino. «Non potevo davvero permetterti di scappare di nuovo».

Kell sospirò e poggiò la testa contro il divano. «È assurdo. Suppongo sia per questo che mi hai anche drogato, no? Davvero, Rhy».

Rhy incrociò le braccia. Stava chiaramente tenendo il broncio. Kell tirò su la testa e si guardò intorno, notando che c'erano due membri della guardia reale nella stanza con loro, ancora vestiti con l'armatura formale, gli elmi calzati, i visori calati. Ma Kell conosceva la guardia personale di Rhy abbastanza bene da riconoscerli, armatura o meno, e non erano loro.

«Dove sono Gen e Parrish?», chiese Kell.

Rhy scrollò le spalle pigro. «Immagino si siano divertiti un po' troppo».

Kell si mosse sul divano, cercando di liberarsi dalle manette. Erano troppo strette. «Non pensi che la cosa ti stia un po' sfuggendo di mano?».

«Dove sei stato, fratello?»

«Rhy», disse Kell con tono severo. «Toglimele».

Lo stivale di Rhy scivolò dal ginocchio e si fermò per terra. Si raddrizzò sulla poltrona, mettendosi di fronte a Kell. «È vero?».

Kell aggrottò le sopracciglia. «Cosa è vero?»

«Che hai un pezzo proveniente da Londra Nera?».

Kell si irrigidì. «Di cosa stai parlando?».

«È vero?», insisté il principe.

«Rhy», disse Kell lentamente. «Chi te l'ha detto?». Non lo sapeva nessuno, nessuno eccetto quelli che volevano far scomparire la pietra e quelli che la reclamavano.

Rhy scosse tristemente la testa. «Cos'hai portato nella nostra città, Kell? Che cosa?»

«Rhy, io...».

«Ti avevo avvertito che sarebbe accaduto. Ti avevo detto che se avessi continuato con i tuoi traffici, saresti stato scoperto e neppure io avrei più potuto proteggerti».

A Kell si gelò il sangue nelle vene.

«Il re e la regina lo sanno?».

Gli occhi di Rhy si ridussero a due fessure. «No. Non ancora».

Kell si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Non c'è bisogno che lo sappiano. Sto facendo quello che devo fare. Lo sto portando indietro, Rhy. Dritto alla città caduta».

Rhy si accigliò. «Non posso lasciartelo fare».

«Perché no?», domandò Kell. «È l'unico posto a cui appartiene quel talismano».

«Dov'è adesso?»

«Al sicuro», disse Kell, sperando che fosse vero.

«Kell, non posso aiutarti se non mi permetti di farlo».

«Me ne sto occupando, Rhy. Te lo prometto, davvero».

Il principe scosse la testa. «Le promesse non bastano», disse. «Non più. Dimmi dov'è la pietra».

Kell si bloccò. «Io non ti ho mai detto che si trattava di una pietra».

Un silenzio pesante piombò fra di loro. Rhy sostenne il suo sguardo. E poi, alla fine, le sue labbra disegnarono un piccolo, oscuro sorriso, che trasfigurò il suo volto tanto da farlo sembrare quello di qualcun altro.

«Oh, Kell», sospirò. Si sporse in avanti, posando i gomiti sulle ginocchia, e Kell vide qualcosa sotto il colletto della sua camicia che lo fece irrigidire. Era un ciondolo. Una collana di vetro con i bordi rosso sangue. La conosceva, l'aveva vista solo pochi giorni prima.

Su Astrid Dane.

Kell si alzò in piedi, ma le guardie piombarono su di lui, tenendolo indietro. I loro movimenti erano troppo uniformi, la loro presa troppo forte. Soggiogati. Ovviamente. Non a caso i loro visori erano abbassati. I loro occhi avrebbero mostrato segni di costrizione.

«Ciao, ragazzo dei fiori». Le parole uscirono dalla bocca di Rhy con una voce che era, e allo stesso tempo non era, la sua.

«Astrid», sibilò Kell. «Hai soggiogato tutti in questo palazzo?».

Una risatina bassa sfuggì dalle labbra di Rhy. «Non ancora, ma ci sto lavorando».

«Cos'hai fatto a mio fratello?»

«L'ho solo preso in prestito». Le dita di Rhy si infilarono sotto il colletto della camicia e tirarono fuori il ciondolo. Poteva essere un'unica cosa: un amuleto di possessione. «Sangue Antari», disse orgogliosa. «Permette all'incantesimo di esistere in entrambi i mondi».

«Me la pagherai», ringhiò Kell. «Io ti...».

«Tu cosa? Mi farai del male? Rischiano di ferire il tuo caro principe? Ne dubito». Quel sorriso freddo, così estraneo al volto di Rhy, si aprì di nuovo sulle sue labbra. «Dov'è la pietra, Kell?».

«Che ci fai qui?»

«Non è ovvio?». La mano di Rhy indicò la stanza. «Mi espando».

Kell provò a stratonare le manette, il metallo che affondava nella carne dei polsi. I ferri impregnati di magia erano abbastanza forti da mettere a tacere le abilità elementari e prevenire gli incantesimi, ma non potevano ostacolare la magia Antari. Se solo fosse riuscito...

«Dimmi dove hai nascosto la pietra».

«Dimmi perché sei nel corpo di mio fratello», ribatté lui, cercando di prendere tempo.

Astrid sospirò dal guscio del principe. «Sai così poco della guerra. Le battaglie si potranno anche vincere dall'esterno, ma le guerre si vincono esattamente al contrario». Indicò il corpo di Rhy. «I regni e le corone vengono presi dall'interno. La fortezza più robusta può resistere a qualsiasi attacco da dentro le sue mura, e tuttavia non è fortificata contro un attacco che parte da dentro. Se avessi marciato contro il tuo palazzo dalla scalinata, sarei arrivata così lontano? Ma ora, ora nessuno mi vedrà arrivare. Né il re, né la regina, né il popolo. Sono il loro amato principe, lo sarò fino al momento in cui deciderò di non esserlo più».

«Io lo so», disse Kell. «Io so che cosa e chi sei. Cosa farai, Astrid? Mi ucciderai?».

Il volto di Rhy si illuminò di una strana allegria. «No». Quella parola scivolò sulla sua lingua. «Ma sono sicura che desidererai che io l'abbia fatto. Adesso». La mano di Rhy alzò il mento di Kell. «Dov'è la mia pietra?».

Kell guardò negli occhi d'ambra di suo fratello, e più a fondo, nella cosa che si nascondeva dentro il suo corpo. Voleva implorare Rhy, chiedergli di combattere contro l'incantesimo. Ma non avrebbe funzionato. Finché *lei* era lì, lui non ci sarebbe stato.

«Non so dove sia», disse Kell.

Il sorriso di Rhy si allargò, famelico e tagliente. «Sai...». Fu la bocca di Rhy a formare le parole, e fu Rhy ad alzare la mano, osservando le sue lunghe dita e le nocche ingioiellate. Quelle stesse mani cominciarono a ruotare gli anelli in modo che le pietre si trovassero all'interno. «Una piccola parte di me sperava che lo dicessi».

E poi le dita di Rhy si chiusero in un pugno e si abbattono sulla mascella di Kell.

La sua testa si schiantò di lato, e lui per poco non cadde, ma le guardie strinsero la presa e lo tennero in piedi. Kell sentì il sapore del sangue, mentre Rhy sorrideva con quel suo orribile sorriso e si strofinava le nocche. «Sarà divertente».

Capitolo 3

Lila salì le scale del palazzo, il mezzo mantello del suo nuovo cappotto che ondeggiava alle sue spalle. Il tappeto scintillava come la mezzanotte e s'increspava leggermente a ogni passo, come se fosse davvero acqua. Gli altri invitati percorrevano la scalinata a coppie o a piccoli gruppi, ma Lila fece del suo meglio per imitare la loro nobile arroganza – spalle indietro, testa alta – mentre camminava da sola. Poteva non avere i loro soldi, ma aveva rubato loro abbastanza da copiarne modi e maniere.

Una volta in cima presentò l'invito a un uomo con una divisa nero e oro che s'inclinò e fece un passo di lato, lasciandola entrare nell'atrio coperto di fiori. Più fiori di quanti Lila ne avesse mai visti. Rose e gigli e peonie, narcisi e azalee, e tanti altri che a prima vista non riusciva a riconoscere. Grappoli di minuscoli boccioli bianchi simili a fiocchi di neve, e steli massicci che sembravano girasoli, se i girasoli fossero stati del colore del cielo. La stanza era piena della loro fragranza, eppure non si sentiva sopraffatta. Forse si stava semplicemente abituando.

Da una seconda porta coperta da una tenda proveniva della musica, e il mistero di cosa ci fosse dietro la indusse ad attraversare la galleria piena di fiori. Poi, proprio quando stava per tirare la tenda di lato, un secondo domestico apparve e le sbarrò la strada. Lila si agitò, preoccupata che in qualche modo il suo travestimento e l'invito non fossero abbastanza, che avrebbero scoperto che era un'imbrogliona, un'estranea. Avvicinò le dita al coltello sotto il cappotto.

E poi l'uomo sorrise e disse in un inglese legnoso: «Chi devo annunciare?»

«Mi scusi?», chiese Lila, tenendo la voce bassa per camuffarla.

L'attendente aggrottò la fronte. «Che titolo e che nome devo annunciare, signore?»

«Oh». Lila si rilassò, e distese la mano di nuovo lungo il fianco. Un sorriso si aprì sul suo volto. «Capitano Bard», disse, «del *Re del mare*». L'attendente sembrava incerto, ma si voltò e l'annunciò senza protestare.

Il suo nome risuonò e venne inghiottito dalla stanza prima ancora che entrasse.

E quando lo fece, Lila rimase a bocca spalancata.

Il fascino intenso del mondo esterno impallidiva al confronto del mondo che c'era lì dentro. Era un palazzo fatto di volte vetrate e tappezzerie vivaci e di *magia* intessuta ovunque come luce. L'aria ne era piena. Non era la magia segreta, seducente della pietra, ma qualcosa di forte, luminoso, pervasivo. Kell aveva spiegato a Lila che la magia era come un senso extra, stratificato sopra la vista e l'olfatto e il gusto, e adesso lei capiva. Era ovunque. In ogni cosa. Ed era inebriante. Non riusciva a dire se l'energia provenisse dalle centinaia di corpi nella stanza, o dalla stanza stessa, che certamente la rifletteva. La *amplificava* come il suono in una caverna.

Ed era stranamente – *impossibilmente* – familiare.

Sotto la magia, o forse a causa di essa, lo spazio stesso era vivo di colore e luce. Non aveva mai messo piede a St James, ma probabilmente non avrebbe potuto essere messo a confronto con lo splendore di tutto questo. Niente della sua Londra avrebbe potuto. Il suo mondo sembrava davvero grigio a confronto, cupo e vuoto in un modo che fece desiderare a Lila di baciare la pietra per averla liberata, per averla portata qui, in questo luogo splendente come un gioiello. Ovunque guardasse, vedeva ricchezze. Le sue dita fremevano, e resistette all'impulso di mettersi a rubare, ricordandosi che il carico che aveva addosso era troppo prezioso per rischiare di essere catturata.

L'ingresso ornato da tende portava su un pianerottolo, e a una serie di scale che si snodavano giù fino al pavimento lucido della sala, dove la pietra del pavimento si perdeva sotto stivali e gonne svolazzanti.

Alla base della scalinata c'erano il re e la regina, che davano il benvenuto a tutti gli invitati. Lì in piedi, vestiti d'oro, sembravano insopportabilmente eleganti. Lila non era mai stata così vicina a dei membri di una famiglia reale – escluso Kell – e sapeva che avrebbe dovuto sgattaiolare via il prima possibile, ma non riuscì a resistere all'impulso di sfoggiare il proprio travestimento. E poi sarebbe stato scortese non salutare i suoi ospiti. “Incosciente”, disse una voce nella sua testa, ma Lila si limitò a sorridere e iniziò a scendere le scale.

«Benvenuto, capitano», disse il re, la presa salda intorno alla mano di Lila.

«Vostra maestà», disse lei, cercando di impedire alla sua voce di alzarsi. Fece un cenno con il capo verso di lui, attenta a non colpirlo con le corna della maschera.

«Benvenuto», ripeté la regina mentre Lila le baciava la mano tesa. Ma quando si ritirò, la regina aggiunse: «Non ci siamo mai incontrati prima».

«Sono un amico di Kell», disse Lila nel tono più naturale possibile, lo sguardo ancora sul pavimento.

«Ah», commentò la regina. «Allora benvenuto».

«In realtà», continuò Lila, «vostra altezza, lo sto cercando. Sapete dove potrebbe essere?».

La regina la osservò con sguardo assente e disse: «Non è qui». Lila si accigliò e poi la regina aggiunse: «Ma non sono preoccupata». Il suo tono era stranamente fermo, come se stesse recitando una parte che non era la sua. Un brutto presentimento crebbe nel petto di Lila.

«Sono certo che si farà vivo», commentò Lila, liberando la propria mano da quella della regina.

«Andrà tutto bene», disse il re, la voce altrettanto vuota.

«Certo», aggiunse la regina.

Lila aggrottò la fronte. Qualcosa non tornava. Alzò lo sguardo, rischiando di sembrare impertinente a guardare negli occhi la regina, e scorse un sottile baluginio. Lo stesso che aveva visto negli occhi della guardia dopo che aveva tagliato la gola a Fletcher. Un qualche tipo di incantesimo. Nessun altro l'aveva notato? O nessun altro era stato così sfacciato da fissare spavaldo i due reali?

L'ospite successivo si schiarì la gola alle spalle di Lila, e lei distolse lo sguardo dalla regina. «Perdonatemi per avervi trattenuto», disse rapida, superando i reali ed entrando nella sala da ballo. Costeggiò la folla di ballerini e bevitori, cercando segni del principe, ma a giudicare dall'ansia che si respirava, dal modo in cui gli occhi continuavano a lanciare sguardi verso le porte e le scale, doveva ancora fare la sua apparizione.

Scivolò via attraverso un paio di porte a margine della sala da ballo e si ritrovò in un corridoio. Era vuoto, fatta eccezione per una guardia e una giovane donna avvolti in un abbraccio decisamente amoroso e troppi occupati per notare Lila che li oltrepassava e scompariva oltre un'altra serie di porte. E poi altre ancora. Vagare per le strade di Londra le aveva insegnato qualcosa sulla distribuzione dei luoghi, simili a un labirinto, in cui la ricchezza si concentrava nel cuore mentre via via si assottigliava verso le estremità. Si muoveva di sala in sala, vagando intorno al cuore pulsante del palazzo senza allontanarsi troppo. Ovunque andasse, incontrava ospiti e guardie e domestici, ma nessun segno di Kell o del principe o nessuna crepa nel labirinto. Fino a che, alla fine, non incappò in una scala a spirale. Era elegante ma stretta, chiaramente non destinata a un uso pubblico. Lanciò un'ultima occhiata in direzione del ballo, poi salì i gradini.

Il piano di sopra era silenzioso e sembrava non essere aperto al pubblico, e Lila capì che doveva essere vicina non solo per via di quella quiete, ma anche perché la pietra nella sua tasca iniziava a mormorare. Come se potesse *sentire* Kell vicino e volesse avvicinarsi di più. Di nuovo, Lila cercò di non sentirsi offesa.

Si ritrovò in una nuova serie di sale, la prima delle quali era vuota, la seconda invece no. Lila girò l'angolo e trattenne il respiro. Si infilò in un anfratto al buio, sfuggendo per un pelo agli occhi di una guardia in piedi di fronte ad alcune porte decorate. Non era solo. Tutte le altre porte della sala erano incustodite, l'ultima invece era sorvegliata da almeno tre uomini armati e in armatura.

Lila deglutì e sfilò il coltello appena acquisito dalla cintura. Esitò. Per la seconda volta in due giorni, era di nuovo sola contro tre. Di nuovo le cose non si mettevano bene per lei. Strinse la presa sul coltello mentre cercava un piano che non la portasse dritta dentro una tomba. La pietra riprese il suo mormorio, e a malincuore stava per tirarla fuori, quando si fermò e notò qualcosa.

La sala era piena di porte, e se quella più lontana era sorvegliata, la più vicina era socchiusa. Portava a una camera da letto lussuosa e, sul fondo, a un balcone, con le tende che fluttuavano nell'aria della sera.

Lila sorrise e ripose il coltello nella cintura.

Le era venuta un'idea.

Capitolo 4

Kell sputò sangue sul bel pavimento intarsiato della stanza di Rhy, rovinando l'intricato motivo. Se il vero Rhy fosse stato lì, non sarebbe stato contento. Ma Rhy non era lì.

«La pietra, mia bella rosa». Il tono caldo di Astrid sgorgò dalle labbra di Rhy. «Dov'è?».

Kell faticava a restare in ginocchio con le braccia ancora legate dietro la schiena. «A che ti serve?», ringhiò mentre le due guardie lo rimettevano in piedi.

«A prendere il trono, ovviamente».

«Hai già un trono», osservò Kell.

«In una Londra morente. E sai perché? Per colpa tua. Per colpa di questa città e della sua ritirata codarda. Ci ha usati come scudo, e ora prospera mentre noi moriamo. Mi sembra solo giusto che io me la prenda, come risarcimento. Un pagamento».

«Quindi cosa faresti?», chiese Kell. «Abbandoneresti tuo fratello con il cadavere in decomposizione del vostro mondo così da poter godere dello splendore di questo?».

Una risata fredda e secca sfuggì dalla gola di Rhy. «Niente affatto. Questo non mi renderebbe una gran sorella. Athos e io regneremo insieme. Fianco a fianco».

Kell socchiuse gli occhi. «Cosa intendi?»

«Abbiamo intenzione di ristabilire un equilibrio fra i mondi. Riaprire le porte. O piuttosto, buttarle giù, crearne una che resti aperta, così che chiunque, *tutti*, possano muoversi fra loro. Una fusione, se vogliamo, delle nostre due illustri Londra».

Kell impallidì. Anche all'epoca in cui le porte erano state aperte, erano rimaste pur sempre *porte*. Ed erano tenute chiuse. Una porta aperta fra i mondi sarebbe stata pericolosa. *Instabile*.

«La pietra non è forte abbastanza per farlo», disse, cercando di sembrare sicuro. Ma non lo era. La pietra aveva creato una porta per Lila, ma fare un graffio in un pezzo di tessuto era molto diverso dallo strappare il tessuto a metà.

«Ne sei certo?», lo prese in giro Astrid. «Forse hai ragione. Forse la tua metà della pietra non è sufficiente».

A Kell tornò a gelarsi il sangue nelle vene. «La mia metà?».

La bocca di Rhy si curvò in un sorriso. «Non hai notato che è rotta?».

Kell restò di sasso. «Il lato seghettato».

«Athos l'ha trovata così, in due pezzi. Gli piace trovare tesori, lo sai. Da sempre. Da piccoli ci divertivamo a scavare le rocce lungo la costa, in cerca di qualunque cosa avesse un valore. Un'abitudine che non ha mai perso. Le sue ricerche sono diventate solo un po' più sofisticate. Un po' più mirate. Certo, sapevamo della purga di Londra Nera, dell'eliminazione dei manufatti, ma era così sicuro che dovesse esserci qualcosa – *qualsiasi cosa* – che ci avrebbe aiutato a salvare il nostro mondo morente».

«E l'ha trovata», disse Kell, affondando i polsi nelle manette di metallo. I bordi erano lisci, non affilati, e un dolore sordo si diffuse su per il suo braccio, ma la pelle si rifiutava di lacerarsi. Guardò giù il sangue che aveva sputato sul pavimento di Rhy, ma le guardie continuavano a tenerlo in piedi, la presa salda.

«Ha rovistato», continuò Astrid con la lingua di Rhy. «Ha trovato alcune cose inutili nascoste – un quaderno, un pezzo di stoffa – e poi, *toh!*, ha trovato la pietra. Spezzata a metà, certo, tuttavia, come credo tu abbia notato, il suo stato non le ha impedito di funzionare. È magica, dopotutto. Può essere divisa, ma ciò non la indebolisce. Le due metà restano connesse, anche quando sono lontane. Ogni metà è abbastanza forte da sola, abbastanza forte da cambiare il mondo. Ma vedi, si cercano. Sono attratte l'una dall'altra. Se una goccia del tuo sangue è sufficiente per creare una porta, pensa cosa potrebbero fare le due metà della pietra».

“Potrebbero tirare giù tutto il muro”, pensò Kell. Strappare in due la realtà.

Le dita di Rhy picchiettarono sul retro di una sedia. «È stata una mia idea, lo confesso, darti la pietra, permetterti di portarla oltre la linea».

Kell fece una smorfia mentre cercava di torcere i polsi contro il ferro che li teneva legati. «Perché non usare Holland?», chiese, cercando di prendere altro tempo. «Per portare la pietra qui. È ovvio che ha portato lui quel ciondolo a Rhy».

Astrid disegnò un sorriso sulle labbra di Rhy e passò piano un dito sulla guancia di Kell. «Volevo te». La mano di Rhy proseguì e s'infilò nei capelli di Kell mentre Astrid si sporgeva in avanti, accostava la sua guancia rubata a quella sanguinante di Kell, e gli sussurrava in un orecchio: «Te l'ho detto, una volta, che la tua vita sarebbe stata mia». Kell scattò indietro, e la mano di Rhy cadde lontana.

«Inoltre», aggiunse lei con un sospiro, «aveva senso. Se le cose fossero andate male, e Holland fosse stato catturato, la colpa sarebbe ricaduta sulla nostra corona, e noi non avremmo avuto un'altra occasione. Se invece le cose fossero andate male e *tu* fossi stato catturato, la colpa sarebbe ricaduta sulla tua testa.

Conosco i tuoi passatempi, Kell. Pensi forse che l'Osso Bruciato mantenga i segreti? *Niente* passa inosservato nella mia città». Rhy schioccò la lingua. «Un servo della corona con la brutta abitudine di contrabbandare oggetti tra un confine e l'altro. Non è tanto difficile da credere. E se le cose fossero andate *bene*, e io fossi riuscita a prendere questo castello, questo regno, non potevo averti fuori da qui, lontano, a combattere contro di me. Ti volevo qui, nel luogo a cui appartieni. Ai miei piedi».

Energia nera iniziò a crepitare nel palmo di Rhy, e Kell si preparò al colpo, ma Astrid sembrava non riuscire a controllarla, a causa delle scarse capacità di Rhy. Il fulmine esplose verso sinistra, colpendo la testiera in metallo del letto del principe.

A Kell sfuggì una risata. «Avresti dovuto scegliere un corpo migliore», disse. «Mio fratello non ha mai avuto un gran dono per la magia».

Astrid ruotò il polso di Rhy, osservando le sue dita. «Non fa niente», commentò. «Ho un'intera famiglia a cui attingere».

Kell ebbe un'idea. «Perché non provi con qualcuno un po' più forte?», la provocò.

«Come te?», chiese Astrid in tondo freddo. «Vorresti che prendessi il *tuo* corpo per farmi un giro?»

«Vorrei vederti provare», sottolineò Kell. Se fosse riuscito a convincerla a togliersi il ciondolo e a metterlo invece addosso a lui...

«Potrei», sussurrò. «Ma la possessione non funziona sugli Antari», aggiunse secca. Il cuore di Kell saltò un battito. «Lo so io, e lo sai anche tu. Bel tentativo, comunque». Kell guardò suo fratello voltarsi e prendere un coltello da un tavolo lì vicino. «Il *soggiogamento* invece», disse lui – anzi, lei – ammirando il bordo luccicante della lama. «È un'altra questione».

Le dita di Rhy si strinsero intorno alla lama, e Kell diede uno strattone all'indietro, ma non poteva andare da nessuna parte. Le guardie lo tennero fermo, immobile, mentre il principe camminava verso di lui con indolenza e sollevava il coltello, sbottonando poi la camicia di Kell e spostando da un lato il colletto, per rivelare la carne chiara e morbida sul suo cuore.

«Così poche cicatrici...». Le dita di Rhy portarono la punta del coltello sulla pelle di Kell. «Ora rimediamo».

«Fermo lì», disse una voce dal balcone.

Kell si voltò e vide Lila. Era vestita in modo diverso, con un cappotto nero e una maschera con due corna, ed era in piedi sulla ringhiera, sorreggendosi allo stipite della porta del balcone e puntando la sua pistola al petto del principe.

«È una questione di famiglia», ammonì Astrid con la voce di Rhy.

«Ho ascoltato abbastanza per sapere che non sei davvero la sua famiglia». Lila caricò la rivoltella e la portò all'altezza di Rhy. «Ora allontanati da Kell».

La bocca di Rhy disegnò un sorriso arcigno. Poi levò la mano. Questa volta il fulmine andò a segno, colpendo Lila in pieno petto. Lei annaspò e perse la presa sulla porta, gli stivali scivolarono dalla ringhiera mentre cadeva all'indietro, sparendo nell'oscurità.

«Lila!», gridò Kell quando scomparve. Con uno strattone si liberò delle guardie, le manette finalmente avevano ferito abbastanza i suoi polsi da far uscire sangue. In un attimo piegò le dita intorno al metallo e urlò il comando per aprirle.

«As Orense». “Apritevi”.

I ceppi caddero a terra, e il resto del potere di Kell rifluì in lui. Le guardie fecero per inseguirlo, ma lui alzò le mani e i due uomini vennero sbattuti all'indietro, uno contro il muro e l'altro contro la struttura di metallo del letto di Rhy. Kell liberò la sua daga e si voltò verso il principe, pronto a combattere.

Ma Rhy si limitò a fissarlo, divertito. «Che hai intenzione di fare ora, Kell? Non mi farai del male, non finché sarò dentro tuo fratello».

«Ma io sì». Di nuovo la voce di Lila, seguita un istante dopo dal rumore di uno sparo. Dolore e sorpresa attraversarono nello stesso momento il volto di Rhy, e poi una delle sue gambe si accartocciò sotto di lui, il sangue che anneriva il tessuto intorno al polpaccio. Lila era in piedi fuori, non sulla ringhiera come prima, ma in aria, su una nuvola di fumo nero. Kell si sentì sollevato, ma subito dopo provò un moto di terrore.

Non si era solo infilata in una situazione pericolosa. Aveva portato la pietra con sé.

«Dovrai fare di meglio se vuoi uccidermi», disse saltando giù dalla piattaforma di fumo, sul balcone. Entrò nella camera.

Rhy si mise in piedi. «È una sfida?». Anche le guardie si stavano riprendendo, una si muoveva verso Lila, l'altra verso Kell.

«Scappa», disse a Lila.

«Anche io sono felice di vederti», sbottò lei, riponendo il talismano in tasca. Kell vide la debolezza diffondersi in lei sulla scia della magia, ma era solo un riflesso nei suoi occhi e nella sua mascella. Era brava a nasconderla.

«Non saresti dovuta venire qui», ringhiò Kell.

«No», gli fece eco Rhy. «Non avresti dovuto. Ma sei qui ora. E mi hai portato un dono». Lila premette la mano contro il cappotto, e la bocca di Rhy si curvò in un orribile sorriso. Kell si preparò ad attaccare, invece la mano di Rhy rivolse la lama contro il suo stesso petto e posò la punta fra le costole, proprio sotto il cuore. Kell si irrigidì. «Dammi la pietra, o ucciderò il principe».

Lila aggrottò la fronte, gli occhi che passavano incerti da Rhy a Kell.

«Non lo ucciderai», lo sfidò Kell.

Rhy alzò un sopracciglio nero. «Lo credi davvero, ragazzo dei fiori, o lo speri soltanto?»

«Hai scelto il suo corpo perché è parte del tuo piano. Tu non...».

«Mai presumere di conoscere il proprio nemico». La mano di Rhy fece pressione sul coltello, la punta cominciò ad affondare fra le costole. «Ho re in abbondanza».

«*Fermati*», lo implorò Kell mentre il sangue usciva dalla punta del coltello. Cercò di ordinare alle ossa del braccio di Rhy di fermarsi, ma la potente volontà di Astrid nel corpo del principe rendeva la presa di Kell debole.

«Quanto a lungo pensi di poter trattenere la mia mano?», lo sfidò Astrid. «Cosa succederà quando la tua concentrazione inizierà a vacillare?». Gli occhi d'ambra di Rhy si posarono su Lila. «Non vuole che io ferisca suo fratello. Meglio che tu mi dia la pietra prima che lo faccia».

Lila esitò, la mano libera di Rhy si chiuse intorno all'amuleto di possessione, lo sfilò dal collo e lo tenne nel suo palmo teso. «La pietra, Lila».

«Non farlo», disse Kell. Non sapeva se stesse parlando ad Astrid o a Lila o a entrambe.

«*La pietra*».

«Astrid, ti prego», sussurrò Kell, la voce incerta.

A quel punto, un sorriso trionfante apparve sul volto di Rhy. «Sei mio, Kell, e ti spezzerò. Iniziando dal tuo cuore».

«*Astrid*».

Ma era troppo tardi. Il corpo di Rhy si voltò verso Lila, e una sola parola lasciò le sue labbra, «*Prendi*», prima che lanciasse il ciondolo in aria e affondasse il coltello nel suo petto.

Capitolo 5

Era accaduto così in fretta, il ciondolo che si era mosso insieme alla lama. Kell vide Lila lanciarsi lontano dalla traiettoria del ciondolo, e si voltò in tempo per vedere Rhy affondare il coltello fra le proprie costole.

«No!», urlò Kell, balzando in avanti.

Il ciondolo scivolò sul pavimento e giunse fino allo stivale di una guardia. Rhy si chinò in avanti, la lama piantata nel corpo fino all'elsa finché Kell non si avvicinò e la tirò fuori.

Rhy – ed era Rhy adesso – emise un suono soffocato, e Kell premette le dita sporche di sangue sul petto del fratello. La parte davanti della camicia di Rhy era già bagnata, e lui tremò sotto il tocco di Kell. L'Antari aveva appena iniziato a parlare, per ordinare alla magia di guarire il principe, quando una guardia si gettò contro di lui da un lato ed entrambi finirono a terra.

A diversi metri di distanza, Lila stava lottando contro l'altra guardia, mentre l'aggressore di Kell afferrava il talismano con una mano e cercava di stringere l'altra intorno alla gola di Kell. Lui lo prese a calci, lottò e si divincolò, e quando la guardia (e Astrid dentro di lui) tornò ad aggredirlo, alzò una mano. L'armatura di metallo – e il corpo al suo interno – volarono indietro, non contro il muro ma contro la ringhiera del balcone, che crollò sotto l'impatto e fece cadere giù il corpo della guardia. Si schiantò sulle pietre del cortile lì sotto, il suono seguito subito dalle urla, e Kell corse nel patio per vedere decine di ospiti circondare il corpo. Uno di loro, una donna in un bell'abito verde, si avvicinò curiosa al ciondolo caduto sul terreno.

«Ferma!», gridò Kell, ma era troppo tardi. Nel momento in cui le dita della donna si chiusero sul ciondolo, la vide cambiare, la possessione che le entrava dentro in un unico brivido, prima che alzasse la testa verso di lui e gli sorrisse con freddezza. Alzò i tacchi ed entrò nel palazzo.

«Kell!», urlò Lila, e lui si voltò, osservando la camera come se la vedesse per la prima volta, in totale subbuglio. La guardia rimasta giaceva immobile sul pavimento, una daga infilata nel paraocchi dell'elmo, e Lila curva su Rhy, la maschera tirata su e le mani annodate sul petto del principe. Era coperta di sangue, ma non era il suo. La camicia di Rhy era zuppa.

«*Rhy*», disse Kell, la parola era un pianto, un sussulto, mentre si inginocchiava accanto a suo fratello. Prese la daga e se la passò sulla mano, tagliandosi in profondità. «Resisti, *Rhy*». Premette il palmo ferito sul petto del principe – si alzava e si abbassava con respiri discontinui – e disse: «*As Hasari*».

“Cura”.

Rhy tossì sangue.

Il cortile sotto di loro era in fermento, le voci salivano su fino al balcone rotto. I passi risuonavano attraverso le sale, pugni bussavano sulle porte delle camere, che Kell ora aveva serrato con un incantesimo. Incantesimo di chiusura.

«Dobbiamo andare», disse Lila.

«*As Hasari*», ripeté Kell, premendo ancora di più sulla ferita. C’era così tanto sangue. Troppo.

«Mi dispiace», mormorò *Rhy*.

«Chiudi il becco, *Rhy*», disse Kell.

«Kell», gli ordinò Lila.

«Non lo lascio», disse lui semplicemente.

«Allora portalo con noi». Kell esitò. «Hai detto che la magia ha bisogno di tempo per funzionare. Non possiamo aspettare. Portalo con noi se vuoi, ma dobbiamo *andare*».

Kell deglutì. «Mi dispiace», disse, poco prima di costringere sé stesso – e *Rhy* – ad alzarsi in piedi. Il principe sussultò per il dolore. «Mi dispiace».

Non potevano usare la porta. Non potevano far passare il principe ferito di fronte a un palazzo pieno di persone che erano lì per celebrare il suo compleanno. E, da qualche parte fra di loro, c’era Astrid Dane. Ma c’era una stanza privata fra la camera di *Rhy* e quella di Kell, che usavano da quando erano ragazzi, e ora lui un po’ trascinò e un po’ trasportò suo fratello verso una porta nascosta che portava lì. Condusse il principe e Lila lungo uno stretto corridoio, le cui pareti erano ricoperte con un insieme di vari segni, scommesse e sfide e punteggi personali di cui avevano tenuto il conto, compiti a lungo dimenticati. Una traccia della loro strana e protetta gioventù.

Ora invece stavano lasciando una traccia di sangue.

«Resta con me», disse Kell. «Resta con me, *Rhy*. Ascolta la mia voce».

«È una voce così bella», disse piano *Rhy*, la testa che ciondolava in avanti.

«*Rhy*».

Kell sentì gli uomini in armatura irrompere nella stanza del principe proprio mentre loro raggiungevano la sua, chiuse la porta della sala, premette la mano insanguinata sul legno e disse: «*As Staro*». “Sigilla”.

Non appena la parola lasciò le sue labbra, del metallo uscì dalle sue dita e attraversò la porta, serrandola.

«Non possiamo continuare a correre da una camera da letto all'altra», sbottò Lila. «Dobbiamo fuggire da questo palazzo!».

Kell lo sapeva. Sapeva che dovevano andarsene via. Li aveva portati nello studio privato all'estremità più lontana della sua stanza, quella con i marchi di sangue sul retro della porta. Scorciatoie verso mezza dozzina di posti nella città. Quella che portava al Campi Rubino era inutile ora, ma le altre avrebbero funzionato. Passò in rassegna le opzioni finché trovò quella – l'unica – che sapeva essere sicura.

«Funzionerà?», chiese Lila.

Kell non ne era certo. Le porte all'interno dei mondi erano più difficili da creare ma più facili da usare; potevano essere create solo da un Antari, ma in teoria anche gli altri potevano attraversarle. In verità, Kell aveva già condotto Rhy attraverso un portale in passato – il giorno in cui l'aveva trovato sulla nave – ma erano solo in due allora, mentre adesso erano in tre.

«Non lasciarlo andare», disse Kell. Schizzò sangue fresco sul marchio e strinse Rhy e Lila più vicini che poteva, sperando che la porta – e la magia – fossero forti abbastanza per condurli tutti al santuario.

XII. Il santuario e il sacrificio

Capitolo 1

Il santuario di Londra si trovava in un'ansa del fiume vicino al confine della città, una struttura in pietra con l'eleganza semplice di un tempio e un'aria altrettanto riverente. Era un luogo dove uomini e donne venivano a studiare la magia tanto quanto a venerarla. Accademici e maestri passavano le loro vite qui cercando di comprendere l'essenza del potere, l'origine, la fonte, e di connettersi a esso. Di capire l'elemento della magia. L'entità in tutte le cose, e al tempo stesso in nessuna.

Da bambino, Kell aveva passato tanto tempo nel santuario quanto ne aveva passato nel palazzo, studiando sotto la guida del suo tutore, maestro Tieren, che a sua volta lo studiava, ma sebbene di tanto in tanto lo andasse a trovare, erano diversi anni che non si faceva vedere (da quando Rhy aveva iniziato a fare capricci a ogni assenza di Kell, insistendo che quest'ultimo non fosse solo un ospite fisso, ma un membro della famiglia). Ciononostante, Tieren insisteva dicendo che lui avrebbe sempre avuto una stanza lì, e così Kell aveva tenuto la porta disegnata sul proprio muro, marchiata da un semplice cerchio di sangue con una X disegnata sopra.

Il simbolo del santuario.

Ora lui e Lila – con Rhy sanguinante in mezzo a loro – vi erano incespicati attraverso, passando dalla grandezza e dalla confusione del palazzo a una semplice camera di pietra.

La luce di una candela sfavillava contro le lisce pareti di roccia, e la camera stessa era angusta, con i soffitti alti e pochi mobili. Il santuario rifiutava le distrazioni, le camere private erano fornite solo dell'essenziale. Kell poteva anche essere stato *aven* – “benedetto” – ma Tieren aveva insistito nel trattarlo come qualsiasi altro studente (cosa di cui Kell gli era grato). Per questo, la sua camera non aveva nulla di più né di meno delle altre: una scrivania di legno lungo una parete e una branda bassa contro un'altra, con accanto un piccolo comodino. Sul tavolo, accesa, poiché bruciava sempre, una candela eterna. La stanza non aveva finestre ma solo una porta, e l'aria era fredda come tutti i luoghi sottoterra, come le cripte.

C'era un cerchio inciso nel pavimento, con dei simboli scarabocchiati intorno ai bordi. Era una sfera potenziante per la meditazione. Il sangue di Rhy lasciò

una traccia per tutta la sua lunghezza quando Kell e Lila lo trascinarono sulla branda, dove lo adagiarono il più delicatamente possibile.

«Resta con me», continuava a dire Kell, ma i quieti «Certo», e «Tutto bene», e «Come vuoi», avevano lasciato il posto al silenzio e a respiri sempre più corti.

Quanti *As Hasari* aveva detto Kell? Le parole erano diventate una litania mormorata sottovoce tra le sue labbra, nella sua testa, nel suo battito cardiaco, ma Rhy non si riprendeva. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che la magia funzionasse? Doveva funzionare. La paura iniziò a risalire la gola di Kell. Avrebbe dovuto guardare l'arma di Astrid. Avrebbe dovuto prestare attenzione al metallo e ai marchi incisi sopra. Aveva fatto qualcosa per bloccare la sua magia? *Perché non funzionava?*

«Resta con me», mormorò. Rhy aveva smesso di muoversi. Gli occhi erano chiusi, e la tensione aveva abbandonato la sua mascella.

«Kell», disse Lila piano. «Credo sia troppo tardi».

«No», disse lui aggrappandosi alla brandina. «Non lo è. La magia ha solo bisogno di tempo. Non capisci come funziona».

«Kell».

«*Ha solo bisogno di tempo*». Premette entrambe le mani sul petto di suo fratello e soffocò il pianto. Non si alzava né si abbassava. Non riusciva a sentire il battito sotto le costole. «Non posso...», disse, annaspando come se anche lui avesse fame d'aria. «Non posso...», la voce di Kell tremò quando le sue dita toccarono la camicia insanguinata del fratello. «Non posso rinunciare».

«È finita», disse Lila. «Non c'è nulla che tu possa fare».

Ma non era vero. C'era ancora qualcosa. Tutto il calore abbandonò il corpo di Kell. Ma lo stesso fecero esitazione, confusione e paura. Sapeva cosa fare. Sapeva cosa *doveva* fare. «Dammi la pietra», disse.

«No».

«Lila, dammi quella maledetta pietra prima che sia troppo tardi».

«È già troppo tardi. Lui è...».

«*Non è morto!*», sbottò Kell. Allungò una mano macchiata e tremante. «Dammela».

Lila infilò la mano in tasca e si fermò. «C'è una ragione se la tengo io, Kell», disse.

«Maledizione, Lila. *Ti prego*».

Con un respiro tremulo, lei tirò fuori la pietra. Kell gliela strappò dalle mani, ignorando il pulsare del potere che gli salì su per il braccio quando si voltò verso il corpo di Rhy.

«Me l'hai detto tu stesso, non può venirne fuori nulla di buono», disse Lila mentre Kell posava la pietra sul corpo senza vita di Rhy e vi premeva il palmo

sopra. «So che sei sconvolto, ma non puoi pensare che questo...».

Ma lui non poteva sentirla. La sua voce si dissolse, insieme a ogni altra cosa, quando Kell si concentrò sul fluire della magia nelle sue vene.

«*Salvalo*», ordinò alla pietra.

Il potere cantò attraverso il suo sangue, e il fumo sgorgò da sotto le sue dita. Serpeggiò sul suo braccio e intorno alle costole di Rhy, trasformandosi in una corda oscura mentre si avvolgeva intorno a loro. Legandoli insieme. Vincolandoli l'uno all'altro. Ma Rhy giaceva ancora lì, immobile.

“La mia vita è la sua vita”, pensò Kell. “La sua vita è la mia. Legala alla mia e riportalo in vita”.

Poteva sentire la magia, la fame e la volontà premere contro di lui, cercando di attingere al suo corpo, al suo potere, alla sua forza vitale. E questa volta, la lasciò entrare.

Non appena lo fece, la corda nera si strinse, e il cuore di Kell vacillò. Saltò un battito, e il cuore di Rhy lo prese, producendo un tonfo sotto il tocco di Kell. Per un istante, tutto quello che sentì fu sollievo, gioia.

Poi, *dolore*.

Come essere squarciato in due, un nervo alla volta. Kell urlò chinandosi verso il principe, ma non lo lasciò andare. La schiena di Rhy si inarcò sotto la sua mano, le spire oscure della magia che si stringevano intorno a loro. Il dolore non faceva che peggiorare, traducendosi in colpi ustionanti sulla pelle, sul cuore e sulla vita di Kell.

«Kell!», la voce di Lila irruppe attraverso la nebbia, e lui la vide fare prima uno, poi due passi, pronta a raggiungerlo per fermarlo, per liberarlo dall'incantesimo. “Ferma”, pensò. Non lo disse, non alzò un dito, ma la magia che era nella sua testa ascoltò la sua volontà. Lo attraversò e il fumo uscì da lui e ricacciò Lila indietro. Lei finì con forza contro la parete di pietra e cadde a terra.

Qualcosa in Kell si rimescolò, distante e calmo. «Sbagliato», sussurrò. «Questo è...». Ma poi un'altra ondata di dolore lo fece vacillare. Il potere martellava nelle sue vene, e la sua testa andò ad appoggiarsi contro le costole di suo fratello mentre il dolore lo dilaniava, pelle e muscoli, ossa e anima.

Rhy annaspò, e così Kell, e il suo cuore saltò un altro battito.

Poi si fermò.

Capitolo 2

La stanza era silenziosa come una tomba.

La mano di Kell scivolò dal costato di Rhy, e il suo corpo rotolò dalla branda giù sul pavimento di pietra con un tonfo nauseante. Le orecchie di Lila ronzavano ancora per la forza con cui la sua testa aveva sbattuto contro il muro, mentre si alzava aiutandosi con le mani, mettendosi prima in ginocchio e poi in piedi.

Kell non si muoveva. Non respirava.

Poi, dopo un momento che sembrò durare ore, prese un respiro profondo e tremante. E lo stesso fece Rhy.

Lila imprecò per il sollievo mentre si inginocchiava accanto a Kell. La sua camicia era aperta, lo stomaco e il petto segnati dal sangue, ma sotto di esso un simbolo nero, fatto di cerchi concentrici, era inciso nella pelle, direttamente sul cuore. Lila alzò lo sguardo verso la brandina. Lo stesso segno che era disegnato sul petto insanguinato di Rhy.

«Cos’hai fatto?», sussurrò. Non sapeva granché di magia, ma era abbastanza certa che riportare qualcuno indietro dalla morte finiva diretto nella lista delle cose sbagliate. Se tutta la magia aveva un prezzo, quale avrebbe dovuto pagare Kell?

Per tutta risposta, i suoi occhi si aprirono. Lila fu sollevata nel vedere che uno dei due era ancora azzurro. C’era stato un istante, durante l’incantesimo, in cui entrambi erano diventati neri.

«Bentornato», disse.

Kell emise un gemito, e Lila lo aiutò a mettersi seduto sul freddo pavimento in pietra. La sua attenzione si spostò sul letto, dove il petto di Rhy si alzava e si abbassava con un movimento lento ma regolare. I suoi occhi andarono dal marchio sulla pelle del principe a quello speculare sul suo petto, che toccò trasalendo piano.

«Che hai fatto?», chiese Lila.

«Ho vincolato la vita di Rhy alla mia», disse con voce roca. «Fino a che vivrò, vivrà anche lui».

«Sembra un incantesimo pericoloso».

«Non è un incantesimo», disse lui in un bisbiglio. Lei non capiva se era perché non aveva la forza di parlare più forte o perché temeva di svegliare il fratello. «Si chiama sigillo dell'anima. Gli incantesimi possono essere rotti. Un sigillo dell'anima no. È una magia permanente. Ma *questo*», aggiunse, toccandosi il marchio, «questo è...».

«Proibito?», suggerì Lila.

«Impossibile», rispose Kell. «Questo tipo di magia non esiste».

Nell'alzarsi in piedi sembrò confuso e distante, e Lila si agitò quando vide che era ancora aggrappato alla pietra. Vene nere risalivano lungo il suo braccio. «Devi lasciarla andare, ora».

Kell guardò verso il basso, come se si fosse dimenticato di averla ancora in mano. Ma quando cercò di aprire le dita, il talismano non cadde a terra. Fili neri spuntarono da essa, avvolgendogli le dita e il polso. Kell fissò la pietra a lungo. «Sembra che non possa», disse infine.

«Non è un male?», insistette Lila.

«Sì», disse, e la sua calma la preoccupò più di ogni altra cosa. «Ma non ho altra scelta... devo...». Si interruppe, voltandosi verso Rhy.

«Kell, tutto bene?». Sembrava una domanda assurda, date le circostanze, e Kell le lanciò un'occhiata eloquente, così Lila aggiunse: «Mentre pronunciavi quell'incantesimo, non eri *tu*».

«Be', adesso sono io».

«Ne sei sicuro?», chiese, indicando la sua mano. «Perché questo mi pare una novità». Kell si accigliò. «Quella pietra è magia cattiva; l'hai detto tu stesso. Si nutre di energia. Delle persone. E ora si è attaccata a te. Non puoi dirmi che la cosa non ti preoccupa».

«Lila», disse lui con un'ombra nel tono di voce. «Non potevo lasciarlo morire».

«Quello che hai fatto...».

«Ho fatto quello che dovevo fare», disse. «Suppongo non abbia importanza. Sono comunque spacciato».

Lila lo guardò storto. «Cosa vorresti dire?».

Gli occhi di Kell si addolcirono un poco. «Qualcuno deve riportare la pietra a Londra Nera, Lila. Non è solo una questione di aprire una porta e lanciarsi attraverso un oggetto. Devo *portarla lì*. Devo oltrepassare la porta con la pietra». Kell abbassò lo sguardo alla pietra che si era legata alla sua mano. «Non ho mai pensato di tornare indietro».

«Cazzo, Kell», imprecò Lila. «Se non ti importa restare vivo, allora qual è il punto? Perché vincolare la vita di Rhy alla tua se hai intenzione di gettarla via?».

Kell fece una smorfia. «Finché io vivo, anche lui vivrà. E non ho detto che ho intenzione di morire».

«Ma hai appena detto...».

«Ho detto che non tornerò *indietro*. I sigilli posti su Londra Nera furono disegnati non tanto per impedire a qualcuno di entrare, quanto per impedire a chiunque di uscire. Non posso distruggere quegli incantesimi. E anche se potessi, non lo farei. E con gli incantesimi intatti, anche se riuscissi a creare una porta per *entrare* nella città, i sigilli non mi permetterebbero mai di *uscire*».

«E quando pensavi di dirmelo? Mi avresti semplicemente permesso di seguirti in un viaggio di sola andata per...».

«Hai detto che volevi un'avventura», la interruppe Kell, «e no, non ho mai pensato di lasciarti...».

Proprio allora la porta si spalancò. Kell e Lila tacquero di colpo, la loro discussione riecheggiò fra le pareti della stretta camera di pietra.

Un uomo anziano era in piedi sulla soglia, indossava un abito nero, aveva una mano appoggiata allo stipite, mentre nell'altra teneva una sfera di pallida luce bianca. Era vecchio, ma niente affatto malconcio. Le ampie spalle erano dritte, la sua età era tradita solo dai capelli bianchi e dalle profonde rughe sul viso, rese ancora più profonde dalle ombre della sfera di luce che teneva nel palmo della mano. Kell si gettò il cappotto addosso e infilò la mano ferita in tasca.

«Maestro Tieren», disse con naturalezza, come se l'informalità della sua voce potesse nascondere il fatto che lui e Lila fossero coperti di sangue e stessero di fronte al corpo di un principe quasi morto.

«Kell», disse l'uomo, aggrottando la fronte. «*Kers la? Ir vanesh mer...*». E poi si interruppe e guardò Lila. I suoi occhi erano di un azzurro sorprendentemente pallido e sembravano attraversarla da parte a parte. Aggrottò la fronte, e poi iniziò a parlare di nuovo, questa volta in inglese. Come se riuscisse a capire, con una sola occhiata, che lei non comprendeva la sua lingua, che non era di lì. «Cosa vi porta qui?», chiese, rivolto a entrambi.

«Dicevi che avrei sempre avuto una stanza», rispose Kell vago. «Temo di averne avuto bisogno».

Fece un passo di lato così che maestro Tieren potesse vedere il principe ferito.

L'uomo sgranò gli occhi e si portò le dita alle labbra con un gesto simile a una preghiera. «Lui è...?»

«È vivo», disse Kell, spostando la camicia con la mano per coprire il marchio. «Ma il palazzo è sotto attacco. Non posso spiegarti tutto, non ora, ma devi credermi, Tieren. È stato preso da traditori. Usano magia proibita, prendono possesso dei corpi e delle menti intorno a loro. Nessuno è al sicuro – *da nessuna*

parte – e non possiamo fidarci di nessuno». Quando finì di parlare, gli mancava il fiato.

Tieren si avvicinò a Kell in pochi passi. Prese il suo viso fra le mani, un gesto stranamente intimo, e lo guardò negli occhi come aveva fatto con Lila, come se potesse vedervi attraverso. «Che hai fatto a te stesso?».

La voce di Kell restò intrappolata in gola. «Solo quello che dovevo». Il cappotto si era aperto, e lo sguardo dell'uomo si posò sul marchio nero sul cuore di Kell. «Ti prego», disse lui, e pareva spaventato. «Non avrei voluto portare qui questo pericolo, ma non avevo scelta».

Le mani dell'uomo si allontanarono. «Il santuario è protetto dall'oscurità. Il principe sarà al sicuro fra queste mura».

Il sollievo si diffuse sui lineamenti di Kell. Tieren si voltò a osservare Lila una seconda volta.

«Tu non sei di qui», disse a mo' di presentazione.

Lila tese una mano. «Delilah Bard».

L'uomo la prese, e qualcosa di simile a un brivido, ma più caldo, attraversò la sua pelle. Subito dopo Lila si sentì invadere da una sensazione di calma. «Il mio nome è maestro Tieren», disse. «Sono l'*onase aven* – vale a dire, il capo sacerdote – del santuario di Londra. E un guaritore», aggiunse, come a spiegare quella sensazione. Le loro mani si separarono, Tieren si accostò al principe e posò le sue dita ossute e leggere come una piuma sul petto di Rhy. «Le sue ferite sono gravi».

«Lo so», spiegò Kell tremando. «Posso sentirle come se fossero le mie».

Lila si irrigidì, e l'espressione di Tieren si adombrò. «Allora farò quel che posso per alleviare il suo dolore, e il tuo».

Kell annuì grato. «È colpa mia», disse. «Ma sistemerò le cose». Tieren aprì la bocca per parlare, ma Kell lo fermò. «Non posso dirtelo», aggiunse. «Ho bisogno della tua fiducia e della tua discrezione».

La bocca di Tieren si ridusse a una linea sottile. «Ti condurrò ai tunnel», disse. «Da lì sarai in grado di trovare la tua strada. Di qualunque strada tu abbia bisogno».

* * *

Kell era rimasto in silenzio da quando avevano lasciato la piccola stanza. Non era stato in grado di guardare suo fratello, di dirgli addio, aveva solo deglutito e annuito e si era voltato, seguendo maestro Tieren. Lila li seguiva subito dietro, ripulendo il sangue secco di Rhy dalle maniche del suo cappotto nuovo (immaginava che avrebbe dovuto sporcarsi le mani – e le maniche – prima o

poi). Mentre camminavano per le viscere del santuario, guardò Kell e il modo in cui il suo sguardo era fermo su Tieren, come se chiedesse al sacerdote di dire qualcosa. Ma il sacerdote tenne la bocca chiusa e gli occhi fissi davanti a sé, e alla fine i passi di Kell iniziarono a trascinarsi, fino a che lui e Lila non si ritrovarono fianco a fianco dietro al capo sacerdote.

«I vestiti ti donano», le disse piano. «Come li hai avuti?».

Lila inclinò la testa. «Non li ho rubati, in caso te lo stessi chiedendo. Li ho comprati da una donna al mercato di nome Calla».

Kell sorrise debolmente nel sentire quel nome. «E come li hai pagati?»

«Non li ho ancora pagati», ribatté Lila. «Ma questo non significa che non lo farò». Distolse lo sguardo. «Anche se non so quando ne avrò l'occasione...».

«L'avrai», disse Kell. «Perché tu resterai qui».

«Come no», sbottò Lila.

«Al santuario sarai al sicuro».

«Non resterò indietro».

Kell scosse la testa. «Non ho mai detto che saresti andata oltre. Quando ho accettato che venissi con me, l'ho fatto con l'intento di lasciarti qui, nella mia città, per riferire del mio destino al re e alla regina». Lila prese fiato, ma lui alzò la mano sana. «E per tenerti al sicuro. Londra Bianca non è un posto per gli abitanti del mondo grigio. Non è un posto per *nessuno*».

«Sarò io a deciderlo», disse lei. «Verrò con te».

«Lila, questo non è un *gioco*. Sono morte già troppe persone, e io...».

«Tu hai ragione, non è un *gioco*», insisté Lila. «È *strategia*. Ho sentito quello che la regina ha detto della pietra spezzata in due. Tu hai bisogno di *entrambi* i pezzi, e al momento ne hai uno solo. Il re bianco ha l'altro, giusto? Il che significa che abbiamo del lavoro da fare. E ho detto *noi*, Kell. Se ci sono due di loro è meglio che ci siano anche due di noi. Tu puoi occuparti del re, io mi occuperò della regina».

«Non puoi combattere contro Astrid Dane».

«Dimmi, sottovaluti tutti o solo me? È perché sono una ragazza?»

«È perché sei umana», la interruppe lui. «Perché potrai essere l'anima più coraggiosa e più forte che abbia mai incontrato, ma sei ancora troppa carne e troppo sangue e troppo poco potere. Astrid Dane è magia e cattiveria».

«Sì, be', buon per lei, ma non è neppure nel suo corpo, giusto? È qui, a divertirsi a Londra Rossa. Il che significa che è un obiettivo facile». Lila gli lanciò il più affilato dei sorrisi. «E potrò essere umana, ma sono arrivata fino a qui».

Kell aggrottò la fronte.

“Incredibile”, pensò Lila, “che non abbia neppure una ruga”.

«È vero», disse. «Ma non andrai oltre».

«La ragazza ha del potere in sé», sentenziò Tieren senza voltarsi.

Lila si illuminò. «Lo vedi?», si pavoneggiò. «Te l'avevo detto io».

«Che *tipo* di potere?», domandò Kell, alzando un sopracciglio.

«Non essere così scettico», commentò Lila.

«Non coltivato», spiegò Tieren. «Trascurato. Non risvegliato».

«Be', allora forza, *onase aven*», disse lei allungando le mani. «Risveglialo».

Tieren lanciò un sguardo e le offrì l'ombra di un sorriso. «Deve risvegliarsi da solo, Delilah Bard. E se lo nutrirai, crescerà».

«Viene dall'altra Londra», spiegò Kell. Tieren non si mostrò sorpreso. «Quella senza magia».

«Nessuna Londra è davvero priva di magia», osservò il sacerdote.

«E umana o no», aggiunse Lila brusca, «vorrei ricordarti che sei ancora vivo grazie a me. Io sono la ragione per cui la regina bianca non ti sta indossando come un cappotto. E ho qualcosa di cui hai bisogno»

«Cosa sarebbe?».

Lila tirò fuori la torre bianca dalla tasca. «La chiave».

Per una frazione di secondo, gli occhi di Kell si spalancarono per la sorpresa, poi si ridussero a una fessura. «Credi davvero che potresti impedirmi di prenderla, se la volessi?».

In un attimo, Lila ebbe la torre in una mano e il coltello nell'altra. Il tirapugni dell'elsa brillò alla luce della candela mentre la pietra mormorava piano e con costanza, come se stesse sussurrando qualcosa a Kell.

«Provaci», lo sfidò.

Kell si fermò e la guardò. «Cosa c'è che *non va* in te?», chiese, sinceramente perplesso. «Ti importa così poco della tua vita da gettare tutto al vento per qualche ora di avventura e una morte violenta?».

Lila aggrottò la fronte. Doveva ammettere che, all'inizio, tutto quello che voleva era un'avventura, ma quello non era il motivo per cui ora insisteva. La verità era che aveva visto il cambiamento in Kell, aveva visto l'ombra attraversare i suoi occhi quando aveva invocato quella magia maledetta, aveva visto quanto fosse difficile per lui tornare in sé dopo. Ogni volta che usava la pietra, sembrava perdere un pezzo sempre più grande di sé stesso. Quindi no, Lila non voleva andare con lui solo per soddisfare la sua sete di pericolo. E non voleva andare con lui solo per tenergli compagnia. Voleva farlo perché erano arrivati fino a lì, e perché temeva che non ce l'avrebbe fatta, non da solo.

«Decido io cosa fare della mia vita», replicò infine lei. «E non la passerò qui, non importa quanto sia bella la tua città, o quanto possa essere più sicura.

Avevamo un accordo, Kell. E ora hai Tieren per raccontare la tua storia e curare tuo fratello. Io non gli sono di alcun aiuto. Lascia che lo sia per te».

Kell la guardò negli occhi. «Resterai intrappolata qui», sottolineò. «Quando sarà finita».

Lila tremò. «Forse», disse, «o forse verrò con te fino alla fine del mondo. Dopo tutto, mi hai incuriosita».

«Lila...». I suoi occhi erano scuri di dolore e preoccupazione, ma lei si limitò a sorridere.

«Un'avventura alla volta», aggiunse.

Raggiunsero la fine del tunnel, e Tieren aprì due cancelli di metallo. Il fiume rosso splendeva sotto di loro. Si trovavano sulla banchina settentrionale, il palazzo luccicava in lontananza, come se nulla fosse successo.

Tieren posò una mano sulla spalla di Kell e mormorò qualcosa in arnesiano prima di aggiungere in inglese: «Possano i santi e la sorgente di ogni cosa essere con entrambi».

Kell annuì e strinse la mano del sacerdote con quella sana, prima di entrare nel buio della sera. Ma quando Lila fece per seguirlo, Tieren la prese per un braccio. Le lanciò un'occhiata veloce come se stesse cercando un segreto.

«Che c'è?», chiese Lila.

«Come l'hai perso?», le domandò.

Lila aggrottò la fronte. «Perso cosa?».

Le sue dita segnate dalle intemperie vagarono sotto il suo mento. «Il tuo occhio».

Lila allontanò il viso dalla presa del sacerdote, la sua mano indicò il più scuro dei suoi due occhi marroni. Quello di vetro. Poche persone l'avevano notato. I capelli le tagliavano una linea netta sul viso, e anche quando guardava qualcuno negli occhi, questi raramente sostenevano il suo sguardo abbastanza a lungo per accorgersi della differenza. «Non ricordo», disse. Non era una bugia. «Ero una bambina, e fu un incidente, mi dissero».

«Mmm», disse Tieren sovrappensiero. «Kell lo sa?».

Lila si accigliò ancora di più. «Ha importanza?».

Dopo un lungo momento, il vecchio inclinò la testa di lato. «Suppongo di no», disse.

Kell si era voltato a guardare Lila, per aspettarla.

«Se l'oscurità lo prenderà», disse Tieren sottovoce, «devi porre fine alla sua vita». La guardò. Da parte a parte. «Pensi di poterlo fare?».

Lila non era sicura di voler sapere se ne aveva la forza, o la volontà.

«Se lui muore», disse, «morirà anche Rhy».

Tieren sospirò. «Allora il mondo sarà come deve essere», disse triste. «Non come è».

Lila deglutì e annuì, poi si diresse verso Kell.

«Per Londra Bianca, allora?», chiese quando lo raggiunse, tenendo in mano la torre. Kell non si mosse. Fissava il fiume e il palazzo che vi torreggiava al centro. Lei pensò che volesse abbracciare un'ultima volta la sua Londra, la sua casa, dire addio, ma poi parlò.

«L'ossatura è la stessa in ogni mondo», disse, indicando la città, «ma il resto sarà diverso. Come questo mondo è diverso dal tuo». Indicò il fiume, e verso il centro di Londra. «Il castello è nello stesso punto anche nel mondo in cui stiamo andando. E ci saranno anche Athos e Astrid. Una volta compiuto il passaggio, stammi vicino. Non allontanarti da me. Qui è notte, il che significa che è notte anche a Londra Bianca, e la città è piena di ombre». Kell guardò Lila. «Sei ancora in tempo per cambiare idea».

Lila raddrizzò la schiena e tirò su il colletto del cappotto. Sorrise. «Neanche per sogno».

Capitolo 3

Il palazzo era in uno stato di agitazione.

Gli ospiti si riversavano giù per la grande scalinata, confusi e preoccupati, accompagnati fuori dalle guardie reali. Le voci si diffusero come fuoco tra la folla, voci di violenze e morte e di reali feriti. Parole come *tradimento* e *colpo di Stato* e *assassino* riempivano l'aria, contribuendo ad accrescere il panico.

Alcuni sostenevano che una guardia era stata uccisa. Altri che avevano visto la guardia cadere dal balcone del principe nel cortile sottostante. Altri ancora che una donna con un abito verde aveva rubato un ciondolo dalla truculenta scena ed era corsa dentro palazzo. Altri insistevano di averla vista mettere il ciondolo nelle mani di un'altra guardia, per poi collassare ai suoi piedi. La guardia non aveva neppure chiamato aiuto. Era semplicemente corso via nelle camere reali.

Lì si erano ritirati il re e la regina, la loro strana calma non faceva che alimentare la confusione degli invitati. La guardia era scomparsa nella loro stanza, e un momento più tardi il re era apparso all'improvviso, abbandonando la calma e gridando al tradimento. Sosteneva che il principe fosse stato pugnalato e che il colpevole fosse Kell, e invocava l'arresto dell'Antari. Subito dopo, la confusione si trasformò in panico, il caos si gonfiava come fumo nella notte.

Quando gli stivali di Gen raggiunsero il palazzo, le scale erano stipate di invitati preoccupati. La cosa dentro l'armatura di Gen alzò gli occhi neri verso le luci della sala da ballo e i corpi che sgomitavano. Non era stata la confusione a portarlo lì. Era stato il profumo. Qualcuno aveva usato una magia forte, una magia bella, e aveva intenzione di scoprire chi.

Salì le scale, facendosi largo fra le persone che scivolavano via. Nessuno sembrò accorgersi che la sua armatura era lacerata, aperta in due sul cuore, con una macchia simile a cera nera sul davanti. Né notarono il sangue – il sangue di Parrish – schizzato sul metallo.

Quando raggiunse la cima delle scale, prese un profondo respiro e sorrise; la notte grondava panico e potere, l'energia riempiva i suoi polmoni come fosse catrame. Riusciva a sentire l'odore della magia adesso. Riusciva a sentirne il sapore.

Ed era affamato.

Aveva scelto il suo ultimo guscio abbastanza bene; le guardie, nel subbuglio generale, lo lasciavano passare. Solo quando fu dentro, oltrepassata l'anticamera delimitata dai fiori dopo la sala da ballo vuota, una figura con l'elmo lo fermò.

«Gen», chiese la guardia, «dove sei...». Ma le parole morirono nella gola della guardia quando incontrarono gli occhi dell'uomo. «*Mas aven...*».

Il giuramento fu interrotto dalla spada di Gen, che scivolò attraverso l'armatura, fra le costole. La guardia emise un solo, tremante respiro e cercò di urlare, ma la spada lo tagliò da parte a parte e l'aria gli morì in gola. Lasciando cadere a terra il corpo, la cosa che indossava la pelle di Gen ripose la spada e rimosse l'elmo della guardia, facendoselo scivolare sulla testa. Quando tirò giù il paraocchi, i suoi occhi neri non erano altro che un luccichio attraverso la fessura di metallo.

I passi risuonavano per il palazzo, sovrastati da ordini urlati. Si raddrizzò. L'aria era piena di sangue e magia, e andò a cercarne la fonte.

* * *

La pietra continuava a mormorare nella mano di Kell, ma non come prima. Ora la melodia, il tintinnio del potere, sembrava fosse cantato dentro le sue ossa anziché su di esse. In ogni momento, la sentiva nel proprio battito cardiaco e nella testa. Ad accompagnarla una strana quiete, una calma, di cui si fidava ancora meno dell'iniziale impennata di potere. Quella quiete gli diceva che tutto sarebbe andato bene. Sussurrava e confortava e rassicurava il suo cuore e faceva dimenticare a Kell che era tutto sbagliato, che stava continuando a tenere la pietra. Questa era la parte peggiore. La pietra era legata alla sua mano, eppure restava al di fuori dei suoi sensi e lui doveva lottare per ricordarsi che era lì. *Dentro* di lui. Ogni volta che se lo ricordava, era come svegliarsi da un sogno, pieno di panico e di paura, solo per essere trascinato di nuovo nel sonno. In quei brevi momenti di lucidità, desiderava tornare libero, rompere o strappare o tagliare la pietra dalla sua pelle. Ma non lo faceva, perché a lottare contro l'impulso a separarsene c'era un uguale e opposto desiderio di tenerla con sé, di aggrapparsi al suo calore come se stesse morendo di freddo. *Aveva bisogno* della sua forza. Ora più che mai.

Kell non voleva che Lila si accorgesse di quanto era spaventato, ma pensò che lo vedeva comunque.

Erano tornati indietro verso il centro della città, le strade erano per lo più deserte da quel lato del fiume, ma dovevano ancora attraversare uno dei ponti che sovrastavano l'Isola. Era troppo pericoloso, troppo esposto. Soprattutto da

quando, lì a metà strada, il volto di Kell era riapparso sulle tavole divinatorie che costeggiavano le strade.

Solo che questa volta, anziché dire:

SCOMPARSO

Dicevano:

RICERCATO

Per tradimento, omicidio e sequestro.

Kell sentì una stretta al petto quando lesse le accuse, e si aggrappò al fatto che Rhy era al sicuro, per quanto si potesse essere al sicuro. Le sue dita andarono al marchio che aveva sul cuore; se si concentrava, riusciva a sentire l'eco del battito di Rhy, una frazione di secondo dopo il suo.

Si guardò intorno, cercando di figurarsi le strade non solo come erano qui, ma come sarebbero state a Londra Bianca, sovrapponendo le immagini nella sua mente.

«Dobbiamo passare di qua», disse.

Dove erano ora, all'imbocco di un vicolo davanti a una serie di navi – Lila le aveva sorvegliate con occhio inquisitore – si sarebbero trovati davanti a un ponte nell'altra città. Un ponte che portava a una strada che terminava di fronte alle mura del castello bianco. Mentre camminavano, Kell aveva descritto a Lila i pericoli dell'altra Londra, dai sovrani gemelli alla popolazione affamata di potere. E poi aveva descritto il castello e lo scheletro del suo piano, che era tutto ciò che avevano al momento.

Uno scheletro e una speranza. La speranza che ce l'avrebbero fatta, che lui sarebbe riuscito a resistere abbastanza a lungo da battere Athos e recuperare la seconda metà della pietra, e poi...

Kell chiuse gli occhi e fece un breve respiro per calmarsi. “Un'avventura alla volta”. Le parole di Lila echeggiavano nella sua mente.

«Cosa stiamo aspettando?».

Lila era appoggiata contro il muro e tamburellava sui mattoni. «Avanti, Kell. Momento porta». La sua aria disinvolta, la sua energia ribelle, il modo in cui, persino ora, non sembrava preoccupata o spaventata, lo *eccitava* e gli dava forza.

Il taglio profondo che aveva sul palmo, sebbene ora fosse parzialmente oscurato dalla pietra nera, era ancora fresco. Toccò la ferita con le dita e tracciò un segno sul muro di mattoni davanti a sé. Lila lo prese per mano, palmo contro palmo con la pietra che cantava fra loro, e gli offrì la torre bianca. Lui l'accostò al sangue sul muro, ricacciando indietro il suo nervosismo.

«*As Travors*», comandò, e il mondo diventò più soffice e scuro intorno a loro mentre facevano un passo in avanti attraverso il passaggio appena creato.

O almeno, così sarebbe dovuta andare.

Ma a metà strada, qualcosa strattonò Kell buttandolo all'indietro, strappando la mano di Lila dalla sua mentre lo riportava sulla dura strada di pietra di Londra Rossa. Kell sbatté le palpebre nel buio della notte, confuso, e poi realizzò di non essere solo. Qualcuno era in piedi sopra di lui. All'inizio, la figura non fu nient'altro che un'ombra che si arrotolava le maniche. Poi Kell vide il cerchio d'argento che splendeva sul colletto.

Holland abbassò lo sguardo su di lui e aggrottò la fronte.

«Te ne vai di già?».

Capitolo 4

Gli stivali neri di Lila atterrarono su una strada pallida. La testa le girava un po' per l'improvviso cambiamento, e lei fu costretta ad appoggiarsi a un muro. Sentì il suono dei passi di Kell dietro di sé.

«Be', è un miglioramento», disse voltandosi. «Almeno siamo nello stesso posto questa...».

Ma lui non era lì.

Lila si era ritrovata in piedi su un marciapiede di fronte a un ponte, il castello bianco si ergeva in lontananza al di là del fiume. Non era né grigio né rosso, ma una lingua d'acqua perlacea mezza ghiacciata che splendeva smorta nella notte, che andava addensandosi. Le lanterne lungo il fiume bruciavano di un pallido fuoco azzurro che si stendeva sul mondo in un modo strano, incolore, e Lila, con i suoi vestiti di un nero deciso, risaltava quanto una luce nel buio.

Qualcosa brillò accanto al suo piede, e quando abbassò lo sguardo vide la torre bianca per terra, la sua pallida superficie ancora macchiata del sangue di Kell. Ma Kell non c'era. Raccolse il pegno e lo mise in tasca, cercando di mettere a tacere il nervosismo.

Lì vicino, un cane affamato la guardava con occhi vuoti.

E poi, poco dopo, Lila si accorse che c'erano altri occhi. Dietro le finestre e le porte, e nelle ombre fra le pozze di luce malaticcia. La sua mano andò al coltello con il tirapugni di metallo.

«Kell?», chiamò sottovoce, ma non ci fu risposta. Forse era come l'ultima volta. Forse si erano semplicemente separati, e lui ora la stava cercando. Forse, ma Lila aveva sentito uno strano strappo mentre varcavano la porta, aveva sentito la mano di lui lasciare la sua troppo presto.

Dei passi echeggiarono, lei si voltò piano ma non vide nessuno.

Kell l'aveva messa in guardia da questo mondo – l'aveva definito *pericoloso* – ma buona parte del mondo di Lila poteva essere definito allo stesso modo, quindi non gli aveva dato troppo peso. Dopotutto, lui era cresciuto in un palazzo e lei sulla strada, e Lila pensava di saperne un po' di più di Kell quanto a brutti vicoli e uomini malvagi. Ora, lì in piedi da sola, Lila iniziava a pensare di non avergli dato abbastanza credito. Chiunque – persino un nobile di nascita – poteva

riconoscere il pericolo qui. Poteva sentirne l'odore. Morte e cenere e aria d'inverno.

Tremò. Non solo dal freddo, ma dalla paura. Semplicemente, sentiva che c'era qualcosa di *sbagliato*, fin dentro al midollo. Era come guardare dentro l'occhio nero di Holland. Per la prima volta, Lila desiderò avere qualcosa di più dei suoi coltelli e della Flintlock.

«Övos norevjk», disse una voce alla sua destra. Quando Lila si voltò vide un uomo calvo, con ogni centimetro di pelle esposta, dalla sommità della testa alle dita, coperto di tatuaggi. Qualunque cosa avesse detto, non parlava arnesiano. La sua era una lingua rauca e gutturale, e anche se non conosceva le parole, riuscì a coglierne il tono, e non le piacque.

«Tovach ös mostevna», disse un altro alla sua sinistra, la pelle sottile come cartapesta.

Il primo uomo sogghignò, il secondo schioccò la lingua.

Lila snudò il coltello. «State indietro», ordinò, sperando che il gesto eloquente potesse superare qualsiasi barriera linguistica.

Gli uomini si scambiarono un'occhiata e poi tirarono fuori le loro armi seghettate.

In quel momento soffiò una brezza gelida e Lila ricacciò indietro un brivido. Gli uomini sorrisero, mostrandole i loro denti marci. Lei abbassò il coltello. E poi, in un unico morbido movimento, sfilò la pistola dalla cintura, la alzò e sparò al primo uomo in mezzo agli occhi. Quello andò giù come un sacco di pietre, e Lila sorrise prima di rendersi conto del rumore che aveva fatto lo sparo. Non aveva notato quanto fosse silenziosa la città finché non aveva esploso il colpo, che era riecheggiato lungo le strade. Intorno a loro, le porte iniziarono ad aprirsi. Ombre si mossero. Sussurri e mormorii giunsero dagli angoli della strada: prima uno, poi due, poi mezza dozzina.

Il secondo uomo, quello con la pelle di cartapesta, guardò il morto e poi Lila. Riprese a parlare con un mugugno basso e minaccioso, e Lila fu contenta di non capire la sua lingua. Non voleva sapere cosa stesse dicendo.

Schegge di energia oscura crepitavano nell'aria intorno alla lama dell'uomo. Lei poteva sentire la gente muoversi alle sue spalle, le ombre che prendevano la forma di persone, magre e grigie.

“Avanti, Kell”, pensò mentre alzava di nuovo la pistola. “Dove sei?”.

Capitolo 5

«Lasciami passare», disse Kell.

Holland si limitò a inarcare un sopracciglio.

«Per favore», continuò Kell. «Posso porre fine a tutto questo».

«Puoi?», lo sfidò Holland. «Non penso tu ne abbia la forza». Il suo sguardo si posò sulla mano di Kell e sulla magia nera avvolta intorno a essa. «Ti ho avvertito, la magia non è questione di equilibrio. È questione di dominio. Tu la controlli, o lei controlla te».

«Ho ancora io il controllo», disse Kell a denti stretti.

«No», sottolineò Holland. «Non ce l'hai. Se lasci entrare la magia, hai già perso».

Kell sentì una morsa al petto. «Non voglio combattere con te, Holland».

«Non hai scelta». Holland indossava un anello affilato su una mano e lo usò ora per tracciare una linea lungo il proprio palmo. Il sangue gocciolò sulla strada. «*As Isera*», disse piano. “Congela”.

Le gocce scure colpirono il terreno e si trasformarono in ghiaccio nero, lanciandosi in avanti dall'altra parte della strada. Kell cercò di fare un passo indietro, ma il ghiaccio era troppo veloce, e in pochi secondi se lo ritrovò sotto i piedi e dovette tenersi in equilibrio.

«Sai cosa ti rende debole?», disse Holland. «Non hai mai dovuto essere forte. Non hai mai dovuto provarci. Non hai mai dovuto combattere. E di certo non ha mai dovuto combattere per la tua *vita*. Ma stanotte cambierà tutto, Kell. Stanotte, se non combatterai, *morirai*. E se tu...».

Kell non aspettò che finisse la frase. Un'improvvisa raffica di vento balzò in avanti, facendogli quasi perdere l'equilibrio mentre si trasformava in un ciclone avvicinandosi a Holland. Circondò l'Antari, ingoiandolo e facendolo sparire alla sua vista. Poi il vento fischiò, ma Kell riuscì a sentire sotto di esso un suono basso e minaccioso. E si rese conto che era una risata.

Holland rideva.

Un momento più tardi, la mano striata di sangue di Holland apparve, dividendo in due il muro del ciclone, e poi il resto di lui uscì e la colonna di vento si disperse. «Non si può rendere affilata l'aria», ridacchiò. «Non può

ferire. Non può uccidere. Dovresti scegliere i tuoi elementi con più attenzione. Guarda».

Holland si muoveva con una tale fluidità, che era difficile seguirlo, per non parlare di tenergli testa. In un singolo, naturale movimento, si inginocchiò e toccò il terreno e disse «*As Steno*».

“Rompi”.

Il pavimento di pietra sotto il suo palmo si frantumò in decine di schegge affilate, e quando si alzò in piedi, le schegge lo seguirono, librandosi in aria come i chiodi avevano fatto nel vicolo. Girò il polso e le schegge si lanciarono in direzione di Kell. La pietra contro il suo palmo cantò per avvertirlo, e lui ebbe appena il tempo di alzare la mano, con il talismano che brillava, e dire: «Fermale».

Il fumo sgorgò fuori e intercettò le schegge, riducendole in polvere. Il potere esplose attraverso Kell al suo comando, seguito subito dopo da qualcosa di più oscuro e più freddo. La sensazione gli mozzò il fiato. Riusciva a sentire la magia risalire sulla sua pelle, e sotto di essa, e le ordinò di fermarsi, la ricacciò indietro con tutta la sua forza, e il fumo si dissolse.

Holland scosse la testa. «Vai avanti, Kell. Usa la pietra. Ti consumerà più velocemente, ma potresti anche vincere».

Kell imprecò sottovoce e invocò un altro ciclone, questa volta di fronte a lui. Schioccò le dita della mano senza la pietra. Una fiamma apparve nel suo palmo, e quando la mise in contatto con il vortice d'aria, questa la inghiottì, trasformando l'aria in fuoco. Il ciclone di fuoco bruciò il terreno, sciogliendo il ghiaccio mentre si avvicinava a Holland, che alzò la mano e trasformò il terreno in uno scudo. Poi, quando la fiamma si spense, scagliò il muro di pietra verso Kell. Lui alzò le mani, lottando per controllare le rocce, e comprese troppo tardi che quelle erano solo un diversivo per dissimulare l'ondata d'acqua che si stava per abbattere su di lui alle sue spalle.

L'onda proveniente dal fiume gettò Kell a terra, in ginocchio, e prima che potesse riprendersi lo spazzò via e si chiuse intorno a lui. In pochi istanti, Kell si ritrovò intrappolato nell'onda lunga, e fece un affannoso respiro prima che l'acqua lo inghiottisse del tutto. Lottò, inchiodato dalla forza dell'acqua.

«Astrid ti voleva vivo», disse Holland sfilando la lama ricurva da sotto il mantello. «Ha insistito». La mano libera si chiuse in un pugno, e l'acqua si strinse ancora, spremendo l'aria dai polmoni di Kell. «Ma sono sicuro che capirà che non ho avuto altra scelta se non ucciderti per recuperare la pietra».

Holland scattò verso di lui con passi attenti sul terreno ghiacciato, la lama ricurva appesa al fianco. Kell si piegò e si buttò a terra, frugando in cerca di qualcosa, qualunque cosa potesse essergli utile. Tentò di strappare il coltello

dalla presa di Holland, ma il metallo era protetto e non tremò neppure. A Kell mancava l'aria, e Holland l'aveva quasi raggiunto. Poi attraverso il muro d'acqua vide l'immagine distorta del ponte di una nave, un fascio di assi e pali e catene di metallo scuro avvolte intorno ai piloni del ponte.

Le dita di Kell si piegarono, e le catene più vicine volarono verso di lui, avvolgendosi intorno al polso di Holland e distraendolo. L'acqua perse la sua forma e si aprì, e Kell cadde in avanti per terra, bagnato fradicio e annaspando. Holland stava ancora cercando di liberarsi, e Kell sapeva di non potersi permettere alcuna esitazione. Un'altra serie di catene, da un altro punto, serpeggiò intorno alla gamba dell'Antari, fino alla vita. Holland si mosse per lanciare la lama ricurva, ma una terza catena gli afferrò il braccio e lo tese. Ma non poteva durare, non a lungo. Kell sradicò un palo di metallo dal pavimento del molo e lo portò a volteggiare trenta centimetri dietro a Holland.

«Non posso lasciarti vincere», disse Kell.

«Allora meglio che tu mi uccida», ringhiò Holland. «Se non lo farai, non finirà mai».

Kell liberò il coltello fissato all'avambraccio e lo alzò pronto a colpire.

«Dovrai fare meglio di così», disse Holland mentre la mano di Kell si immobilizzava, le ossa bloccate per volere dell'altro Antari. Era esattamente quel che sperava Kell. Quando l'attenzione di Holland si concentrò sul coltello, Kell attaccò non da davanti, ma da dietro, ordinando alla sbarra di metallo di muoversi con tutta la sua forza.

La sbarra si levò in volo in avanti e trovò il suo obiettivo, trafiggendo Holland alle spalle con forza sufficiente da penetrare attraverso mantello e pelle e ossa. Spuntò dal petto di Holland, il metallo e il sangue che oscuravano il sigillo inciso sul suo cuore. La fibbia circolare d'argento si ruppe e rotolò via, il mezzo mantello scivolò dalle sue spalle mentre le sue ginocchia si piegavano.

Kell barcollò mentre Holland collassava sulla strada umida. Un'orribile tristezza lo attraversò mentre scalcava il corpo dell'Antari. Erano stati unici nel loro genere, una razza in via di estinzione. Ora era rimasto solo lui. E presto, non ce ne sarebbe stato nessuno. Forse era così che avrebbe dovuto essere. Che doveva essere.

Kell strinse le dita intorno alla sbarra di metallo e la sfilò dal petto di Holland. Gettò il palo da un lato, e udì un rumore sordo quando cadde in strada, simile a un battito incerto. Kell si inginocchiò accanto al corpo di Holland mentre una pozza di sangue si allargava sotto di lui. Quando cercò di sentirgli il battito, lo trovò. Ma era debole, stava scomparendo.

«Mi dispiace», disse. Gli pareva stupido e inutile da dire, ma non c'era più durezza nella sua rabbia, e la tristezza, la paura, la sua perdita, si erano tutte

condensate in un dolore continuo, che sapeva non sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso. Infilò la mano sotto il colletto dell'Antari e vi trovò un pegno di Londra Bianca appeso a una catenina intorno al collo.

Holland *sapeva*. Aveva visto l'attacco arrivare, ma non l'aveva fermato. L'istante prima che il metallo lo colpisse da dietro, Holland aveva smesso di combattere. Era stato solo un secondo, una frazione di respiro, ma era stato sufficiente da dare a Kell un margine, un'apertura. E nel frammento di tempo dopo che il metallo aveva trapassato il suo corpo, ma prima di cadere, non erano stati né rabbia né dolore ad attraversare il suo volto. Solo sollievo.

Kell strappò la catenina e si alzò in piedi, ma non riuscì a lasciare l'Antari lì, in mezzo alla strada. Alzò lo sguardo dal pegno al muro, e poi trascinò lì il corpo di Holland.

Capitolo 6

La prima cosa che vide Kell quando arrivò a Londra Bianca fu Lila che brandiva due coltelli, entrambi sporchi di sangue. Era riuscita a farsi strada tra diversi uomini – i loro corpi erano disseminati in strada – ma quattro o cinque la circondavano, e altri erano lì in attesa e la guardavano con occhi affamati, sussurrando nella loro lingua gutturale.

«Dolce sangue rosso».

«Odora di magia».

«Apriamola».

«Vediamo cosa c'è dentro».

Kell posò il corpo di Holland per terra e scattò in avanti.

«*Vös rensk torejk!*», urlò, avvicinandosi. “Allontanatevi da lei”.

Un mormorio si levò dalla folla quando lo videro: alcuni fuggirono, ma altri, troppo curiosi, arretrarono solo di un passo o due. Quando Lila lo vide, i suoi occhi si ridussero a due fessure.

«Sei *molto, molto* in ritardo», ringhiò. La sua solita calma era sparita, e sotto appariva tesa per la paura. «E perché sei bagnato?». Kell abbassò lo sguardo sui suoi vestiti zuppi. Vi passò sopra le mani, ordinando all'acqua di andarsene, e un attimo dopo stava lì in piedi, asciutto tranne che per una pozzanghera sotto gli stivali.

«Un imprevisto», disse, indicando Holland. Ma numerosi cittadini dagli occhi neri avevano già iniziato a ispezionare il corpo. Uno tirò fuori un coltello e lo premette sul polso dell'Antari morente.

«Fermo», ordinò Kell, sbattendo l'aggressore all'indietro con una raffica di vento. Si mise l'Antari su una spalla.

«Lascialo», gli disse Lila. «Lascia che lo facciano a pezzi fino all'osso».

Ma Kell scosse la testa.

«Se non lo fai», aggiunse. «Faranno a pezzi *noi*».

Kell si voltò e vide un gruppo di uomini e donne che li accerchiava.

Gli abitanti di Londra Bianca conoscevano gli ordini, sapevano che i Dane avrebbero voluto la testa di chiunque si azzardasse a toccare il loro ospite giunto da lontano, ma era notte, e il fascino della magia fresca e dello stato indifeso di Holland – «Voglio farci una corona», mormorò uno. «Scommetto che è rimasto

ancora del sangue», disse un altro – sembravano oscurare i loro sensi. Lila e Kell arretrarono finché i loro tacchi non incontrarono il ponte.

«Lila?», disse Kell mentre vi salivano.

«Sì?», rispose lei, la voce bassa e tesa.

«*Scappa*».

Lei non esitò, si voltò e scattò in avanti attraversando il ponte.

La mano di Kell si alzò, e con essa un muro di pietra, una barriera che gli serviva per prendere tempo. E poi anche lui si mise a correre. Più veloce che poteva, con il corpo di Holland che gli pesava sulla spalla e la magia nera che scorreva nelle sue vene.

Kell era a metà ponte – e Lila quasi dall'altra parte – quando i popolani riuscirono a buttare giù il muro e a scavalcarlo. Nel momento in cui raggiunse la sponda opposta, Kell cadde a terra e toccò con la sua mano insanguinata il pavimento del ponte.

«*As Steno*», comandò, proprio come aveva fatto Holland, e all'istante il ponte iniziò a sbriciolarsi, lanciando pietre e corpi giù nel Sijlt ghiacciato. Kell cercò di riprendere fiato, il battito cardiaco che gli rimbombava nelle orecchie. Lila era in piedi sopra di lui e fissava il corpo di Holland.

«È morto?»

«Quasi», disse Kell rimettendosi in piedi, trascinando il corpo dell'Antari con sé.

«Spero che tu l'abbia fatto soffrire», ringhiò lei, voltandosi verso il castello che incombeva.

“No”, pensò Kell mentre si avviavano. “Aveva sofferto abbastanza”.

Poteva sentire le persone che li guardavano mentre si muovevano per le strade, ma nessuno uscì dalla propria casa. Erano troppo vicini al castello ora, e il castello aveva occhi. Presto si stagliò innanzi a loro, la cittadella di pietra dietro le sue alte mura, il passaggio a volta simile a una bocca spalancata che conduceva al cortile oscuro e alle sue statue.

La pietra mormorava contro il palmo di Kell, e lui realizzò che adesso c'era qualcos'altro che stava chiamando. Chiamava la sua metà mancante. Accanto a lui, Lila tirò fuori un'altra lama da sotto il cappotto. Ma non era un coltello come gli altri. Era una mezza spada reale di Londra Rossa.

Kell spalancò la bocca. «Dove l'hai presa?», chiese.

«Dalla guardia che ha cercato di uccidermi», disse lei ammirando l'arma. Kell vedeva chiaramente i marchi incisi per tutta la lama. Metallo che disattivava la magia. «Come ho già detto, non si hanno mai troppi coltelli».

Kell allungò la mano. «Puoi prestarmela?».

Lila lo osservò per un momento, poi alzò le spalle e gliela diede. Kell strinse le dita intorno alla presa mentre lei tirava fuori la pistola e iniziava a ricaricarla.

«Sei pronto?», domandò facendo girare il caricatore.

Kell lanciò un'occhiata al cancello del castello. «No».

A quel punto, lei gli offrì il suo sorriso più tagliente. «Bene», disse. «Quelli che pensano di essere pronti finiscono sempre morti».

Kell fece una specie di sorriso. «Grazie, Lila».

«Per cosa?».

Ma Kell non rispose, fece solo un passo in avanti nel buio che li aspettava.

XIII. Il re in attesa

Capitolo 1

Una nuvola di fumo nero fluttuava nell'aria della stanza del trono bianco, un frammento di notte sullo sfondo pallido. I suoi bordi si sfilacciavano, curvavano e svanivano, ma il centro era liscio e lucido, come il frammento della pietra nella mano di Athos, o la superficie di una tavola divinatoria, che era esattamente ciò che il re aveva invocato con il talismano.

Athos Dane sedeva sul suo trono, il corpo di sua sorella era seduto in quello accanto a lui, e lui si rigirava la pietra nella mano mentre guardava l'immagine in movimento di Kell e della sua compagna che entravano nel cortile del castello.

Il suo sguardo arrivava ovunque si trovasse la seconda metà della pietra.

La Londra più lontana era stata poco più che una macchia confusa, ma quando Kell e la sua compagna si erano avvicinati, l'immagine sulla superficie si era fatta più chiara e netta. Athos aveva osservato gli eventi dispiegarsi attraverso le varie città: la fuga di Kell, l'astuzia della ragazza, il fallimento del suo servitore, la stupidità di sua sorella, il principe ferito e l'Antari massacrato.

Le sue dita si strinsero intorno al talismano.

Athos aveva osservato tutto questo dispiegarsi con un misto di divertimento e noia e, doveva ammetterlo, eccitazione. Si era adirato per la perdita di Holland, ma una punta di piacere lo aveva attraversato al pensiero di uccidere Kell.

Astrid si sarebbe infuriata.

Athos voltò la testa e osservò il corpo della sorella sul trono, il ciondolo che pulsava sulla sua gola. A una Londra di distanza, poteva ancora creare scompiglio, ma qui era immobile e pallida come la pietra scolpita sotto di lei. Le sue mani adagate sui braccioli del trono, i ciuffi di capelli bianchi che ricadevano davanti ai suoi occhi chiusi. Athos guardò sua sorella.

«*Ös vosa nochten*», disse. «Avresti dovuto lasciar andare me al ballo in maschera. Ora il mio giocattolo è morto, e i tuoi hanno fatto un terribile casino. Cosa dici a tua discolpa?».

Naturalmente, lei non rispose.

Athos tamburellò le sue lunghe dita sul bordo del trono, pensando. Se avesse rotto l'incantesimo e l'avesse svegliata, avrebbe solo complicato le cose. No, le

aveva dato l'occasione di occuparsi di Kell a suo modo, e aveva fallito. Adesso toccava a lui.

Athos sorrise e si alzò in piedi. Le dita strinsero la pietra, e l'immagine di Kell si dissolse in fumo e poi in niente. Il potere formicolò dentro il corpo del re, la magia aveva fame di altro, ma lui la tenne lì, nutrendola solo di ciò che le era strettamente necessario. Era una cosa che doveva essere controllata, e Athos non era mai stato un maestro indulgente.

«Non preoccuparti, Astrid», disse alla regina sotto incantesimo. «Sistemerò le cose».

Si ravviò i capelli, aggiustò il colletto del mantello bianco e andò ad accogliere i suoi ospiti.

Capitolo 2

La fortezza di Londra Bianca si ergeva in una colonna di luce chiara sopra l'oscuro cortile di pietra. Lila scivolò tra la foresta di statue per adempiere alla sua parte di piano mentre Kell s'incamminava per la scalinata. Posò il corpo di Holland su una panchina di pietra e salì i gradini, una mano stretta intorno alla lama reale, l'altra intorno al talismano di Londra Nera.

“Vai avanti, Kell”, lo aveva provocato Holland. “Usa la pietra. Ti consumerà più velocemente, ma potresti anche vincere”.

Non voleva. Aveva giurato di non farlo. Il suo recente uso durante la battaglia aveva solo incitato l'oscurità. Fili neri ora avvolgevano il suo braccio oltre il gomito in direzione della spalla, e Kell non poteva più permettersi di perdere una parte di sé. Già così, ogni battito del suo cuore sembrava diffondere il veleno ancora di più.

Il suo battito rimbombava nelle orecchie mentre saliva i gradini. Kell non era abbastanza folle da pensare di poter cogliere di sorpresa Athos, non qui. Doveva sapere che Kell stava arrivando, eppure gli aveva permesso di varcare la sua soglia senza attaccarlo. Le dieci guardie dagli occhi vuoti che di solito fiancheggiavano la scalinata non c'erano, la via era libera per Kell. Il sentiero senza impedimenti era di per sé una sfida. Un atto di arroganza che si addiceva al re di Londra Bianca.

Kell avrebbe preferito affrontare un esercito che quelle porte incustodite e qualunque cosa lo aspettasse dall'altro lato. Ogni passo che faceva indisturbato, senza ostacoli, lo rendeva solo più nervoso. Quando raggiunse il pianerottolo in cima, le sue mani tremavano e sentiva un peso sul petto.

Posò la punta delle dita tremanti sulla porta e si costrinse a inspirare un'ultima boccata di aria fredda nei polmoni. Poi spinse. Le porte del castello si aprirono sotto il suo tocco, senza bisogno di forza o magia, e l'ombra di Kell si proiettò nel corridoio. Oltrepassò la soglia, e le torce della camera si accesero con un fuoco pallido, una fila che percorreva tutta la sala sotto i soffitti a volta e rivelava i volti di decine di guardie che erano lì allineate.

Kell trattenne il respiro e si preparò, ma i soldati non si mossero.

«Non alzeranno un dito su di te», disse una voce argentina. «A meno che non cerchi di fuggire». Athos Dane uscì dall'ombra, vestito nel suo solito bianco

immacolato, le sue fattezze sbiadite rese incolori dalla luce delle torce. «Il piacere di ucciderti sarà mio. E mio soltanto».

Athos teneva l'altra metà della pietra nella mano, e una stiletta di potere trafisse il corpo di Kell quando la vide.

«Astrid mi terrà il broncio, certo», continuò Athos. «Ti voleva come suo cucciolo, ma ho sempre sostenuto che tu eri più un problema da vivo che da morto. E credo che i recenti eventi lo dimostrino ampiamente».

«È finita, Athos», disse Kell. «Il tuo piano è fallito».

Athos sorrise con aria triste. «Sei come Holland», disse. «Sai perché non è riuscito a prendere la corona? Non ha mai amato la guerra. Considerava lo spargimento di sangue e le battaglie come mezzi per un fine. Per una destinazione finale. Ma *io* mi sono sempre goduto il viaggio. E te lo prometto, anche questo me lo gusterò».

Le sue dita si strinsero intorno alla sua metà della pietra, e il fumo iniziò a sgorgare. Kell non esitò. Ordinò alle armature – e alle guardie al loro interno – di lasciare la loro postazione contro il muro e di formare una barriera fra lui e il re. Ma non fu abbastanza. Il fumo la oltrepassò, passando sotto e sopra, o attraverso, e raggiunse Kell, cercando di avvolgersi intorno alle sue braccia. Lui ordinò al muro di guardie di chiudersi su Athos, e colpì il fumo con la spada reale. Ma il re non lasciò cadere la pietra. La magia era astuta e si mosse intorno alla lama di Kell, afferrando i suoi polsi e trasformandosi all'istante in catene che spuntavano non dai pavimenti, ma dai muri su ciascun lato dell'anticamera.

Il metallo si tese, costringendo Kell ad allargare le braccia mentre Athos volteggiava sulle guardie e atterrava piano, senza sforzo, dinanzi a lui. Le catene cigolarono, affondando nei polsi già feriti di Kell, e la spada rubata gli scivolò dalle dita quando Athos tirò fuori una frusta d'argento. Si srotolò dalla sua mano, ricadendo a cascata sul pavimento, la punta biforcuta che leccava la pietra.

«Vogliamo vedere quanto sai soffrire bene?».

Quando Athos fece per alzare la frusta, Kell avvolse le dita intorno alle catene. Il sangue sul palmo era quasi asciutto, ma lui afferrò il metallo così forte da riaprire il taglio.

«*As Orense*», disse un istante prima che la frusta schioccasse nell'aria, liberandosi dalle catene appena in tempo per permettergli di evitare l'argento biforcuto. Rotolò, raccogliendo la lama caduta, e premette il palmo sanguinante sul pavimento in pietra, ricordandosi dell'attacco di Holland.

«*As Steno*», disse. La pietra del pavimento si frantumò in decine di schegge affilate sotto le sue dita. Kell si alzò, i pezzi seghettati si alzarono con lui, e quando tese la mano esplosero in direzione del re. Athos alzò la mano con

noncuranza, in risposta all'attacco, la pietra saldamente tra le sue dita, e uno scudo prese forma dinanzi a lui. Le schegge di roccia si infransero inutilmente contro di esso.

Athos sorrise malvagio. «Oh, sì», disse, abbassando lo scudo. «Mi divertirò».

* * *

Lila vagava per la foresta di statue, le teste chine in segno di resa, le mani alte imploranti.

Girò intorno alla fortezza a volta: sembrava una cattedrale, una cattedrale costruita su palafitte e senza vetrate colorate, fatta solo di acciaio e pietra. Eppure, la fortezza era lunga e stretta come una chiesa, con una serie principale di porte sul lato nord, e tre ingressi più piccoli, anche se comunque imponenti, ai lati sud, est e ovest. Il cuore di Lila le martellava nel petto mentre si avvicinava all'entrata sud, il sentiero verso la scalinata era costeggiato da figure supplici di pietra.

Avrebbe preferito scalare le mura ed entrare da una finestra del piano superiore, le pareva un modo più discreto che marciare su per i gradini, ma non aveva corda né gancio, e anche se avesse avuto l'attrezzatura necessaria per una simile impresa, Kell le aveva intimato di non farlo.

I Dane, le aveva spiegato, non si fidavano di nessuno, e il castello era prima di tutto una trappola, oltre a essere la residenza del re. «L'entrata principale è a nord», le aveva detto, «io entrerò da lì. Tu entrerai a sud».

«Non è pericoloso?»

«In questo luogo», le aveva risposto, «ogni cosa è pericolosa. Ma se le porte ti impediscono l'accesso, almeno la caduta non sarà troppo ripida».

Così Lila aveva acconsentito a passare dalla porta nonostante l'opprimente paura che fosse una trappola. Tutto era una trappola. Raggiunse la scalinata sud e si calò la maschera con le corna sugli occhi prima di iniziare a salire i gradini. Giunta in cima, le porte si aprirono senza opporre resistenza, e di nuovo la pancia di Lila le disse di andare, di correre dalla parte opposta, ma per la prima volta nella sua vita ignorò gli avvertimenti ed entrò. Lo spazio oltre le porte era buio, ma non appena varcò la soglia, le lanterne si accesero, e Lila rimase impietrita. Decine di guardie erano allineate lungo il muro come abiti viventi dotati di armatura. Voltarono le teste verso la porta aperta, verso di lei, che si preparò contro l'imminente attacco.

Che però non arrivò.

Kell le aveva detto che il trono di Londra Bianca era stato conquistato – e conservato – con la forza, e che quel genere di ascesa al potere di solito non

ispirava lealtà. Le guardie erano chiaramente vincolate dalla magia, intrappolate sotto qualche tipo di incantesimo di controllo. Ma questo era il problema del costringere le persone a fare cose che non volevano fare. Dovevi essere specifico. Non avevano altra scelta che seguire gli ordini, ma con ogni probabilità non sarebbero state inclini ad andare oltre quegli ordini.

Un sorriso si disegnò lento sulle sue labbra.

Qualunque ordine re Athos avesse dato alle sue guardie, non sembrava estendersi anche a lei. I loro occhi vuoti la seguirono mentre percorreva la sala il più calma possibile. Come se appartenesse a quel luogo. Come se non fosse venuta per uccidere la loro regina. Si chiese, mentre le oltrepassava, quante di loro desideravano che ci riuscisse.

Le stanze nel palazzo rosso erano labirintiche, qui invece erano una semplice griglia di linee e intersezioni, prova ulteriore che il castello un tempo doveva essere stato qualcosa di simile a una chiesa. Le sale si avvicinavano una dopo l'altra, finché Lila non si ritrovò di fronte alla sala del trono, proprio come Kell le aveva detto.

Ma Kell le aveva anche detto che sarebbe stata vuota.

E non lo era.

C'era un ragazzo in piedi di fronte alla porta. Era più giovane di Lila, magro e asciutto, e a differenza delle altre guardie dagli occhi vuoti, i suoi erano neri e lividi e febbrili. Quando la vide arrivare, sguainò la spada.

«Vösk», le ordinò.

Lila aggrottò la fronte.

«Vösk», disse di nuovo il ragazzo. «Ös reijkav vösk».

«Ehi, tu», disse lei bruscamente. «Spostati».

Il ragazzo iniziò a parlare nella sua lingua a bassa voce e con una certa concitazione. Lila scosse la testa e tirò fuori dal fodero il coltello con il tirapugni. «Levati di mezzo».

Convinta di essersi fatta capire, Lila s'incamminò verso la porta. Ma il ragazzo alzò la sua spada, si mise esattamente sul suo cammino e disse: «Vösk».

«Ascolta», sbottò lei. «Non ho idea di cosa tu stia dicendo...».

La giovane guardia si guardò intorno, esasperata.

«Ma ti consiglierei caldamente di andartene e fingere che questa conversazione non sia mai avvenuta e... ehi, cosa diavolo pensi di fare?».

Il ragazzo aveva scosso la testa e mormorato qualcosa sottovoce, poi aveva posato la spada sul suo stesso braccio e aveva cominciato a tagliarsi.

«Ehi», disse di nuovo Lila mentre il ragazzo stringeva i denti e tracciava una seconda linea, e poi una terza. «Fermati».

Fece per afferrargli il polso, e lui a quel punto smise di tagliarsi, la guardò negli occhi e disse: «Vattene».

Per un momento, Lila pensò di aver sentito male. Poi realizzò che il ragazzo aveva parlato in inglese. Quando abbassò lo sguardo vide che aveva tracciato una specie di simbolo sulla sua pelle.

«Vattene», ripeté. «Adesso».

«Levati di mezzo», ribatté Lila.

«Non posso».

«Ragazzino...», lo ammonì.

«Non posso», disse di nuovo. «Devo sorvegliare la porta».

«Altrimenti?», lo sfidò Lila.

«Non c'è un *altrimenti*». Scostò il colletto della camicia per mostrare un marchio, nero e minaccioso, inciso nella sua pelle. «Mi ha ordinato di sorvegliare la porta, quindi devo sorvegliarla».

Lila aggrottò la fronte. Il marchio era diverso da quello di Kell, ma capì cosa doveva essere: un qualche tipo di sigillo. «Cosa succede se ti fai da parte?», chiese.

«Non posso».

«Cosa succede se ti abbatto?»

«Morirò».

Disse entrambe le cose con la medesima, triste certezza. “Che mondo assurdo”, pensò Lila.

«Come ti chiami?», gli chiese.

«Beloc».

«Quanti anni hai?»

«Abbastanza». C'era una punta d'orgoglio nella sua mascella, e un fuoco nei suoi occhi che riconobbe. Audacia. Ma era ancora giovane. Troppo per questo.

«Non voglio farti del male, Beloc», disse. «Non costringermi».

«Vorrei non doverti costringere».

Si piazzò di fronte a lei, tenendo la spada con entrambe le mani, le nocche bianche. «Dovrai affrontarmi».

Lila brontolò e afferrò il coltello.

«Per favore», aggiunse lui. «Per favore, affrontami».

Lila gli lanciò una lunga occhiata severa. «Come?», disse alla fine.

Le sue sopracciglia s'inarcavano in segno di domanda.

«Come vuoi morire?», chiese lei.

Il fuoco nei suoi occhi svanì per un istante, poi tornò, e lui disse: «Velocemente».

Lila annuì. Alzò il coltello e lui abbassò la spada giusto un poco, quel tanto che bastava. Poi chiuse gli occhi e iniziò a sussurrare qualcosa a sé stesso. Lila non esitò. Sapeva come usare un coltello, come ferire, e come uccidere. Ridusse lo spazio fra loro e affondò la lama fra le costole di Beloc, verso l'alto, prima ancora che finisse di recitare la sua preghiera. C'erano modi peggiori di andarsene, ma lei imprecò lo stesso sottovoce, contro Athos e Astrid e l'intera città dimenticata, mentre adagiava il corpo del ragazzo sul pavimento.

Pulì la lama sull'orlo della camicia e rinfoderò il coltello mentre varcava la soglia della sala del trono. Un cerchio di simboli era intarsiato nel legno, dodici marchi in tutto. Posò la mano sul quadrante, ricordando le istruzioni di Kell.

«Immaginalo come il quadrante di un orologio», le aveva detto, disegnando il movimento nell'aria. «Uno, sette, tre, nove». Ora lo disegnò con il suo dito, toccando il simbolo della prima ora, poi portando la punta dell'indice in basso, attraverso tutto il cerchio fino alla settima, infine intorno e di nuovo su fino alla terza, e dritta al centro fino alla nona.

«Sei certa di aver capito?», le aveva chiesto Kell, e Lila aveva sospirato soffiandosi via i capelli dagli occhi.

«Te l'ho detto, imparo in fretta».

All'inizio, non accadde nulla. E poi qualcosa passò fra le sue dita e il legno, e la serratura scattò.

«Te l'avevo detto», mormorò, aprendo la porta.

Capitolo 3

Athos rideva. Era un suono orribile.

La sala intorno a loro era in subbuglio, le guardie l'una sull'altra, gli arazzi strappati, e le torce sparpagliate per terra ancora accese. Kell aveva un livido sotto l'occhio, e il mantello bianco di Athos era bruciacchiato e macchiato di sangue nero.

«Ricominciamo?», disse Athos. Prima ancora che le parole avessero lasciato le sue labbra, un dardo di energia oscura esplose come un fulmine dalla parte frontale dello scudo del re. Kell alzò la mano, e il pavimento fra di loro si impennò, ma non fu abbastanza veloce. L'elettricità lo colpì e lo scagliò indietro contro le porte principali del castello, con una violenza tale da aprire in due il legno. Tossì, senza fiato e con le vertigini per l'esplosione, ma non aveva tempo per recuperare. L'aria crepitò e prese vita, e un altro dardo lo colpì così forte che le porte si frantumarono in mille pezzi, e Kell piombò nelle tenebre.

Per un istante, tutto divenne nero, poi la sua vista tornò, e si ritrovò in caduta libera.

L'aria si levò per afferrarlo al volo, o almeno per attutire la caduta, ma lui colpì comunque il cortile di pietra alla base della scalinata con una forza tale da rompersi le ossa. La spada reale slittò lontano di diversi centimetri. Il sangue sgorgò dal naso di Kell.

«Abbiamo entrambi delle spade», lo rimproverò Athos scendendo i gradini, il bianco mantello che svolazzava in modo regale dietro di lui. «Eppure continui a scegliere di combattere con uno spillo».

Kell faticò a rimettersi in piedi, imprecando. Il re non sembrava influenzato dalla magia della pietra nera. Le sue vene erano sempre state nere, e i suoi occhi rimanevano del solito azzurro ghiaccio. Ne aveva chiaramente il pieno controllo, e per la prima volta Kell si chiese se Holland non avesse ragione. Se non esistesse alcun equilibrio, solo vincitori e vittime. Aveva già perso? La magia oscura mormorava attraverso il suo corpo, implorando di essere usata.

«Morirai comunque, Kell», disse Athos quando lo raggiunse nel cortile. «Potresti almeno morire provandoci».

Del fumo sgorgò dalla pietra di Athos e si scagliò in avanti, le sue volute oscure si trasformarono in lame appuntite, nere e lucide, mentre si dirigevano

verso Kell. Lui alzò la mano sana e cercò di ordinare alle lame di fermarsi, ma erano fatte di magia, non di metallo, e non obbedirono, né rallentarono. Poi, un istante prima che un muro di coltelli lo colpisse, l'altra mano – quella legata alla pietra – si alzò, come se avesse vita propria, e l'ordine echeggiò nella sua mente.

“Proteggimi”.

Prima ancora di formarsi compiutamente, il pensiero divenne realtà. Un'ombra lo avvolse, scontrandosi con le lame di fumo. Il potere sgorgò dal corpo di Kell, fuoco e ghiaccio ed energia tutti insieme, e lui annaspò mentre l'oscurità si diffondeva ancora di più sotto la sua pelle e oltre, uscendo dalla pietra come un nastro, avvolgendo il suo braccio e il suo petto mentre il muro di magia deviava l'attacco e lo rivoltava contro Athos.

Il re lo schivò, spostando le lame di lato semplicemente agitando la sua pietra. Caddero quasi tutte a terra sul pavimento del cortile, ma una raggiunse il bersaglio e affondò in una gamba di Athos. Il re emise un sibilo e la estrasse. La gettò di lato e sorrise cupo mentre alzava lo sguardo. «Ecco, così già mi piace di più».

* * *

I passi di Lila rimbombavano nella sala del trono. Lo spazio era cavernoso e circolare e bianco come la neve, interrotto solo da un anello di pilastri intorno ai margini, e dai due troni sulla piattaforma al centro, posti uno accanto all'altro e ricavati da un unico pezzo di pietra pallida. Uno dei troni era vuoto.

L'altro era occupato da Astrid Dane.

I suoi capelli – così biondi da sembrare incolore – erano avvolti come una corona intorno alla sua testa, ciocche sottili come seta intessuta da un ragno cadevano sul suo viso, che ciondolava in avanti come se fosse addormentata. Astrid era mortalmente pallida e vestita di bianco, ma non il bianco morbido di una regina delle favole, i suoi abiti non erano né di velluto né di pizzo. No, i vestiti di questa regina la avvolgevano come un'armatura, stringendosi in modo aggressivo lungo il collo e giù fino ai polsi, e mentre altre al suo posto avrebbero indossato gonne, Astrid Dane portava pantaloni aderenti che finivano in stivali di un bianco accecante. Le sue lunghe dita stringevano i braccioli del trono, metà delle nocche erano coperte da anelli, ma l'unico oggetto veramente colorato era il ciondolo appeso al collo, i bordi orlati di sangue.

Lila fissò la regina immobile. Il ciondolo sembrava esattamente come quello che Rhy aveva indossato a Londra Rossa, quando non era Rhy. Un amuleto di possessione.

E a giudicare dal suo aspetto, Astrid Dane era ancora sotto effetto dell'incantesimo.

Lila avanzò di un passo, facendo una smorfia quando i suoi stivali risuonarono nella stanza vuota con una innaturale chiarezza. “Astuto”, pensò Lila. La forma della sala del trono non era solo una decisione estetica. Era progettata per trasmettere il suono. Perfetta per un governante paranoico. Ma nonostante il rumore dei passi di Lila, la regina non si mosse mai. Lila continuò ad avanzare, in parte aspettandosi che delle guardie piombassero su di lei da qualche angolo nascosto – di cui non c'era traccia – e accorressero in aiuto di Astrid.

Ma non venne nessuno.

“Ti sta bene”, pensò Lila. Centinaia di guardie, e l'unica che aveva levato in alto una spada in realtà voleva morire. Che regina.

Il ciondolo s'illuminò contro il petto di Astrid, pulsando debolmente di luce. Da qualche parte in un'altra città, in un altro mondo, aveva preso un altro corpo – forse il re o la regina o il capitano delle guardie – ma qui era indifesa.

Lila sorrise triste. Le sarebbe piaciuto prendersi il suo tempo, fargliela pagare – per vendicare Kell – ma sapeva bene che non era il caso di mettere alla prova la sua fortuna. Sfoderò la pistola. Un colpo. Rapido e facile.

Alzò l'arma, la puntò alla testa della regina e sparò.

Il colpo risuonò per la sala del trono, seguito subito da un'ondata di luce, un boato simile a un tuono, e un dolore accecante nella spalla di Lila. Si afferrò il braccio con un lamento, lanciando maledizioni mentre il sangue sgorgava dalla camicia e dal cappotto. Le avevano sparato.

Il suo proiettile doveva essere rimbalzato, ma su cosa?

Lila lanciò un'occhiata ad Astrid sul trono e comprese che l'aria intorno alla donna vestita di bianco non era vuota come sembrava; vibrava sulla scia dello sparo, la sua aggressione diretta aveva rivelato una barriera d'aria che tremava e splendeva, con incastonate lucide schegge di luce. Di *magia*. Stringendo i denti, Lila tolse la mano dalla spalla ferita (e dal cappotto lacerato) e se la portò alla vita. Tirò fuori il coltello, ancora macchiato del sangue di Beloc, e si avvicinò a poco a poco finché non si ritrovò proprio di fronte al trono. Il suo respiro rimbalzò contro una barriera quasi invisibile e soffiò indietro sulle sue guance.

Lentamente alzò il coltello, portando la punta della lama in avanti fino a toccare il margine dell'incantesimo. L'aria crepitò intorno alla punta, scintillando come brina, ma non cedette. Lila imprecò sottovoce quando il suo sguardo si spostò dall'aria davanti a lei al corpo della regina, prima di posarsi sul pavimento ai suoi piedi. Lì, i suoi occhi colsero qualcosa. Sulla pietra alla base del trono c'erano dei simboli. Non riusciva a leggerli, ovviamente, ma dal modo

in cui erano disposti fra loro, intorno all'intero trono e alla regina, era chiaro che fossero importanti. Anelli della catena di un incantesimo.

E gli anelli potevano essere rotti.

Lila si accovacciò e accostò la lama al bordo del simbolo più vicino. Trattenne il respiro e trascinò il coltello lungo il terreno, grattando via il marchio da quel lato finché non ebbe cancellato una stretta fascia di inchiostro, o sangue, o qualunque cosa fosse (non voleva saperlo).

L'aria intorno al trono perse il suo luccichio e si attenuò, e mentre si alzava trasalendo, Lila seppe che qualunque incantesimo stesse proteggendo la regina era ormai rotto.

Le dita di Lila scivolarono sul coltello.

«Addio, Astrid», disse, affondando la lama in avanti, verso il petto della regina.

Ma prima che la punta potesse colpire la tunica bianca, una mano afferrò il polso di Lila. Lei abbassò lo sguardo e vide i pallidi occhi azzurri di Astrid Dane che la fissavano. Era sveglia. La bocca della regina disegnò un sorriso sottile e affilato.

«Piccola ladra cattiva», sussurrò. Poi la presa di Astrid si strinse, e un dolore bollente attraversò il braccio di Lila. Sentì qualcuno urlare, e le ci volle un momento per realizzare che il suono proveniva dalla sua gola.

* * *

Il sangue colava lungo la guancia di Athos.

Kell respirava affannosamente.

Il bianco mantello del re era lacero, mentre la gamba, il polso e lo stomaco di Kell erano coperti di tagli superficiali. Metà delle statue nel cortile intorno a loro giacevano riverse a terra e distrutte mentre le due magie si scontravano, crepitando l'una contro l'altra.

«Prenderò quel tuo occhio nero», disse Athos, «e me lo appenderò al collo».

Lanciò un nuovo attacco, e Kell rispose, volontà contro volontà, pietra contro pietra. Ma Kell stava combattendo due battaglie, una contro il re, l'altra contro sé stesso. L'oscurità continuava a diffondersi, reclamando una nuova parte di lui ogni volta, a ogni movimento. Non poteva vincere; di questo passo, o avrebbe perduto il combattimento, o avrebbe perduto sé stesso. Doveva rinunciare a qualcosa.

La magia di Athos trovò una fessura nello scudo-ombra di Kell e lo colpì con forza, abbattendosi sulle sue costole. Kell tossì, sentendo il sapore del sangue mentre cercava di concentrarsi sul re. Doveva fare qualcosa, e doveva farlo

presto. La mezza spada reale brillava sul terreno lì vicino. Athos sollevò la pietra per colpire ancora.

«È tutto quello che hai?», lo provocò Kell a denti stretti. «Sempre gli stessi noiosi trucchi? Tua sorella è più creativa».

Gli occhi di Athos si ridussero a una fessura. Sollevò la pietra e invocò qualcosa di nuovo. Non un muro, o una spada, o una catena. No, il fumo lo avvolse, assumendo la forma di una sinistra ombra ricurva. Un massiccio serpente d'argento con gli occhi neri, la lingua biforcuta che schiaffeggiava l'aria mentre si levava più in alto del re stesso.

Kell si sforzò di rivolgergli una risata di scherno, anche se gli facevano male le costole. Raccolse la mezza spada reale da terra. Era scheggiata e sporca di polvere e sangue, ma riusciva ancora a scorgere i simboli che correivano lungo tutta la lunghezza del metallo. «Mi aspettavo che lo facessi», disse. «Che creassi qualcosa di abbastanza forte per uccidermi. Visto che chiaramente non riesci a farlo tu stesso».

Athos aggrottò la fronte. «Cosa importa la forma che assumerà la tua morte? Sarà comunque per mano mia».

«Hai detto che volevi uccidermi con le tue mani», ribatté Kell. «Ma suppongo che questa sia la cosa che si avvicina di più. Va' avanti e nasconditi dietro la magia della pietra. Di' pure che è merito tuo».

Athos emise un basso ringhio. «Hai ragione», disse. «La tua morte dovrebbe essere – e sarà – mia».

Strinse le dita intorno alla pietra, con la chiara intenzione di disperdere il serpente. La serpe, che continuava a strisciare intorno al re, si fermò, ma non sparì. Al contrario, ruotò i suoi lucidi occhi neri su Athos, come l'immagine speculare di Kell aveva fatto con Lila nella stanza di lei. Athos alzò lo sguardo sul serpente, ordinandogli di sparire. Quando il rettile non obbedì al suo pensiero, pronunciò il comando ad alta voce.

«Devi sottometterti a me», ordinò Athos mentre il serpente tirava fuori la lingua. «Tu sei una mia creatura, e io sono il tuo...».

Non ebbe mai la possibilità di finire la frase.

Il serpente tornò indietro e colpì. Le sue zanne si chiusero sulla pietra nella mano di Athos, e prima che il re potesse urlare, il serpente lo prese. Il suo corpo d'argento si avvolse intorno alle sue braccia e al suo petto, e poi intorno al collo, spezzandolo con un *crac* ben udibile.

Kell trattenne il respiro quando la testa di Athos Dane crollò in avanti, il terrificante re ridotto a nient'altro che al cadavere di una bambola di pezza. Il serpente lo lasciò andare, e il corpo del re rotolò sul terreno. Poi la serpe ruotò

gli occhi su Kell. Scattò verso di lui a una velocità spaventosa, ma Kell era pronto.

Affondò la mezza spada reale fin dentro la pancia del serpente. Bucò la pelle dura, l'incantesimo sulla lama per un attimo brillò prima che ciò che restava del serpente rompesse la lama in due. La bestia sussultò e crollò, ridotta a poco più di un'ombra ai piedi di Kell.

Un'ombra, e al suo interno, un pezzo della pietra nera.

Capitolo 4

La schiena di Lila urtò con forza il pilastro.

Lei si accasciò sul pavimento di pietra della sala del trono, e il sangue le entrò nell'occhio di vetro mentre cercava di rimettersi in piedi. La spalla le faceva male, come tutto il resto del corpo. Cercò di non pensarci. Astrid, intanto, sembrava divertirsi. Sorrideva pigra a Lila, come un gatto col topo.

«Ti strapperò quel sorriso dalla faccia», ringhiò Lila mettendosi in piedi.

Aveva combattuto con tante persone, ma mai con qualcuno come Astrid Dane. La donna si muoveva con irritante velocità e una strana grazia, un momento era lenta e tranquilla, quello successivo colpiva così veloce che restare in piedi era tutto quello che Lila riusciva fare. Oltre a restare viva.

Lila sapeva che avrebbe perso.

Lila sapeva che sarebbe morta.

Ma che fosse dannata se il suo sacrificio sarebbe stato inutile.

A giudicare dal brontolio del terreno del castello intorno a loro, anche Kell era parecchio occupato. Il meno che poteva fare era mantenere a uno il numero dei Dane che doveva combattere. Fargli guadagnare un po' di tempo.

Oddio, cos'era successo alla Lila Bard di South London che pensava solo a sé stessa? Quella Lila non avrebbe sacrificato la sua vita per qualcun altro. Non avrebbe mai scelto il bene al posto del male, se il male significava sopravvivere. Non sarebbe mai tornata indietro ad aiutare uno sconosciuto che l'aveva aiutata. Lila sputò del sangue e si raddrizzò. Forse non avrebbe mai dovuto rubare quella dannata pietra, ma persino qui e ora, mentre affrontava la morte nella forma di una regina pallida, non era pentita. Aveva voluto la libertà. Aveva voluto l'avventura. E in fondo forse non le importava morire per questo. Sperava solo che morire non fosse troppo doloroso.

«Mi sei stata tra i piedi abbastanza a lungo direi», disse Astrid, alzando le mani di fronte a lei.

La bocca di Lila fece una smorfia. «Sembra che io abbia un certo talento».

Astrid iniziò a parlare in quella lingua gutturale che Lila aveva sentito per le strade della città. Ma nella bocca della regina, le parole suonavano diverse. Strane e dure e bellissime, sgorgavano dalle sue labbra fruscando come una

brezza fra le foglie secche. Ricordarono a Lila la musica che avvolgeva la folla durante la parata di Rhy, un suono quasi fisico. *Potente*.

E Lila non era così folle da restare lì ad ascoltarla. La sua pistola, ora scarica, giaceva a terra a diversi metri di distanza, il suo coltello più nuovo ai piedi del trono. Aveva ancora una daga dietro la schiena e si allungò per liberare l'arma. Ma prima che la lama potesse lasciare le sue dita, Astrid finì di pronunciare l'incantesimo, e un'ondata di energia travolse Lila, mozzandole il respiro quando colpì il pavimento, scivolando lontana.

Rotolò su un fianco, annaspando in cerca d'aria. La regina stava giocando con lei.

Le dita di Astrid si alzarono preparandosi a colpire ancora, e Lila sapeva che era la sua unica occasione. Strinse le dita sulla daga e la lanciò, forte e veloce e dritta al cuore della regina. Volò verso Astrid, ma anziché schivarla, lei allungò un braccio e strappò il metallo dall'aria. A mani nude. Il cuore di Lila saltò un battito quando la regina aprì la lama in due e lanciò i pezzi di lato, il tutto senza interrompere il suo incantesimo.

“Merda”, pensò Lila, poco prima che il pavimento di pietra sotto di lei iniziasse a brontolare e a tremare. Lottò per restare in piedi e l'onda di schegge di pietra che passò sopra la sua testa la mancò di pochissimo. Altri sassi piovvero dall'alto, e lei si tuffò di lato giusto in tempo, prima che le crollassero addosso. Fu veloce, ma non abbastanza. Sentì una fitta di dolore su tutto il lato destro del corpo, la gamba, dal tallone al ginocchio, era intrappolata sotto le macerie, pietra bianca mischiata a frammenti di roccia bianca.

“No, non è roccia bianca”, realizzò Lila con orrore.

Ossa.

Lila si dimenò per liberare la gamba, ma Astrid era sopra di lei, la costrinse sulla schiena e le mise un ginocchio sul petto. Poi si abbassò e strappò la maschera con le corna dal viso di Lila, gettandola di lato. Le afferrò la mascella e avvicinò la faccia alla sua.

«Che creaturina graziosa», disse la regina. «Sotto tutto quel sangue».

«Va' all'inferno», sputò Lila.

Astrid si limitò a sorridere. Poi le unghie dell'altra mano affondarono nella spalla ferita di Lila. Lila ricacciò in gola un urlo e si dimenò sotto la presa della regina, inutilmente.

«Se devi uccidermi», sbottò, «fallo e basta».

«Oh, lo farò», disse Astrid, togliendo le dita dalla spalla pulsante. «Ma non ancora. Quando avrò finito con Kell, allora tornerò da te, e mi prenderò tutto il tempo per privarti della tua vita. E quando avrò finito, ti aggiungerò alla mia collezione». Alzò la mano ponendola fra di loro, mostrando a Lila la punta delle

sue dita, ora coperte di sangue. Era un rosso così vivido a confronto con la pelle pallida della regina. «Ma prima...». Astrid posò un dito insanguinato in mezzo agli occhi di Lila, tracciandovi un disegno.

Lila lottò con tutte le sue forze per liberarsi, ma Astrid era una forza inamovibile sopra di lei e la tenne a terra mentre le disegnava un marchio di sangue sulla fronte.

Astrid iniziò a parlare, a voce bassa e veloce, in quell'altra lingua. Lila ora lottava disperatamente, cercò di urlare, tentando di interrompere l'incantesimo, ma le lunghe dita della regina le bloccarono la bocca, mentre l'incantesimo di Astrid fuoriusciva prendendo forma nell'aria intorno a loro. Una scheggia di ghiaccio attraversò Lila, la sua pelle pizzicava mentre la magia la ricopriva. E sopra di lei, il volto della regina iniziò a *cambiare*.

Il mento si fece più affilato, e le guance si scaldarono passando da un colorito porcellana a uno più sano. Le labbra si fecero più rosse, gli occhi divennero marroni – di due diverse tonalità – e i capelli, prima bianchi come la neve e arrotolati intorno alla testa, ora le ricadevano sul volto, castani e tagliati in una linea netta che seguiva la mascella. Anche i suoi vestiti cambiarono e divennero un'uniforme fin troppo familiare. La regina sorrise con un ghigno affilato come la lama di un coltello, e Lila fissò con orrore non Astrid Dane, ma l'immagine speculare di sé stessa.

Quando Astrid parlò, aveva la voce di Lila. «Meglio che vada», disse. «Sono sicura che Kell potrebbe aver bisogno di una mano».

Lila tentò di sferrare un ultimo, disperato pugno, ma Astrid le prese il polso come se lei non fosse altro che un fastidio, e lo fissò al pavimento. Piegò la testa verso quella di Lila, avvicinando le labbra al suo orecchio. «Non preoccuparti», le sussurrò. «Gli porterò i tuoi saluti».

E poi Astrid sbatté la testa di Lila contro il pavimento, e il mondo della ragazza divenne buio.

* * *

Kell era in piedi nel cortile, circondato da statue distrutte, un re morto e un pezzo della pietra nera. Sanguinava ed era letteralmente a pezzi, ma era ancora vivo. Lasciò scivolare dalle dita la spada reale, che cadde a terra ormai distrutta, ed emise un sospiro tremante, l'aria fredda che gli bruciava nei polmoni e fuoriusciva in una nebbia bianca dalle sue labbra insanguinate. Qualcosa si muoveva verso di lui, calda e fredda, attraente e pericolosa. Voleva smettere di combattere, voleva rinunciare, ma non poteva. Non era ancora finita.

Metà della pietra pulsava contro il suo palmo. L'altra metà luccicava per terra dove l'aveva fatta cadere il serpente. Lo stava chiamando, e il corpo di Kell si mosse di sua spontanea volontà verso il pezzo mancante. La pietra guidò le sue dita verso il basso e le chiuse intorno al frammento di roccia lì in attesa. Nel momento in cui i due pezzi si incontrarono, Kell sentì delle parole formarsi sulle sue labbra.

«*As Hasari*», disse, il comando sgorgò da solo in una voce che era e non era la sua. Nella sua mano, le due metà della pietra iniziarono a *sanarsi*. I pezzi si fusero insieme, le fratture si dissolsero finché la superficie fu di un nero liscio e senza macchie, e subito dopo un immenso potere – chiaro, bellissimo e dolce – attraversò il corpo di Kell, portando con sé un senso di giustizia. Un senso di *pienezza*. Lo riempì di calma. Di quiete. Il semplice ritmo fisso della magia lo cullò come il sonno. Tutto quello che Kell voleva era lasciarsi andare, scomparire nel potere e nell'oscurità e nella pace.

“Resisti”, disse una voce nella sua testa. I suoi occhi si chiusero, e lui si alzò in piedi.

Poi udì la voce di Lila che chiamava il suo nome.

Il silenzio si increspò quando Kell si costrinse ad aprire gli occhi e la vide scendere le scale. Sembrava lontanissima. Ogni cosa sembrava lontanissima.

«Kell», disse di nuovo quando lo raggiunse. I suoi occhi analizzarono la scena – il cortile distrutto; il cadavere di Athos; il suo aspetto malconcio – e il talismano, ora intero.

«È finita», disse. «È tempo di andare».

Lui abbassò lo sguardo sul talismano nella sua mano, al modo in cui i fili neri si erano ispessiti ed erano diventati come una corda, avvolta intorno al suo corpo.

«Per favore», disse Lila. «So che puoi farlo. So che puoi sentirmi». Allungò una mano, gli occhi pieni di preoccupazione. Kell aggrottò la fronte, il potere ancora lo attraversava, distorcendo la sua vista e i suoi pensieri.

«*Per favore*», ripeté.

«Lila», disse lui piano, disperato. La raggiunse e si aggrappò alla sua spalla.

«Sono qui», sussurrò lei. «Dammi la pietra».

Lui osservò il talismano. E poi le sue dita si chiusero su di esso, e il fumo sgorgò fuori. Non ebbe bisogno di parlare. La magia era nella sua testa ormai, e sapeva cosa voleva. In pochi secondi, il fumo divenne un coltello. Abbassò lo sguardo sul bordo scintillante del metallo.

«Lila», disse ancora.

«Sì, Kell?».

Le dita di lui strinsero l'arma. «Tieni».

Poi affondò la lama nel suo stomaco.

Lila emise un gemito di dolore. Tutto il suo corpo tremò e divenne quello di qualcun altro. Si allungò nella forma di Astrid Dane, il sangue nero che sbocciava sui suoi vestiti bianchi.

«Come...», ringhiò lei, ma Kell impose al corpo di Astrid di restare fermo, la bocca chiusa. Nessuna parola – nessun incantesimo – l'avrebbe salvata ora. Voleva uccidere Astrid Dane. Ma ancora di più, voleva farla *soffrire*. Per suo fratello, il suo principe. Perché in quel momento, guardandola nei suoi grandi occhi azzurri, tutto quello che riusciva a vedere era Rhy.

Rhy che indossava il suo talismano.

Rhy che lanciava un sorriso troppo crudele e troppo freddo perché fosse il suo.

Rhy che chiudeva le dita intorno alla gola di Kell e gli sussurrava nell'orecchio le parole di qualcun altro.

Rhy che affondava un coltello nel proprio stomaco.

Rhy – il suo Rhy – che crollava a terra.

Rhy che sanguinava.

Rhy che moriva.

Kell voleva *schiacciarla* per quello che aveva fatto. E nelle sue mani, quella volontà divenne un ordine, e l'oscurità iniziò a diffondersi a partire dal coltello affondato nel suo stomaco. Si riversò sui suoi vestiti e sotto la sua pelle, trasformando tutto quello che toccava in pallida pietra bianca. Astrid cercò di aprire la bocca, per parlare o urlare, ma prima che qualsiasi suono riuscisse a sfuggire dai suoi denti serrati, la pietra aveva raggiunto il suo petto, la sua gola, le sue labbra sbiadite. Aveva preso lo stomaco, era scesa lungo le gambe e oltre gli stivali, prima di affondare dritta nel terreno. Kell rimase lì in piedi, a fissare la statua di Astrid Dane, gli occhi spalancati per lo shock, le labbra trasfigurate in un urlo permanente. Sembrava una delle altre statue del cortile, ora.

Ma non era abbastanza.

Per quanto desiderasse lasciarla lì nel giardino distrutto insieme al cadavere del fratello, non poteva. La magia, come ogni altra cosa, svaniva. Gli incantesimi venivano spezzati. Astrid avrebbe potuto tornare libera, un giorno. E non poteva permettere che accadesse.

Kell afferrò la sua spalla di pietra bianca. Le dita erano insanguinate, come il resto di lui, e la magia Antari esplose facile come l'aria. «*As Steno*», disse.

Profonde crepe si formarono lungo il viso della regina, fessure dentellate apparvero lungo il suo corpo, e quando le dita di Kell strinsero la presa, la statua di pietra di Astrid Dane si disintegrò sotto il suo tocco.

Capitolo 5

Kell tremò, poi una strana calma tornò a posarsi su di lui.

Fu più difficile, questa volta. Poi qualcuno lo chiamò per nome, proprio come era accaduto pochi istanti prima, e quando alzò lo sguardo vide Lila che si teneva la spalla un po' correndo, un po' zoppicando per le scale, ferita e sanguinante, ma viva. La maschera nera pendeva dalle sue dita.

«Tutto bene?», gli chiese quando lo ebbe raggiunto.

«Mai stato meglio», rispose, anche se ebbe bisogno di tutta la sua forza per fissare i suoi occhi e la sua mente su di lei.

«Come facevi a saperlo?», domandò, guardando i resti della regina. «Come facevi a sapere che non ero io?».

Kell le sorrise esausto. «Perché ha detto *per favore*».

Lila lo fissò, inorridita. «È uno scherzo?».

Kell alzò leggermente le spalle. Gli ci volle un grande sforzo. «Lo sapevo e basta», disse.

«Lo sapevi e basta», ripeté lei.

Kell annuì. Lila lo scrutò attenta, e lui si chiese che aspetto avesse in quel momento.

«Hai un'aria orribile», gli disse. «È meglio che ti liberi di quella pietra».

Kell annuì.

«Potrei venire con te».

Kell scosse la testa. «No. Per favore. Non voglio». Era una risposta sincera. Non sapeva cosa lo aspettasse dall'altra parte, ma qualunque cosa fosse, voleva affrontarla da solo.

«Va bene», disse Lila, deglutendo. «Resterò qui».

«Che farai?», le chiese.

Lila si costrinse ad alzare le spalle. «Ho visto alcune navi molto carine sul molo mentre correvamo per salvarci la pelle. Una di quelle andrà bene».

«Lila...».

«Starò bene», disse seria. «Ora, sbrigati prima che qualcuno si accorga che abbiamo ucciso il re e la regina».

Kell cercò di ridere, e qualcosa lo colpì, simile a un dolore, ma più oscuro. Si piegò in avanti, la vista offuscata.

«Kell?». Lila si inginocchiò accanto a lui. «Cosa c'è? Che succede?».

“No”, implorò al suo corpo. “No. Non ora”. Era così vicino. Così vicino. Tutto quello che doveva fare era...

Un'altra ondata lo costrinse in ginocchio.

«Kell!», urlò Lila. «Parlami».

Cercò di rispondere, cercò di dire qualcosa, qualunque cosa, ma la sua mascella era serrata, i denti stretti in una morsa. Lottò contro l'oscurità, ma l'oscurità rispose. E stava per vincere.

La voce di Lila si faceva sempre più lontana. «Kell... riesci a sentirmi? Resta con me. Resta con me».

“Smettila di combattere”, disse una voce nella sua testa. “Hai già perso”.

“No”, pensò Kell. “No. Non ancora”. Riuscì a posare le dita sulla ferita superficiale che aveva sullo stomaco, e iniziò a disegnare un marchio sul pavimento di pietra distrutto. Ma prima che potesse premervi la mano legata alla pietra, una forza lo sbatté indietro contro il terreno.

L'oscurità si avvolse intorno a lui e lo trascinò giù. Combatté contro la magia, ma era già dentro di lui, gli scorreva nelle vene. Cercò di liberarsi dalla sua presa, di respingerla, ma era troppo tardi.

Fece un ultimo respiro, e poi la magia lo trascinò a fondo.

* * *

Kell non riusciva a muoversi.

Le ombre si intrecciarono intorno alle sue gambe dure come la pietra, tenendolo fermo. Più combatteva, più strette si avvolgevano, succhiando come sanguisughe ciò che restava della sua forza. La voce di Lila era lontana, lontanissima, e poi scomparve, e Kell si ritrovò in un mondo fatto solo di oscurità.

Un'oscurità che era ovunque.

E poi, in qualche modo, non c'era più. Si raccolse, avvolgendosi di fronte a lui, fondendosi fino a diventare prima un'ombra e poi un uomo. Aveva le fattezze di Kell, l'altezza e i capelli e il cappotto, ma ogni centimetro di lui era di quel nero lucido e liscio della pietra ritrovata.

«Ciao, Kell», disse l'oscurità, le parole non erano né inglese, né arnesiano, né maktahn, ma la lingua nativa della magia. E alla fine, Kell comprese. Questo era *Vitari*. La cosa che continuava a chiamarlo, a premere per entrare, a renderlo più forte mentre indeboliva la sua volontà e si nutriva della sua vita.

«Dove siamo?», chiese, la voce rauca.

«Siamo dentro di te», disse *Vitari*. «Stiamo diventando te».

Kell lottò inutilmente contro le corde oscure. «Esci dal mio corpo», ringhiò.

Vitari sorrise di un sorriso nero e fece un passo verso Kell.

«Hai combattuto bene», disse. «Ma il tempo del combattimento è finito». Accorciò la distanza e posò una mano sul petto di Kell. «Tu sei stato fatto per me, Antari», disse. «Un vaso perfetto. Indosserò la tua pelle per sempre».

Kell si contorse sotto il suo tocco. Doveva combattere. Era arrivato così lontano. Non poteva arrendersi adesso.

«È troppo tardi», disse *Vitari*. «Ho già il tuo cuore». In quel momento, le sue dita spinsero giù, e Kell annaspò mentre la mano di *Vitari* entrava *dentro* il suo petto. Sentì le dita di *Vitari* chiudersi intorno al suo cuore pulsante, le sentì vagare, l'oscurità che fuoriusciva dalla sua camicia stracciata come fosse sangue.

«È finita, Kell», disse la magia. «Sei mio».

* * *

Il corpo di Kell tremava sul terreno. Lila gli prese il viso fra le mani. Scottava. Le vene sulla gola e sulle tempie erano diventate nere, e le linee della mascella erano in tensione, ma lui non si muoveva, né riusciva ad aprire gli occhi.

«Combatti!», gli urlò mentre il corpo di lui era in preda agli spasmi. «Hai fatto tutta questa strada. Non puoi arrenderti ora».

La sua schiena si inarcò contro il terreno, Lila aprì la camicia di Kell e vide il nero diffondersi sul suo cuore.

«Dannazione», imprecò, cercando di strappargli la pietra dalla mano. Non si spostava.

«Se muori», gli disse, «cosa accadrà a Rhy?».

La schiena di Kell tornò a toccare terra, e lui emise un respiro affannoso.

Lila aveva recuperato le sue armi e snudò il coltello, rigirandoselo in mano. Non voleva essere costretta a ucciderlo. Ma era in grado di farlo. E non voleva tagliargli la mano, ma lo avrebbe fatto se avesse dovuto.

Un gemito uscì dalle labbra di lui.

«Non provare ad arrenderti, Kell. Riesci a sentirmi?».

* * *

Il cuore di Kell sussultò.

«Te l'ho chiesto con gentilezza», disse *Vitari*, la mano ancora affondata nel petto di Kell. «Ti ho dato la possibilità di arrenderti. Mi hai costretto tu a usare la forza».

Il calore si diffuse nelle gambe di Kell, lasciandosi alle spalle un freddo strano. Sentì la voce di Lila. Lontana e quasi impercettibile, un filo sottile, le parole soltanto un'eco di un'eco che lo raggiunse a malapena.

Ma sentì un nome. *Rhy*.

Se fosse morto, anche Rhy sarebbe morto. Non poteva smettere di lottare.

«Non ho intenzione di ucciderti, Kell. Non esattamente».

Kell serrò gli occhi, le tenebre calarono su di lui.

«Non c'è una parola per questo?». La voce di Lila echeggiò nella sua testa. «Che cos'è? Forza, Kell. Di' quella cavolo di parola».

Kell si costrinse a concentrarsi. Certo. Lila aveva ragione. C'era una parola. *Vitari* era magia pura. E tutta la magia era vincolata a delle regole. A degli ordini. *Vitari* era una creazione, ma ogni cosa che poteva essere creata poteva anche essere distrutta. *Eliminata*.

«*As Anasae*», disse Kell. Sentì un barlume di potere. Ma non accadde nulla.

La mano libera di *Vitari* si chiuse intorno alla sua gola.

«Credevi davvero che avrebbe funzionato?», sogghignò la magia con le sembianze di Kell, ma c'era qualcosa nella sua voce e nei suoi modi che si era irrigidito. *Paura*. Poteva funzionare. Avrebbe funzionato. Doveva funzionare.

Ma la magia Antari era un patto verbale. Non era mai stato in grado di invocarla con il solo pensiero, e qui, nella sua testa, ogni cosa era pensiero. Kell doveva *dire* la parola. Si concentrò, unendosi ai suoi sensi sbiaditi finché non riuscì a sentire il suo corpo, non come era lì in quella illusione, in quel piano mentale, ma come era davvero, steso sul terreno freddo del cortile distrutto, con Lila rannicchiata sopra. Sopra di lui. Si aggrappò a quel freddo, concentrandosi sul modo in cui premeva contro la sua schiena. Lottò per sentire le sue dita, strette intorno alla pietra così forte da far male. Si concentrò sulla sua bocca, serrata per il dolore, e si costrinse ad aprirla. Costrinse le labbra a separarsi.

A formare le parole. «*As An...*».

Il cuore vacillò quando le dita di *Vitari* lo strinsero.

«No», ringhiò la magia, la paura adesso era forte, e trasformava la sua impazienza in rabbia. Kell comprese il suo terrore. *Vitari* non era semplicemente un incantesimo. Era la *fonte* di tutto il potere della pietra. Eliminare lui avrebbe eliminato anche il talismano. Sarebbe finito tutto.

Kell lottò per restare aggrappato al proprio corpo. A sé stesso. Costrinse l'aria a entrare nei polmoni e a uscire dalla sua bocca.

«*As Anas...*», riuscì a dire prima che la mano di *Vitari* passasse dal cuore ai polmoni, privandoli di ossigeno.

«Non puoi», disse disperata la magia. «Sono l'unica cosa che tiene in vita tuo fratello».

Kell esitò. Non sapeva se fosse vero, se il legame che aveva creato con suo fratello *potesse* essere infranto. Ma sapeva che Rhy non lo avrebbe mai perdonato per quello che aveva fatto, e comunque non avrebbe avuto importanza, a meno che entrambi non fossero sopravvissuti.

Kell invocò l'ultimo scampolo di forza e si concentrò non su *Vitari* che cercava di ucciderlo, o sulle tenebre che lo attraversavano, ma sulla voce di Lila e sul terreno freddo e sulle sue dita dolenti e sulle sue labbra insanguinate mentre formavano le parole.

«*As Anasae*».

Capitolo 6

A Londra Rossa, i corpi crollarono a terra.

Uomini e donne che erano stati baciati o presi, corteggiati o costretti, quelli che avevano lasciato entrare la magia e quelli a cui essa si era attaccata, tutti crollarono quando la fiamma nera dentro di loro si spense e li abbandonò. Svanì.

Ovunque, la magia lasciò una scia di corpi.

Nelle strade, la gente barcollò e cadde. Alcuni finirono in cenere, altri divennero gusci vuoti, e pochi fortunati si accasciarono, senza fiato e indeboliti ma ancora vivi.

Nel palazzo, la magia con le sembianze di Gen aveva appena raggiunto le stanze reali, la mano annerita sulla porta, quando l'oscurità si spense e portandolo con sé.

E nel santuario, lontano dalle mura del castello, su una brandina spoglia in una stanza illuminata solo dalle candele, il principe di Londra Rossa tremò e rimase immobile.

XIV. L'ultima porta

Capitolo 1

Kell aprì gli occhi e vide le stelle.

Galleggiavano alte sopra le mura del castello, nient'altro che puntini di pallida luce bianca in lontananza.

La pietra scivolò dalle sue dita, colpendo il terreno con un tintinnio sordo. Non c'era più nulla ora, nessun mormorio, nessun impulso, nessuna promessa. Era solo un pezzo di roccia.

Lila stava dicendo qualcosa, e per una volta non sembrava arrabbiata come al solito, ma Kell non riusciva a sentirla sopra il martellare del suo cuore, mentre portava una mano tremante al colletto della sua camicia. Non voleva davvero vedere. Non voleva sapere. Ma abbassò comunque il colletto e osservò la pelle sopra il suo cuore, nel punto in cui il sigillo aveva vincolato la vita di Rhy alla sua.

Il disegno nero della magia era scomparso.

Ma la cicatrice no. Il sigillo in sé era ancora intatto. Il che significava che non era stato legato solo a *Vitari*. Era stato legato a *lui*.

Kell si lasciò andare a un piccolo sospiro di sollievo.

E infine, il mondo intorno a lui tornò a fuoco. La pietra fredda del cortile, il cadavere di Athos, i resti di Astrid, e Lila, con le braccia intorno alle sue spalle per un istante: un istante soltanto, sparito prima ancora che lui potessero godere di quella sensazione.

«Ti sono mancato?», le sussurrò Kell, la gola secca.

«Certo», disse lei, gli occhi rossi. Toccò il talismano con la punta dello stivale. «È morta?», chiese.

Kell prese la pietra e non sentì nient'altro che il suo peso.

«Non puoi uccidere la magia», disse Kell, alzandosi piano in piedi. «Solo disperderla. Ma è andata».

Lila si morse un labbro. «Devi comunque riportarla indietro?».

Kell studiò la pietra vuota e annuì piano. «Per essere sicuro», disse. Ma forse, ora che era finalmente libero dalla sua morsa, non doveva essere per forza lui ad andare. Kell scandagliò il cortile finché non vide il corpo di Holland. Durante il combattimento l'Antari era caduto dalla panca di pietra, e ora giaceva disteso per

terra, il mantello intriso di sangue era l'unico segno che Holland non stava semplicemente dormendo.

Kell si alzò, ogni centimetro di lui che protestava, e si accostò a Holland. Si inginocchiò e prese una delle mani dell'Antari nella sua. La pelle di Holland era fredda, il battito nel suo polso sempre più debole, il cuore si trascinava verso la fine. Ma era ancora vivo.

«È davvero molto difficile uccidere un Antari», aveva detto una volta. A quanto pareva aveva ragione.

Kell percepì la presenza di Lila in piedi alle sue spalle. Non sapeva se avrebbe funzionato, se un Antari potesse esprimere un comando al posto di un altro, ma premette le dita sulla ferita nel petto di Holland e tracciò una singola linea sul terreno accanto al suo corpo. E poi toccò la pietra vuota con il sangue e la posò sulla linea, posando la mano di Holland in cima a entrambe.

«Pace», disse piano, una parola di addio per un uomo distrutto. Poi premette la sua mano sopra quella di Holland e disse: «*As Travars*».

La terra sotto l'Antari cedette, piegandosi nell'ombra. Kell arretrò quando l'oscurità, e qualunque cosa giacesse al di là, inghiottì il corpo di Holland e la pietra, lasciandosi alle spalle solo un terreno macchiato di sangue.

Kell fissò la terra sporca, incapace di credere che avesse funzionato davvero. Era stato risparmiato. Era vivo. Poteva tornare a *casa*.

Barcollò, e Lila lo sorresse.

«Resta con me», gli disse.

Kell annuì, in preda alle vertigini. La pietra aveva mascherato il dolore, ma ora che non c'era più la vista gli si annebbìò. Le ferite di Rhy si sovrapposero alle sue, e quando cercò di ricacciare indietro un gemito, sentì il sapore del sangue.

«Dobbiamo andare», disse Kell. Ora che la città non aveva più un sovrano – né tantomeno due – la battaglia sarebbe ricominciata. Qualcuno avrebbe rivendicato il trono con il sangue. Succedeva sempre.

«Andiamo a casa», disse Lila. Un'ondata di sollievo lo attraversò, prima che la dura realtà si abbattesse su di lui.

«Lila», disse irrigidendosi. «Non so se posso portarti con me». La pietra aveva garantito il suo passaggio attraverso i mondi, creato una porta per lei laddove non ci sarebbe dovuta essere. Senza, le possibilità che il mondo la lasciasse passare...

Lila sembrò comprendere. Si guardò intorno e serrò le braccia. Era ferita e sanguinante. Quanto sarebbe durata lì da sola? Tuttavia, era Lila. Probabilmente, sarebbe sopravvissuta a qualunque cosa.

«Be'», disse. «Possiamo provare».

Kell deglutì.

«Qual è la cosa peggiore che potrebbe accadere?», aggiunse lei mentre si incamminavano verso il muro del cortile. «Essere ridotta in centinaia di piccoli pezzi sparsi fra i mondi?», disse con un sorriso caustico, ma lui riuscì a vedere la paura nei suoi occhi. «Sono pronta a restare. Ma voglio provare ad andarmene».

«Se non funziona...».

«Allora troverò un modo», disse Lila.

Kell annuì e la condusse al muro del cortile. Fece un segno sulle pietre pallide e prese la moneta di Londra Rossa dalla tasca. Poi attirò Lila a sé, la circondò con il braccio ferito e appoggiò la fronte contro la sua.

«Ehi, Lila», le disse piano nello spazio fra loro.

«Sì?».

Premette le sua bocca su quella di lei per un breve istante, un attimo di calore, poi più nulla. Lei lo guardò accigliata, ma non si scansò.

«E questo per cos'era?», chiese.

«Un augurio di buona fortuna», disse lui. «Non che tu ne abbia bisogno».

Poi lui premette la mano contro il muro e pensò a casa.

Capitolo 2

Londra Rossa prese forma intorno a Kell, pesante come la notte. Profumava di terra e fuoco, di boccioli in fiore e di tè speziato, e soprattutto di casa. Kell non era mai stato così felice di essere tornato. Ma il suo cuore si fermò quando si accorse che le sue braccia erano vuote.

Lila non era con lui.

Non ce l'aveva fatta.

Kell deglutì e abbassò lo sguardo sulla moneta nella mano insanguinata. Poi la lanciò più forte che poteva. Chiuse gli occhi e fece un profondo respiro, cercando di restare in piedi.

Poi sentì una voce. La sua voce.

«Non avrei mai pensato di essere così felice di sentire profumo di fiori».

Kell sbatté le palpebre e si voltò per vedere Lila lì in piedi. Viva, e intera.

«Non è possibile», disse.

L'angolo della sua bocca si alzò. «Anche per me è un piacere vederti».

Kell le gettò le braccia al collo. E per un secondo, solo per un secondo, lei non si allontanò, non minacciò di pugnalarlo. Per un secondo, solo per un secondo, anche lei lo abbracciò.

«Ma cosa sei?», le chiese, stupefatto.

Lila si limitò a scrollare le spalle. «Testarda».

Rimasero lì un attimo, appoggiati l'uno all'altra, tenendosi in piedi a vicenda, anche se nessuno dei due sapeva con certezza chi avesse più bisogno di sostegno. Entrambi sapevano solo che erano felici di essere lì, di essere vivi.

Sentirono rumore di stivali e spade, e videro il chiarore della luce.

«Credo che siamo sotto attacco», gli sussurrò Lila nel colletto del cappotto.

Kell alzò la testa dalla sua spalla per vedere una dozzina di membri della guardia reale circondarli, le spade sguainate. Sotto gli elmi, i loro occhi li fissavano con paura e rabbia. Sentì Lila irrigidirsi contro di lui, fremere per raggiungere la pistola o un coltello.

«Non combattere», le sussurrò mentre scioglieva lentamente l'abbraccio. La prese per mano e si voltò verso gli uomini della sua famiglia. «Ci arrendiamo».

Le guardie costrinsero Kell e Lila a inginocchiarsi davanti al re e alla regina, e li tennero lì nonostante le imprecazioni mormorate da Lila. Avevano i polsi incatenati dietro la schiena, come era stato legato Kell poche ore prima nelle stanze di Rhy. Davvero erano passate solo delle ore? Su Kell pesavano come anni.

«Lasciateci», ordinò re Maxim.

«Sire», protestò una delle guardie reali, lanciando un'occhiata a Kell. «Non è sicuro...».

«*Ho detto fuori*», urlò il sovrano.

La guardia si ritirò, lasciando Kell e Lila in ginocchio nella sala da ballo vuota, il re e la regina che incombevano su di loro. Gli occhi di re Maxim erano febbrili, la pelle chiazata per la rabbia. Al suo fianco, la regina Emira sembrava mortalmente pallida.

«Cos'hai fatto?», domandò il re.

Kell si fece piccolo piccolo, ma raccontò loro la verità. Dell'amuleto di possessione di Astrid, e del piano dei gemelli Dane, ma anche della pietra, e del modo in cui ne era venuto in possesso (e delle sue vecchie abitudini). Raccontò loro della sua scoperta, del tentativo di riportarla nell'unico luogo in cui sarebbe stata al sicuro. E il re e la regina ascoltarono, più increduli che terrorizzati, il re sempre più paonazzo e la regina sempre più pallida a ogni spiegazione.

«La pietra è andata adesso», concluse Kell. «E con essa la magia».

Il re sferrò un pugno contro una ringhiera. «I Dane la pagheranno per quello che hanno...».

«I Dane sono morti», disse Kell. «Li ho uccisi io».

Lila si schiarì la gola.

Kell alzò gli occhi al cielo. «Con l'aiuto di Lila».

Il re sembrò notare la ragazza per la prima volta. «Chi sei tu? Qual è stato il tuo contributo a questa follia?»

«Il mio nome è Delilah Bard», replicò lei. «Ci siamo incontrati, proprio qualche ora fa questa sera. Mentre cercavo di salvare la vostra città, e voi eravate lì, con gli occhi vuoti sotto un qualche tipo di incantesimo».

«*Lila*», la rimbrottò Kell terrorizzato.

«Se la vostra città è ancora in piedi è per metà merito mio».

«La *nostra* città?», domandò la regina. «Quindi non sei di qui?».

Kell si irrigidì. Lila aprì la bocca, ma prima che potesse rispondere lui disse: «No. Viene da lontano».

Il re aggrottò la fronte. «*Quanto* lontano?».

Prima che Kell potesse rispondere, Lila raddrizzò le spalle. «La mia nave è attraccata qualche giorno fa», annunciò. «Sono venuta a Londra perché ho

sentito che non si potevano perdere le celebrazioni per il compleanno di vostro figlio, e perché avevo degli affari da sbrigare con una commerciante di nome Calla, del mercato sul fiume. Kell e io abbiamo incrociato le nostre strade una o due volte in passato, e quando ho capito che aveva bisogno di aiuto, gliel'ho dato». Kell fissò Lila. Lei ricambiò con un'alzata di sopracciglia e aggiunse: «Mi ha promesso una ricompensa, ovviamente».

Il re e la regina fissarono Lila, indecisi su quale pezzo della sua storia suonasse *meno* plausibile (il fatto che possedesse una nave, o che una straniera parlasse un inglese così fluente), ma alla fine la compostezza della regina vacillò.

«Dov'è nostro *figlio*?», chiese. Il modo in cui lo disse, come se ne avessero solo uno, fece trasalire Kell.

«Rhy è vivo?», domandò il re.

«Grazie a Kell», lo interruppe Lila. «Abbiamo passato l'ultimo giorno cercando di salvare il vostro regno, e voi neppure...».

«È vivo», intervenne Kell. «E continuerà a vivere», aggiunse, sostenendo lo sguardo del re. «Finché vivrò anche io». C'era un lieve tono di sfida nella sua frase.

«Cosa intendi?»

«Sire», disse Kell distogliendo lo sguardo. «Ho fatto solo quello che dovevo fare. Se avessi potuto dargli la mia vita, l'avrei fatto. Invece, ho potuto solo dividerla». Si divincolò, rivelando il bordo della cicatrice sotto il colletto. La regina trattenne il respiro. Il volto del re si rabbuiò.

«Dov'è, Kell?», chiese il re, la voce più morbida.

Le spalle di Kell si rilassarono, come se si fossero scrollate di dosso un peso. «Liberateci», disse. «E lo riporterò a casa».

Capitolo 3

«Entra».

Kell non era mai stato così felice di sentire la voce di suo fratello. Aprì la porta ed entrò nella camera di Rhy, cercando di non immaginarla com'era l'ultima volta che l'aveva lasciata, con il sangue del principe sparso sul pavimento.

Erano passati tre giorni da quella notte, e tutti i segni di quel caos erano stati cancellati. Il balcone era stato riparato, il sangue lavato via dal legno intarsiato, i mobili e la tappezzeria come nuovi.

Ora Rhy giaceva seduto nel suo letto. Aveva gli occhi cerchiati di nero, ma sembrava più annoiato che malato, ed era un progresso. I guaritori lo avevano curato meglio che potevano (si erano occupati anche di Kell e Lila), ma il principe non si riprendeva in fretta come avrebbe dovuto. Kell ovviamente sapeva perché. Rhy non era semplicemente stato ferito, come gli avevano detto. Era *morto*.

Due attendenti erano in piedi accanto a un tavolo, e una guardia sedeva su una sedia vicino alla porta, e tutti e tre guardarono Kell quando fece il suo ingresso. Parte dell'umore nero di Rhy veniva dal fatto che la guardia non era Parrish né Gen. Entrambi erano stati trovati morti – uno per mano di una spada, l'altro per la febbre nera, come era stata presto chiamata la cosa che aveva imperversato per la città – un fatto che turbava Rhy quanto la sua stessa condizione.

Gli attendenti e la guardia osservarono Kell con ulteriore cautela mentre si avvicinava al letto del principe.

«Non mi fanno alzare, i bastardi», si lamentò Rhy, fissandoli. «Se non posso andarmene», disse loro, «allora siate così gentili da lasciarci soli». Il peso della perdita e della colpa, unito al fastidio delle ferite e del confinamento, rendevano il principe di pessimo umore. «Poi ovviamente», aggiunse quando i suoi servitori si alzarono, «non dimenticate di lasciare una sentinella fuori. Mi fa sentire ancora più prigioniero di quanto già non mi senta».

Quando se ne furono andati, Rhy sospirò e si riappoggiò ai cuscini.

«Vogliono solo aiutarti», disse Kell.

«Forse non sarebbe così male», sottolineò, «se fossero più carini da guardare». Ma la frecciatina cadde stranamente nel vuoto. I suoi occhi incontrarono quelli

di Kell, e il principe si rabbuiò. «Raccontami tutto», disse. «Ma comincia da questo». Toccò il punto sul suo cuore dove si trovava la cicatrice uguale a quella di Kell. «Che follia hai combinato, fratello mio?».

Kell abbassò lo sguardo sulle ricche lenzuola rosse del letto e scostò il proprio colletto per mostrargli la sua cicatrice gemella. «Ho fatto solo quello che avresti fatto tu, se fossi stato al mio posto».

Rhy aggrottò la fronte. «Ti voglio bene, Kell, ma non mi sono mai piaciuti i tatuaggi gemelli».

Kell sorrise con aria triste. «Stavi morendo, Rhy. Ti ho salvato la vita».

Non riuscì a dirgli tutta la verità: che la pietra non gli aveva solo salvato la vita, ma gliel'aveva restituita.

«Come?», domandò il principe. «E a quale prezzo?»

«Quello che ho pagato», disse Kell. «E che pagherei ancora, se servisse».

«Rispondimi senza girarci intorno!».

«Ho legato la tua vita alla mia», disse Kell. «Finché io vivo, vivrai anche tu».

Rhy spalancò gli occhi. «Tu hai fatto cosa?», sussurrò, terrorizzato. «Dovrei saltare fuori da questo letto e strozzarti».

«Non lo farei se fossi in te», lo avvertì Kell. «Il tuo dolore è il mio e il mio è il tuo».

Le mani di Rhy si strinsero in due pugni. «Come hai potuto?», disse, e Kell temette che il principe fosse arrabbiato per essere stato legato a lui. Invece, Rhy disse: «Come potrai portare questo peso?»

«È andata così, Rhy. Non si può tornare indietro. Quindi ti prego, ringraziami e facciamola finita».

«Come posso farla finita?», ribatté sdegnato, assumendo di nuovo un tono più scherzoso. «Questa roba è incisa nel mio petto».

«Le donne adorano gli uomini con le cicatrici», disse Kell, sorridendo. «O così ho sentito dire».

Rhy sospirò e appoggiò la testa all'indietro, e i due restarono in silenzio. All'inizio quel silenzio fu lieve, ma poi iniziò ad appesantirsi, e proprio quando Kell stava per romperlo, Rhy parlò per primo.

«Che cosa ho fatto?», sussurrò, gli occhi d'ambra che fissavano il soffitto con delle ragnatele. «Che cosa ho fatto, Kell?». Voltò la testa in modo da guardare negli occhi suo fratello. «Holland mi ha portato quel ciondolo. Disse che era un regalo, e io gli ho creduto. Disse che veniva da questa Londra, e io gli ho creduto».

«Hai commesso un errore, Rhy. Succede a tutti. Anche ai principi. Io ne ho fatti molti. È solo normale che tu ne abbia fatto uno».

«Potevo stare più attento. *Dovevo* stare più attento», aggiunse con la voce rotta.

Cercò di mettersi seduto, e fece una smorfia. Kell lo fece stendere di nuovo. «Perché l’hai preso?», gli chiese quando il principe si fu sistemato.

Per una volta, Rhy non lo guardò negli occhi. «Holland disse che mi avrebbe dato forza».

Kell aggrottò la fronte. «Tu sei già forte».

«Non come te. È così, so che non sarò mai come te. Ma non sono portato per la magia, e questo mi fa sentire debole. Un giorno sarò re. Volevo essere un re forte».

«La magia non rende forti le persone, Rhy. Credimi. E tu hai qualcosa di meglio. Hai l’amore della gente».

«È facile essere amati. Io voglio essere rispettato, e pensavo...». La voce di Rhy era appena un sussurro. «Ho preso il ciondolo. Tutto quello che conta è che l’ho preso». Le lacrime iniziarono a sfuggirgli dagli occhi, finendo tra i suoi riccioli neri. «E avrei potuto rovinare ogni cosa. Avrei potuto perdere la corona prima ancora di averla indossata. Avrei potuto condannare la mia città a una guerra o al caos o al collasso».

«Che figli che si ritrovano i nostri genitori», disse Kell gentile. «Fra tutti e due, siamo in grado di distruggere un intero mondo».

Rhy si lasciò scappare un suono soffocato a metà fra una risata e un lamento. «Ci perdoneranno mai?».

Kell colse un sorriso. «Non sono più in catene. Mi sembra sia un progresso».

Il re e la regina avevano mandato un messaggio a tutta la città, per mano di guardie e di tavole divinatorie, annunciando che Kell era scagionato da tutte le accuse. Ma per strada gli occhi indugiavano ancora su di lui, circospezione e paura e sospetto si mischiavano alla venerazione. Forse quando Rhy fosse guarito e avesse parlato direttamente al suo popolo, avrebbero creduto che tutto andava bene e che Kell non aveva avuto alcun ruolo nelle tenebre che erano calate sul palazzo quella notte. Forse, ma Kell dubitava che le cose sarebbero mai tornate semplici come una volta.

«Volevo dirti», aggiunse Rhy, «che Tieren è venuto a farmi visita. Ha portato...».

Fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Prima che Rhy o Kell potessero rispondere, Lila fece irruzione nella stanza. Indossava ancora il suo nuovo cappotto – delle toppe erano state cucite sui punti strappati da proiettili, lame e pietre – ma almeno si era fatta un bagno, e un fermaglio d’oro le teneva i capelli lontano dagli occhi. Somigliava ancora un poco a un uccellino affamato, ma era pulita e nutrita e medicata.

«Non mi piace il modo in cui mi fissano le guardie», disse, prima di alzare lo sguardo e vedere gli occhi dorati del principe su di lei. «Mi dispiace», aggiunse. «Non intendevo interrompervi».

«E cos'è che volevi fare, allora?», la sfidò Kell.

Rhy alzò una mano. «Di certo non sei un'intrusa», disse mettendosi a sedere nel letto. «Sebbene temo tu mi abbia conosciuto piuttosto lontano dal mio solito stato di grazia. Hai un nome?»

«Delilah Bard», rispose. «Ci siamo già incontrati. E tu avevi un aspetto decisamente peggiore».

Rhy ridacchiò tra sé e sé. «Chiedo scusa per qualsiasi cosa possa aver fatto. Non ero in me».

«Io chiedo scusa per averti sparato a una gamba», disse Lila. «Ed ero del tutto in me».

Rhy le rivolse il suo sorriso migliore.

«Mi piace», disse a Kell. «Posso prenderla in prestito?»

«Puoi provarci», disse Lila, alzando un sopracciglio. «Ma poi sarai un principe senza dita».

Kell fece una smorfia, ma Rhy rise. La risata presto si trasformò in una smorfia, e Kell si allungò per sorreggere il fratello, sebbene il dolore riecheggiasse anche nel suo petto.

«Risparmiati i tuoi flirt per quando starai bene», disse.

Kell si alzò in piedi e iniziò ad accompagnare fuori Lila.

«Ti vedrò di nuovo, Delilah Bard?», urlò il principe.

«Forse le nostre strade si incroceranno ancora».

Il sorriso di Rhy si incurvò. «Se avrò qualche voce in capitolo, direi di sì».

Kell alzò gli occhi al cielo ma credette di aver visto Lila arrossire mentre la guidava fuori e chiudeva la porta, lasciando riposare il principe.

Capitolo 4

«Potrei provare a riportarti indietro», disse Kell. «Nella tua Londra».

Lui e Lila camminavano lungo il bordo del fiume, oltre il mercato serale – dove gli occhi della gente si posavano su di loro ancora troppo severi e troppo a lungo – e più avanti, verso il molo. Il sole tramontava alle loro spalle, gettando lunghe ombre di fronte a loro, simili a sentieri.

Lila scosse la testa e tirò fuori dalla tasca il suo orologio d'argento. «Non c'è nulla per me lì», disse, aprendo e chiudendo l'orologio con uno scatto. «Non più».

«Non appartieni neppure a questo mondo», disse lui semplicemente.

Lei alzò le spalle. «Troverò la mia strada». Poi alzò il mento e lo guardò negli occhi. «E tu?».

La cicatrice sul suo cuore gli rimandò una fitta acuta, lo spettro di un dolore, e lui si strofinò la spalla. «Ci proverò». Affondò una mano nella tasca del suo cappotto – quello nero con i bottoni d'argento – e tirò fuori un piccolo pacchetto. «Ho una cosa per te».

Glielo diede e guardò Lila scartare l'involucro della scatola e far scivolare il coperchio. Il contenuto cadde nella sua mano aperta, un piccolo puzzle e una manciata di elementi. «Per fare pratica», le disse. «Tieren dice che hai qualcosa di magico in te. Meglio scoprirlo».

Si fermarono su una panchina, lui le mostrò come funzionava, e lei lo rimproverò perché si dava troppe arie, poi mise via la scatola e lo ringraziò. Fu una frase difficile da dire per lei, ma ci riuscì. Si alzarono in piedi, nessuno dei due voleva già andarsene via, e Kell abbassò lo sguardo su Delilah Bard, una tagliagole e una ladra, una compagna coraggiosa e una strana, incredibile ragazza.

L'avrebbe rivista ancora. Sapeva che sarebbe accaduto. La magia univa il mondo. Gli dava forma. C'erano dei punti fissi. La maggior parte del tempo, quei punti erano luoghi. Ma a volte, di rado, erano persone. Nonostante non fosse mai rimasto fermo in vita sua, Kell sentiva che Lila adesso era come un amo nel suo mondo. Un amo nel quale era certo si sarebbe impigliato di nuovo.

Non sapeva cosa dire, così le disse solo: «Stai lontana dai guai».

Lei gli lanciò un sorriso con cui diceva che non sarebbe accaduto, ovviamente.

Poi si alzò il colletto, infilò le mani nelle tasche e si allontanò.
Kell la guardò andare via.
Lei non si voltò mai indietro.

* * *

Delilah Bard era finalmente libera.

Pensò alla mappa di Londra – Londra Grigia, la sua Londra, la vecchia Londra – la pergamena che aveva lasciato nella soffocante, piccola stanza in cima al Tiro di Schioppo. Una mappa per andare ovunque. Non era questo che poteva fare adesso?

Le sue ossa cantarono felici di quella promessa.

Tieren aveva detto che c'era qualcosa in lei. Qualcosa di trascurato. Non sapeva che forma avrebbe preso, ma aveva intenzione di scoprirlo. Poteva essere il tipo di magia che scorreva dentro Kell, o qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo, ma adesso Lila sapeva una cosa soltanto: il mondo era suo.

I *mondi* erano suoi.

E aveva intenzione di prenderli tutti.

I suoi occhi vagarono verso le navi sulla sponda opposta del fiume, i loro fianchi lucenti e i loro alberi intagliati abbastanza alti e affilati da bucare le nuvole più basse. Bandiere e vele sventolavano nella brezza, rosse e oro, ma anche verdi e viola e blu.

Navi con e senza vessilli reali. Navi provenienti da altre terre al di là dei mari, vicine e lontane, grandi e piccole.

E lì, stretta fra di esse, vide un'imbarcazione fiera e scura, con le fiancate lucide e un vessillo d'argento e le vele del colore della notte, un nero che sembrava quasi blu non appena catturava un filo di luce.

“Quella”, pensò Lila con un sorriso.

“Quella andrà bene”.

Ringraziamenti

Immaginiamo sempre gli autori come creature solitarie, dedite al lavoro in stanze anguste e vuote, e se è vero che scrivere è una ricerca che molto spesso si fa da soli, un libro non è mai il risultato di una sola mente, o di un paio di mani, ma di molte. Ringraziare ogni anima sarebbe impossibile, ma ce ne sono alcune che non posso dimenticare di menzionare. Sono responsabili di questo libro tanto quanto lo sono io.

Alla mia editor, Miriam, mia complice, perché ha amato Kell e Lila e Rhy tanto quanto me, e perché mi ha aiutata a gettare le basi di questa serie con sangue, ombra, e vestiti stilosi. Una grande editor non ha tutte le risposte, ma fa le domande giuste, e tu sei *davvero* una grande editor.

Alla mia agente, Holly, che è stata una meravigliosa sostenitrice di questo strano piccolo fantasy, anche quando gliel'ho presentato come una roba di pirati, ladri, re sadici, e magia violenta. E al mio agente per i diritti cinematografici, Jon, per aver sposato la passione di Holly passo dopo passo. Nessuno avrebbe potuto chiedere sostenitori migliori.

A mia madre, per aver camminato per le strade di Londra insieme a me sui passi di Kell, e a mio padre, per avermi presa seriamente quando gli dissi che stavo scrivendo un libro su ladre che indossavano abiti maschili e uomini magici in favolosi cappotti. In verità, a entrambi i miei genitori, per non avermi mai presa in giro quando gli ho detto che volevo essere una scrittrice.

A lady Hawkins, perché si è trascinata con me per le strade di Edimburgo, e a Edimburgo, perché è magica. Le mie ossa ti appartengono.

A Patricia, che conosce questo libro bene quanto me, ed è stata un paio di occhi sempre abili e disponibili, a prescindere da quanto grezze fossero le mie pagine.

A Carla e a Courtney, le migliori cheerleader – e le migliori amiche – che un'autrice nevrotica e dipendente dalla caffeina potrebbe chiedere.

Alla comunità creativa di Nashville – Ruta, David, Lauren, Sarah, Sharon, Rae Ann, Dawn, Paige e tanti altri – che mi hanno accolta in casa loro con amore, fascino e margarita.

A Tor, e a Irene Gallo, Will Staelhe, Leah Withers, Becky Yeager, Heather Saunders, e tutti gli altri che mi hanno aiutata a rendere questo libro pronto per il mondo.

E ai miei lettori, i fedelissimi e i nuovi, perché senza di voi, sarei solo una ragazza che parla in pubblico in una sala vuota.

Questo libro è per voi.